



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Sede Amministrativa: Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

CORSO DI DOTTORATO DI RICERCA IN: Scienze Sociali: Interazioni, Comunicazione e
Costruzioni Culturali

CICLO XXIX

**IL GENERE E IL COLORE DELLO SPORT ITALIANO.
UNA RICERCA ETNOGRAFICA TRA ATLETE CON E SENZA ORIGINI STRANIERE**

Tesi redatta con il contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e
Rovigo

Coordinatore: Ch.mo Prof. Devi Sacchetto

Supervisore: Ch.mo Prof.ssa Annalisa Frisina

Dottoranda : Sandra Agyei Kyeremeh

A Kwasi Agyei.

Alla tenacia e al coraggio di coloro
che a mani nude
si incuneano tra confini per cercare fortuna.

INTRODUZIONE

1. CLAMING THE LANGUAGE OF INTERSECTIONALITY

1.1 Abstract.....	13
1.2 'Ain't we Women?'	14
1.2.1 'When they enter, we all enter'	16
1.3 Intersectionality	19
1.3.1 Why intersectionality?.....	24
1.4 A Critical Race Theory approach	27
1.4.1 'Naming one's own reality'.....	29
1.4.2 Why Critical Race Theory?	31
1.5 Questioning gender	34
1.5.1 Why questioning on gender?	40
1.6 Making sense of resistance	42
1.6.1 Why 'making sense of resistance'?	47
1.7 Multiple theoretical framework dialogues	49

2. PENSANDO INTERSEZIONALMENTE: DONNE NELLO SPORT

2.1 Abstract.....	51
2.2 «Le tue ragazze giocano come uomini e si comportano come donne». La partecipazione storica delle atlete nello sport.....	52
2.2.1 Una continua negoziazione di spazi: donne che giocano a cricket.....	58
2.2.2 Una continua negoziazione di spazi: donne che giocano a calcio	64
2.3 Donne nello sport. La storia ritrovata	69
2.3.1 Una lettura intersezionale dello sport.....	73
2.4 Il ruolo dei media nelle rappresentazioni delle atlete	80
2.4.1 Corpi femminili neri in contesti sportivi dominanti bianchi	83

3 UNO SGUARDO INTERSEZIONALE SULLA PARTECIPAZIONE DELLE ATLETE NEL CONTESTO SPORTIVO ITALIANO

3.1 Abstract.....	87
3.2 La partecipazione delle atlete nel contesto sportivo italiano	88
3.3 La costruzione culturale e sociale dell'identità razziale degli italiani.....	96
3.3.1 La costruzione della bianchezza come purezza	105
3.3.2 La costruzione della nerezza in Italia: «Non esistono negri italiani».....	109

4 UNA DONNA NERA IN UNO SPAZIO MASCHILE E BIANCO. IL PERCORSO DI RICERCA E I POSIZIONAMENTI DELLA RICERCATRICE

4.1 Abstract.....	115
4.2 L'itinerario di ricerca	117
4.2.1 Gli obiettivi di ricerca.....	118

4.2.2 I contesti empirici.....	119
4.2.3 I criteri della scelta dei casi.....	124
4.3 La metodologia	130
4.3.1 L'accesso al campo e i luoghi della ricerca	131
4.3.2 L'approccio multi-metodo.....	133
4.3.2.1 L'osservazione partecipante durante gli allenamenti e le partite di Campionato.....	133
4.3.2.2 I focus group	142
4.3.2.2.1 L'utilizzo di domande audio-visuali	154
4.3.2.3 Le interviste discorsive offline e online	157
4.4 Il processo di analisi dei dati	163
4.4.1 I tre passi dell'analisi.....	165
4.5 La riflessività ed i posizionamenti	168
4.5.1 Una donna nera in uno spazio maschile bianco.....	168
4.5.2 Entrare in spazi bianchi essendo una donna	171

5 GENERE E SPORT NEI CAMPI ITALIANI: UN PERCORSO AD OSTACOLI

5.1 Abstract.....	181
5.2 «Quale genere di sport?»	182
5.3 «Donna serve uomo padrone, è quella eh!».....	184
5.4 «Perché finora si riteneva che la donna fosse un soggetto handicappato rispetto al maschio...».....	186
5.4.1. «Non batti forte come noi!»	187
5.4.2 «Cadi perché sei una femminuccia!»	192
5.4.3 «Si trovano sempre delle persone che non accettano il tuo ruolo!»	197
5.5 «No, mia figlia deve fare la ballerina!».....	201
5.5.1 «Ma no, tu sei una ragazza, perché vai a fare 'sti sport? Sei carina...»	207
5.5.2 «Oddio magari è mascolina, è lesbica!».....	211
5.5.3 «Quando escono in certi frangenti che sono con la minigonna, con i tacchi a spillo, beh sono donne eh!»	215
5.6 «I muscoli e l'attività sportiva sono femminili tanto quanto il tacco a spillo!».....	218
5.6.1 «Sì, mamma, è una cosa che mi piace e la faccio!»	221
5.6.1.1 «Siamo dei maschiacci!»	222
5.6.2 «Vien qua che ti faccio vedere io!»	223
5.7 «Eh sì, provi a trattare... se ti va bene... bene, se no...»	231
5.7.1 «A volte si va con i pantaloni rotti, ma... tanto devono rompersi lo stesso...»	238
5.7.2 «Se domani mi faccio male, che cosa faccio?».....	245
5.8 «Dopodiché è iniziato il mio peregrinare in ogni squadra d'Italia!»	253
5.9 «Ti pare che a 30 anni ancora fai i conti e devi rimmetterci?».....	258
5.10 «È una fatica bestiale!».....	261
5.10.1 «Ho sempre pensato che giochiamo per amore verso il cricket»	264
5.11 «Noi alla fine siamo atleti professionisti!».....	269

5.11.1 «Hai l'opportunità di essere anche pagato per ciò che fai!»	271
5.11.2 «Essere atleta professionista comporta anche un po' di sacrifici...»	274
5.11.3 «Allenarsi 8 ore al giorno, tutti i giorni, era soltanto un massacro del proprio corpo...»	281
5.12«Si resiste... ma come si resiste?»	284
5.13«Eh, 6.000 visite all'anno sono interessanti!»	294

6 IL(I) COLORE(I) DELLO SPORT ITALIANO

6.1 Abstract	299
6.2 «Qui da noi non esiste, non siamo il calcio maschile!»	300
6.3 «C'è ancora tanto razzismo purtroppo!»	310
6.4 «Eh, abbiamo l'unica nera che non corre!»	314
6.5 Pratiche di resistenza individuali e collettive	321
6.5.1 «#WeAreAllMonkeys»	322
6.5.2 «Vorrei la pelle nera»	326
6.6 La tutela dell'italianità bianca da parte delle istituzioni sportive	331
6.6.1 «No, vogliamo italiani, italiani in Nazionale!»	334
6.6.1.1 «Devo muovere l'avvocato per far giocare bambini di 8-9 anni!»	338
6.6.2 «Rappresentiamo l'Italia del futuro che a molti fa paura, a molti non piace!»	342
6.6.3 « Sui campi si sentono italiani!»	347
6.7 «A volte proprio loro mi hanno fatto sentire più straniera»	352
6.7.1 «Perché un nero non può essere italiano?»	356
6.8 «Togli un posto ad un altro ragazzo e allora quindi dai fastidio»	361
6.8.1 «Dobbiamo guadagnarci il rispetto da parte delle native cricket!»	365
6.9 «Mamma mia, il batticuore, ogni volta che indosso la maglia azzurra!»	372
6.10 «Il pubblico ha applaudito più me che la mia avversaria, in quel momento ho capito di essere stata amata...»	377
CONCLUSIONI	384
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	391
APPENDICE	428

INTRODUZIONE

La foto qui sotto è stata scattata nella Sala d'Onore del Coni al Foro Italiaco il 27 gennaio 2015, Giornata della Memoria per commemorare le vittime dell'Olocausto.

Nell'immagine sono ritratti i giocatori della squadra Nazionale di rugby e al centro della fotografia, il presidente del Coni¹ Giovanni Malagò.



Fonte: Nuovasocietà.it, 30 gennaio 2015²

Uno degli elementi che colpisce di questa immagine è rappresentato dall'inquadratura, dal basso verso l'alto, in maniera da rendere ben visibile il dipinto (13 metri per 12) alle spalle dei soggetti. Si tratta de l'"Apoteosi del Fascismo", dipinto da Luigi Montanarini, e voluto da Benito Mussolini nel '28 per celebrare il movimento fascista. Tale opera è stata al centro di diverse controverse nel corso del tempo. Difatti, a partire dal 1944 venne celata con un drappo e rimase oscurata per più di mezzo secolo. Venne poi riportato alla luce nel 1997, dopo che un anno prima l'allora Ministro dei Beni Culturali Walter Veltroni propose di scoprirlo e conseguentemente, sempre nello stesso anno, il Coni ricevette una lettera dalla soprintendenza ai Beni Architettonici in cui veniva sollecitato a rimuovere i drappi dal dipinto entro un tempo massimo di 60 giorni.

A nulla sono valse le critiche e le proteste di chi, come Mauro Valeri, responsabile

¹ Comitato Olimpico Nazionale Italiano.

² Si veda il link: <http://www.nuovasocieta.it/cronaca/rugby-italia-a-noi/>

dell'Osservatorio sul razzismo e antirazzismo nel calcio e funzionario dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, ha chiesto al Coni di coprire nuovamente il dipinto, ricordando al Coni che nel 1942, quando è stata istituita, tra le finalità di tale organizzazione sportiva vi era «il miglioramento fisico e morale della “razza”». Importante è sottolineare come quest'ultimo termine sia stato rimosso soltanto nel 1999.

A partire dal 1997 il dipinto de l'"Apo-teosi del Fascismo", come abbiamo visto, è diventato lo sfondo più volte utilizzato dalle massime autorità sportive per celebrare lo sport italiano e i suoi trionfi.

La vicenda del dipinto sopra riportata, insieme all'originale finalità del Coni e ai frequenti episodi di razzismo che si registrano, mostrano come lo sport italiano sia ancora oggi uno spazio fortemente pervaso da discorsi e pratiche razziste. A tale fenomeno si intrecciano discorsi e quelle che Connell e Messerschmidt (2005: 840) definiscono “pratiche tossiche di mascolinità”, ovvero atteggiamenti quali insulti o comportamenti violenti, attraverso i quali le donne vengono marginalizzate dagli ambiti sportivi in quanto la loro presenza è ritenuta inadeguata in tali luoghi.

È all'interno di questi contesti, fortemente razzializzati e genderizzati, che si fanno spazio le donne, i figli dell'immigrazione e le *Black Italians*, ovvero le atlete nere o di origini straniere che vestono la maglia azzurra.

Se da un lato, il dipinto di Luigi Montanarini mette in luce come il periodo fascista in realtà non sia ancora parte del nostro passato, dall'altro lato, la presenza dei giovani di origini straniere nati e/o cresciuti in Italia mostra la conflittualità dei cambiamenti in corso nella società italiana, anche in contesti come quello legato allo sport³.

La presente ricerca si concentra sia sulle figlie dell'immigrazione che sulle sportive autoctone, adottando una prospettiva di genere e un approccio intersezionale.

L'interesse generale che ha guidato questa ricerca è indagare le pratiche di costruzione del genere ed i significati ad esso connessi sia da parte delle atlete

³ Secondo i dati Istat al 1° gennaio 2016, i minori stranieri in Italia sono circa 1 milione, oltre un quinto della popolazione straniera complessiva. Si tratta in maggioranza di ragazzi nati in Italia, che frequentano le scuole nel nostro Paese e chiedono il riconoscimento della propria identità italiana. Si veda il seguente link http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2017/06/15/news/i_nuovi_italiani_nella_riforma_della_cittadinanza_l_impatto_dello_ius_sol_i_in_italia-168145760/

italiane con e senza origini straniere che delle istituzioni sportive nazionali. Inoltre, tale lavoro investiga circa le pratiche di costruzione della “razza” da parte dei suddetti attori. Consapevole che l’utilizzo di tale categoria può portare a dei processi di essenzializzazione della diversità dei soggetti, naturalizzandone così la cultura e reificandone la presunta diversità biologica (Zelda Franceschi 2011: 8), in questo studio utilizzo il termine “razza”, considerandola una costruzione storica e sociale, e mi riferisco ai processi di razzializzazione ai quali sono soggetti coloro che non appartengono ai dominanti (Bourdieu 1998: 76). Adottando il termine “razza” faccio riferimento da un lato ai significati che vengono associati al colore della pelle nera, ritenendola un importante marcatore sociale, dall’altro lato considerando la “razza” un contenitore vuoto al quale, in diversi momenti storici, vengono associati significati differenti, analizzo quali sono i valori connessi al colore della pelle ai quali fanno riferimento i soggetti per autodefinirsi (Forté 2010). Inoltre, con tale studio intendo analizzare le forme di resistenza messe in pratica dalle atlete stesse per resistere ai modelli egemonici di mascolinità e di femminilità e alla rappresentazione egemonica dell’italianità da parte delle istituzioni sportive e della società.

Il presente lavoro si basa su una ricerca etnografica fra atlete con e senza origini straniere che in Italia praticano sport ad alti livelli e che gareggiano con la squadra Nazionale. Lo studio, che ha coinvolto una squadra di calcio, una di cricket e diverse atlete praticanti varie discipline sportive (atletica e differenti sue specialità e pallavolo), è stato condotto utilizzando differenti metodi di ricerca etnografica: osservazione partecipante e interviste discorsive. Durante il mio lavoro di campo ho fatto ricorso a diversi focus group all’interno dei quali, come nel caso delle interviste, ho utilizzato metodi visuali per coinvolgere maggiormente i soggetti della mia ricerca.

Tale tesi è composto da sei capitoli.

Il primo capitolo introduce i fondamenti teorici della mia ricerca. In particolare ricostruisce la letteratura in merito all’approccio intersezionale e alla Critical Race Theory. Il primo capitolo illustra le origini ed i contesti storici e sociali all’interno dei quali sono nati l’approccio intersezionale e quello legato alla Critical Race Theory utilizzati nel mio lavoro. Sempre nel primo capitolo si fa riferimento da un lato alle

questioni legate alla costruzione del genere e alla sua concezione come performance, dall'altro lato si presentano i diversi approcci dei recenti studi interdisciplinari sul concetto di resistenza che analizzano in quali circostanze e per quali motivi i soggetti resistono.

Nel secondo capitolo si presenta, attraverso un excursus storico circa lo sviluppo e le rappresentazioni del calcio e del cricket all'interno del contesto britannico⁴. In questo capitolo si illustrano le origini dello sport moderno e della sua costruzione come spazio predominantemente maschile e si presentano le pratiche di resistenza delle atlete all'interno di tale arena. Inoltre il capitolo descrive il ruolo dei media nella costruzione delle rappresentazioni delle donne atlete e come, in particolare, le sportive nere vengono dipinte dai media ed i significati attribuiti a tali rappresentazioni.

Il terzo capitolo inizia con una breve rassegna storica della partecipazione delle atlete nel contesto sportivo italiano, evidenziando i momenti di rottura messi in atto dalle sportive italiane in merito alla rappresentazione dello sport come luogo predominantemente maschile. Lo stesso capitolo si concentra su una ricostruzione storica della costruzione culturale e sociale dell'identità razziale degli italiani. In questo spazio vengono messi in luce i processi di costruzione della bianchezza e della nerezza in Italia.

Nel quarto capitolo si delineano gli obiettivi di ricerca e la metodologia qualitativa utilizzata. Situando la ricerca nel contesto sociale di riferimento ed evidenziando i criteri di scelta dei casi, il capitolo si concentra poi sull'approccio multi-metodo utilizzato e sulle potenzialità emerse dal suo utilizzo. Sempre in questo capitolo si descrivono il processo di analisi dei dati e i posizionamenti della ricercatrice. In quest'ultimo caso infatti, adottando una prospettiva riflessiva, si analizzano le conseguenze dell'essere una donna nera in un contesto bianco e maschile come quello costituito dallo sport italiano a livello di "professionismo di fatto".

Il quinto capitolo si concentra sull'analisi dei discorsi quotidiani e delle pratiche attraverso le quali vengono costruiti i modelli egemonici di mascolinità e di

⁴ La scelta di tale contesto nazionale è legata al mio periodo di visiting presso la Leeds Beckett University (Regno Unito). In tale ambiente ho potuto far riferimento ad una vasta ed importante letteratura in merito alle questioni connesse al mio tema di ricerca.

femminilità da parte delle istituzioni sportive italiane da un lato, e delle atlete dall'altro. Sempre in questo capitolo si mette in luce, adottando una prospettiva performativa del genere, il modo in cui le atlete "fanno il loro genere" all'interno di contesti sportivi considerati di dominio maschile. Inoltre in questo capitolo vengono illustrate le condizioni economiche che caratterizzano gli ambienti all'interno dei quali le atlete praticano sport. In questo capitolo vengono descritte le pratiche di resistenza individuali e collettive messe in atto dalle sportive stesse nello sport italiano.

Nel sesto capitolo si analizzano i modi attraverso i quali vengono prodotte pratiche discriminatorie basate su presupposti razziali all'interno dello sport italiano e le modalità tramite le quali si fa fronte al razzismo nello sport. Inoltre in questo capitolo si presentano le pratiche attraverso le quali viene costruita l'idea di italianità da parte delle istituzioni sportive italiane e da parte delle atlete stesse. In particolare si pone l'attenzione sui modi in cui le atlete si rappresentano e costruiscono la loro idea di italianità in opposizione a come vengono viste dal gruppo dominante.

FIRST CHAPTER.

CLAMING THE LANGUAGE OF INTERSECTIONALITY

1.1 Abstract

This chapter introduces different theoretical frameworks in order to position my research on female athletes in the Italian sport.

'Claming the language of intersectionality' means to me not only to explain what intersectional approach is but also to locate it historically. Therefore, I first focus on Black Feminism and its critical approach and debates around Feminism in the US in the late '60s and early '70s. Drawing on those roots, I then introduce the movement and discussions which have led to name intersectionality in the late '80s and I focus on the several debates around its uses inside and outside academia. Since intersectionality have been described as a 'buzzword' because of its world widespread, in this chapter I try to explain its many shades and why I have decided to analyse my research through intersectional lenses.

Moreover I also resort to Critical Race Theory to deepen my exploration of racisms in Italian sporting contexts. In particular, by using this approach, I aim to listen carefully to the often unheard voices of female athletes and to their lived experiences both as women in male domain arenas such as sport and as black sporting women in predominantly white backgrounds.

In this chapter I also questioning gender, especially to investigate on his 'performative' aspect and on the ways sporting female 'do' their gender in the Italian sport. Linked to individuals' agency, I seek to 'make sense of resistance' by investigating on the presence or not of resistant acts carried out or supported by female athletes in the male and white domain Italian sport. Drawing on the recently developed critical interdisciplinary studies on resistance, I try to explore in which ways those sportswomen resist and why they resist, questioning the meanings they link to their oppositional practices. On the other hand, I also consider to examine, if any, the reasons why people do not resist.

1.2 'Ain't we Women?'

In May 29th 1851, Sojourner Truth, a woman born into slavery, was invited to one of the first women's rights conventions. At this national conference, organized in Akron (Ohio) around the issue of voting rights for women, Truth delivered her best-known speech.

Her figure stood before a predominantly white privileged male and women crowd. Her presence was deemed unfitting: a black woman should and could not speak in a white public space. By resisting white feminists and racist opponents in the crowd, Truth became one of the first feminists to highlight the disrespect shown towards black womanhood (Hooks 1981: 159). Although her white feminists audience, Truth, through her speech, tried to make a link between women's rights and African American rights. Challenging people perceptions that did not see her as 'a real woman', Truth spoke about her own humanity drawing on what white people considered to be womanhood features.

[...] Look at my arm! I have ploughed and planted and gathered into barns, and no man could head me-and ain't I a woman? I could work as much and eat as much as a man-when I could get it-and bear the lash as well! And ain't I a woman? I have born thirteen children, and seen most of 'em sold into slavery, and when I cried out with my mother's grief, none but Jesus heard me-and ain't I a woman?⁵

By using her own life story, resorting to the personal pain and violence experiences she faced, Truth both called out the inflictors' silence who may have not wanted to be remembered for their actions (Brah and Phoenix 2004: 76) and their beliefs that denied black women to be considered as 'true women' (Crenshaw 1989: 153-154).

Through her speech, Truth claimed for a black women experiences re-humanization process. Addressing to white women and men audience she highlighted how the concept of woman had been culturally constructed by using the contradictions between her black American woman experience and the

⁵ See Hooks (1981).

characteristics attributed to women in general. 'Ain't I a woman' she asked, claiming her femininity by referring to her status as a mother of thirteen children (Collins 2000: 14). According to Collins (Ibidem), Truth did not want to fit the standards society arranged for her and black people but she tried to face the very standards themselves.

By referring to her physicality, proudly reporting her ploughing, planting and gathering actions without no man's help-she challenged patriarchy and social structures that essentialise women as 'weaker than men by nature' (Brah and Phoenix 2004: 77). By constructing her identity as a woman putting herself in relation with all men and white women, through her speech, Truth critically denounced the presence in the society of continuous socio-political, economic and cultural processes of 'othering' (Id: 76). Black women were simply seen as 'Others' from real and true womanhood, although white feminists tried to reject racist attempts by including black women's history (Crenshaw 1989: 154).

In her 1831 speech Maria W. Stewart urged women to refuse the dominant images and representations of black women in her times. By questioning herself and her audience 'How long shall the fair daughters of Africa be compelled to bury their minds and talents beneath a load of iron pots and kettles?', Stewart identified black women as intersectional beings as source of oppression since racism, sexism and classism shaped their lives experiences in the U.S. The author not only recognized the causes of black women's poverty and subjugation but promoted counter hegemonic black women images by challenging the negative discourses on their womanhood in order to stimulate black women to define and rely on themselves (Collins 2000: 1).

White racial imperialism in an apartheid social structure led white feminists to overlook privileges connected to their whiteness. Even if it was not explicitly stated, their women's organizations were exclusively white thus marginalizing black women (Hooks 1981: 163). This situation induced some black activists calling and identifying their own women's group in a racialized way such as Colored Women's league or National Federation of Afro-American Women (Ibidem). Even though taking in account segregated societal structure, on the other hand, other black women believed in a one and only women movement which

embraced all women's concerns. In fact they relied on the opinion that women's rights could only be achieved through unity (Hooks 1981: 164)⁶.

But according to Hooks (Id: 172) those black women found themselves disillusioned when they realized that they would not definitely benefit from women's rights since they were denied from full citizenship and cast away from being part of the 'true Womanhood' (Siebler 2010: 517). Women suffrage would had improved only white women status and interests in a white imperialism system which considered as normative only one way to be a woman alike.

Despite that situation of oppression and suppression some African-American women managed to stand up and raised their voices to have their ideas matter. Black feminists such as Truth, Cooper, Wells-Barnett and Morrison through their speeches and ideas built the path to the core questions and significances linked to Black Feminist thought (Collins 2000: 3). According to Collins such theoretical thinking developed from the interaction between the oppression of black women's lives and ideas, and their activism in order to have their beliefs heard (Ibidem).

1.2.1 'When they enter, we all enter'

Matsuda (1991: 1190) declares that the participation of black feminists in the women's rights movement could be considered as an interlocking of structures of subordination itself. In fact, black women's participation and contribution suggests that anti-patriarchal struggle is connected to the battle against all forms of oppression. Black feminists advocated that the struggle for civil rights to account for more than race and anti-racism.

This requisite was mainly legitimated by the fact that unity meant power and chances of winning for subordinated groups. Furthermore according to Matsuda (1991: 1190), black women have overlapping identities and the action of ranking and detaching different factors of oppression would had ignored these identities. If

⁶ 'Womanism is to feminist as purple is to lavender' by Walker (1983: xi) many years later on recalled that aim of human solidarity. By coining the term 'womanist' the author stressed the above mentioned sense of universality by referring to the 'commitment to the survival and wholeness of entire people, male and female'.

we had considered, supported and fought against just one domination element, then we would have refused to recognize the presence of multiple sources of black women's oppression.

The tendency that undertook an only single axis analysis based only on gender, according to Crenshaw (1989: 139), did not consider the multidimensionality aspects in black women's lives leading therefore to a misinterpretation of their experiences.

In the late 60's and early 70's, the debate around diversities and intersectionality, rooted in Black Feminism thought and movement, took place in the U.S. African-American and Asian women started to discuss and claim about the necessity to look at their everyday lived experiences as race, gender, class and sexuality interrelated outcomes (Collins 2015: 7). The disavowal of these interconnections as well as the inputs provided by poor women, black and Third World women, and lesbians, on Lorde's words (2002: 1), constituted an evident sign of academic arrogance. Indeed the author underlined the general tendency in the academia to not taking into account the above mentioned differences while examining any feminist theory question. Hooks (2014: 72-73) pointed up the risk for black women scholars to find themselves conniving within institutional structures by using 'the master's tools' in the production of feminist theoretical thinking. The danger was connected to the generation of an élite theory which marginalized those who were not considered to adopt the took for granted theoretical standards at that time. In fact Hooks (Id: 73) stressed the different evaluations attributed to the works produced by working class and black women and by white women: while the formers' writings, by embodying real lived experiences were seen 'as experiential, the letters were deemed to produce theory'. Hooks (2014: 71), by referring to Lorde's statement 'on the dismantle of the master's house', called for a revolutionary change in the feminist theoretical framework that took in account women's different racial, social, class, sexual backgrounds. Lorde (2002: 109) recognized the compelling task for black and Third World women to inform and educate white feminists on black women's resistance, needs, experiences and lives stories. In order to do so, Hooks (2014: 259) suggested non white women to overcome the racist, sexist and class

exploitation tendency to which they had been socialized and that had silenced their voices.

Black American feminists consistently opposed to that suppression process that tried to erase knowledge provided by oppressed groups. In that resistance movement black activists, scholars and intellectuals raised their voices up to make an issue of black women's affairs (Collins 2000: 5). They questioned about the homogeneous and essentialist women vision that pretended to represent all women at the same, although taking into account only gender questions. According to Hooks (1984: 4), white feminists who predominated in feminist discourse and theory, did not deem their white privilege as political status in a race, gender and capitalist structured state. White feminist theory's attempt to silence black women's multiple experiences of sexist and racial discrimination crushed against black activists' commitment to 'criticize, question, re-examine' the hegemonic dominance of feminist thought (Id: 10). U.S. black feminists and activists seeing themselves as a collectivity started and promoted an ongoing dialogue between critical social thought and actions in order to fight against social and economic injustice (Collins 2000: 9-11). This continuous conversation between theory and active practices represented the core of Black Feminism thinking and constituted a constant throughout 1970s and 1980s. That period, as reported by Collins (2015: 9), witnessed the entrance within the academia of black and latinias intellectual thinkers and activists such as Audre Lorde, Gloria Anzaldúa, Angela Davis and Toni Morrison.

In fact scholars and activists who entered the above mentioned institution in the 1980s and 1990s found themselves challenged trying to create bridges between their intellectual and political aims also linked to social justice awareness and race, gender and class studies within the academy. Despite that initial open challenge, the expanding resorting to intersectionality as a field of study developed into the academy itself (Collins 2015: 9). As a matter of fact intersectional framework started to be a fundamental analytic tool first in women and gender studies and then spread into other studying fields (McCall 2005: 1771).

1.3 Intersectionality

Intersectionality developed in the late 1980s and early 1990s in the field of critical legal studies, a collection of activists and scholars interested in studying and transforming the interconnections between race, racism, and power (Delgado and Stefancic 2001: 2).

Crenshaw, a Critical Race feminist, who first coined the term intersectionality, highlighted how race, gender and class intersected in some individuals' lives marginalizing their lived experiences. In particular the author (1991: 1242), referring to violence against women contexts, underlined how the violence faced by women of colour was often the outcome of the intersection of other structures of differences such as race and class. Crenshaw (1989: 139) also highlighted the need for a new analysis framework which focused on the 'multidimensionality of marginalized people, in particular referring to black women's lives'.

By discussing issues of black women's employment in the U.S., Crenshaw (1989: 139) pointed out the tendency of the anti-discrimination law and of the feminist theory to consider and treat race and gender 'as reciprocal exclusive categories of experience and analysis'. Crenshaw (Id: 140) stressed how in such context black women were theoretically erased as not being part of privileged members of the group. Black women found themselves marginalized as white, middle-class women and black men were implicitly considered by feminist theory and anti-racist politics as exemplary victims (Prins 2006: 287). In fact black women were not seen as potentially representative of all women or black people, in sexist or racist discrimination cases. Feminist theory and anti-racist politics, by taking only white women and black men's affairs as starting points, just ignored the multidimensional experience lived by black women. As highlighted in 1977 by a black lesbian feminist organization from Boston, The Combahee River Collective (Moraga and Anzaldúa 2002: 234; 237), in black women's lives race, gender and class were (and are) experienced at the same time as these systems of oppression worked together rather than separately.

McCall (2009: 4) states that Crenshaw, through her articles, gave the opportunity to theorize about laws and court system's inadequacy to take off the

veil, thus making black women's experience of discrimination, that was to be considered itself as intersectional, visible. Visibility as recognition, in line with Crenshaw, derived also by the understanding of structural intersections which is the relationship between multiple differences. Therefore, the author (1991: 1246) underlined the limit and the uselessness in the application of identic interventions in women violence cases which shared similar violence conditions but not the same class or backgrounds. Furthermore, as Crenshaw stated (Id: 1251-1252), the multidimensionality of black women's lived experiences did not have room in feminist and anti-racist politics as those only reflected white women and black men's political interests. Black women's multiple identities finding themselves within these two practises had been erased politically from both movements.

Race such as class, gender and other social categories do not matter only because they build up and organize interactions, power relations and forms of resistance but they are also structured factors that shaped marginal and powerful social groups' status and location in the society (Andersen 1996, quoted in Brah and Phoenix 2004: 80; Brah 2006: 115-118). Crenshaw (1989: 149) resorted to an analogy of traffic to explain discrimination.

Discrimination, like traffic through an intersection, may flow in one direction, and it may flow in another. If an accident happens in an intersection, it can be caused by cars traveling from any number of directions and, sometimes, from all of them. Similarly, if a black woman is harmed because she is in the intersection, her injury could result from sex discrimination and race discrimination.

Along with McCall (2005: 1771), intersectionality represents a primary theoretical contribution in Women and Gender studies. Since it was named, it has become a world-wide utilized analytical framework. In fact, even though it was developed and rooted in the U.S. Black Feminism, intersectional paradigm spread also in Europe, particularly in Great Britain, where it found a fertile ground for example in Queer studies and among postcolonial feminists (Perilli and Ellena 2013: 130; Yuval-Davis 2006: 194; Hancock 2011: xii). Despite that 'travelling aspect' of intersectionality, Carbado and other scholars (2013: 6-7) underline how diverse contexts stimulate different approaches related to the theory thus

reflecting socio-economic, historical and political realities. For instance, Carbado and other scholars (2013: 6-7) highlight the importance that have been accorded in Europe to class over race.

Many scholars have considered intersectionality as a specific field of studies, underlying its interdisciplinary aspect (Carbado et. al. 2013: 5-6; Watson and Scraton 2012: 35-36; Cho et. al. 2013: 807). Moreover, Collins (2015: 2-3) reports how intersectional practitioners outside academy borders have resorted to the above mentioned approach to challenge social inequalities.

Although intersectionality has become a 'buzzword of feminist theory' (Ratna 2013; Nash 2008: 3), as an analytic approach it presents many strengths. According to Brah and Phoenix (2004: 76) the concept of intersectionality represents the multiple and flexible outcomes that develop when diverse axis of differentiation-'such as economic, political, cultural, psychic, subjective and experiential'-interlock in specific historical circumstances. By establishing black women as starting points in the race and gender intersectional analysis, we consider their experiences as 'structurally and qualitatively diverse than that of white women' (Crenshaw 1991: 1245). As race, gender, class and other social categories of identity construct each other in many different ways (Prins 2006: 279) and structure individual and groups' position in the society too, we should not consider these social categories of identity as separate and distinct issues when we analyse black women's experiences (Bastia 2014: 238). We should refer to these forms of disadvantage as 'the race-class-gender matrix (once also called 'the holy trilogy') or the intersectional paradigm or more interlocking system of oppression' (McCall 2009: 1; Brown 2014: 89).

The intersectional approach also challenges the essentializing trend implicitly present in the feminist theory and in the anti-discrimination doctrine that tend to recognize all women as white and all blacks as men raising them as standard models in sexist and racist cases (Hooks 1981: 7; Prins 2006: 278). According to Crenshaw (1991: 1245), we must take into account how experiences such as domestic violence and/or rape faced by black women are not only to be considered totally different from white women experiences but they also need diverse remedies from that assigned to the last ones. Intersectionality obstructs the belief

in a homogeneous category of woman (Brah and Phoenix 2004: 82) by emphasizing women's experiences complexity (Nash 2008: 4). These critiques weakened feminist theory rooted idea of 'sisterhood', as according to black activists, white women's movement was not fighting for all women's common goals but privileging only white women's experience (Anthias and Yuval Davis 1983: 62). This trend led them to gloss over multiple oppressions faced by black women in a class, gender, able bodied, heterosexual, race and age systems of domination (Bastia 2014: 239).

Although its highly development as analytic and practical framework, intersectionality shows some outstanding issues. Nash (2008: 9-10) underscores the existing uncertainty to consider the question 'whether all identities are intersectional or whether only multiply marginalized subjects have an intersectional identity'. While in Crenshaw's original formulation, black women's lived experience were her main focus, other scholars highlight that intersectionality can also refer to multiple oppressions suffered by other marginalized individuals as embodying different social categories (Zack 2005: 7). Brah and Phoenix (2004: 77), for example, point out the shifting character of identities considering multiple social categories as not given but such as the outcomes of power relations' intersection.

The open-endedness of differences represents, conforming to Ludvig (2006: 246-247), a weakness in the empirical application of intersectional approach. While on the one hand the author (Id: 246) underscores the impossibility to consider all differences that we define as fundamental at any given moment, on the other hand King (1988: 72) emphasizes the importance for oppressed individuals to determine themselves which identities are to be recognized or rejected as relevant/irrelevant and how to define them.

McCall (2005) suggests a methodological approach to analyse the complexity of intersectionality. The author proposes three different instruments. The first approach, called 'anti-categorical' (Id: 1773-1774), aims to deconstruct social categories. Historically rooted in post-structuralism, feminist theory and anti-racist theory, it points out gender and other social categories (race, sexuality, class) social construction, underlying that as a result of a changeable social reality

nothing really fits in a fix order (McCall 2005: 1776-1777). Therefore, overcoming these social categories assaults the normative assumption on which they are based and helps to deconstruct inequality itself.

The second approach 'intra-categorical', an alternative perspective to deconstructionists and multiculturalists and identity politics, suggests to maintain social categories by making them more complicated (McCall 2005: 1779-1780). The above mentioned approach focuses on the study of differences in a single group or specific members' experiences in a group and aims to unveil the complexity of lived experience within a group (Id: 1774). The intersection of single dimensions of multiple categories creates that complexity (Id: 1781).

The last approach, named 'inter-categorical', demand scholars to temporally use the existing categories in order to report relationships of inequality among social groups (Id: 1773) which are the main focus of the analysis. In fact, this approach centers on the complexity of multiple social groups using a comparative method which is referred in statistics as a 'multilevel' o 'contextual' model (Id: 1786-1778).

Nash (2008: 11-12), recognizing the use of intersectionality as a buzzword, highlights another obscured question in the intersectional approach. On the one hand intersectional paradigm aims to define and stress the existence of multiple marginalized and privileged subjects but on the other hand it skates over the forms in which the above mentioned hierarchic positions interlock thus describing any individual's lived experiences. By underlying intersectionality tendency to reference black women such as entirely oppressed and marginalized beings, it homogenizes all black women's experiences. In line with Nash (2008: 12), intersectional approach ignores the fact that some subjects might be oppressed by some structures while privileged by other forms of oppression. While acknowledging Matsuda's 'ask the other question' method⁷ as a way to comprehend how intersections work, Nash (Ibidem) states that it overlooks the

⁷ "The way I try to understand the interconnection of all forms of subordination is through a method I call 'ask the other question.' When I see something that looks racist, I ask, 'where is the patriarchy in this?' When I see something that looks sexist, I ask, 'Where is the heterosexism in this?' When I see something that looks homophobic, I ask, 'Where are the class interests in this?'" (Matsuda 1990: 1189).

situations in which 'subjects might take pleasure in some of the trappings of patriarchal power'.

1.3.1 Why intersectionality?

The present research investigates on the construction of gender and race by both Italian sport governing bodies and native and/or foreign origins de facto professional female athletes playing in the Italian sporting fields. In particular, I also concentrate on the ways these social actors make sense of above mentioned practices. I focus on the analysis of intersections that might develop from the interlocking of different social categories. Drawing on the fact that sport is a traditionally male domain and racialized space, along with Zack (2005: 7), I consider 'all women as multiply marginalized subjects given that differences such as those in sexuality, age, race, physical ableness or faith are themselves sites of oppression'. In line with Colombo and Rebughini (2016: 443) I consider intersectionality as a tool that helps to uncover and making multiple positionings arising from day-to-day life and the connected power relations visible. Using intersectionality in sporting contexts can unveil which are the social relations and the positionings that can arise from, for example, the intersection of race and gender in subjects' lives.

Social categories are seen and consider as 'mutually constitutive' concerning people's experiences and practices (Anthias 2012: 126), thus adopting an intersectional approach can cooperate in reveal what social categories shape most either white or black female athletes' lives in the Italian sporting fields. In fact I consider both white, black or foreign origins female athletes as marginalized subjects since their presence in a male domain, heteronormative and racialized space such as sport is shaped by the interlocking of their different social identities. Moreover, by using an intersectional approach, I aim to investigate in which ways marginalised individuals' experiences have often been hidden or misrepresented in historic and national sport contexts.

In accordance with Carbado and Gulati (2001: 707-708) I recognize

intersectionality as experiential since individuals experience discriminations in various ways as their vulnerability arise from the particular interconnections of their identities. Moreover in line with Carbado and Gulati (2001: 707-708), I also focus on the fact that one's exposure to discrimination is not always regular considering that the interlocking of particular social categories might create different identities that might be marginalized or privileged depending on the context peculiarities. I aim to focus on the 'intimate connections between privilege and oppression' (Nash 2008: 12) by analysing on the one hand how diverse system of oppression like racism, patriarchy, heterosexism reinforce one another as they are intersectional themselves (Carbado and Gulati 2001: 708); on the other hand I intent to highlight the way in which individuals can be both marginalized by one system of oppression and privileged by another 'in particular social, cultural, historical and political moments' (Nash 2008: 12). For example, white female athletes, in male domain and racialized sporting contexts, can be privileged by their race while victimized because of their gender or sexual orientations. As underlined by scholars such as Brah (1996) and Yuval-Davis (2011: 162), a complex intersectional analysis can not avoid to take into account historical contexts in which inequalities occur. In fact human beings are not just historically and politically situated but they are social categories and their use are situated too.

Staunæs (2003: 104) considers social categories as something that people 'do' since they are 'done, performed, transgressed, undone, redone in relation to the other doings'. According to Colombo and Rebughini (2016: 451), intersectionality can highlight how people make sense of their identities and how they act social categories by making choices in a situated context. In fact the authors underline how intersectional analysis can show 'the interconnection between people's agency and their possibility to make decisions within the structural constraints of social categorizations and social positions'. Drawing on the interrelations between subjects' agency and structural determinants, I adopt the two-step procedure proposed by Colombo and Rebughini (2016: 446-449) in the analysis of the interlocking social categories showed, acted and performance by white, black and foreign origins female athletes in the Italian sport.

The first step, suggested by the above mentioned scholars, requires an inter-

categorical analysis approach that concentrates on structural categories such as institutions, symbolic representations, media, laws to name but a few that create limits by denying people's identities and hierarchies of power. In particular, by adopting this approach in my research I can investigate, for example, on the opportunities offered to female athletes in a male domain, racialized context such as sport or on the material and symbolic resources available for these sporting women. Moreover I can examine how these elements position and shape athletes' experiences.

In a second step, the authors invite to use an intra-categorical analysis that investigates how subjects give meaning to their social positionings and act subsequently in order to legitimise their inclusion or exclusion in a social framework. In particular, on the one hand this analytical approach shows how diverse social categories can 'leave room for action, mediation and resistance in different contexts' (Colombo and Rebughini 2016: 447). On the other hand it helps to explore which tactics or strategies of resistance female athletes adopt to resist or fight the existing constraints present in sport environments.

1.4 A Critical Race Theory approach

Critical Race Theory (abbreviated to CRT henceforth), developed as a movement in mid-1970s, represented first for activists, lawyer and legal scholars, a civil and political disenchantment linked to the civil rights era of the 1960s. In fact, despite the changes carried out by that time, Bell, Delgado, Crenshaw and others realized the need for new theories, tools and strategies to fight against overt and covert forms of racism that were expanding anyway (Delgado and Stefancic 2001: 2).

Rooted in Critical Legal Studies (abbreviated to CLS henceforth), an early movement of predominantly black scholars that investigated the forms of inequality that black Americans faced in US legal system, CRT produced 'a more complex analytical tool to aim for practical strategies for material social transformation' (Ladson-Billings 1998: 11). According to Bell (1987, quoted in Maisuria 2012: 77), CLS put too much emphasis on social class to explain inequalities underestimating race as a means of black people oppression. Therefore Bell and other scholars identified the juxtaposition of social class and race as important starting points for a deeper analysis of African-Americans treatment in the US society. Other critical race theorists moved beyond the above mentioned social categories proposing an inward turn to investigate the connections between power structures and individuals' social categories (Delgado and Stefancic 2001: 51-52). In fact, on the one hand some critical race thinkers considered race and racism as core analysis questions, on the other hand other scholars recognized the interconnection between multiple identity dimension such as gender or sexual orientation or religion and social structures as important to examine how people's lives can be shaped. Thus intersectionality as an anti-essentialism perspective became a crucial tool in CRT (Gillborn 2015: 278-279; Maisuria 2012: 78).

CRT drew also from Radical Feminism, the Gramsci's 'notion of hegemony', the Black Power and Chicano movements and from the insights of figures such as Sojourner Truth, W.E.B. Du Bois to name but a few (Ladson-Billings 1998: 10). Spin-off movements such as Latino/a-Critical and Queer Critical groups developed

from CRT (Delgado and Stefancic 2001: 2) which later showed its transdisciplinary nature by moving beyond law and embracing disciplines such as education, political science or ethnic studies (Hylton 2009: 34). CRT has also reached a transnational character since recently scholars from United Kingdom and Australia for example, have resorted to that approach (Maisuria 2012: 76).

CRT developed as a instrument to explore and unmask racism in US society, which is 'complex, subtle and flexible phenomenon that displays itself either in different ways and in diverse contexts' (Gillborn 2015: 278). According to critical race theorists although the wind of change led by civil right acts, race still mattered (matters) (West 1992) in US society as it shaped (shapes) African-Americans lived experiences. 'Race-as reported by Haney-Lopez (2000: 165)-is neither an essence nor an illusion, but rather an ongoing, contradictory, self reinforcing, plastic process, subject to the macro forces of social and political struggle and the micro effects of daily decision'.

By underlying racism ordinariness, critical race thinkers emphasized how racism was embedded in US society thus to be considered as natural in everyday experiences of black people. African-Americans ordinary oppression and its normalization in routines, practices and institutions, according to critical race scholars, aimed to maintain minorities in subordinate positions. In fact, racialization as well as liberalism and structural determinism functioned as ways to preserve and allocate privileges, rights and status among US population (Delgado and Stefancic 2001: 21-29).

By considering race as a social construction, CRT not only underlined the significances and public discourses linked to race but highlighted also such thoughts and practices effects on black people's lives. Critical race thinkers, indeed, focused on African-Americans experiential knowledge developed from oppression experiences and questioned common assumptions such as objectivity, meritocracy or race-neutrality (Hylton 2009: 31). CRT emphasized color-blindness as a mean to set and maintain hierarchies of power in US society that drew from the meanings, beliefs and (political) practices that place white people as a starting point of what was to be considered as normal. By recognizing whiteness as socially constructed critical race theorists, questioned social and political practices that reinforce the

power of white identifications, norms and interests (Ladson-Billings and Tate IV 1995: 58-60; Leonardo 2009). As underlined by Bell (1980: 94) that coined the notion 'interest-convergence', black people's interests were only served when they coincided with whites' interests as the latter were less stimulated to dismantle that power relations system (Delgado and Stefancic 2001: 7).

CRT also had an activist dimension; in fact on the one hand it proposed to explore diverse forms of racism, particularly the unveiled ones, on the other hand it aimed to change racial hierarchical relations in society (Ibidem).

1.4.1 'Naming one's own reality'

Critical Race thinkers highlighted that the naturalization of oppression experiences suffered by marginalized groups had silenced the latter's voices. CRT focused on the 'role of voice' as they believed that some stories deserved to be heard (Delgado 1990: 95). The 'voice of color thesis', drawing on an anti-essentialism perspective, recognized the importance to give oppressed groups such as blacks, latinos/as, Asians the opportunity to speak up about their everyday experiences of exclusion and marginalization and to facilitate the creation of space in which those voices could be listened. Those people's lived experiences entitled them to speak out in a public space on the base of an experiential knowledge that could give important insights on how race and racism were seen, lived and experienced.

Delgado and Stefancic (2001: 8), in fact, highlighted the existing differences in the experiences of racial differences due to the deeply racism structured in US society. According to the authors (Id: 39-41), oppressed groups' voices in public spaces could 'open a window onto ignored or alternative realities' by giving dominant groups the chance to hear counter-stories. In line with critical race thinkers, ordinary people stories' of domination created a situated and specific framework for feeling, interpreting and reading social reality (Ladson-Billings 1998: 13): parables, chronicles, poetry, fiction to name but few were identified as instruments to center marginalized groups into US society.

'Naming one's own reality' in legal discourse, according to Delgado (1989, quoted in Ladson-Billings 1998: 13) has different reasons. Believing in a constructed social reality, critical race theorists claimed a political and moral analysis situated in a specific context and historical moment as 'truths only exist for this person in this predicament at this time in history' (Delgado 1991, quoted in Ladson-Billings 1998: 13). This point of view was in conflict with legal scholars mainstream that adopted transcendent and acontextual methods in legal analyses.

Stories, in line with critical race thinkers had a powerful psychic function for marginalized people. Since oppressed people used to suffer in silence as they internalized the stereotypic images created on them by dominant groups in order to keep the power, stories were considered as cure. In fact, stories were deemed a medicine to heal marginalized individuals since they led people to stop blaming themselves for their situation by thinking on the process that subjugated them (Ladson-Billings 1998: 14). In line with critical race theorists stories revealed to oppressed people that others faced the same experiences; on the other hand naming the form(s) of discrimination could led to research for means to fight against them (Delgado and Stefancic 2001: 43).

While storytelling was assumed to be a healing for the victims, it was also considered as way to affect the oppressor since it revealed the consequences of his oppressive actions and led to jar forms of discriminations. As reported by critical race thinkers stories showed how social world was mainly constructed through images, pictures or tales to name but few created by the dominant group which shared a reality in which its own superior position was seen as natural, positioning therefore white people on the top and black and brown at the bottom (Delgado 2000: 60). Thus the disclosure and challenging of that process represented the function of all fiction (Delgado and Stefancic 2001: 42).

CRT considered counter-storytelling as a fundamental way to deconstruct social reality and the beliefs and categories dominant groups use to describe, act and relation themselves with marginalized people in the society. Personal narratives for example, in agreement with CRT, could challenge, displace or dismantle predominant representations by exposing that what people believed, in particular those belonging to dominant groups, was both ridiculous and a mean of

outgroups nonsense exclusion (Delgado 2000: 61). Resorting to counter-storytelling could start an adjustment process through which power was reallocated (Delgado and Stefancic 2001: 43).

1.4.2 Why Critical Race Theory?

Critical Race Theory and its tenets represent useful guiding principles in the analyzing of my research. I consider CRT as a functional tool in order to investigate the existing power relations in sport contexts. Using CRT as a framework allows me to unveil dominant representations, discourses and practices in sport by investigating them through critical lenses.

Although I draw on CRT core principle which centralizes race and racism in the analysis and understanding of American social and legal systems, I do not consider to create hierarchies of oppression. In fact, in line with Hylton (2009: 18), adopting CRT perspective do not call for an exclusive resort to race since it embraces a multiple oppressions intersectional analysis. The above mentioned approach highlights the importance to focus also on individuals' racialised dimensions, 'especially when it has been ignored in the past'. Researching on sport critically implicates a deep analysis of power hierarchies which have been often hidden within itself.

Drawing on Watson and Ratna's (2011: 71) conceptualization of sport as a space in which race, gender, class and other axes of oppression work, using a CRT perspective can contribute to evaluate, e.g., in which ways race as a social construction acts in the Italian sport and also which are the consequences on individuals' experiences. CRT provides a critical tool that persuade us to go beyond those dominant ideas and beliefs which describe sport as a meritocratic, objective, neutral and colour-blind arena where a 'level playing field operates' (Hylton 2010: 336). Conversely CRT exhorts us to be suspicious of those social systems such as sport, that pretend to be neutral and therefore fair and accessible across racial or other differences (Ibidem). But a deep-seated analysis provided by CRT can highlight which forms of discrimination racialised people can suffer and how those

ways of oppression have been historically produced and reproduced in sport contexts. For example, CRT lenses applied on Italian sport can reveal about the signifiers that have been connected to race or skin colour, which are instantly visible elements linked to series of stereotypes (Giuliani 2012). In fact, I consider that the way in which the colour of the nation, in particular of the Italian state, has been constructed, modified and reproduced over history and spaces, has influenced black or foreign origins people's access to sport⁸.

A main focus of CRT is marginalized people's voices which are deemed to spread light and recognized as fundamental knowledge luggage on how social structures and constraints operate in people's lives. Since CRT first developed among mainly black scholars that aimed to reveal hidden racism practices and discourse in American society even though the changes for black individuals led by the 1960s Civil Act, the above mentioned approach has been deemed to represent and give voice to African-Americans in order to question the privileges linked to whiteness. As a matter of fact Maisuria (2012: 87) recognizes the challenge of generalizability of people's lived experiences as one of CRT's charges. 'How can CRT judge between competing accounts from various points?', she questions. And moreover, if the only voice heard is that of black people's which is the one that is legitimate? Then-according to the author-CRT works 'against the concept of democratizing the voices of all those who are deemed and seen as "others" who are oppressed' (Ibidem).

By using a CRT approach in the analysis of my research, on the one hand I draw on the consideration that the subjects of my research are oppressed individuals, irrespective of their skin colours, being them female athletes in a male domain context such as sport. Therefore I consider their experiences in that environment as that of intersectional beings which can face discriminations because of their gender, sexuality, age to name but few. In fact I aim to explore whiteness and in which ways being part of the dominant group can or not confer individuals with privileges. Drawing on the fact that the athletes involved in my research are women first of all, I analyse the outcomes of the intersection of that

⁸ See paragraph 6.6.

social category with others such as race, sexual orientation and class. Adopting a CRT perspective not only allows me to consider the intersectional bodies of my research subjects but also permits me to focus also on discriminations due both to skin colour and exclusion from whiteness privileges.

Using a CRT perspective contents to focus on people's everyday lived experiences which I consider fundamental in my research. Listening to oppressed groups' stories such as those of women athletes in the Italian sport and observing their gender and race construction practices represents one of the aim of my research.

Drawing on the female athletes' narratives about the reality they live in, sporting women 'name it' and this helps to dismantle dominant knowledge and discourse (Cook 2013: 185). Producing counter-stories from lived experiences helps us to identify different forms of discriminations or privileges. In fact, people's narratives can reveal that some social categories might be perceived and experienced as marginalizing by some individuals in a group deemed to be oppressed but not by all the members of the same group. In fact, starting from counter-stories, I aim to overcome what Maisuria (2012: 87) recognizes as a 'the notion of generalizability'. In my research I consider to listen to all subjects' voices that I deem as plurals and multiples, since some stories can be similar one to the other and some might differ from the others. What I aim to do drawing on a CRT perspective is to listening to social groups' experiences by giving a weight to their narratives, being the latters counter-stories or align with dominant beliefs. I intent to let my research subjects 'name their own reality' by situating it and therefore, in the analysis, I take into account also discourses and social and power structures of Italian sport contexts.

Paying attention to counter and dominant stories can also show in which way people 'articulate their agency and resistance'.

1.5 Questioning gender

According to Sassatelli (2003), first socialist feminists scholars focused on the links between capitalism and patriarchy by investigating on labor division and ideologies which supported women's restriction to the domestic arena. In particular, in the late 1960s and early 1970, feminist-marxist historians tried to demonstrate how women were also confined to their reproductive function and therefore excluded from the male's sphere which constituted the productive world (Vertinsky 1994: 5-6).

Connell (2011, quoted in Sassatelli 2011: 11) states that the birth of gender as a concept, was linked both to the progressive strengthen of feminist movement and to the progressive acknowledge in social sciences that differences between women and male were to be linked to power imbalances within society. As underlines Sassatelli (2011: 11), since the beginning, the gender concept has not been fix and obvious considering that it has described an empirical and theoretical field of study which has displayed different point of view.

By the time of the emergence of Second-wave feminism in the late 1960s, many feminists suggested the idea that male/female distinction was expressed by 'the facts of biology'. This opinion was endorsed by the fact that the most conventionally word used to describe this distinction, that was sex, was a word with deep biological associations (Piccone Stella and Saraceno 1996: 42). In those essentialist discourses, the biological base of sexual difference which included both sexuality and women's ability to give birth, was deemed as fundamental to define female's aspects as an individual (Id: 14). Drawing on the idea that male/female distinction was due to biology, the sex concept crystallized those differences and therefore naturalizing them.

But feminists of the late 1960s, as underlines Nicholson (1994: 80), in order to erode that essentialist thinking which actually fostered sexism, started to employ the belief of a human character social construction. The term sex was used to depict male and female differences among human beings while the gender concept, strongly associated to the roles in society, was used to describe differences between masculine and feminine roles or personalities (Connell 2006: 114).

As underlines Barazzetti (2002: 20), discourses on gender and sexual differences entered predominantly in US feminist theory both in psychology and sociology and anthropology field during 1970s and 80s.

Gayle Rubin's article 'The Traffic in Women' (1975: 159) represented a turning point in the construction of gender concept as she officially introduced the 'sex-gender system' by defining it as 'the set of arrangements by which a society transforms biological sexuality into products of human activity, and in which these transformed sexual needs are satisfied'. In line with Barazzetti (2002: 19-20), through her essay Rubin sought to de-naturalize women's subordination by identifying sexual relation system as the main element of the ways to construct women's oppression. Moreover, sex-gender system, represented for Rubin (1975: 168) a structural dimension of social inequalities at the same level than the mode of reproduction. 'Sex-gender system', in Rubin's words, did not constitute a 'natural display of differences' but was the results of determinate social relations which construct the oppressive system itself.

Zemon Davis (1976: 83), using the phrase 'sex roles', emphasized the relational and dialectic element linked to gender concept. In fact the author highlighted that de-historicizing and treating women separately from men did not shed a light on sex roles significances in social life and historical change. Furthermore in her historical research on women's history, the author pointed up the importance to look at male/female relations in a shifting perspective as sex roles have been historically variable and floating (Zemon Davis 1976: 84).

In Joan Scott's formulation of gender concept, according to Piccone Stella and Saraceno (1996: 11), the focus was on the acknowledge of a power imbalance within society and gender represented the space within that power revealed itself. Scott (1986: 1053) stressed the relational feature of gender concept by underlying feminists tendency to referring to gender as a instrument to talk about 'the social organization of relationship between the sexes'. Women and men, in line with Scott, could not be understood as separate entities but only one in relation to the other. Moreover the author suggested that taking in account gender concept relational aspect helped to overcome and reject the biological determinism inherent in the use of terms such as sex or sexual difference (Ivi: 1054).

The author highlighted the existence, among feminist historians, of different approaches in the investigation on gender questions. But those approaches, pointed up Scott (1986: 1057), merged in three theoretical positions. Through the first Scott, as indicates Vertinsky (1994: 3), aimed to describe the origins of patriarchy focusing on the analysis of reproduction of the specie and/or sexuality as the main causes of women's oppression. Moreover Vertinsky (Ibidem) underlines that the theories of patriarchy considered only the variable linked to physical differences assuming therefore a stable pattern of male oppression over women. Here the significances connected to human body are seen as inherent independently of social or cultural constructions.

In Marxist theories, states Vertinsky (1994: 3-4), gender concept was a 'by product of changing economic structures' since the focus was on economic context basis. In that situation, the scholar emphasizes that gender and its connected questions failed to reach an autonomous analytical status on its own, making it difficult to investigate, for example, on the relationships between patriarchal and capitalist relations.

The third theoretical perspective, linked to psychoanalytic theory, is usually represented by French post-structuralists and Anglo-American object-relations thinkers such as Gilligan and Chodorow. According to Vertinsky (1994: 4), those approaches tries to explain 'the production and reproduction of the subject's gendered identity'. Chodorow, in line with Piccone Stella and Saraceno (1996: 14), identifies in the maternal function the beginning of gender's social and psychological differences since growing older boys realize that to be masculine implies to be different from their mother. Chodorow states that this awareness contributes to shape boys' identity that is achieved through an important rupture (Holmes 2007: 34). On the contrary, girls keep identifying with their mother and learn what it considered to be feminine from their caregiver in their role as a mothers-this is what Chodorow calls 'the reproduction of mothering' (Holmes 2007: 34). In what Piccone Stella and Saraceno (1996: 14-15) recognize as 'double movement for one's adult identity formation' that is the expectation of woman caregiver and the care act itself-Chodorow affirms that maternal's function produce itself and reproduce differences in gender individual's formation.

However Chodorow's approach, on the one hand have been charged with a lack in referencing to either social or economic system, on the other hand have been accuse of been ahistorical (Holmes 2007: 35).

Derrida's concept of deconstruction represents a way to continuously question the social and historical context (Vertinsky 1994: 4). The deconstructional approach recognizes the formulation of symbols and significances as constructed through time which have been fixed them. Conforming to Piccone Stella and Saraceno (1996: 16), being gender a social construction, in line with deconstructionists, it can be deconstructed and therefore freed from the meanings that have been historically linked to it. Gender, as reported by the above mentioned authors, represents a constant erosion process through which women can 'undress themselves' from the dominant discourses shaped on them and therefore demonstrate their artificial aspect.

Being men or women, according to Connell (2006: 39), does not represent a precondition but it is the outcome of an ongoing process which is always under construction. In her 'The Second Sex work' (1949), De Beauvoir underlined the multiple and unpredictable ways in which gender can give rise to since, she stated that 'one is not born, but rather becomes, a woman'. For this reason one's gender identity, in line with Connell (2006: 39), is not given in birth by its biology but it is something people do and build constantly. Individuals perform their masculinity or femininity in everyday practices through multiple approaches to 'live and perceive themselves and their bodies' (Sassatelli 2014: 633).

Holmes (2007: 51) identifies three different ways in which 'gender can be thought as of something we "do"'. In fact, she first argues that gender can be performed since people perform roles that are considered and recognized as the best practices to meet 'real femininity and masculinity in society'. This approach, which draws on symbolic interactionism and early ethnomethodology regards gender as a performance. In particular, underlines Holmes (2007: 52), Goffman (1979), highlights people continuously process to conform to social scripts as they are constantly behave according to how others might see them Moreover, Holmes (Ibidem) emphasizes how gender, in Goffman's words, is produced as an unequal relationships between men and women which is made to seem 'natural' depending

on the way people display it. Displays, she points out referring to Goffman, are conventional since they reflect representations about which are the standards for women and men. Displays can be therefore conventional, optional, formal or informal, symmetrical or asymmetrical.

To 'do gender' also means, according to Holmes (2007: 51; 54), that people have to 'work at it'. West and Zimmerman (1987: 126-127) underline the relational aspect in one's gender formulation. In fact, on the one hand 'doing gender' foresees an everyday work made by individuals to reflect or express masculinity and femininity; on the other hand 'doing gender' implies that people perceive others' behavior in line with what they consider to fit in a sex category.

Sex category refers to the categorization people made on someone's sex, depending on its identificatory displays that declare subjects' belonging to one or the other category (West and Zimmerman 1987: 127). Drawing on the distinction among sex and sex category, the authors indicate gender as people's action to act out to conform to the appropriate attitudes connected to one's sex category. Moreover they claim that gender practices emerge from and reinforce requests to belonging to a sex category (Ibidem).

Butler's thinking around gender, in Holmes' words (2007: 59), is really close to socialization theories and to symbolic interactionist perspective. But Holmes states that Butler's consideration of gender has to be regarded as something that 'does us' instead of something that 'we do'. Butler (1990, quoted in Holmes 2007: 59) considers gender and sex as both social constructed and, in particular, the former represents a reiteration of acts. Drawing on the concept of performance, Butler (1990, quoted in Krane 2001: 120) defines gender as a performative act through which individuals act out behaviors that are deemed as linked to their gender. While Butler (1990: 140) highlights different possible ways for individuals to 'do gender', on the other hand she points out that gender does not set people to perform freely. Performing gender is not a voluntary act since many societies have specific cultural and social rules that state in which way females and males should act. But people who do not 'do their gender in the right way' are punished and reject by the other members of the society (Id: 17). Thus performing gender is reiterative as it produces, reproduces and reinforces cultural perceptions,

meanings and representations of appropriate gendered behaviors (1990: 140). This tendency helps to maintain gender in its binary framework.

In Butler's work (1997, quoted in Sassatelli 2003), culture/nature, body/mind, gender/sex, male/female dichotomies are questioned and criticized. In this situation, on the one hand what it is considered to be natural seems to be something constructed by symbols and significances that are used to define, describe and give sense to it. On the other hand, we use social and historical meanings to describe and categorize our experiences (Haraway 1995).

Holmes (2007: 60) underlines that Butler believes in the existence of a fictional gender identity, which does not exist physically in women's bodies or in their experiences. But the simulation of that existence creates the illusion that gender is an 'important part of who we are'.

In line with Holmes (Id: 50-51), gender has also been described as something that 'is done to us'. Social structures, according to Connell (2006: 46), are imposed on people and represent 'the enduring or extensive patterns among social relations'. Gender, among other structures, in Connell's words (Ibidem), has to be considered both as multi-dimensional and as a form which regulates social relations in society. Thus gender system is created by power, production and emotions relations and the significances that forge individuals' lives (Holmes 2007: 51). In Connell's words (2011, quoted in Sassatelli 2011: 15) social structures which sustain sexual differences resist through time and acquire 'natural' aspect by developing themselves through people's bodies. Gender in Connell's thinking represents a set of social relations directly connected to bodies which are differently positioned in the reproductive arena. Through social practices, bodies' reproductive differences converge into social processes and gender constitutes a way for individuals to locate themselves towards important structures and practices arranged in every human society (Id: 16-17). Connell adopts also an intersectional approach in referring what he considers as unequal social structures since he argues that all structures are connected one to the other and shape themselves reciprocally.

1.5.1 Why questioning gender?

I consider fundamental referring to gender, gender role and sexual orientation while investigating women's sport since Hargreaves (1994: 1) has considered gender as a mean to organize sport's principles. In fact the author claims more attention to women's sport in order to show the importance of adopting gender as a sport analytical category that can reveal its complexities. Hargreaves (Ibidem) recognizes sport as deeply involved in the social construction of womanhood; as Krane (2001: 116) states we make sense of sport what we consider suitable for women and what is suitable for men. Those ideas about 'normal' masculinity and 'normal' femininity are to be deemed 'the most powerful gender internalizations' (Layton 2004, quoted in Leslee et al. 2013). Models of hegemonic masculinity and femininity shape people's representations and athletes' actions and relations in sport contexts.

Questioning on gender in sporting environments permit me to investigate on female athletes' participation, in particular, I can explore in which ways the above mentioned models work in sport, how gender identity is represented by media and sporting institutions (Leslee et al. 2013: 27). In fact media contribute to forge and reinforce those dominantly representations about 'real' masculinity and femininity. Sport works on the athletes' bodies establishing boundaries which are expected not to go beyond. Drawing on Connell's bodily concept (2011, quoted in Sassatelli 2011: 16), I investigate on how female athletes' bodies are perceived and in which ways their bodies are shaped by hegemonic models of masculinity and femininity. What I aim to explore are the ways in which sport spatiality is lived and experienced by sporting women. In particular, by examining people's experiences, I focus both on how social structures model their identities in sport and on how their bodies participate actively in social processes. In fact I consider individuals' bodies, in line with Connell (2011, quoted in Sassatelli 2011: 127), not as passive but as able to act: I consider bodies both objects in social practices and agents of those same practices which I aim to observe through participant observation⁹.

⁹ See paragraph 4.3.2.1.

By relying on what Connell (2009: 67) calls 'social embodiment', I explore in which ways female athletes in the Italian sporting contexts perform their gender identities. In particular, I examine in which ways they perform their femininity and especially what model of femininity they act. I analyze if Italian sporting women conform to the hegemonic femininity or, considering bodies as active tools, they challenge the dominant female representations. Thus, I aim to investigate if in the Italian sporting environments emerge alternative forms through which hegemonic practices are challenged, resisted and transformed by the athletes.

1.6 Making sense of resistance

Recently, many scholars have been fascinated with resistance and its conceptualization. This tendency has involved many academic fields such as history, anthropology, cultural studies, geography, women's studies, political sciences, sociology to name but a few (Coupasson and Vallas 2016: 2). In the latter case, it has embraced different sociological subdisciplines like social movements, gender, sport, technology, and political sociology.

Although resistance has achieved a fast development, turning itself in another buzzword, Hollander and Einwohner (2004: 533-534) underline a lack of agreement around the concept and the meanings among those scholars who use 'the language of resistance'. The absence of a common definition of resistance, according to the authors, also has a lack of consideration in the definition itself.

Coupasson and Vallas (2016: 7) try to make sense of resistance by drawing on several researches, theories and struggles that have involved resistance, and of therefore, domination. In fact, the scholars highlight the need to go beyond the domination/resistance binary which leads to consider them as separate concepts. Domination and resistance, in line with the authors, can not exist one without the other: the latter causes power as domination assumes 'a certain level of freedom on the part of the person subjected to its authority' (Simmel 1950, quoted in Coupasson and Vallas 2016: 7).

Moreover, the academics (Ibidem) point out that domination is often conceived as a monolith and centralized circumstance. But, as they reported, domination has to be considered as a complex phenomenon which is fragmented inside displaying different actors and the intersection of multiple axes of inequality. Further, Coupasson and Vallas (Id: 7-8) stress that, in domination and resistance processes, groups and individuals have not to be deemed as accomplished in their roles but as involved in an ongoing system in which they constantly create and recreate themselves as subjects. The above mentioned mechanism, as stated by Coupasson and Vallas (2016: 7-8), can also be recognized as the outcomes of the resistance itself. By giving individuals the possibility to generate alternative forms of power, resistance shows its productive aspect which

thus also reveals domination precariousness. In fact, counter-patterns of power produced by the resisters can either succeed or fail (Coupasson and Vallas 2016: 8).

Since Hollander and Einwohner (2004: 535-537) recognize a conceptual chaos around resistance and its notion, they try to make clear several issues linked to resistance by analyzing many articles and book since 1995 whose title included the word resistance. Different type of actions and settings have been identified as resistance. In fact, resistance can be material or physical, and requiring in the latter case, the engagement of the resisters' bodies or other material objects.

Moreover, resistance can be achieved through talk and other symbolic attitudes, or it can be obtained through silence which is deemed to be a form of resistance too (Id: 536).

Further, resistance can be vary because of its scale, that is to say it can be individual or collective, boudless or geographycally limited. Resistance's scale also involves what the authors (Ibidem) call 'level of coordination among the resisters' which indicate the terms through which the resisters mean to work together. Changes can also affect the targets of the resistance that can be individuals, groups and organizations or institutions and social structures.

Resistance can differ one from other type because of its goals. In fact resisters can act in order to reach change or to restrict it. Whether the subjects deemed to resist are often seen as the oppressed, some scholars underline that resistance can be also lead by those who have more power. Resistance can also involved the Right and the Left and moreover it can be also anti-social¹⁰ (Merry 1995, quoted in Hollander and Einwohner 2004: 536; Starn 1995, quoted in Hollander and Einwohner 2004: 536). Commonly, resistance is considered as a political action, but some thinkers, in accordance with Hollander and Einwohner (2004: 537), recognize in resistance also an identity-based aspect.

In their analysis on what resistance might be and its dimensions, Holland and Einwohner (2004: 538-539) identity two core elements that have found agreement among several scholars. Different authors, indeed, concur on the fact that

¹⁰ Antisocial types of resistance can be link, for example to drug trafficking and tax evasion (Merry 1995), racist harassment (Hirsch 1995), or even rape (Kellett 1995).

resistance calls for actions that foresee active behaviours that can be verbal, cognitive, or physical. Another element that is common to many definition of resistance is what Holland and Einwohner (2004: 538-539) have named as 'the sense of opposition' which has been explained in words such as 'counter', 'reject', 'challenge', 'contradict', to name but few.

As the above mentioned academics underline, resistance also invokes important issues such as recognition and intent (Id: 539). The first question is connected to the visibility of the resistant act. While prior studies on resistance highlighted the fact that the oppositional act supposed to be visible and to be recognized as resistance, in his work on the struggles between Malay peasants and landowners Scott (1985) calls for 'everyday forms of resistance'. By that term the author name the constant challenging actions which oppressed people ordinary carry out in order to fight against the dominants (Gal 1995: 408).

Drawing on the fact that subordinate groups seldom have the possibility to overly challenge powerful individuals, Scott (1990: 90) invite scholars to focus on the 'hidden transcripts' which incorporate opposition and represente 'infrapolitics' that constitute 'a wide variety of low-profile forms of resistance that dare not speak in their own name'.

Recognition, in line with Holland and Einwohner (2004: 541), has a link with others' perceptions. Do the resistant acts need to be recognized? On the one hand Scott stress that 'everyday resistance' do not have to be recognized as such, on the other hand other scholars point out that oppositional acts have to be perceived and recognized by other people to be identified as resistance, moreover the act to identify counter-actions can provoke others' reactions. But focusing on 'others' takes to another question: who are those that are called 'others'? Other can be identified with those the resistant acts are directed to and with other observers, who may be present or not as resistance takes places. Recognition by those who are others from the resisters, represents an important and controversial issues among scholars. In fact, whilst in Scott's opinion, results to be apparent to observers but not to the targets, many disagreements emerge regarding the observers. Not all academics deem that different figures which are considered to be 'observers' can describe resistance in different ways (Holland and Einwohner

2004: 541).

Another fundamental issue is represented by the intent. Are the resisters aware that their actions constitute oppositional acts to the powerful? (Holland and Einwohner: 542-543). Individuals' intent and consciousness to resist represent key aspects. On the one hand some scholars name, as resistance, the subordinate groups' actions to resist, regardless the effects themselves since in Scott's opinion, resistant actions do not always reach their goals. On the other hand, other thinkers affirm that establishing one's intent is difficult, if not impossible, since authors can lie regarding their ideas to resist or be unable to explain their intentional acts, for example. In that latter direction go other academics which state that resisters might not be aware of the fact that their oppositional activities produce resistance (Ibidem).

Moreover, identifying one's intents can be challenging since individuals can attribute to identical action different meanings which can not be shared as, e.g., the author and the observer do not live and experience the same culture.

Controversies may also appear regarding the significances linked to the ways to oppose and the meanings that resisters attribute to the measures themselves.

By intersecting several issues involved in the definition of resistance such as recognition, intent and different individuals' (authors, their targets, and interested observers) judgment on the oppositional acts, Hollander and Einwohner (2004: 544-547) have classified diverse forms of resistance.

By overt resistance, the first type, the scholars refer to openly resistant acts which are visible and recognized by targets and observers, and signified by them as resistance. In this case, the resistant intent is clear. On the contrary, the above mentioned academics use the term 'covert resistance' to indicate oppositional activities which are unconsidered by the targets but identified as resistance by other 'culturally aware observers' (Ibidem).

On the words of Holland and Einwohner (2004: 545-546) resistance can also be unintentional. In fact, 'unwitting resistance' can not be recognized like it were resistance by the resisters yet being perceived as danger by recipients and observers. The authors also describe as 'target-defined resistance' those cases in which particular targets identify peculiar behaviours as resistance. Moreover the

scholars define 'externally-defined resistance' those acts of resistance which are not recognized like they were by the resisters or their targets, yet named like that by external subjects (Holland and Eiwohner 2004: 545-546).

By talking about 'missed resistance', the above mentioned academics refer to those situations in which resistance is only identify by the targets but not by the third part observers. In the case in which the resistant acts are not perceived as resistance by both the targets and observers, they are categorized such as 'attempted resistance' (Ibidem). In the end the scholars also highlight those circumstances in which no one among authors, targets and third observers recognize resistant activities as forms of resistance.

As showed by Hollander and Einwohner (2004), naming resistance represents a hard work since it involves different issues. For example, by underlying questions such as recognition and therefore visibility, and intent, some academics highlight the need for resistance to be recognized as an interactional act among different actors. Further, by stressing the relational aspect of resistance, the scholars emphasize the important role played by power which is deemed to be interactional itself (Id: 548). In fact, in line with the authors, dominants and resisters find themselves in a cyclical relationship since subjugation can lead to resistance and so resistance leads again to power and domination.

In the difficult conceptualization of resistance, several are the dimensions on which scholars are focus on and represent the cause of disagreements.

The complexity of resistant acts is emphasized, e.g., by those scholars who highlight the fact that resistance can not always be 'pure' (Coupasson and Vallas 2016: 5) since it can also be characterized simultaneously by the presence of supportive activities to domination structures. Some actors, indeed, can also claim for their own positions within a specific social structure whilst they do not question the legitimacy of the entire structure. Furthermore, individuals can also decide to resist only in some situation while refrain to in others. Yet, according to Coupasson and Vallas (2016: 4), domination can never be absolute even in those cases in which power brutally restricts oppressed people's freedom. Consent to the powerful, for the scholars, can be real, but it can turn into resistance, or at its high level, into Bourdieu's 'total refusal'.

Some academics, on the contrary, stress the need to refer to the authors involved in resistance as complex individuals themselves since on the one hand differences can be found among resisters and dominants, and on the other hand the system of power relations can show that people can be powerful and powerless at the same time (Hollander and Einwohner 2004: 549-550).

1.6.1 Why 'making sense of resistance'?

In my research on women's presence in the Italian sport, I also consider to explore 'the resistance issue'. One of my research objectives is to understand which forms of resistance can take hold in male sporting historical domination contexts such as the Italian one. In doing so I resort to participant observation methods in order to observe possible resistant acts performed and put in practice by sporting female in order to resist hegemonic gender and race construction by Italian society and sport governing bodies. Moreover I propose to research the reasons why female athletes might oppose. Furthermore, I intend to examine potential targets and third observers presence in the above mentioned places.

In the analysis of my work I plan to take the 'space of resistance' into account. In fact, in line with Courpasson (2016), I recognize the importance linked to the spaces where the resistant acts occur as places can hold and reveal several meanings for people. By investigating on women athletes' lived experiences in the Italian sport, I consider to look at the significances they connect to their participation in a male domain world such as sport. Do Italian female athletes and their sporting bodies resist? If so, which are the spaces where their resistance does materialize?

Focusing on resistance in my research can help to study unequal relationships present in sporting contexts. In particular it permits me to deeply investigate Italian sport power structures on the one hand, and examine people's agency in oppressive circumstances on the other hand (Coupasson and Vallas 2016: 6). Moreover, concentrating on resistance can show the presence of continuity or discontinuity in the ways to resist and the activities adopted by the resisters to

oppose domination, and on the relationships between the opposers and the power-holders. In line with De Certeau (2001) I intend to investigate on the tactics used by Italian female athletes in the national sporting fields and in particular in those arenas that are male domains. By using De Certeau's concept of tactics (2001: 71-75) I refers to those actions that work towards a skillful time using, even though tactics do not have their own delimited space from which managing aims or external threats, or do not have base of power. By adopting De Certeau's approach I aim to analyze what are the 'everyday practices' enacted by Italian female athletes in sporting fields (Ivi: xxvi). In particular I contemplate to explore which are the measures chosen by the above mentioned athletes to elude power control and discipline set by the dominants in the space both they live in (Ivi: 7-9). In particular I intend to focus on the 'everyday practices' adopted by Italian sporting women to reappropriate themselves of their own spaces of power in the Italian fields.

Studying the existence of resistant acts in sport contexts can show, of course, the links between resistance and social changes (Hollander and Einwohner 2004: 550), what kind of transformation do oppressed people claim for. But on the other hand, exploring resistance can also reveal why individuals refuse to oppose and decide therefore not to resist (Coupasson and Vallas 2016: 11-13). Are there spaces where marginalized subjects refuse to contest the powerful subjects?

In the next chapter we are going to explore women's historical participation in sport and the ways they have negotiated their presence in male domain spaces.

1.7 Multiple theoretical framework dialogues

In this research I provide a multi-theoretical framework to investigate on the gender and colour of Italian sport among female athletes with or without foreign origins. My choice to refer to multiple theoretical approach derives from my intention to explore the complex nature of the above mentioned questions in the Italian sporting fields. Drawing on a single theoretical framework would not have given me critical lenses to examine the questions I aimed to analyze in my research. Using intersectional approach, Critical Race Theory approach, gender and resistance perspective helped me to deeply investigate and, of course, connect and clarify different questions emerged from the field. In my research I intended to create a dialogue among the above mentioned approaches as they allowed me to move from micro to macro levels.

I decided to use intersectionality in relation to Critical Race Theory since those two approaches together permitted me to analyze multi-layered oppression in Black women lives as well as domination system that all other women can experience in their everyday lives. Infact the above mentioned theoretical frameworks along with gender approaches could unveil dominant representations which are considered as “natural”. This condition gave me the opportunity to critically investigate those hegemonic discourses in society. Using multiple theoretical approaches allowed me not to focus only on certain sites of oppression like race or gender, by establishing in this way hierarchies of oppression, but permitted me to explore which social categories shaped most marginalized people’s social reality. ‘Naming one’s own reality’, which is one of the Critical Race Theory’s fundamental principles, allowed me to also investigate critically on gender questions. In fact ‘naming people’s everyday realities’ helped them to recognize dominant representations as constructed and situated, and to resist those discourses that powerful groups deem to consider as “innate”. Moreover asking people to ‘name

their own reality' permitted me, for example, to deeply explore black women's internalization of the complex of inferiority (Fanon 1952).

'Naming women athletes' everyday reality' helped me to explore and analyze their own agency, on an individual level on the one hand, and which social practices they put in action in order to resist their multiple sites of oppression on the other hand. For example, as I will discuss in the fifth chapter of this thesis, asking sporting women to talk about their everyday experiences showed me their practices to use social media as a tool to negotiate and resist dominant representations of women athletes in the Italian sports.

Referring to Butler's gender approach permitted me to explore how sporting women performed their gender in their everyday lives. Since Butler's perspective linked to gender, as Salih (2002: 45; 92) highlights, do not focus on discussion about race, I decided to create a dialogue between Butler's gender perspective and the other approaches that explore race as a primary tool of oppression. Using multiple theoretical approach helped me to investigate, for example, on the complex question linked to women marginalization in sports that deals with the ways female athletes are portrayed in the media. Dealing with different theoretical approaches permitted me to deeply analyze, for example, in which ways sporting women bodies are sexualized in and by the media, regardless their skin colour.

Using a multiple theoretical framework helped me to capture and explore the complexity of female athletes lived experiences in the Italian sporting fields.

SECONDO CAPITOLO.

PENSANDO INTERSEZIONALMENTE. DONNE NELLO SPORT

2.1 Abstract

In this chapter ‘Thinking intersectionally’ means to me to get closer to my Ph.D core question. In fact, I begin to analyse women athletes’ presence in sport contexts starting from an historical overview. In particular I first focus on the social representations produced around the beginning of modern sport and its construction of exclusively male domain spaces. Whilst on the one hand I investigate on power relations which intent to preserve sport arenas as manly, on the other hand I examine the way women resist exclusion in those spaces. Specifically I also concentrate on cricket and football development and representation in Britain as “naturally” male spaces and I explore women athletes’ actions to negotiate their presence in these arenas. I choose to explore the above mentioned national context as to that are linked the most important literature and academic debates on women and sport.

Moreover I intent to investigate on the historical development of an intersectional approach to sport context and in particular I research how complex individuals’ identities and their social relations in sport have been analysed. I therefore focus on media role in women athletes’ representations by concentrating on the ways media produce, reproduce and spread hegemonic feminine and masculine models. In particular, I also explore in which ways black female athletes are drawn by media and social media and which are the significances linked to those representation. I also aim to investigate on the ways whiteness works and on its recourse by the white dominant groups to protect the spaces that are considered as white.

2.2 «Le tue ragazze giocano come uomini e si comportano come donne¹¹».

La partecipazione storica delle atlete nello sport

I corpi rappresentano i simboli immediati della differenza tra uomini e donne, ed in particolare quelli femminili, sono sempre stati dei campi di battaglia ai quali sono stati attribuiti dei confini e dei significati (Sassatelli 2003).

La nascita degli sport organizzati, durante il diciannovesimo secolo, mostra come lo sport viene fin da subito considerato un'arena di "naturale" dominio maschile. Secondo Allen (2014: 21-22), tale concezione strettamente connessa ad ideali sportivi, connessi alla potenza e alla resistenza, estesi all'interno della Gran Bretagna e delle sue colonie, porta all'esclusione delle donne dallo sport.

Hargreaves (1994: 43) sostiene che "il culto dell'atletismo", atto a descrivere lo status legato ai giochi condotti nelle scuole private britanniche in epoca vittoriana, è fortemente connesso alle immagini di mascolinità, abilità fisica, virilità e formazione del carattere. Le donne, quindi, considerate troppo fragili, emotive e passive per prendere parte ad attività fisiche e competitive, vengono dunque ritenute estranee ai contesti sportivi (Ibidem). Lo sport moderno dunque, fin dal suo sviluppo, rappresenta un mezzo attraverso il quale le diversità biologiche tra uomini e donne derivanti dal sesso vengono cristallizzate, rinforzando e massimizzando così differenze culturali di genere socialmente costruite.

Per tutto il diciannovesimo secolo, numerose opinioni di medici e scienziati contribuiscono a stabilire e a rafforzare una divisione sessuale del lavoro che collega ogni sesso a specifici ruoli, compiti, spazi e ad attività fisiche appropriate (Vertinsky 1994: 13). Alcuni medici europei e nordamericani sostengono che le "limitate energie" attribuite ai corpi femminili debbano essere indirizzate al concepimento e al partorimento di figli sani (Coakley 2007: 72; Hargreaves 1994: 45; Mangan e Park 1987: 15). A tale proposito, sottolinea Dyhouse (1976: 42), la teoria evuzionista di Darwin viene utilizzata per legittimare "la maternità come la più importante funzione legata all'essere donne". Le donne, in quanto sensibili "per natura" ed esseri umani dalle scarse risorse, devono solamente portare a

¹¹ Con tale affermazione si riporta un complimento fatto ad una dirigente scolastica per il comportamento della sua squadra di cricket femminile (Dove 1891: 407).

compimento i loro ruoli riproduttivi che, intrinsecamente, le escludono dalla pratica di qualsiasi tipo di sport e di attività fisiche, al fine di non compromettere i loro compiti di madri e mogli. Il controllo del corpo femminile come strumento per il consolidamento del potere patriarcale all'interno della società (Guttmann 1991: 87), è spesso incorporato e riprodotto dalle donne stesse. Infatti in questa epoca, secondo Hargreaves (1994: 47), molte donne sono convinte della loro "inferiorità e debolezza fisica" rispetto agli uomini, dando così validità alle credenze mediche di quel tempo.

Se da un lato alcuni medici dimostrano di essere contrari alla partecipazione delle donne allo sport, dall'altro lato però, alcuni specialisti sostengono l'idea che "forme di esercizi fisici dolci eseguiti con moderazione, contribuiscano al potenziamento della salute delle donne e della loro capacità di dare vita a figli sani" (Hargreaves 1994: 48). La progressiva popolarità della ginnastica medica e del massaggio ritenute quali forme comuni di esercizio porta, verso la fine del diciannovesimo secolo, alla nascita di un elevato numero di cliniche, palestre e centri benessere accessibili però solamente ad individui appartenenti alle classi medie (Id: 49).

La negoziazione delle donne di spazi principalmente maschili come quello rappresentato dallo sport ha luogo, come sottolinea Hargreaves (Id: 53), in quei contesti dove le donne possono eseguire attività fisiche compatibili però con le rappresentazioni dominanti dell'epoca circa la femminilità. Le donne quindi praticano sport che non richiedono loro troppa energia e potenza come ad esempio il croquet, il gioco degli anelli o dei birilli, o ancora forme "leggere" di tennis e badminton (Id: 53).

Anche se le donne iniziano ad entrare in quel mondo maschile rappresentato dallo sport e dal quale vengono fino ad allora estromesse, esse devono però praticare attività fisiche conformi al loro essere comunque donne e quindi la loro partecipazione deve ancora essere considerata passiva, subordinata e limitata. Guttmann (1991: 24) evidenzia però come la partecipazione femminile a sport organizzati considerati tradizionalmente maschili viene comunque scoraggiata in base alle credenze popolari che sostengono la debolezza e la passività delle donne.

Nel diciannovesimo secolo i corpi femminili vengono controllati anche attraverso i loro indumenti, ovvero i vestiti, corsetti, busti, corpetti e crinoline che

avvolgevano i loro corpi. La riforma dell'abbigliamento contribuisce ad alleggerire l'abbigliamento delle donne e le incoraggia ad indossare anche indumenti sportivi (Hargreaves 1994: 92). Per esempio, negli anni '50 dell'Ottocento Amelia Bloomer dà vita ad "una forma di pantaloni turchi da indossare sotto una gonna che arriva all'altezza del ginocchio" (McCrone 1988: 219-220), che rende più facile la pratica di attività fisiche (Guttmann 1991: 90). La diffusione dei *Blommers*, dal nome dell'inventrice, che permettono alle donne di liberarsi dalle costrizioni degli abiti vittoriani e il conseguente aumento della libertà di movimento rappresentano dei segnali di rottura con la società patriarcale che vuole le donne sottoposte ad un costante controllo visuale, fisico e spaziale maschile.



Fonte: Annie Londonberry, 19 marzo 2012¹²

Le donne iniziano quindi a negoziare la loro presenza anche in quegli ambiti sportivi dai quali sono state precedentemente estromesse in quanto riconosciuti come simboli dei modelli egemonici di mascolinità.

Grazie alle battaglie del movimento per i diritti delle donne per il miglioramento dell'educazione delle giovani e all'invenzione delle *Safety Bicycles* (Biciclette di sicurezza)¹³ intorno agli anni '70 dell'Ottocento, le donne cominciano ad avere il

¹² <https://annielondonderry.wordpress.com>

¹³ «I think [the bicycle] has done more to emancipate women than any one thing in the world. I rejoice every time I see a woman ride by on a bike. It gives her a feeling of self-reliance and independence the moment she takes her seat; and away she goes, the picture of untrammelled womanhood», queste le parole scritte da Susan B. Anthony, attivista nordamericana per i diritti civili e

controllo sui loro corpi in termini di mobilità spaziale (Hargreaves 1994: 92-93).



Fonte: Carltonreid, 13 dicembre 2012¹⁴

Il ciclismo diventa uno sport molto popolare e tale situazione porta alla rapida diffusione di numerosi club e associazioni. Se da un lato per Hargreaves (Ivi: 95), la diffusione del ciclismo porta ad una accelerazione della libertà di movimento corporea delle donne e dà loro la possibilità di credere nelle proprie abilità fisiche, dall'altro lato, però, la studiosa, sottolinea come la presenza pubblica delle donne in sport considerati tradizionalmente maschili, viene tollerata solamente nel caso in cui essa risulti essere il più discreta possibile.

Tuttavia, l'acquisita libertà corporea e di movimento ottenuta dalle donne permette loro di prendere parte ad altre discipline sportive come ad esempio il nuoto, l'atletica e a forme di ginnastica ritmica che presuppongono però una maggiore esposizione dei loro corpi agli sguardi degli maschili e delle altre donne vittoriane (Ibidem). Le sportive devono fare i conti soprattutto con la forte opposizione maschile, in particolare, quando esse partecipano a sport ritenuti di "naturale" dominio maschile ed "imbevuti" di valori legati alla mascolinità e virilità. Il tentativo di mantenere e rinforzare precisi confini nello sport costituisce un modo

per il movimento di emancipazione femminile.

"Suffrage, dress reform and liberty" (Suffragio, riforma dell'abbigliamento e libertà), queste erano le principali rivendicazioni da parte delle femministe nordamericane e britanniche (Hargreaves 1994: 92).

14 <http://www.roadswerenotbuiltforcars.com/jkstarley/>

per conservare il controllo sui corpi femminili e consolidare così la loro subordinazione. Ma verso la fine del diciannovesimo secolo, le attività fisiche e gli sport che coinvolgono le donne si diffondono nelle scuole e nelle università diventando accessibili ai membri delle classi medie e accrescendo anche la partecipazione delle giovani appartenenti alle classi operaie (Allen 2014: 24; Hargreaves 1994: 87). A partire dagli anni '60 dell'Ottocento, le attività sportive femminili iniziano ad essere più organizzate e regolamentate. Le atlete competono infatti in sport come il cricket, il tiro con l'arco, il croquet, il tennis, il golf, l'hockey ed il nuoto (Hargreaves 1994: 97-103).

Nel periodo tra le due guerre mondiali in Gran Bretagna per esempio, i consumi connessi al tempo libero subiscono un incremento, grazie anche allo sviluppo di tecnologie e cambiamenti sociali e politici (Osborne e Skillen 2014: 48). Lo sport diventa quindi commercializzato, incrementando così sia la quota degli spettatori sia la partecipazione stessa alle attività. Le donne, il cui coinvolgimento nello sport aumenta, iniziano ad affermare la loro presenza in quelle pratiche sportive dalle quali in precedenza erano state escluse in quanto ritenute di dominio maschile (Ivi: 50). Le nuove immagini femminili costituite da atlete forti ed in ottima forma forniscono modelli differenti ed innovativi nei quali le donne possono ed iniziano ad identificarsi. Infatti, le sportive popolari permettono alle altre donne di percepire i loro corpi in molti e nuovi modi, incoraggiandole a praticare più attività fisica (Ivi: 55).

“Le eroine rispettabili” ricevono ammirazione in tutto il mondo e in molti casi diventano anche delle vere e proprie personalità pubbliche (Guttmann 1991: 146-153; Hargreaves 1994: 115-118).

Nonostante la partecipazione delle donne nello sport venga contrassegnata da numerose pratiche di separazione e discriminazioni, le sportive, nel tempo, raggiungono importanti obiettivi in termini di diritti, tutele ed empowerment (Division for the Advancement of Women of the United Nations Secretariat 2008: 2).

Fin dall'inizio, la partecipazione delle donne ai Giochi Olimpici è costellata dalla presenza di diverse battaglie per il loro riconoscimento e la loro inclusione. Le Olimpiadi moderne sono infatti caratterizzate dall'esistenza di un background

istituzionale sessista che ritarda e in molti casi ostacola la partecipazione delle atlete (Hargreaves 1994: 209). Valeri (2012: 9) infatti, sostiene che le Olimpiadi nascono con una “discriminazione esplicita verso le donne”, le quali non possono né prendere parte alle competizioni né sedersi in tribuna, pena la condanna a morte.

Pierre de Coubertin, il fondatore del Comitato Olimpico Internazionale, nel 1894 vuole difatti fornire agli atleti uomini in tutto il mondo un palcoscenico dove esibire e mostrare le abilità fisiche di questi ultimi e quindi celebrare l'atletismo maschile. L'allora motto olimpico “Citius!, Altius!, Fortius!” (“Più veloce!, Più alto!, Più forte!”) porta all'esclusione delle donne dai primi Giochi Olimpici di Atene nel 1896 (Smith e Wrynn 2014: 57) e persiste ancora oggi nel contesto olimpico (Polley 2014: 30). Le donne prendono parte per la prima volta alle Olimpiadi di Parigi del 1900 nonostante inizialmente competano in sport praticati soprattutto da individui appartenenti a classi abbienti, come ad esempio il tennis, che registra la prima donna, la britannica Cooper, a vincere un titolo olimpico oppure il golf che celebra le vittorie della statunitense Margaret Ives Abbott (Valeri 2012: 10-11).

Le numerose lotte e atti di resistenza adottate dalle donne nel corso del tempo consentono loro di “irrompere” in ambienti sportivi precedentemente a loro preclusi. Un esempio è costituito dalla sfida posta dalla statunitense Kathrine Switzer quando nel 1967 decide di prendere parte alla maratona di Boston alla quale fin dal suo inizio, 70 anni prima, viene proibita la partecipazione delle donne¹⁵. Il divieto per le atlete di iscriversi alla maratona e dunque la loro esclusione da un evento considerato tradizionalmente maschile vengono giustificati dalla necessità di tutelare il corpo delle donne nella loro funzione riproduttiva e salvaguardare i modelli egemonici di femminilità e di mascolinità. L'atto di resistenza della Switzer, allora studentessa universitaria, porta successivamente all'ammissione delle donne alla maratona del 1972 e all'introduzione della maratona femminile nei Giochi Olimpici di Los Angeles del 1984.

Le battaglie ed i compromessi hanno consentito alle donne di ampliare la loro

¹⁵ «I wondered if I should step off the course. I did not want to mess up this prestigious race. But the thought was only a flicker. I knew if I quit, nobody would ever believe that women had the capability to run 26-plus miles. If I quit, everybody would say it was a publicity stunt. If I quit, it would set women's sports back, way back, instead of forward. If I quit, I'd never run Boston». Si veda il link <https://www.makers.com/kathrine-switzer>

partecipazione ad altre discipline sportive fino ad arrivare ai Giochi Olimpici del 2012 durante i quali avviene “una piccola rivoluzione”. Infatti, in questo evento, le atlete ottengono l’autorizzazione a competere in ognuno degli sport previsti dal programma. Il più importante e simbolico è costituito dalla boxe, da sempre ritenuto quale sport “tradizionalmente maschile” (Polley 2014: 30; Smith e Wrynn 2014: 58-59).

Nonostante si siano verificati numerosi ed importanti cambiamenti a partire dalla nascita dei Giochi Olimpici, lo sport permane un contesto predominantemente maschile che condiziona la partecipazione femminile. Diversi, infatti, sono ancora oggi gli ostacoli che ostacolano possibili cambiamenti nello sport praticato dalle donne, come ad esempio, lo scarso numero di donne alla guida di posizioni strategiche e di governo e la scarsa possibilità per loro di prendere parte ai processi decisionali all’interno di istituzioni e federazioni nazionali sportive (Meier 2005: 19). Altre barriere sono rappresentate dalla presenza di diseguaglianze in termini di prestazioni sportive e di possibilità di disporre di mezzi finanziari (Smith e Wrynn 2014: 60-61).

Attraverso i prossimi due paragrafi verrà fatto un excursus storico tramite il quale si analizzerà la presenza delle donne in sport come il cricket ed il calcio. La scelta di tali ambiti sportivi rispecchia le rappresentazioni dominanti legati alle suddette discipline sportive, che storicamente sono state considerate quali luoghi di dominio maschile¹⁶.

2.2.1 Una continua negoziazione di spazi: donne che giocano a cricket

Le prime forme di cricket, spiega Malcolm (2013: 15), emergono nel sedicesimo e diciassettesimo secolo in Inghilterra. Tali differenti tipologie di cricket nascono all’interno di giochi popolari con regole diverse. Guttmann (1991, citato in Velija 2015: 26) evidenzia come attorno alle attività sportive si sia creata, fin dalla loro nascita, un’errata rappresentazione circa la partecipazione delle donne. L’autore

¹⁶ Si veda il paragrafo 4.2.2.

infatti mette in mostra come, durante la prima partita storica di cricket nel 1745, le squadre di cricket si dividessero in formazioni composte da donne single da un lato e sposate dall'altro e che le partite si concludessero con danze, thé e birra.

Se da un lato Velija (Ivi: 27) sottolinea come il coinvolgimento delle donne nelle pratiche sportive avviene anche in base alla loro classe sociale di appartenenza, dall'altro lato la studiosa rivela come tale partecipazione non solo non venisse presa seriamente in considerazione, ma come anche mostrasse tratti differenti, rispetto a quella maschile, in termini di frequenza e di durata. Infatti l'autrice mette in mostra, come nell'Ottocento, l'accesso delle donne allo sport fosse stato ulteriormente limitato.

Il processo che conduce all'istituzionalizzazione dei giochi popolari e di hobby, anche a carattere violento, in sport moderni, la cosiddetta "sportivizzazione", prende piede in Inghilterra a partire dal diciottesimo secolo (Dunning 1999: 53). A tale opera di civilizzazione, in questo periodo storico, viene associato un altro fenomeno costituito dalla "parlamentarizzazione". Processo, quest'ultimo, come spiega Dunning (Id: 56), attraverso il quale i conflitti iniziano ad essere risolti facendo sempre meno ricorso all'uso della violenza.

I suddetti processi, evidenzia Velija (2015: 28-29), costituiscono il frutto di azioni messe in atto da individui predominantemente maschili. Non stupisce infatti, come la prima organizzazione che disciplina il cricket fosse costituita da un club, il Marylebone Cricket Club, organo ad esclusiva formazione maschile. Il cricket nasce quindi come disciplina sportiva che non solo rispecchia i codici di condotta maschili, ma rappresenta soprattutto gli interessi della classe media (Parry e Malcolm 2004: 78-79).

Se da un lato Velija (2015: 29-30) sottolinea la forte connessione tra il cricket ed il processo di "parlamentarizzazione", evidente anche per il fatto che da un lato le primissime leggi che disciplinano il cricket vengono ufficialmente chiamate norme e non regole, dall'altro lato l'autrice rileva invece la presenza di un nesso importante tra il suddetto sport e la costruzione di un modello di mascolinità egemone. Il cricket dunque, non solo viene associato alla produzione di un determinato tipo di mascolinità, ma viene anche identificato con i caratteri che si pensano distinguere l'uomo inglese (Marqusee 2001). Come enfatizza Holt (1996: 48), "understanding

the centrality of cricket in English culture, especially from the late nineteenth century to the 1960s, meant understanding significant about the Englishness of the male half of the population, though cricket attracted female spectators too”.

Il cricket incorpora così il senso di far parte della nazione, diventandone verso la fine del diciannovesimo secolo, lo sport ufficiale. Il forte nesso tra tale disciplina sportiva e la costruzione dell'identità britannica, desumibile anche dal motto della *The Barmy Army* “To love England, to love cricket, to love the players (Malcolm 2012: 79) indica, secondo Hargreaves (1994), come la gestione ed organizzazione dello stato nazione e le attività ad esse connesse siano la chiara espressione di un potere maschile.

La rappresentazione dell'Englishmen, creata attorno anche a caratteri come l'onestà, la franchezza e la moralità, elementi da esibire dentro e fuori dal campo di gioco, viene riconosciuta e riprodotta anche dalle donne spettatrici. Queste ultime infatti, nella scelta di un uomo tendono a prendere in considerazione le suddette qualità (Velija 2015: 30-31). L'accostamento del cricket ed il modello di virilità ad esso associato risultano essere così intrecciati che in tale disciplina sportiva e nella letteratura il cricket e i valori connessi alla morale diventano sinonimi di mascolinità (Lockley 2003).

In epoca moderna, la costruzione del sopraccitato sport come spazio prettamente maschile, creato da “uomini per altri uomini” e simbolo della loro mascolinità, porta ad uno scarso coinvolgimento delle donne in tale campo. Tale marginalizzazione di queste ultime è espressa anche dall'esclusione delle atlete da quei processi che portano all'organizzazione del cricket da un lato, ma anche all'oscuramento della loro partecipazione al gioco dall'altro (Velija 2015: 32-33). Duncan (2013, citato in Vekija 2015), mette in luce come verso la fine del diciannovesimo secolo, si registra una rilevante presenza femminile nel cricket. Infatti, tra il 1880 e il 1890, tale disciplina viene praticata nelle scuole private, nei college, nelle grandi proprietà di campagna e nelle colonie. L'autrice evidenzia come in questo periodo le donne iniziano anche ad avvicinarsi al professionismo e dunque a costruirsi anche delle carriere attraverso il cricket. È importante ricordare che in questa fase storica prende piede una vera e propria negoziazione da parte delle donne circa una loro maggiore presenza nello spazio pubblico favorita dalla

possibilità di usare le biciclette e dall'invenzione dei Bloomers¹⁷. Tale cambiamento viene sottolineato nel 1895 da "Cricket", un'importante rivista sportiva dell'epoca, registra la nascita di "una nuova donna che irrompe anche nel cricket con la stessa energia che la distingue in tale sport e in altre sfere sociali".

È ad una di tali "nuove donne", Christina Willer, alla quale viene attribuita l'invenzione di una nuova tecnica di gioco, *l'overarm bowling*. "Il lancio al di sopra della spalla" viene utilizzato poi dal fratello John nella disputa di altre partite. Altra donna di rilievo, per Duncan (2003), è ad esempio, Martha Grace che incoraggia i suoi figli, tra cui tre ragazze, a prendere parte alle partite di cricket fino ad arrivare a giocare per l'Inghilterra durante una sfida con l'Australia nel 1880.

La negoziazione della presenza femminile nel cricket emerge anche dal fatto che nel 1887 viene fondato "The White heather Club", ovvero il primo club di cricket composto esclusivamente da donne. Tale circolo evidenzia però come la pratica del cricket sia in questo contesto legata all'appartenenza a classi abbienti (Velija 2015: 33). Successivamente nel 1890 nasce "The Original English Lady Cricketers", club formata da donne appartenenti alla classe media che gioca per fini economici (Ibidem).

Nonostante lo sviluppo di associazioni a promozione del cricket femminile, Velija (Ivi: 35) sottolinea come tali società non costituiscano vere e proprie istituzioni sportive e come queste non tentino di sfidare il dominio maschile nel cricket. Il processo di negoziazione delle donne nella suddetta disciplina evidenzia quella che Van Stolk e Wouters (1987: 484) descrivono come "disuguaglianza armoniosa¹⁸". Le giocatrici di cricket infatti, con la loro presenza sui campi di gioco, non contestano le rappresentazioni circa la virilità del gioco e la superiorità maschile all'interno di quest'ultimo. L'accettazione di tali modelli consente alle donne di praticare la suddetta disciplina da un lato, mentre le marginalizza per quanto riguarda l'organizzazione. La parziale inclusione delle donne nel cricket è anche il frutto delle credenze mediche dell'epoca, le quali ritengono la pratica dell'attività fisica da parte delle donne non solo come non idonea, ma soprattutto un pericolo per la loro salute.

¹⁷ Si vedano le pp. 53-54.

¹⁸ Trad. mia

Tali rappresentazioni emergono fortemente, ad esempio, anche nelle opere di letteratura che rinforzano la connessione della virilità con il suddetto sport.

Le relazioni di potere che si sviluppano durante l'epoca vittoriana che costituiscono il frutto del dominio maschile mutano in seguito allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Tale conflitto contribuisce a ridefinire, almeno in parte, la divisione sessuale del lavoro che porta le donne a ricoprire le mansioni precedentemente svolte dagli uomini. Inoltre, il movimento delle Suffragette riconosce alle donne la capacità di assumere decisioni politiche, possibilità fino ad allora scarsamente presa in considerazione (Velija 2015: 37-38). Se da un lato le Suffragette negoziano la loro presenza anche nella sfera politica, dall'altra parte tale sfida al dominio maschile non costituisce una completa rottura con quest'ultimo data la dipendenza economica delle donne.

Nel 1926 si assiste all'istituzionalizzazione della "The England Women's Cricket Association" (EWCA) che si affianca allo sviluppo delle "All England Netball Association" e "All England Women's Lacrosse Association", formate rispettivamente nel 1896 e nel 1912. I membri delle suddette organizzazioni generalmente appartengono a classi abbienti, tale elemento costituisce un fattore di rilievo nell'associazione a tali circoli. Infatti, come riporta Velija (2015: 39) dallo statuto della EWCA, i componenti di tale istituzione sono soggetti ad un giudizio circa il loro status economico: da un lato per assicurarsi della capacità dei membri di mantenersi e dall'altro lato per controllare e rassicurare che le donne aderenti all'organizzazione rispettassero le norme connesse ai modelli di comportamento richiesti a donne appartenenti alle classi medie e abbienti (Ibidem). Se da un lato tali società reclamano la possibilità per le donne di praticare il cricket, dall'altro lato tendono a riprodurre e a mantenere i modelli egemonici di femminilità che dettano regole circa il decoro e l'appropriatezza o l'inappropriatezza di disputare gare in pubblico o meno.

Il corpo femminile e la sua esposizione allo sguardo maschile di fronte alla pratica di attività sportive, diventano oggetto di forti dibattiti durante il periodo tra i due conflitti mondiali. Allo sconfinamento delle donne in un campo storicamente considerato maschile e alle numerose opposizioni connesse, i membri dell'EWCA tentano di porre rimedio attraverso l'auto-disciplina del proprio corpo. Come

evidenza ancora Velija (2015: 41), sono le donne stesse a riprodurre quelle relazioni di potere che le vedono assoggettate al potere maschile, garantendo una netta separazione del cricket praticato dagli uomini da quello praticato dalle donne e sottolineando come la presenza femminile in tale campo non debba essere percepita dagli uomini come minaccia.

La resistenza alla marginalizzazione delle donne che praticano cricket è espressa attraverso una negoziazione continua da parte di queste ultime di spazi che all'interno della suddetta disciplina sportiva garantiscano la loro presenza. La partecipazione delle donne al cricket, come abbiamo visto, è storicamente segnata dal riconoscimento e dall'accettazione da parte di queste ultime delle rappresentazioni circa la mascolinità connesse al gioco. Tale compromesso, che si esprime anche nell'assunzione della "naturalità" di un potere economico maschile anche in tale campo, consente tuttavia alle atlete di praticare il cricket (Velija 2015: 41).

Un'analisi globale e ad un ampio raggio del gioco del cricket permette di mettere in luce come nel corso del tempo, si siano verificati dei mutamenti all'interno delle relazioni di potere tra giocatrici e giocatori di cricket. Infatti, come mostra Velija (2015: 147), un'indagine odierna sull'organizzazione della suddetta disciplina sportiva consente di riconoscere l'esistenza di una maggiore visibilità, anche se ancora limitata se comparata a quella maschile, delle donne che praticano tale sport. Inoltre la studiosa spiega come l'aumento di opportunità per le giocatrici di cricket sia strettamente connesso a cambiamenti economici concernenti la struttura della società, l'aumento del livello di educazione delle donne ed il loro ingresso in importanti sfere pubbliche ed infine la garanzia dei loro diritti da parte di norme giuridiche (Ibidem).

2.2.2. Una continua negoziazione di spazi: donne che giocano a calcio

Il calcio nasce come gioco popolare con diverse variabili in Gran Bretagna tra il diciottesimo e diciannovesimo secolo. È proprio in quest'ultimo periodo storico che

inizia un processo che lo porta alla sua maggiore strutturazione e organizzazione¹⁹. Hargreaves (1994: 141) rintraccia già alla fine dell'epoca vittoriana un legame tra donne e calcio. Tuttavia, citando Williams e Woodhouse (1991) e Williamson (1991), l'autrice evidenzia come il calcio sia per lo più caratterizzato da donne spettatrici e fan piuttosto che da giocatrici vere e proprie.

Pfister (2015: 564) sottolinea il carattere fortemente maschile attribuito a tale ambito, pratica che definisce il calcio come sport come "inventato da uomini e per uomini". La virilità legata alla suddetta disciplina rende quest'ultima un'arena esclusiva ed escludente, all'interno della quale solamente gli uomini praticano seriamente tale sport (Bourdieu 1997: 203).

La presenza di giocatrici in tale spazio dentro il quale viene prodotta, riprodotta e messa in mostra la superiorità maschile (Marschik 2003, citato in Pfister 2015: 564) è tollerata solo in termini umoristici. Pfister et. al. (2002: 72) non solo mettono in rilievo come le donne in contesti ritenuti di dominio maschile vengano ridicolizzate, ma anche come venga messa in dubbio anche l'esistenza di calciatrici.

La Prima Guerra Mondiale rappresenta uno spartiacque per quanto riguarda l'ingresso delle donne nello sport, specialmente per quanto concerne quelle discipline considerate come tradizionalmente maschili. È in questo periodo che si registra una notevole crescita in Europa e negli Stati Uniti della popolarità del calcio praticato da donne. L'assenza degli uomini sancita dalla necessità di combattere al fronte rappresenta per queste ultime un'occasione per negoziare la loro presenza in quei terreni fino ad allora a loro preclusi (Cleland 2015: 72). In tale periodo storico si assiste ad una progressiva organizzazione del calcio femminile in diversi Stati quali ad esempio la Svezia, la Francia e la Gran Bretagna (Cleland 2015: 72). È proprio in quest'ultimo Paese che prende forma la squadra di calcio delle "The Dick Kerr's Ladies", formazione che sembra rappresentare il volto di cobro che Melling (2001: 165) definisce come "nuove donne emancipate fisicamente" per quanto concerne il loro stile ed in particolare la loro sportività. La partecipazione della classe operaia allo sport segna un punto di rottura con il passato, dato che fino ad allora solamente le donne appartenenti alle classi abbienti e alla classe media detengono i mezzi per

¹⁹ Si veda il link <http://www.fifa.com/about-fifa/who-we-are/the-game/britain-home-of-football.html>

poter prendere parte alla pratica delle discipline sportive. La nascita della squadra delle "Kerr's Ladies" lavoratrici all'interno di una fabbrica di munizioni si registra nel 1917 a Preston. Il loro obiettivo iniziale, ovvero la raccolta di fondi per fini benefici, le rende famose in tutta l'Inghilterra attraendo alle loro partite fino a 27.000 spettatori. Tale popolarità trasforma, di fatto, la suddetta formazione nella squadra Nazionale inglese di calcio, condizione che la porta a sfidare altre formazioni in Europa, ma anche nel Nord America (Cox e Thompson 2001: 8; Cleland 2015: 72).

Se da un lato le calciatrici non vengono prese seriamente per via del fatto che le regole che disciplinano il loro gioco non sono paragonabili a quelle maschili e quindi, come evidenziano Williams e Woodhouse (1991, citati in Dunn e Welford 2017), il calcio femminile non viene percepito come una minaccia, dall'altro lato lo scopo delle partite disputate, ovvero quello di supporto ai soldati feriti, permette di riconoscere il gioco di tali giocatrici non come segno di immoralità, ma come espressione di patriottismo (Pfister et. al. 2002: 69). Melling evidenzia (2001: 172) come la promozione dello sport all'interno della fabbrica di munizioni costituisce uno strumento razionale di controllo sociale, in quanto ha anche come obiettivo quello di prevenire comportamenti considerati antisociali, come l'alcolismo e la promiscuità sessuale. Atteggiamenti, questi ultimi che avrebbero costituito un danno per la richiesta e produzione di armamenti.

La crescente popolarità del calcio femminile e la continua negoziazione da parte delle giocatrici in contesti fino ad allora considerati di solo dominio maschile, viene successivamente percepita come una minaccia da parte della *Football Association*. Quest'ultima infatti, il 5 dicembre 1921, bandisce il suddetto sport sostenendo che "the game of football is quite unsuitable for females and should not be encouraged" (Newsham 1997: 49).

La forte opposizione al calcio femminile mostrata dalla *Football Association* evidenzia come tale disciplina fosse considerata per le donne una misura a breve termine atta a compensare le conseguenze del conflitto. Dopo la pausa rappresentata dal periodo bellico e dal connesso mutamento delle relazioni sociali, le donne vengono indirizzate nuovamente a quello che viene ritenuto essere il loro ruolo sociale ovvero la riproduzione della popolazione maschile (Melling 2001: 172).

La decisione della *Football Association* viene ritenuta da Williams (2003: 115-

116) quale un tentativo di ripristinare l'immagine maschile e patriottica del gioco, erosa dall'ingresso delle donne in tale arena maschile. Il ritorno degli uomini dal fronte consente di ricostruire nuovamente il volto della nazione attraverso lo sport, estromettendo però coloro che vengono considerate aliene a tale spazio (Ibidem).

Il contrasto al calcio femminile non si esprime solamente all'interno di regimi istituzionali, ma si manifesta anche in una parte del discorso pubblico. Hargreaves (1994: 142-143) riporta, ad esempio, la vicenda di Alice Stanley, calciatrice della Dick Kerr's team all'insaputa della madre, la quale rimprovera la figlia dopo aver scoperto della sua affiliazione alla squadra e del suo taglio corto di capelli ritenuto troppo maschile.

Sebbene la messa al bando del calcio femminile da parte della *Football Association* non impedisce totalmente la partecipazione femminile a tale disciplina, dall'altro lato però, sottolineano diversi autori (Cox e Thompson 2001: 8; Cleland 2015: 72), tale proibizione costituisce nei successivi cinquant'anni un duro colpo alla crescita e allo sviluppo della sopraccitata pratica sportiva non solo nel Regno Unito. Pfister (2003) riporta delle contestazioni al calcio femminile in Francia durante gli anni '20 e '30 del Novecento, nonostante l'avvenuta creazione dell'associazione di calcio femminile nel 1933. Hjelm e Olofsson (2003: 184-185) sottolineano la soddisfazione da parte di *Idrottsbladet*, un giornale sportivo, nel riportare la decisione della *Football Association* di bandire lo sport femminile. Inoltre, gli autori citando le parole dello storico Torbjörn Andersson, evidenziano come lo sviluppo del calcio femminile svedese sia stato frenato dalla forte opposizione maschile avvenuta tra gli anni '20 e '30 del Novecento.

Dunn e Welford (2017) sostengono l'esistenza di una continuità tra le implicazioni che hanno portato al bando del 1921 e la situazione attuale del calcio femminile. La decisione della *Football Association* costituisce, secondo Williams (2003: 116), una strategia messa in atto per proteggere e sostenere lo sviluppo del professionismo maschile attraverso la marginalizzazione sociale, culturale ed economica del calcio femminile.

Quest'ultimo, evidenzia l'autrice (Ibidem), a differenza di quello maschile, non gode della presenza di numerose figure interessate al suo sviluppo. Hargreaves (1994: 143) sottolinea la necessità da parte di tale disciplina di aver un sostegno

maschile per una propria sopravvivenza. L'assenza di patrocini e sponsor concorre ad affievolire la possibilità di sopravvivere per il calcio praticato dalle donne, spesso escluse anche dall'organizzazione e dalla gestione sia delle squadre che delle stesse società.

Nonostante il mancato riconoscimento ufficiale di tale sport e lo scarso sostegno pubblico e privato da questo ricevuto, ed il tentativo di consolidare l'egemonia maschile nella suddetta pratica sportiva, Williams e Woodhouse (1991, citati in Dunn e Welford 2017) evidenziano i costanti atti di resistenza da parte delle giocatrici. Gli studiosi infatti descrivono le continue negoziazioni all'interno del calcio da parte delle donne che, nonostante le numerose opposizioni, continuano a giocare fino a raggiungere alti livelli. Se da un lato la creazione della *Women's Football Association* nel 1969 composta da diverse società sportive costituisce una sorta di riconoscimento formale del calcio femminile da parte della *Football Association*, dall'altro lato tale organizzazione evidenzia l'esistenza di una spaccatura interna all'istituzione. Tale tensione, sottolineano Dunn e Welford (2017), emerge circa la direzione da attribuire all'associazione, ovvero l'adozione di un approccio ad una partecipazione di base il più inclusiva possibile oppure escludente e che quindi puntasse al professionismo prevedendo un'integrazione alle strutture maschili già esistenti. La presa di coscienza da parte delle istituzioni sportive predominantemente maschili dell'avvenuto processo di insediamento del calcio femminile viene successivamente decretata dall'esortazione da parte della UEFA rivolta a tutte le associazioni nazionali di supportare il calcio femminile (Cleland 2015: 72-73).

Nonostante la continua presenza di atti di resistenza di fronte all'espansione e consolidamento del calcio femminile, Cleland (2015: 73-75) mette in luce come tale disciplina avesse registrato una notevole crescita mondiale, decretando la nascita di differenti tornei non solo nelle singole nazioni, ma anche a livello internazionale. Tuttavia, se da un lato Hong (2003: 268) parla di un vera e propria "rivoluzione calcistica globale delle donne che coinvolge diverse nazioni, culture, etnie e classi", dall'altro lato la studiosa mette in rilievo quelle che tuttora riflettono le relazioni di potere presenti nel calcio femminile. Il dominio maschile in tale pratica sportiva è ancora oggi presente e si esprime, ad esempio nelle differenze circa la visibilità ed il

riconoscimento del professionismo o meno a calciatrici e a calciatori.

Hong (Ibidem) infatti riconosce una netta disparità, ad esempio, per quanto riguarda la remunerazione della pratica sportiva. In Europa, spesso, alle calciatrici vengono rimborsate solamente delle spese sostenute, ma non percepiscono una vera e propria remunerazione a differenza dei loro colleghi uomini. Un esempio è rappresentato da Kelly Smith, famosa calciatrice britannica che giocando per una società statunitense, guadagna circa 35.000 sterline che costituisce meno del guadagno settimanale dei calciatori della Premiership (Hong 2003: 269). L'istituzionalizzazione del dominio maschile emerge anche dalla difficoltà per le società di calcio femminile di ottenere sponsor, ma anche dalla scarsa visibilità concordata loro dai media (Ibidem). Hong invita a considerare il calcio come un'arena nella quale vengono contemporaneamente sancite la superiorità maschile e l'inferiorità femminile. "Sport in general and soccer in particular, to some extent, is 'an anchor to neoliberal economics and neoconservative policies through its strong beliefs in inequality and the ideal that heroic masculinity is based on inequality'" (Hong 2003: 269).

2.3 Donne nello sport. La storia ritrovata

Nella sua analisi critica circa la storia e la sociologia dello sport femminile, Hargreaves (1994: 1) invita a riflettere su alcuni aspetti da lei ritenuti fondamentali per favorire una maggiore focalizzazione in merito alle questioni connesse alla presenza nello sport di donne atlete.

If you go to your local library and look at the sports books, they will almost certainly be predominantly about men. If you go to a university library, the bulk of the writing in sports history and sociology assumes male standards. Switch on your television to look at sports programmes and it's the same story-you can be 90 per cent sure to see male rather than female performers; or go to a pub and listen to conversations about sports and they will inevitably be conducted by men talking about male competitions. In spite of the fact that more women are participating in more sports than ever before, and in spite of a significant number of feminist interventions into sports theory, much more attention is still given to the role of sports in the lives of men than to the importance of sports to women.

L'androcentrismo dello sport, evidenziano Hargreaves e Anderson (2014: 5), emerge anche dal fatto che i report, le storie, le autobiografie, i film, i romanzi, ecc... che descrivono la storia dello sport siano state e vengono raccontate da voci maschili che celebrano le attività sportive, le imprese e la vita di atleti uomini. Inoltre Vertinsky (1994: 1-2) mette in luce i numerosi tentativi della storiografia tradizionale di cancellare la presenza delle donne nello sport dalla storia universale anche attraverso il fatto che la partecipazione delle donne alle attività sportive è stata e viene spesso riportata da voci maschili. Storicamente si è assistito dunque ad un continuo processo che ha portato ad ignorare e oscurare sistematicamente la presenza delle atlete.

Birrell (1989: 221) parla di una vera e propria "assenza delle donne nello sport". Tale "amnesia storica", secondo la studiosa, in realtà è il risultato di un forte processo di "genderizzazione degli spazi" che porta alla definizione dello sport moderno quale luogo di dominio predominantemente maschile. Fin dalla sua nascita, infatti, lo sport moderno, non solo è caratterizzato, quando presenti, dall'esistenza di attività

sportive strettamente separate in base al genere degli individui (Hargreaves e Anderson 2014: 3), ma è anche in questo periodo che si consolidano credenze circa l'inadeguatezza per le donne di prendere parte ad attività fisiche e agli sport competitivi (Hargreaves 1994: 43). Le donne, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, fin dall'inizio sono state considerate quali individui non adatti alla pratica di attività sportive in quanto "naturalmente" non competitivi e dunque inadatti a prendere parte ed essere rappresentate in un mondo di dominio maschile quale quello costituito dallo sport (Ibidem). È anche attraverso lo sport e le sue pratiche che vengono prodotti, riprodotti e consolidati i modelli egemonici di femminilità e di mascolinità (Scruton 2001: 4).

Durante la fine degli anni '70 il femminismo nordamericano inizia ad indagare lo sport e le relazioni al suo interno. Secondo Theberge e Birrell (1994: 324) tale situazione è favorita dall'accrescimento della forza del movimento femminista che sfidando le restrizioni circa la partecipazione delle donne nella società, porta alla creazione delle basi per lo sviluppo di una maggiore coscienza circa le condizioni delle donne nello sport.

"L'assenza di femministe" nello sport inizia ad essere colmata non solo dalla realizzazione di diverse conferenze e dalla nascita negli Stati Uniti della *The Women's Sport Foundation*, ma anche dall'istituzione di numerose borse di studio e dalla realizzazione di studi sul tema (Ivi: 332).

L'introduzione del genere come oggetto di ricerca negli studi sullo sport negli anni '70 negli Stati Uniti e poi successivamente anche in Europa, evidenzia Bandy (2014: 17), risulta essere la conseguenza della contemporanea presenza ed intreccio di diversi elementi. Se da un lato infatti l'autrice mette in luce come la seconda ondata di femminismo abbia influenzato la partecipazione delle donne nello sport, dall'altro lato sottolinea come tale incremento abbia condizionato lo sviluppo all'interno dell'accademia di specifici studi sullo sport ad opera di femministe critiche intenzionate ad applicare approcci teorici femministi allo studio dello sport.

Le ricerche condotte in questo periodo, seppure risultano essere teoricamente deboli per Hargreaves (1994: 25), costituiscono un importante atto di resistenza da parte delle femministe al dominio maschile nella sociologia dello sport. In tale ambito di studi, il femminismo in questo periodo ha come obiettivo sia quello di mostrare la

presenza di discriminazioni in campo sportivo nei confronti delle donne che di incoraggiare lo sviluppo di pari opportunità per atleti ed atlete in tale contesto (Hargreaves 1994: 25).

Bandy (2014: 18), nel tentativo di fornire un quadro storico circa l'analisi della presenza delle atlete, individua tre differenti approcci teorici ai quali diversi sociologi dello sport e sociologi della storia dello sport, hanno fatto ricorso negli ultimi venticinque anni.

Nel primo approccio, che Bandy (Ibidem) riconosce come "prospettiva disciplinare", le prime ricerche delle studiose femministe si concentrano sulle atlete come soggetti di ricerca e sullo sport da esse praticato. Tale prospettiva, evidenzia l'autrice sottolinea la diversità sia delle stesse sportive donne dai loro colleghi uomini che delle loro esperienze all'interno di contesti sportivi. Studiose come Metheny e Harris, filosofa dello sport la prima e psicologa dello sport la seconda, evidenzia Bandy (Ibidem), concentrano la loro analisi da un lato, per quanto riguarda Metheny sul significato dello sport, ovvero sull'ideologia, i simboli e la mitizzazione dello sport. Harris, dall'altro lato, dà rilievo invece a diversi concetti psicologici per spiegare la differente "natura" delle donne atlete.

Successivamente Gerber e altri studiosi (1974) rappresentano, per Bandy (2014: 18), dei precursori in quanto anticipano le indagini circa la costruzione sociale della femminilità e dei significati attribuiti allo sport, prima che questi diventino parte del discorso scientifico. Tale situazione viene poi consolidata con i lavori di Oglesby (1978) e Hall (1996) che contribuiscono all'adozione da parte delle studiose critiche femministe di nuovi strumenti di analisi delle esperienze delle donne nel contesto sportivo (Bandy 2014: 19).

È infatti la sociologa dello sport Margaret Ann Hall a ricorrere al concetto di "genere" all'interno degli studi sullo sport, adottando una prospettiva femminista per analizzare criticamente le esperienze delle donne nello sport (Ivi: 16). Con l'utilizzo del concetto di genere per indagare il mondo dello sport, Hall e successivamente altri studiosi rifiutano il determinismo biologico per sottolineare invece, la costruzione sociale delle caratteristiche comportamentali, culturali o psicologiche associate ad un sesso. Tale considerazione è condivisa anche da Hargreaves (1994, citata in Bandy 2014: 19), la quale attraverso un'analisi critica della storia e della sociologia dello

sport femminile, sostiene che la costruzione sociale del genere all'interno e attraverso lo sport connettendo le teorie costruttiviste al carattere patriarcale dello sport moderno.

Il sopraindicato primo approccio da un lato è caratterizzato dall'avvio di studi rivolti ad investigare la presenza delle donne atlete in vari periodi storici, dall'altro lato emerge anche la volontà da parte di diversi studiosi, come nel caso del lavoro di Park e Mangan (1987 citati, in Bandy 2014), di creare le basi per un'analisi critica del ventesimo secolo, epoca in cui nascono le rappresentazioni e le pratiche connesse allo sport.

Un secondo approccio nello studio del genere nello sport si distingue, secondo Bandy (2014: 19-20), per le sue prospettive relazionali, interdisciplinari e afferenti agli studi culturali. Infatti Ingham e Donnelly (1997: 384-392) riconoscono quali fattori importanti lo sviluppo di una maggiore attenzione circa il genere nello sport, ma anche l'influenza del post-modernismo e del decostruzionismo sullo sviluppo di teorie negli studi sullo sport. In particolare, le teoriche femministe riferendosi al lavoro di Gramsci si concentrano sul concetto di egemonia maschile nello sport, mentre il ricorso al post-strutturalismo permette loro di indagare circa la costruzione sociale del genere e della sessualità e le loro rappresentazioni all'interno dei media. Inoltre, gli autori sottolineano come l'utilizzo dell'approccio foucaultiano al potere consenta alle studiose femministe di analizzare le dinamiche di potere presenti nello sport e i loro risvolti all'interno delle istituzioni sportive, ma anche sui corpi degli individui (Ibidem).

La crescente attenzione rivolta alle questioni legate al potere rivela anche un progressivo interesse all'interno dell'accademia verso il discorso intorno al corpo e alle tematiche ad esso connesse. Cole (1993: 84-86) parla di una vera e propria "teorizzazione del corpo" negli studi culturali da parte delle femministe che considerano il corpo come elemento centrale nelle relazioni di dominio. Nella sua analisi Hargreaves (1994) mostra come lo sport moderno riveli il suo aspetto patriarcale anche attraverso lo sguardo maschile sul corpo femminile, sguardo quest'ultimo che nella società come nello sport, in particolare, decreta la subordinazione delle donne. Inoltre, essendo il corpo l'elemento immediatamente visibile della differenza tra i sessi, i discorsi attorno ad esso si legano inevitabilmente

ai dibattiti circa la sessualità e la mascolinità (Hargreaves 1994). Diverse sono infatti le ricerche attraverso le quali numerosi studiosi indagano, ad esempio, la costruzione della mascolinità attraverso e nello sport, e le relazioni di potere che scaturiscono all'interno di quest'ultimo (Bandy 2014: 21)²⁰.

Se da un lato Hargreaves (1994) evidenzia il carattere fortemente genderizzato dello sport moderno, dall'altro lato la studiosa sottolinea i processi di discriminazione in esso presenti. Grazie all'introduzione nel mondo accademico e non solo dello strumento di analisi rappresentato dall'intersezionalità, il genere viene considerato come un prodotto non solo socialmente, ma anche culturalmente costruito (Bandy 2014: 21).

Il femminismo nero e la sua progressiva spinta per l'adozione dell'approccio intersezionale, infatti, rivendica la necessità di contestualizzare storicamente e culturalmente anche il genere, in quanto quest'ultimo presenta significati specifici che non possono essere sempre generalizzati dato che esistono diversi modi di "essere donne" (Ibidem). L'utilizzo dell'intersezionalità nell'analisi descrive, secondo Bandy (Ivi: 22-25), il terzo tipo di approccio nell'indagine della presenza di donne nello sport. Tale criterio considera il genere non solo come relazionale, ma anche come intersoggettivo. La suddetta prospettiva comporta dunque la presenza di pratiche sociali e rappresentazioni che sono storicamente situate in un sistema di oppressioni multiple che si costruiscono reciprocamente (Collins 1999).

2.3.1 Una lettura intersezionale dello sport

La diffusione dell'intersezionalità come strumento di analisi all'interno del mondo accademico e dell'attivismo influenza, a partire dalla fine degli anni Ottanta, anche le ricerche sullo sport che hanno come oggetto il genere (Bandy 2014: 21). I contributi di studiosi come Butler e Lorber, che invitano a prendere in considerazione il genere nella sua fluidità e dunque molteplicità di possibili risultati, stimolano le storiche dello sport a riflettere anche sulle eventuali intersezioni del

²⁰ Si vedano ad esempio Sabo e Runfola (1980), Messner e Sabo (1990), Pronger (1990), Messner (1992), Messner e Sabo (1994) e McKay et al. (2000).

genere con altre categorie sociali (Bandy 2014: 23). I risvolti nelle esperienze delle atlete circa gli intrecci del genere con “la razza”, l’età o la classe ad esempio, vengono analizzati anche all’interno delle ricerche sullo sport. L’adozione del suddetto approccio induce ad utilizzare nuove forme di linguaggio e concetti e ad abbracciare nuovi strumenti metodologici, come ad esempio il ricorso a forme di scrittura come, ad esempio, l’auto-etnografia, la fiction etnografica, la rappresentazione poetica, l’etnografia teatrale (Markula 2005: 11-14).

Un momento di rottura nello studio dello sport e delle relazioni di genere al suo interno è rappresentato, secondo Vertinsky (1994: 19), dalla special issue del 1991 curata da Park (1991a; 1991b). Quest’ultima infatti ritiene insufficiente un’analisi dello sport che pur riconoscendone l’esistenza, non intrecci l’una con l’altra, le diverse categorie sociali dell’individuo.

Captain (1991), nella stessa *issue*, indaga circa la costruzione delle rappresentazioni connesse alla mascolinità e alla femminilità degli afro-americani nel periodo tra la fine del diciannovesimo e gli inizi del ventesimo secolo. In particolare Captain (1991: 99-102) mette in evidenza la doppia oppressione sperimentata nelle esperienze quotidiane delle cittadine afro-americane, che vengono segnate dall’intersezione tra il loro essere donne da un lato e nere dall’altro.

Eisen (1991) invece, indaga circa il ruolo che lo sport e le attività ricreative hanno nelle vite di alcune donne ebraiche neo-arrivate negli Stati Uniti. L’oggetto della ricerca è qui rappresentato dall’incrocio di differenti categorie sociali come ad esempio il genere e la religione.

McCrone (1991), preceduta dal lavoro di Parratt (1989), indaga circa l’intersezione tra genere e classe nelle vite di donne atlete britanniche appartenenti alla classe operaia. Struna (1991), invece, esplora le diverse opportunità di accedere a pratiche ricreative che emergono dalle esperienze di donne appartenenti a contesti fisici e sociali differenti.

L’interesse verso gli individui generalmente marginalizzati dalle ricerche sportive emerge, ad esempio, anche dal lavoro di Cahn (1994), la quale pone la sua attenzione sulla complessità delle intersezioni tra “razza”, classe, orientamento sessuale e genere. La studiosa si concentra in particolare sulle esperienze delle atlete nere e lesbiche sottolineando come lo sport rappresenti quel sito in cui le

rappresentazioni circa la mascolinità e la femminilità vengono costruite, ricostruite e contestate.

Le ricerche condotte da Hargreaves (2000) indagano invece i vissuti di soggetti spesso invisibilizzati nello sport, che l'autrice definisce "eroine dello sport", ovvero atlete lesbiche o diversamente abili provenienti da particolari aree del mondo.

Se da un lato, l'approccio intersezionale differenti categorie sociali anche nello sport, dall'altro Scraton (2001: 170) enfatizza il fatto che quando le ricerche sportive indagano circa la costruzione del genere oppure sulle connessioni tra "razza" e sport, nella maggior parte dei casi tali lavori si focalizzano rispettivamente sulle atlete bianche e sugli atleti neri. In tale condizione, le esperienze delle donne nere nello sport vengono oscurate e messe a tacere. Le loro esperienze di vita connesse al colore della pelle e ai significati ad essa connessi, e alla "razza" in spazi predominantemente bianchi come lo sport, vengono spesso cancellate dai vissuti di atleti neri che sono considerati rappresentativi della partecipazione sportiva di tutte le persone nere (Birrell 1989: 213-214; Flintoff 2014: 348). La tendenza a focalizzarsi solamente sugli atleti neri rivela però, secondo Birrell (1989: 213-214), molti limiti. Infatti, se da un lato tale consuetudine porta a equiparare la "razza" con le persone nere e quindi ad oscurare la presenza di altri gruppi razzializzati quali ad esempio i nativi americani, i chicani, gli americani di origine asiatica, dall'altro lato non tiene conto delle dinamiche di genere e delle conseguenze che queste possono avere nella partecipazione delle donne nello sport (Ibidem). Inoltre, l'autrice evidenzia come molti lavori da un lato danno poca importanza a un asse di potere rappresentato ad esempio dalla classe e dall'altro lato spesso non prendono in considerazione gli esiti degli incroci nelle vite degli individui tra "razza", sport e orientamento sessuale oppure tra sport e mascolinità (Messner 1987, citato in Birrell 1989). Tale situazione produce non solo un'analisi superficiale delle dinamiche di potere presenti nello sport, ma restituisce immagini fisse ed omogenee riguardo alla "razza" e al genere nello sport.

Scraton (2001: 172) si interroga circa la presenza di quelle che essa descrive come "tre decenni di teorizzazione bianca" che hanno portato all'oscuramento delle esperienze delle atlete nere nello sport. Secondo la studiosa infatti, il femminismo sportivo si è reso responsabile di un processo che ha messo a tacere le storie delle

donne nere o non bianche nello sport, in quanto il suddetto approccio non si è mai interrogato sulla bianchezza e sui privilegi ad essa connessi²¹.

The most effective blending would highlight not only class relations, but racial relations as well. The strong materialist base of both cultural studies and socialist feminism ensures attention to class relations, and socialist feminism ensures a focus on gender relations, but neither theory as presently conceptualized provides adequate theoretical attention to the issue of race relations. The neglect of race is a serious criticism leveled at scholars in all fields, not just those in sport. Many feminists have acknowledged this problem.... Unfortunately, sport studies scholars remain largely oblivious to these debates (Birrell 1990: 185)

La bianchezza è stata dunque vista e ritenuta quale un elemento “naturale” e neutrale. La bianchezza non è stata presa in considerazione nella sua connessione alla “razza” e nei contesti sportivi è stata spesso data per scontata (Scraton 2001: 172). Come Scraton, anche Ratna (2013) evidenzia la scarsità di un’analisi che indaghi circa l’impatto della “razza” sulle donne non bianche nelle pratiche sportive. La comune rappresentazione dello sport come luogo meritocratico basato sulle qualità, successi e ricompense ottenute attraverso la lotta e l’impegno, generalmente nasconde le strutturate relazioni di dominio e di subordinazione connesse alle linee del genere, della “razza” e della classe.

The notion is that once these barriers are identified, they can be removed. For example, individual's sex, race and class positions have been barriers which have impeded the achievement of equal access to employment... What this means is that questions asking why certain individuals or groups have access to opportunities and privilege are not asked. That is, it is assumed that equality of opportunity will result in a meritocratic system that rewards individuals on the basis of hard work and talent rather than their race, class or sex (Douglas 1988: 5)

Lo sguardo critico sullo sport di alcuni studiosi ha evidenziato come quest’ultimo rappresenti un’istituzione sessista, razzista e classista all’interno della quale i privilegi e le relazioni oppressive vengono prodotti e riprodotti (Birrell 1989: 213). Smith (1992: 246) sostiene infatti che la partecipazione delle donne nere o

²¹ Il femminismo nero mette in evidenza come i processi di invisibilizzazione dei vissuti delle donne afro-americane prendono piede durante lo schiavismo, prima e durante lo sviluppo del movimento per i diritti civili e durante il movimento di emancipazione femminile (Si veda il primo capitolo).

non bianche nello sport, come nella società, sia influenzata dalla presenza in tali ambienti di relazioni di potere oppressive originate dall'intreccio tra "razza", genere e classe. Corbett (2001), ad esempio, mette in luce come la bianchezza sembra essere la norma per posizioni di rilievo nello sport. Sanches-Hucles et. al. (2013: 341) evidenziano come siano poche le donne nere che rivestono ruoli importanti nella *National Collegiate Athletic Association* e sottolineano come solo in istituzioni che rappresentano specifici gruppi sociali come ad esempio *The Black Women in Sport Foundation*, le donne nere ricoprano ruoli dirigenziali. Molte donne nere, evidenziano gli autori, si trovano a ricoprire posizioni di supporto e di segretariato anziché compiti che richiedono capacità manageriali. Borland e Bruening (2010) nel loro studio cercano di capire e spiegare poi, quali sono le ragioni della scarsa presenza di allenatrici nere nelle squadre di pallacanestro connese ai college statunitensi a fronte dell'importante quota di donne nere che praticano il suddetto sport.

Lovell (1991, 44-55) nel suo lavoro esplora il ruolo e i significati attribuiti allo sport da donne provenienti da background migratori, ed in particolare analizza il modo in cui le loro esperienze sono mediate anche dal razzismo. Archer e Bouillon (1982) evidenziano come il calcio in Sud Africa, ad esempio, non debba essere analizzato solamente per quanto concerne la "razza", ma essendo questo uno sport molto popolare, assume dei significati sia per quanto riguarda la cultura nera africana, ma in termini di classe, dato che esso riveste un ruolo importante tra i membri della classe lavoratrice bianca.

Bruening (2005) evidenzia come la scarsa presenza nello sport statunitense di partecipanti e professionisti afro-americani favorisca una loro rappresentazione in termini razzisti, sessisti e eterosessuali rafforzando in questo modo gli stereotipi nei loro confronti.

Carter-Francique (2014) nella sua ricerca, ad esempio, analizza la copertura mediatica attorno all'atleta statunitense e afro-americana Gabrielle "Gabby" Douglas durante i Giochi Olimpici tenutisi a Londra nel 2012. L'autore evidenzia come i frame razzializzanti e genderizzanti siano ancora presenti nei discorsi dei media. L'atleta statunitense sopraccitata, ad esempio, è stata paragonata dai media e dai suoi fan a un animale domestico, atteggiamento che, secondo Collins (2000a: 144),

riconosce lo sfruttamento di un animale domestico come unico in quanto quest'ultimo "viene trattato come un'eccezione e vive nel costante timore di non essere più considerato perfetto agli occhi del suo padrone e che questi si stanchi di lui. Inoltre, come evidenzia Carter-Francique (2014) citando diversi autori (Robinson-Moore 2008; Taylor 1999), i commenti dei media sui capelli dell'atleta mettono in luce ancora una volta come tale atteggiamento sia strettamente connesso all'immaginario schiavista e alle concezioni ideologiche circa la supremazia bianca.

Secondo Scraton (2001: 170), l'approccio femminista allo sport deve adottare analisi critiche che riconoscano i contesti sportivi come arene razzializzate, genderizzate e classiste e che tengano conto delle differenze. Smith (1992: 228) infatti sostiene come le vite delle donne statunitensi che appartengono a background diversi non possano essere equiparate in quanto riflettono esperienze di vita, di prospettive e di realtà sociali differenti. L'autrice mette in luce come le atlete appartenenti a distinti gruppi sociali partecipino allo sport in qualità di soggetti intersezionali dal punto di vista della "razza", del genere e della classe (Smith 1992: 228).

L'adozione di un approccio intersezionale nello studio delle esperienze delle atlete nere o di origini straniere nello sport, consente di colmare la scarsità di informazione circa la presenza delle suddette sportive attraverso un'investigazione critica che "ascolta" i racconti circa i loro vissuti sia all'interno dello sport che fuori dal campo (Birrell 1989). Da un lato l'intersezionalità costituisce un framework teorico importante e necessario alla comprensione della complessità legata alle appartenenze multiple delle atlete, dall'altro rappresenta uno strumento per sfidare i contesti sportivi (Ratna 2013). Il ricorso all'approccio intersezionale in tali spazi, infatti, permette di indagare in modo critico circa le interconnessioni multiple tra il potere, le identità e le discriminazioni (Watson e Scraton 2013: 35). L'adozione di "lenti intersezionali" nell'analisi di ricerche sullo sport ed il tempo libero può arricchire il dibattito sui "corpi delle sportive" in quanto spazi nei quali le complessità connesse all'identità emergono e vengono messe in atto. Guardare ai corpi come a "soggetti parlanti" permette di investigare i modi in cui il potere e le relazioni subordinate vengono incorporate nei differenti contesti sportivi (Watson e Scraton 2013: 42). L'approccio intersezionale utilizzato nello sport consente di

analizzare come le appartenenze e i processi di differenziazione vengono costantemente negoziati (Ivi: 3).

Le arene sportive sono ritenute dei siti nei quali gli individui mettono in atto le loro storie multiple e la complessità che deriva dall'incrocio di "elementi connessi all'identità e a condizioni materiali legate alla 'razza', età, genere, orientamento sessuale, abilità/disabilità e classe" (Padvlidis e Fullagar 2013: 423). Tenere in considerazione l'ampio spettro di appartenenze e identità che un individuo può "indossare" e mettere in scena in specifici contesti storici e sociali, consente di "ascoltare" le esperienze di coloro che vengono ritenuti come "Altri" nella società e nello sport dalla cultura egemone (Vertinsky 1994: 7; Smith 1992: 229-230). Attraverso l'approccio intersezionale definiamo coloro che vengono considerati come "Altri razzializzati" dei soggetti attivi, esplorando i significati che loro stessi attribuiscono allo sport (Scraton 2001: 180).

2.4 Il ruolo dei media nelle rappresentazioni delle atlete

I media svolgono un ruolo importante nella produzione, riproduzione e trasformazione delle relazioni di genere (Pirinen 2002: 96). In particolare, all'interno dei contesti sportivi, i mezzi di comunicazione modellano, cristallizzando o modificando, le rappresentazioni delle atlete da parte dei lettori/delle lettrici o degli/delle spettatori/spettatrici. Nella sua analisi sui mezzi di comunicazione di massa Stuart Hall (1980) mette in luce la complessità di tale processo, all'interno del quale la comunicazione tra colui che invia il messaggio ed il ricevente non è lineare. Difatti, secondo l'autore, il significato del messaggio, che non è mai totalmente chiaro, non è semplicemente stabilito dal mandante e inoltre, l'audience non è mai da considerare quale un soggetto passivo che produce i propri significati in base a ciò che gli viene trasmesso. Secondo lo studioso infatti, la decodifica del messaggio da parte del ricevente dipende dalla posizione sociale di quest'ultimo e dunque il messaggio prodotto dal mandante può assumere diversi significati per i riceventi.

L'opera di riportare storie ed eventi da parte dei media rappresenta l'esercizio di un vero e proprio potere, che può costituire un'azione di distorsione della realtà sociale. Tale atto, secondo Palmeri (2001), può infatti indurre il pubblico a ritenere una cosa come più accettabile di un'altra. Le immagini delle atlete prodotte e diffuse dai mezzi di comunicazione tendono a rispecchiare le dinamiche di potere presenti all'interno della società (Centre for Gender Equality 2006) e le suddette rappresentazioni costituiscono dunque il modo in cui la società vede tali donne (Shaller 2006: 50).

Lo studio della letteratura riguardante i media sportivi ed in particolare della televisione rivela, secondo Duncan e Hasbrook (2002), come tale mezzo nella sua rappresentazione delle sportive eserciti un dominio simbolico su queste ultime.

L'invisibilizzazione delle atlete nello sport, come spiega Birrell (1984), è data dal fatto che le posizioni di potere vengono assunte dalla classe dominante, che nello sport come nella società, è costituita dagli uomini. Lo sguardo maschile che nega potere e dunque riconoscimento alle atlete, è evidente non solo nell'atto di occultarne la presenza nello sport, ma anche nei modi in cui i media le descrivono.

Come abbiamo visto, già a partire dalla nascita dello sport moderno, lo sport è

stato definito e creato per essere un'arena maschile. La conseguente esclusione parziale o totale delle donne, giustificata dalle "naturali" differenze biologiche tra i sessi, ha portato alla cristallizzazione, anche nello sport, dei modelli di mascolinità e di femminilità egemoni. Questi ultimi, veicolati dai media, concorrono nel delineare quali sport sono ritenuti accettabili o meno per le donne. Ad esempio, come evidenziano Boutilier e SanGiovanni (1983: 4), nella rappresentazione delle atlete nei media, questi ultimi danno maggiore visibilità alle discipline sportive individuali piuttosto che agli sport di squadra da loro praticati. Tale tendenza, secondo le autrici (Ibidem), da un lato costituisce un modo per mantenere la distanza delle donne dagli sport di squadra, segregando coloro che invece li praticano, e dall'altro lato ha come obiettivo quello di confermare la femminilità delle atlete nonostante la loro presenza in spazi considerati di dominio maschile. La salvaguardia della femminilità avviene anche attraverso l'esaltazione di elementi come la graziosità e l'eleganza ritenute aliene agli sport di contatto. Mentre nella copertura mediatica degli sport praticati dagli uomini l'attenzione è posta sulla loro abilità e resistenza che corollano la loro mascolinità; nella rappresentazione delle atlete il focus è spesso costituito, ad esempio, dai loro corpi, dalla loro armonia e bellezza (Mastro et. al. 2012: 2). Il misconoscimento degli sport praticati dalle atlete è rivelato dalla tendenza a negare la loro bravura e capacità o a sminuirle comparando i loro successi ai quelli dei colleghi uomini. Difatti, le performance delle sportive vengono considerate essere non solo diverse da quelle maschili, ma anche di scarsa qualità. La gerarchizzazione che ne deriva porta all'etichettamento della differenza delle prestazioni come ad inferiorità: le sportive vengono viste come atlete di secondo livello (Pirinen 2002: 97; Gill 2011: 121). Lo sport praticato dalle donne è descritto come meno emozionante e degno di nota da parte dei media rispetto a quello maschile. Inoltre, quando le atlete vengono ritenute forti dai mezzi di comunicazione, contemporaneamente questi ultimi le descrivono anche come emotivamente instabili, insicure e dipendenti dagli uomini (Van Sterkenburg e Knoppers 2004: 303).

La svalutazione dello sport femminile avviene anche attraverso quella tendenza a rivolgersi alle sportive in base al loro status di figlie, ragazze, fidanzate, mogli o madri (Pirinen 2002: 96). Eastman e Billings (1999: 160) e successivamente

Carter-Francinque (2014: 1081) mettono in luce anche l'abitudine dei media di riferirsi alle atlete chiamandole con il nome di battesimo e/o a parlare della loro vita privata al di fuori della disciplina sportiva da loro praticata.

La marginalizzazione delle sportive nello sport viene evidenziata anche dagli sguardi con i quali vengono descritti i loro corpi. Il dominio maschile avviene infatti anche attraverso la sessualizzazione ed il processo di oggettificazione che le atlete subiscono. Hargreaves (1994: 162) evidenzia come le pose ammiccanti in cui vengono ritratte le sportive non solo ignorano le loro doti atletiche, ma quelle in cui viene evidenziata la loro sessualità le trasformano in oggetti di desiderio ed invidia.

Tale tendenza, secondo l'autrice, contribuisce ad alimentare quelle rappresentazioni che dipingono le sportive come individui sensuali (Ibidem). Pirinen (2002: 96) sottolinea come spesso le diverse immagini che ritraggono le atlete rasentino la pornografia soft-core. Duncan e Hasbrook (2002: 89-91) nella loro indagine circa la copertura televisiva di alcuni sport di squadra e sport individuali evidenziano i diversi trattamenti concordati agli atleti e alle atlete. In particolare, nello studio delle riprese delle surfiste, le studiose mettono in luce come in molti casi le telecamere si focalizzino sui seni, sui fondoschiena e sui visi delle atlete. Inoltre, molte delle donne inquadrare vengono ritratte in pose passive: sdraiate sulla spiaggia oppure mentre osservano l'oceano o ancora mentre posano sugli scogli (Ibidem).

Se da un lato le suddette ricerche mostrano i processi di passivizzazione e sessualizzazione ai quali i corpi delle atlete vengono sottoposti dalle rappresentazioni dei media, dall'altro lato Hargreaves (1994: 162-163) dà importanza anche a quelle situazioni in cui sono le sportive stesse a sfruttare la loro sessualità, commercializzando le proprie immagini e corpi per ottenere maggior attenzione da parte dei media e del pubblico.

Il diniego della presenza femminile nello sport si traduce anche nella tendenza a considerare le sportive come "Altre" rispetto ai soggetti dominanti costituiti dai loro colleghi maschi. Pirinen (2002: 100-101) evidenzia come tale attitudine si manifesti anche ad esempio, nella scarsità di strutture appropriate e opportunità connesse a sport nuovi come il salto con gli sci oppure nella limitata attenzione posta dai media nei confronti di discipline praticate dalle sportive come il lancio del martello, il salto

triplo o con l'asta.

I processi di svalutazione della presenza femminile nello sport si manifestano da un lato nella scarsità di giornaliste e report, dall'altro lato, secondo il Centre For Gender Equality (2006: 21), nella tendenza dei media a celebrare o a idolatrare soprattutto gli atleti uomini. Se da un lato questi ultimi godono di una maggiore visibilità nei mezzi di comunicazione che concorrono nel dipingerli come i soli soggetti legittimi nello sport, dall'altro lato l'invisibilizzazione alla quale sono soggette le atlete mette in luce anche la mancanza di modelli sportivi femminili a quali potersi ispirare. Tale situazione, sottolinea il centro sopraccitato (Ivi: 5; 8), influenza la partecipazione allo sport delle bambine e delle giovani, le quali tendono anche per il suddetto motivo ad abbandonare, diversamente dai loro pari maschi, la pratica degli sport organizzati una volta raggiunta l'età adolescenziale.

2.4.1 Corpi femminili neri in contesti sportivi dominanti bianchi

Diversi autori (Sabo et. al. 1996) mettono in evidenza come i media sportivi siano un'istituzione predominantemente maschile e bianca, che tende a dare poco rilievo alle diversità nello sport (Flintoff et. al. 2008: 349), nonostante la differenza in tale ambito abbia subito un incremento significativo (Mastro et. al. 2012: 3). Se da un lato è il genere ad essere considerato quale elemento di rilievo nello studio dello sport femminile, dall'altro lato Van Sterkenburg e Knoppers (2004: 302) mostrano come anche la "razza" giochi un ruolo fondamentale all'interno delle rappresentazioni mediatiche. Tale ruolo, evidenziano gli autori, è spesso reso invisibile dal fatto che lo sport non è esplicitamente strutturato in base a linee razziali (Ivi: 302). Tuttavia, Carter-Francique (2014: 1080) sottolinea come ancora oggi sia persistente la tendenza da parte dei mezzi di comunicazione, inclusi i nuovi media come ad esempio i social media, a genderizzare e razzializzare gli atleti e le atlete. L'analisi dei suddetti processi consente, secondo l'autore, di indagare circa le rappresentazioni delle donne afro-americane all'interno dello sport e nel contesto più ampio della società (Ibidem). Il doppio vincolo al quale sono sottoposte le atlete afro-americane, in quanto nere e donne, contribuisce alla scarsa visibilità o

invisibilizzazione delle sportive stesse da parte dei media gestiti dalla classe dominante maschile bianca (Cahn 1994: 110-139).

L'invisibilizzazione dei mezzi di comunicazione della presenza delle sportive nere o di origini straniere nello sport ha contribuito a rafforzare il razzismo, il sessismo, l'eterosessismo e il classismo (Vertinsky 1998: 535).

Carter-Francique (2014: 1081) evidenzia come storicamente la copertura mediatica delle atlete afro-americane da parte dei mezzi di comunicazione detenuti dalla classe dominante bianca abbia sminuito o omesso i loro successi e trionfi.

Inoltre Lansbury (2001: 235) mostra come le sportive nere ed i loro corpi vengano spesso descritti in termini di mascolinità. Tale tendenza, sottolineano Vertinsky e Captain (1998: 541), fa riferimento ad un corollario di rappresentazioni risalenti all'epoca schiavista attraverso il quale i corpi delle donne nere, visti come "naturalmente" dotati di una forza bruta e resistenti, vengono dominati dagli schiavisti bianchi. Dal suddetto immaginario deriva l'idea che gli sport competitivi concorrano a modellare la sessualità e la fisicità delle donne nere (Ibidem).

Le atlete nere subiscono processi di de-umanizzazione quando vengono rappresentate in termini animaleschi (Vertinsky e Captain 1998: 532). Carter-Francique (2014: 1083-1085), nella sua ricerca sulla copertura mediatica concordata alla ginnasta statunitense afro-americana Gabrielle Douglas, indaga circa i significati attribuito al soprannome dato a quest'ultima in varie occasioni, "Flying Squirrel".

I processi di razzializzazione presenti nello sport si manifestano, secondo diversi autori (Mastro et. al. 2012: 2; Van Sterkenburg e Knoppers 2004: 303), anche nella tendenza da parte dei media a rappresentare le atlete nere come dotate "naturalmente" di una grande potenza fisica e velocità rispetto alle loro colleghe bianche (Cfr. Gasparini e Talleu 2010: 6). Mentre le sportive nere vengono descritte principalmente nella loro fisicità (Sabo et. al. 1996 : 12) ed i loro successi vengono considerati come scontati e spesso non degni di rilievo, dall'altro lato delle loro colleghe bianche si tende invece a sottolineare l'intelligenza, la perseveranza ed il duro lavoro.

La copertura mediatica riservata alle sportive nere spesso sessualizza tali atlete ponendo l'attenzione non sulle loro abilità sportive, ma sulla loro sessualità o meglio

eterosessualità (Carter-Francique 2014: 1081; Vertinsky e Captain 1998: 546) e sulla loro attrattività sessuale legate anche al colore della pelle (Kerr 2005). Tra queste ultime, anche i capelli delle sportive nere costituiscono un elemento che ne decreta l'alterità da parte dei media. L'adozione e insieme riproduzione da parte dei mezzi di comunicazione di standard di bellezza connessi ai capelli, attraverso i quali i dominanti decretano la normatività dei suddetti standard, rappresenta un ulteriore elemento di marginalizzazione delle atlete nere o non bianche (Badillo 2001; Banks 2000; Collins 2000). Cooky e altri autori (2010) analizzano il caso delle giocatrici statunitensi di pallacanestro della Rutgers University etichettate nel 2007 come "nappy headed hos"²².

L'analisi circa l'impatto della presenza delle atlete afro-americane in un contesto predominantemente bianco come quello dello sport costituisce un importante elemento per esplorare come tale ambiente ed i mezzi di comunicazione producano e modifichino nel tempo le rappresentazioni delle suddette atlete. Nel nostro specifico caso, quello italiano, la presenza di atlete nere o di origini straniere nei contesti sportivi nazionali può aiutarci a comprendere meglio l'esistenza o meno di processi di razzializzazione e di meccanismi di marginalizzazione di tali persone all'interno dello sport italiano.

²² Letteralmente si può tradurre come "puttane con i capelli crespi".

TERZO CAPITOLO.

UNO SGUARDO INTERSEZIONALE SULLA PARTECIPAZIONE DELLE ATLETE NEL CONTESTO SPORTIVO ITALIANO

3.1 Abstract

In this chapter I first aim to analyze Italian sport contexts. In fact I investigate on the history of Italian sporting women's participation in sport. Drawing on the Unification of Italy I research on the social, cultural and institutional practices that have gradually allowed women to take part in sporting activities. Moreover, I also explore the existing power relations in which women athletes' participation have taken place. I especially underline sport role both in the fascist and in the post Second World War period up to these days.

In the second part of the chapter I concentrate on the historical, social, cultural and political construction of Italian racial identity. In particular I investigate on the social and historical contexts in which Italians' whiteness has been shaped and re-shaped across time. I therefore focus on the construction of Italian's whiteness and blackness, and on the linked significances in the analysis of the representation of "Italianness". In particular I also examine peculiar subjects such as black and white Italian women that have been historical marginalized from the imagined community. In fact, "Italianness" and the whiteness connected to have been historically conceived as exclusive, especially in terms of citizenship and therefore rights. Whilst white Italian women have faced several period of exclusion being labeled as 'the national Other' along with southern Italians, before receiving a formal recognition as citizens, black Italians, firstly mixed race children born in the Italian colonies, have been considered and are still contemplate as not being part of the nation because of their blackness.

3.2 La partecipazione storica delle atlete nel contesto sportivo italiano

Al pari del caso britannico, la scuola costituisce in Italia il luogo all'interno del quale prendono piede le attività fisiche. La riforma scolastica Casati del 1859, inizialmente applicata solamente nel Regno di Sardegna e dopo l'Unità d'Italia estesa a tutto il territorio italiano, introduce l'obbligo della "Ginnastica militare" (Senatori 2015: 55-56). A differenza degli sport moderni sviluppatasi nell'Ottocento nel Regno Unito, le attività fisiche promosse da tale norma hanno come scopo quello di formare il cittadino soldato e non di incentivare l'agonismo. L'obiettivo militare costituisce però un ostacolo alla partecipazione delle donne alla ginnastica alla quale vengono associati, come spiega Teja (1995, citata in Senatori 2015: 57), significati di spregiudicatezza e di immoralità. Se da un lato si registrano opinioni di medici e pedagogisti favorevoli alla ginnastica femminile atta a rinforzare e a migliorare la funzione procreativa delle cittadine, dall'altro lato anche quando la ginnastica viene incorporata all'interno dei programmi scolastici con la legge De Sanctis del 1878, viene richiesta che tale pratica rispecchi per le giovani movimenti di grazia e semplicità (Gori 1989: 15-16).

Nonostante la presenza di un sistema fortemente patriarcale e paternalistico, si registra in Italia un progressivo avvicinamento allo sport di alcune donne. Inizialmente, infatti, sono le donne appartenenti alle classi più abbienti a praticare discipline come il tennis, il golf ed il croquet considerate pratiche adatte "alla condizione femminile". Successivamente, con l'introduzione ufficiale della ginnastica nelle scuole, tale disciplina si diffonde anche tra i membri delle classi medie e popolari (Senatori 2015: 60).

Nonostante l'esistenza di processi, messi in atto anche dalla Chiesa, che tendono a marginalizzare le donne all'interno dei contesti sportivi, progressivamente in tali ambienti iniziano a farsi strada le donne atlete. Tale tendenza si manifesta prevalentemente, almeno all'inizio, all'interno di sport considerati marginali come ad esempio l'alpinismo e l'escursionismo (Ivi: 60).

L'invenzione della bicicletta, come abbiamo già visto per il caso britannico, costituisce anche per le donne italiane uno strumento di fondamentale importanza. Difatti, è grazie al suddetto mezzo che si sviluppa anche in Italia un processo di

riforma dell'abbigliamento che viene reso più semplice e leggero. Tuttavia, tale cambiamento si scontra con l'opposizione di una parte della scienza medica che attribuisce alla bicicletta la causa di inevitabili danni fisici e "moralì" (Senatori 2015: 61). Nonostante le donne che utilizzano la bicicletta vengano etichettate quali "svergognate, di facili costumi o lesbiche", si registra un incremento nel ricorso al suddetto mezzo.

Negli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia sorgono numerosi movimenti a stampo mutualistico che diventano il fulcro di dibattiti politici, ma anche di diverse attività ricreative, culturali e sportive (Ivi: 63). Da tale contesto, prevalentemente di dominio maschile, prende vita un movimento di leghe e associazioni femminili. All'interno di spazi che cercano di promuovere, ad esempio, la parità salariale, il diritto all'istruzione, l'accesso alle libere istituzioni, l'educazione fisica viene concepita come uno strumento atto ad accrescere la coscienza del proprio corpo femminile (Ivi: 65-66). Difatti, l'educazione fisica e le varie attività fisiche cominciano ad essere concepite quali parti importanti dei programmi educativi. La ginnastica viene considerata come un mezzo che aiuta le giovani a "governare il proprio corpo" (Ivi: 69).

All'inizio del XX secolo, fortemente caratterizzato dalla presenza di tensioni sociali e politiche, il corpo inizia ad assumere un ruolo importante. Infatti quest'ultimo viene concepito come uno strumento utile all'emancipazione delle masse popolari e come diffusore delle idee socialiste. Se da un lato negli anni di passaggio tra i due secoli si assiste alla nascita di numerose società e gruppi sportivi a sostegno di giovani appartenenti alle classi popolari, come spiega Senatori (2015: 74), dall'altro lato però, permane la tendenza a non prendere seriamente in considerazione lo sport praticato dalle donne considerandolo comunque inferiore rispetto a quello praticato dagli uomini. Inoltre per le donne, si tende a promuovere quelle attività sportive che si ritengono adeguate alla fisionomia dei loro corpi (Ivi: 79-80).

Con l'avvento del Fascismo si assiste alla "fascistizzazione" dello sport che rende quest'ultimo uno strumento di estrema importanza per il Regime. Mussolini infatti, come spiega Senatori (2015: 85), individua nelle attività fisiche un potente mezzo educativo e formativo. L'educazione fisica, come evidenziano Canella e Giuntini

(2009: 209-210) si diffonde sia tra gli uomini che tra le donne attraverso la creazione di diverse istituzioni sportive quali, ad esempio, l'Opera nazionale Balilla, la Gioventù del littorio, i Gruppi universitari fascisti e l'Opera Nazionale Dopolavoro. Il fine del Regime è quello di forgiare nel fisico e nella morale, la sua futura classe dirigente. In particolare, per quanto riguarda le donne, l'obiettivo è quello di creare "una donna nuova" costruendo un legame perfetto tra femminilità e virilità (Bassetti 1999: 100-110). Infatti, se da un lato lo scopo dello sport, secondo il Fascismo, è quello di fortificare "il corpo della nazione" e dunque di difendere la "razza italica" accrescendone l'indice demografico" (Senatori 2015: 38), dall'altro lato però, il Regime promuovendo lo sport tra le cittadine, si prefigge di non modificare la struttura e funzione naturale di queste ultime scongiurando la loro mascolinizzazione e un'eventuale distrazione dalla loro funzione procreatrice (Canella e Giuntini 2009: 211). Vengono infatti promosse quelle attività sportive, come ad esempio la ginnastica a corpo libero, che "aggrazziano le forme" (Senatori 2015: 94). La formazione di adeguati insegnanti di educazione fisica viene affidata all'Accademia di Orvieto istituita nel 1932 (quella maschile viene fondata a Roma nel 1928). La diffusione della pratica sportiva tra le donne fa emergere, come mette in luce Senatori (2015: 96-97), un'importante contraddizione presente all'interno del Regime stesso. Se da un lato infatti, dentro quest'ultimo vengono difese quelle posizioni che considerano l'attività fisica dannosa per i corpi femminili, sostenute anche dalla Chiesa, dall'altro lato emerge però la volontà da parte del Fascismo di avere delle atlete rappresentative della nazione a livello internazionale (Ivi: 95-96).

In tale contesto fortemente patriarcale, emerge però la figura di Alfonsa Rosa Maria Morini detta Alfonsina che riesce a gareggiare al Giro d'Italia del 1934 rappresentando l'unica donna ad aver gareggiato insieme agli uomini. Altra figura importante è rappresentata da Mary Gennaro Varale, pioniera dell'alpinismo femminile, che raggiunge importanti traguardi nella sua disciplina. Le atlete italiane prendono parte, come abbiamo già detto, anche a competizioni internazionali. Ai Giochi Olimpici di Amsterdam del 1928, ai quali per la prima volta vengono ammesse le donne, vi partecipa solo un 5%, gareggiando come ginnaste e velociste. È con le Olimpiadi di Praga del 1930 e con quelle di Berlino del 1936 che le atlete italiane conquistano il podio, stabilendo nell'ultimo caso, anche un record mondiale

durante la semifinale: è il caso di Ondina Trebisonda Valla. Il quarto posto aggiudicato da Claudia Testoni, come sottolinea Mauro Valeri (2012: 24) riportando le parole di Felice Fabrizio, “ha del miracoloso”, in quanto “nel Regime fascista un autentico sport femminile in Italia non esisteva: la pratica agonistica era scarsissima”. Tale situazione è ribadita anche dalle dichiarazioni di Ondina Trebisonda Valla.

Avevo vent’anni e avrei dovuto partecipare anche all’Olimpiade precedente, quella del 1932 a Los Angeles. Ma sarei stata l’unica donna della squadra di atletica e così mi dissero che avrei creato dei problemi su una nave piena di uomini. La realtà è che il Vaticano era decisamente contrario allo sport femminile (Senatori 2015: 98)

Nonostante l’impegno profuso dal Regime nella promozione dello sport anche tra le cittadine, Senatori (2015: 99) evidenzia come poco più dello 0,75% della popolazione fosse tesserato alle Federazioni Sportive del Coni. Con l’avvento della Seconda Guerra Mondiale, le attività fisiche vengono ovviamente sospese per riemergere successivamente nel periodo post-bellico. È in questo contesto storico che nel 1945 nasce, ad esempio, l’Associazione Ragazze Italiane collegata direttamente al Comitato di Liberazione Nazionale, la quale cerca di promuovere lo sport femminile. Tale associazione nel 1950 viene assorbita dall’Unione Donne Italiane in seguito alla nascita dell’Unione Italiana Sport Popolare (UISP) nel 1948. L’UISP, fin dalla sua nascita, mette in luce la scarsa attenzione posta sullo sport praticato dalle donne, e cerca di incentivarne lo sviluppo anche attraverso diverse manifestazioni pubbliche (Senatori 2015: 128-134). L’obiettivo della UISP è infatti di coinvolgere il maggior numero possibile di cittadine e di cittadini nella pratica di attività formative e ludiche. Tale scopo però, si scontra ad esempio con decisioni istituzionali e governative come ad esempio il decreto ministeriale del 1975 che proibisce alle donne di praticare 19 discipline sportive²³ (Ivi: 205). L’impegno della UISP nella promozione e tutela del pari diritto per donne e uomini di accedere allo sport si concretizza nella produzione nel 1985 della Carta dei Diritti delle Donne

²³ Tra queste baseball, bob, bocce, calcio, canottaggio, ciclismo, hockey su ghiaccio e su pista, lotta libera e greco-romana, maratona, rugby e mini rugby, spada e sciabola, sollevamento pesi e vela (Senatori 2015: 205).

nello Sport²⁴, che nel 1987 viene trasformata nella Risoluzione delle Donne nello Sport da parte del Parlamento Europeo. Diversi sono i risultati raggiunti con tale documento, ad esempio come spiega Senatori (2015: 245), grazie anche alle numerose pressioni esercitate sulla Federcalcio, nel 1986 la Federazione Italiana Giuoco Calcio Femminile (confluisce e viene inquadrata nella Lega Nazionale Donne, organi facente parte della FIGC. Inoltre nel 1985 l'UISP promuove il primo Campionato nazionale di rugby femminile. Tale evento spinge nel 1992, come spiega Senatori (2015: 245), al riconoscimento anche di tale disciplina pratica dalle donne da parte della Federazione Italiana Rugby.

Se da un lato oggi si assiste ad un consistente aumento del numero di donne che praticano sport, dall'altro lato emerge come ancora oggi siano persistenti numerosi ostacoli culturali, istituzionali ed economici che impediscono una piena partecipazione delle donne alle attività sportive.

Esiste tutto un sommerso di cui veniamo a conoscenza solo quando la gravidanza viene portata avanti. Io ho fatto le Olimpiadi incinta e da puerpera e per non saltare le gare ho messo in piedi un'organizzazione molto articolata, perché c'è un vuoto di norme. Il Coni dà delle direttive per quanto riguarda la maternità delle atlete, ma solo poche Federazioni le hanno recepite, ad esempio congelando il ranking nel periodo in cui un'atleta è ferma per gravidanza o maternità²⁵.

La pratica di resistenza messa in atto da Josefa Idem, ex canoista e campionessa olimpica, costituisce un esempio di opposizione all'applicazione delle clausole anti-maternità alle quali ricorrono molte Federazioni sportive italiane. La diffusione di tali pratiche viene ribadita, ad esempio anche da Lavinia Santucci, cestista in una squadra di Serie A per dieci anni, la quale durante il Meeting Nazionale dello Sport Femminile tenutosi a Roma nel settembre 2016, ha rilevato che "una delle clausole è proprio questa, la società può scegliere di tagliare il contratto per due motivi, se vai in carcere o se rimani incinta"²⁶. Le atlete che praticano sport considerati come "tradizionalmente maschili" negoziano e resistono quotidianamente alle rappresentazioni egemoniche che distinguono ed etichettano le varie discipline

²⁴ <http://www.irma-torino.it/it/images/stories/icoHome/cartaeuropeadiritti.pdf>

²⁵ Si veda Giangrande (2016).

²⁶ L'intero intervento è disponibile all'interno della pagina www.assistitaly.it/#!/it/MNSF

sportive come “naturalmente” maschili o femminili. Mi riferisco, ad esempio, a sport quali il calcio, il rugby, il cricket, la boxe.

La presenza di tali discorsi e rappresentazioni si traduce spesso in pratiche discriminatorie nei confronti di coloro che praticano le suddette discipline. Nella maggior parte dei casi tali pratiche si traducono in effetti materiali nelle vite delle atlete, ovvero la mancanza o la scarsa qualità delle strutture sportive, l'inadeguata visibilità o le discriminazioni connesse all'orientamento sessuale. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, un caso emblematico è rappresentato dalla vicenda dell'ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti, il quale durante un consiglio direttivo del dipartimento di calcio femminile del 5 marzo 2015 ha dichiarato: «Basta, non si può sempre parlare di dare soldi a queste quattro lesbiche»²⁷.

Le forme di resistenza quotidiana messe in atto dalle atlete a livello individuale spesso si connettono a pratiche di resistenza collettiva. È questo, ad esempio, il caso della petizione “Donne nello sport? Dilettanti per regolamento!” lanciata nell'aprile 2015 dalle All Reds Rugby, una squadra legata all'ambiente romano²⁸. Con tale petizione pubblica le giocatrici tentano di riaccendere il dibattito circa le discriminazioni di genere subite dalle atlete nello sport italiano. In particolare, attraverso la suddetta istanza indirizzata al Coni, le rugbiste chiedono a quest'ultimo di porre delle modifiche alla legge 91/1981 affinché il professionismo sportivo sia più inclusivo nei confronti delle atlete che praticano attività sportive “a livello professionistico di fatto”²⁹. In particolare sollecitano il Coni perché adotti regolamenti che mettano fine alla disegualianza tra donne e uomini nello sport e ristabilisca quindi principi di pari opportunità tra questi ultimi nell'accesso allo

²⁷ Si veda http://www.repubblica.it/sport/calcio/2015/05/14/news/belloli_frase_contro_ragazze-114351367/

²⁸ L'iniziativa ha raggiunto oltre 25 mila firme, ma successivamente non ha avuto più alcun seguito. Per leggere l'intera petizione si veda <https://www.change.org/p/coninews-donne-nello-sport-dilettanti-per-regolamento-nowomannopro>

²⁹ La proposta di modifica di tale norma, già avanzata nel novembre 2014 dall'On. Laura Coccia, è stata presa in carico dalla VII Commissione della Camera (Cultura, Scienza e Istruzione). Tale iniziativa ha come obiettivo quello di “estendere anche alle atlete i diritti e le tutele dei colleghi uomini e quindi la previdenza sociale, l'assistenza sanitaria, il trattamento professionistico e, perché no, la maternità. [...] Spetta allo Stato la tutela delle pari opportunità nella pratica sportiva, il riconoscimento della parità di valore allo sport praticato dai due sessi e la promozione di azioni finalizzate al superamento delle diversità e delle difficoltà presenti nello sport femminile”. Per leggere la completa proposta di legge si veda

http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0027740.pdf

sport. Nella stessa direzione si muove l'impegno di Assist-Associazione Nazionale Atlete, organismo non a scopo di lucro nato a Roma nel 2000.

Assist si propone di tutelare e rappresentare i diritti collettivi delle atlete di tutte le discipline sportive operanti a livello agonistico, e degli operatori e operatrici del settore (allenatori, manager sportivi, professionisti della comunicazione). Assist ha tra i suoi obiettivi statutari anche la sensibilizzazione su tutti i temi riguardanti la parità di diritti nello sport, la parità di accesso alla pratica sportiva e la cultura sportiva in generale³⁰.

La resistenza collettiva messa in atto da Assist si traduce nella quotidiana negoziazione della presenza femminile all'interno dello sport, spazio storicamente e culturalmente costruito come prevalentemente maschile. Se da un lato lo scopo di tale associazione è quello di sensibilizzare la cittadinanza riguardo a questioni legate alla parità di accesso alla pratica sportiva attraverso, ad esempio, l'organizzazione di eventi, convegni di studio e la produzione di campagne e di materiali promozionali³¹, dall'altro lato la missione di Assist è quella di resistere a quelle pratiche discriminatorie da parte di istituzioni sportive che marginalizzano le atlete. Un caso significativo è rappresentato dalla lunga lotta tra il Setterosa, squadra Nazionale di pallanuoto femminile sostenuta dall'Associazione Assist, e la Federazione Italiana Nuoto conclusasi solamente nel 2003 in occasione dei Mondiali di Barcellona. È solamente in questa occasione che per l'argento conquistato, il Setterosa e il Settebello, squadra Nazionale maschile di pallanuoto, ricevono un premio dello stesso importo. Situazione quest'ultima che risulta differente rispetto a quella dei Mondiali di Fukuoka del 2001 durante i quali la Federazione Italiana Nuoto nell'eventualità di una vittoria, aveva previsto un premio di 40 milioni di lire per la squadra maschile e di 26 milioni per la squadra femminile³².

Le forme di resistenza messe in atto da Assist da una parte evidenziano come tale associazione tenti quotidianamente di negoziare sia in termini simbolici e culturali la presenza delle donne nello sport attraverso la produzione di quelle che

³⁰ <http://www.assistitaly.it/#!/chisiamo>

³¹ Si vedano, ad esempio, le campagne "Atlete e maternità. Diritti? Game over" e "#nostereotipi" presenti al link <http://www.assistitaly.it/#!/campagne>

³² Si veda il Dossier Sport e Illegalità a cura di Recchini (2006).

http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:Vtr8WjZnvsAJ:www.genovaweb.org/doping_libera_2005/dossier_sporteillegalita.rtf+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it

potremmo descrivere come “contro-rappresentazioni” rispetto a quelle egemoniche che producono strutture di potere all’interno dello sport e della società in generale. Dall’altro lato l’azione di Assist cerca di fare in modo che le istituzioni sportive adottino misure in termini materiali, economici e di visibilità che abbiano una ricaduta concreta nelle vite e nelle esperienze quotidiane delle donne atlete.

3.3 La costruzione culturale e sociale dell'identità razziale degli italiani

L'analisi dell'identità razziale degli italiani parte dall'idea che quest'ultima si è risultato della costruzione storica e discorsiva della "razza" e del colore a questa attribuito.

Questi ultimi elementi forgiato, secondo Frisina e Giuliani (2016: 65), la rappresentazione della nazione dal punto di vista storico e politico in base alla quale quest'ultima è "fondata sull'idea di popolo e legittimata dall'idea dell'esistenza di una storica comunanza di 'sangue e territorio' tra il popolo e il territorio che la nazione rivendica per sé".

Il colore della pelle, come spiegano Giuliani e Lombardi-Diop (2013:1), "è inserito storicamente all'interno di un ambito sociale e simbolico che lo interpreta a partire da specifici interessi e gerarchie sociali". Dagli elementi che compongono tale campo derivano i meccanismi attraverso i quali vengono definiti i confini che stabiliscono l'appartenenza o meno e la cittadinanza all'interno dei moderni Stati-nazione (Ibidem). Questi ultimi vengono sempre declinati in termini di genere, "razza", classe, orientamento sessuale e appartenenza religiosa, ad esempio, per il caso italiano e i diversi soggetti presenti all'interno della nazione vengono posizionati in base a quella che è la rappresentazione egemonica della nazione e alla loro prossimità o meno a tale concezione. I suddetti elementi, secondo le studiose (Ibidem), non costituiscono dei valori neutri, ma concorrono al processo di razzializzazione degli individui assegnando loro una posizione all'interno delle relazioni di potere che si sviluppano dentro una determinata società.

La costruzione dell'identità nazionale e storica e della "bianchezza" e "nerezza" degli italiani avviene con l'ausilio di vari testi scientifici, letterari, saggi politici e leggi (Frisina e Giuliani 2016: 56). Tale processo evidenzia la fluidità, nel tempo e nello spazio, della "razza" italiana, condizione che mette in luce il continuo oscillamento tra nerezza e bianchezza (Petrovich Njegosh 2012: 14-17). L'attrazione ed il dominio sul corpo nero ed "esotico" delle colonizzate e allo stesso tempo la minaccia che queste ultime rappresentano per la bianchezza non solo confermano la mobilità e "l'instabilità della razza italica" (Giuliani 2013a: 48), ma mettono anche in luce il costante processo di costruzione del "colore degli italiani". La vicinanza e la

lontananza continue alla e dalla nerezza sottolineano, secondo Petrovich Njegosh (2012: 37), lo stretto nesso tra quelle che costituiscono la costruzione dell'identità razziale degli italiani da un lato e le dinamiche, interne ed esterne, di razzializzazione dei meridionali e delle popolazioni colonizzate. All'africanizzazione dell'Altro, evidenzia l'autrice (Ibidem), corrisponde lo sbiancamento di sé. L'assoggettamento dei locali, sancito anche dall'opera di civilizzazione da attuare nei loro confronti, consente agli italiani di distanziarsi e costruire la propria bianchezza in termini di superiorità e moralità.

La storia razziale dell'Italia nasce a partire dal Rinascimento, per poi emergere con forza durante l'età liberale ed il Fascismo.

Il periodo post-unitario rivela la fragilità del processo che condusse all'unità politica del Paese mettendo in luce l'assenza di un'identità nazionale forte all'interno della quale far confluire le differenti identità locali degli italiani (Giuliani 2013a: 26). A quel tempo, come spiega Giuliani (Ibidem), il Meridione d'Italia, insieme ad altre zone rurali e montagna del Centro e del Nord, viene considerato quale un "corpo estraneo sia culturalmente, sia socialmente e politicamente". Guardando alla riflessione di Paul Gilroy (2000) sulla relazione tra "razza" e nazione, la suddetta situazione mette in mostra una forte frammentarietà socio-politica. La logica dell'*encampment*³³ evidenzia infatti come lo Stato, da soggetto politico diviene nazione ossia "campo" fisico e simbolico dai confini molto rigidi, all'interno del quale viene costruita una tendenziale uniformità di cultura e "razza", e il popolo come sua incorporazione. Guardando alla situazione italiana emerge uno scollamento tra l'avvenuta fissazione di confini nazionali e la loro coincidenza, in base alla suddetta logica, con la cultura e tradizione nazionali, la strutturazione delle relazioni di classe, genere e razziali (Giuliani 2013a: 26). Tale scollamento dà avvio ad una serie di interventi a carattere giuridico e di polizia che hanno come scopo quello di "civilizzare" le suddette terre. Il razzismo interno che culmina nella "guerra al brigantaggio" costituisce un'anticipazione di quella che Del Boca (2005, citato in Perilli 2008: 19) definisce "anche 'una guerra coloniale', che anticipò, per le inaudite violenze e il disprezzo per gli avversari, quelle combattute in seguito in Africa. Non

³³ Con tale termine Gilroy (2000: 83) indica la sovrapposizione tra "razza", "cultura" e "nazione".

fu forse il generale d'armata Enrico Cialdini, luogotenente di re Vittorio Emanuele II a Napoli, a dichiarare: «Questa è Africa! Altro che Italia! I beduini, a riscontro di questi cafoni, sono latte e miele?».

La lotta contro coloro che vengono definiti dal governo come ribelli briganti e ladri, afferma Gabaccia (2000: 63), si traduce anche in un processo di inferiorizzazione di coloro che avrebbero dovuto essere italianizzati e dunque civilizzati. Tale tendenza viene costruita come una vera e propria differenza razziale - come spiega Petrovich Njegosh (2012: 26) usando le parole di Gramsci - con "forza di verità scientifica". Il razzismo antimeridionale si fonda anche sulle teorie pseudo-scientifiche di Cesare Lombroso, il quale sostiene la tesi dell'inquinamento razziale dei meridionali, in particolare dei calabresi, ad opera di due ceppi "inferiori" sul tipo ancestrale greco-romano che emergono in maniera combinata o singolarmente nel fenotipo o nel comportamento (Giuliani 2013a: 30). La nerezza dei meridionali ed il razzismo ad essa connesso vengono rinforzati da un lato anche da Alfredo Niceforo che sostiene l'esistenza di "due Italie", dall'altro lato da Giuseppe Sergi che teorizza la presenza in Italia, "di due zone abitate da due razze diverse: gli arii al Nord e fino alla Toscana (celti e slavi), i mediterranei al Sud" (Stella 2003a: 14-15). Mentre per Sergi, gli italiani del Nord discendono da una stirpe ariana superiore, come riporta Guglielmo (2003: 49), nelle vene dei meridionali scorre sangue africano.

Frisina e Giuliani (2016: 57) evidenziano che, negli anni Ottanta dell'Ottocento le migrazioni dal Mezzogiorno e dalle zone rurali della neo-unificata Italia verso l'estero, comportano anche la circolazione, insieme alle persone, dei suddetti saperi scientifici e criminalogici. La diffusione di tali teorie antimeridionaliste, anche a livello internazionale, implica secondo Giuliani (2013a: 31), lo sviluppo di conseguenti forme di discriminazione e di rapporti di segregazione nei confronti dei meridionali neri. Tali relazioni, evidenzia la studiosa, rendono difficile, se non impossibile, "l'autorappresentazione e la rappresentazione di questi ultimi, a livello nazionale ed internazionale, quali 'italiani e bianchi'". Franzina e Stella (2002: 283) mettono in luce la transnazionalizzazione della tradizione biometrica positivista, parlando del caso statunitense. Gli studiosi riportano infatti il caso di Jim Rollin, afro-americano condannato in primo grado dallo stato dell'Alabama per "miscegenation", ovvero per il reato di mescolanza di razze, per aver avuto dei rapporti sessuali con

una donna bianca. L'imputato, ricordano gli studiosi, ricorre in appello sostenendo la tesi della nerezza di Edith Labue in quanto immigrata siciliana, argomentazione che viene accolta dal giudice di fronte all'impossibilità per il procuratore di poter dimostrare la bianchezza della donna. Stella (2003b: 19; 20-23), inoltre, sottolinea come il razzismo antimeridionale e anti-italiano negli Stati Uniti, si esprimessero nella violenza verbale con la quale gli italiani venivano chiamati "black dagoes" e nelle rappresentazioni caricaturali e razziste degli immigrati, ma anche in atti di estrema violenza come i linciaggi, i quali registrano gli italiani come vittime seconde solo agli afro-americani.

Se da un lato nel periodo liberale si registrano processi di razzializzazione degli italiani all'interno del Paese e all'estero, dall'altro lato secondo Giuliani (2013a: 27-28) si assiste all'instaurazione di relazioni di potere basate sulla classe. La costruzione dell'idea di nazione come appartenente alla borghesia e all'élite porta all'esclusione dalla comunità immaginata delle masse popolari. Tale condizione mette in luce anche una netta contrapposizione tra l'urbanismo espresso dalle classi sociali emergenti anche attraverso il progresso industriale ed il ruralismo, simbolo di inferiorità culturale e sociale.

Tuttavia, nei primi anni del Ventesimo secolo, nei movimenti nazionalisti si sviluppa un dibattito attorno alla natura elitaria ed europeista della nazione immaginata. Tra i maggiori fautori, spiega Giuliani (2013a: 37), il giurista Alfredo Rocco, il quale sostiene la necessità di superare le numerose spaccature interne circa la costruzione dell'italianità. Il partito nazionalista, afferma la studiosa, accoglie l'esortazione di Alfredo Rocco superando il riferimento alla classe nell'identificazione dei membri della comunità nazionale immaginata per abbracciare, invece, "l'idea di nazione come organismo di massa, in sé compatto e omogeneo" (Ibidem). Tale tendenza viene successivamente incorporata dall'ideologia fascista che supporta l'esistenza di un'unica "razza nazionale" e crea un modello di mascolinità connesso ad un nuovo concetto di cittadinanza e identità nazionale. Il pensiero nazionalista infatti, promuove la figura di un uomo nuovo disciplinato nel corpo e nell'anima, come sostiene Stefani (2007: 41), tramite la normativizzazione e moralizzazione dei costumi e l'incentivo allo sport. L'identità maschile viene ricreata, continua l'autrice, attraverso la figura del combattente, mitizzata durante la Prima

Guerra Mondiale, ovvero colui che lotta per amore della patria ed incarna l'eroismo ed il cameratismo.

L'avvento del Fascismo comporta lo sviluppo ed il consolidamento di un saldo nesso tra nazionalismo e imperialismo.

Durante il periodo liberale, ma soprattutto durante il Fascismo, l'individuazione dell'Altro/a interno/a, affianca infatti l'identificazione dell'Altro/a esterno rappresentato dal/dalla colonizzato/a. La missione civilizzatrice non viene condotta solo nei confronti dell'abietto meridionale, ma dà avvio anche all'era coloniale italiana (Mellino 2012: 87).

Il colonialismo, come spiega Petrovich Njegosh (2012: 21), costituisce lo spazio simbolico dentro il quale gli italiani possono e devono dimostrare la loro bianchezza, di fronte alla nerezza del/della colonizzato/a. Il Fascismo evidenzia un elemento di discontinuità con l'epoca liberale per quanto riguarda la definizione della bianchezza degli italiani. A quest'ultima infatti, il Regime attribuisce, come afferma Giuliani (2013a: 42), determinate idee circa "la cittadinanza, l'eredità culturale e/o storica, e soprattutto precise posizioni di classe, geografiche e di genere". Con il Fascismo si assiste ad un processo che ridefinisce il soggetto politico che rappresenta l'italianità e la bianchezza. Difatti, in tale periodo storico si registra uno spostamento della linea del colore: la nerezza interna, accomunata agli abitanti del Mezzogiorno e delle zone rurali, viene "ricollocata" fuori dai confini nazionali, e dunque nelle colonie (Ibidem). La linea del colore decretata dal Fascismo nei territori appartenenti all'Africa Orientale Italiana rigetta la rappresentazione dell'italianità come legata ad origini camite stabilendo la superiorità degli italiani in quanto bianchi. Inoltre, come suggerisce Petrovich Njegosh (2012: 23), nel 1933 il Regime attua una svolta fondamentale, in quanto cristallizza la "razza" come elemento giuridico discriminante per l'ottenimento o la revoca della cittadinanza. Tali condizioni vengono successivamente rinsaldate attraverso il Manifesto sulla Razza e le leggi razziali antisemite del 1938 che segnano la svolta arianista del Regime.

Se da un lato, il Fascismo attraverso le imprese coloniali fissa nella bianchezza la superiorità della "razza italica", dall'altro lato, come rivela Petrovich Njegosh (2012: 21), il colonialismo costituisce anche una zona di confine all'interno della quale i rapporti sessuali tra italiani e africane rendono incerta la bianchezza degli italiani.

Tali indeterminatezza, come evidenzia la studiosa, caratterizza anche le sconfitte militari mettendo in dubbio la bianchezza del popolo italiano.

Il Fascismo iscrive sui corpi delle donne, italiane bianche e colonizzate nere, diversi significati che segnano il confine tra “purezza ed impurità, ad esempio, o tra moralità e immoralità, rigenerazione e degenerazione” (Giuliani 2013a: 47-48). Il Regime applica sulle figure femminili, esterne ed interne alla nazione, delle politiche che ne disciplinano i corpi per quanto riguarda la sessualità, il matrimonio, la riproduzione femminile e quindi della stirpe. Il Fascismo, oltre a plasmare un modello di mascolinità egemone, crea anche un modello di femminilità eteroreferente che contrappone la bianchezza delle donne nazionalizzate alla nerezza delle colonizzate (Ibidem).

I corpi delle donne africane costituiscono, come le loro terre, dei “terreni di conquista”, da controllare e disciplinare. Delle suddette figure nere vengono diffuse immagini che le ritraggono come esseri esotici, disponibili, volubili e dalle passioni e appetiti sessuali incontrollabili (Perilli 2008: 20). Tali rappresentazioni, divulgate grazie anche ad una serie di cartoline, costituiscono una vera e propria attrazione per i colonizzatori chiamati a conquistare le colonie, come anche i corpi delle “indigene” (Sòrgoni 1998: 102; Perilli 2016: 103-104).

Come spiega Stefani (2007: 135), fin dall’inizio la mescolanza “razziale” nelle colonie costituisce una realtà di fatto praticata e tollerata, almeno fino al 1935. Le relazioni sessuali tra colonizzatori e colonizzate, inizialmente non suscitano reazioni contrarie nella madrepatria, tant’è che vengono regolamentate sotto varie forme. I rapporti “misti” sono rappresentati dalla prostituzione, dal cosiddetto madamato (unione temporale di indole coniugale) fino ad arrivare al matrimonio (Petrovich Njegosh 2012: 23-24). Da tali situazioni evidenzia Stefani (2007: 136), scaturiscono diversi tipi di rapporti economici, affettivi e sessuali che definiscono le relazioni di potere tra gli uomini italiani e le donne africane e gli esiti degli incontri. Si tratta di “colonie per maschi” all’interno delle quali la presenza delle donne bianche è generalmente scoraggiata (Perilli 2008: 20).

I rapporti sessuali tra i colonizzatori e le colonizzate porta con sé quella che Emilio De Bono, ministro delle colonie, definisce la gravissima questione dei meticci

(De Napoli 2009: 4)³⁴. Questi ultimi vengono considerati un problema di fondamentale dal punto di vista identitario, ideologico e politico, in quanto rappresentano una possibile minaccia alla “razza” e costituiscono l’elemento visibile del suo inquinamento (Perilli 2015: 147-148).

La legge n. 999 del 6 luglio del 1933 viene promulgata per cercare di sanare e regolamentare il meticcio e cancellarne le prove visibili (De Napoli 2009: 4-7). La suddetta norma infatti, introduce “la prova della razza” ovvero l’attribuzione dal diritto alla cittadinanza o l’esclusione da esso in base ai caratteri somatici e al colore della pelle (Ibidem). Il processo di “razzializzazione per legge della cittadinanza” disciplina l’acquisizione della cittadinanza nel caso in cui i caratteri fisici ed il colore dei meticci nati da genitori ignoti dimostrassero che uno dei genitori fosse di “razza bianca” (Gabrielli 1996, citato in Poidimani 2009: 84). Tale norma, in un contesto internazionale e storico nel quale numerose politiche decretano un “razzismo e una segregazione di Stato”, costituisce quella che Ernesto Cucinotta, giudice in Somalia e poi membro del Consiglio Superiore Coloniale negli anni Trenta, citato in Petrovich Njegosh (2015: 147), un’eccezione.

Stefani (2007: 137) descrive il biennio 1935-36 come un momento di fondamentale importanza per il disciplinamento dei rapporti tra gli italiani e le africane nelle colonie. In tale periodo storico infatti si consolidano politiche di segregazione razziale che vietano le relazioni con le donne nere, punendo tali rapporti penalmente con una reclusione da 1 a 5 anni (Ivi: 136). Le sopraccitate restrizioni non hanno come scopo solo quello di preservare la “razza italiana”, ma anche quello di condannare moralmente, di estirpare e nascondere gli abusi, gli

³⁴ Diversi autori evidenziano la presenza dei meticci in numerosi prodotti culturali. Ad esempio, si fa riferimento alla versione originale della canzone *Faccetta nera* (1935), prima che venisse censurata dal Regime per “incoraggiamento alla commistione tra le razze”, come riferisce (Poidimani 2009: 127-128); altre canzoni famose sono rappresentate dalla *Tammurriata nera* (1944) o dalla canzone messicana *Angeli negri* cantata da Lucia Tajoli (Perilli 2015: 147-156).

Anche nei romanzi si fa riferimento a figure nere, come ad esempio in *Sambadù, amore negro* (1930; 1934) di Mura oppure nel romanzo *La pelle* (1949).

Per quanto riguarda i film, la nerezza è affrontata, come spiega Petrovich Njegosh (2015: 145), in film popolari, middle-brow e di nicchia come *La donna scimmia* di Marco Ferreri (1964), *Addio zio Tom* di Gualtiero Jacopetti e Franco Prospero (1971) o in tempo più recenti *Bianco e nero* di Cristina Comencini (2008), nei fumetti porno, nei fumetti della casa editrice Cepim, la ‘futura’ Bonelli, e nella propaganda politica più recente. In tutti questi prodotti il meticcio razziale è un tema esplicito, tutt’altro che sotterraneo, ed è esplicitamente legato alla schiavitù, al colonialismo, e al razzismo fascista, con una relazione che quasi mai è di distanza o critica.

stupri e violenze sessuali subite dalle africane donne a partire dalla guerra del 1935-36. Sòrgoni (1998: 118-119) spiega come in diversi casi, gli abusi nei confronti delle donne africane vengono giustificati, da parte degli italiani, sulla base della presunta facilità e libertà dei costumi delle popolazioni colonizzate³⁵.

Il decreto legge del 1936 costituisce un ulteriore inasprimento delle restrizioni decretate a livello legislativo nel 1933. Se da un lato, come spiega Sòrgoni (Ivi: 151-152), la sopraccitata norma consente ancora ai figli ignoti di indagare sulla propria “razza” quando i caratteri somatici possano essere palesemente associati ad entrambi genitori di “razza bianca”, dall’altro lato però il nuovo provvedimento, a differenza del precedente, sorvola sulla possibilità di richiedere la cittadinanza italiana per quei figli illegittimi o di genitori ignoti che, di fronte alla “prova della razza”, risultano essere meticci. Dal decreto del 1936 in poi, come sottolinea De Napoli (2009: 24), si registra una forte opposizione nei confronti dei meticci ai quali si cerca progressivamente di impedire l’acquisizione della cittadinanza italiana (Ballinger 2007: 734; Poidimani 2009: 85). La presenza “ingombrante” dei meticci, definiti anche come “massa di rifiutati”, rappresenta un vero e proprio problema sociale anche nel dopoguerra (Perilli 2015: 147-148). Tale situazione infatti costituisce il risultato del rifiuto da parte di entrambi i genitori, colonizzatori e colonizzate dall’altro lato, di riconoscere la prole. A tale condizione, spiega De Napoli (2009: 24), si trova una soluzione solo nel 1939 attribuendo al genitore suddito il suddetto onere.

È con un provvedimento dell’aprile del 1937 che il ministro dell’Africa Italiana Alessandro Lessona impone l’assoluto divieto ai cittadini italiani di sposare donne colonizzate e di riconoscere, legittimare e adottare figli nati da tali unioni (Sòrgoni 1998: 153-154). Con tali norme si cerca di preservare il prestigio della “razza bianca” dalla contaminazione con la nerezza delle colonizzate soprattutto si tenta di evitare la nascita di nuovi meticci italiani (De Napoli 2009: 87).

Se da un lato, di fronte ai provvedimenti del 1937, il fenomeno della prostituzione, fino ad allora largamente tollerato, fa registrare un aumento, dall’altro

³⁵ In particolare Sòrgoni (1998: 119) riporta il caso di un cittadino italiano accusato di aver stuprato ripetutamente una bambina di 9 anni, ma assolto dalle accuse in base alla “accertata precocità psicologica delle ragazze indigene”.

lato è soggetto a processi di forte criminalizzazione e stigmatizzazione (Stefani 2007: 138). È sempre in questo periodo storico che si assiste ad un incremento di donne bianche nelle colonie, mogli di funzionari e impiegati coloniali o contadine della colonizzazione (Labanca 2002: 399). L'aumento della presenza delle italiane bianche consente al Regime di attuare un ulteriore processo di razzializzazione. Di fronte al pericolo di una pericolosa contaminazione della "razza italica", si pensa all'invio di prostitute, prime italiane, e poi francesi, in grado di mantenere la segregazione sessuale in colonia (Lombardi-Diop 2013: 90). Tuttavia, entrambi i sopraccitati progetti naufragano in quanto né le autorità italiane né quelle francesi intendono offendere pubblicamente la propria "razza" (Id: 243).

La presenza delle donne bianche all'interno delle colonie non costituisce solo un elemento di contrapposizione alle donne nere, ma rappresenta un mero strumento "moralizzatore" dei costumi di quei territori (Perilli 2008: 20; Lombardi-Diop 2013: 89-90). Difatti, si assiste ad un processo attraverso il quale si celebrano le figure femminili bianche in quanto donne, ma soprattutto in quanto madri e mogli dei cittadini residenti nelle colonie, condizione queste ultime negate alle colonizzate (Ibidem).

Queste ultime incarnano il modello di vita che Giuliani (2013a: 49) definisce come "rigidamente patriarcale e matrimoniale". Le donne "italiche" infatti, costituiscono e riproducono esempi fortemente tradizionali di sessualità e riproduzione, restituendo nelle colonie e in madrepatria immagini di bianchezza mediterranea. Il Fascismo costruisce i corpi delle donne bianche come "culle della patria" in quanto custodi della stirpe italica (Ivi: 50). Attraverso la rappresentazione della donna italica come "madre della nazione", il Regime che da un lato tenta di opporsi alla diffusione di modelli di femminilità che dipingono la donna come "emancipata, disinibita e pubblica", e dall'altro lato la rappresentano, in linea con i dettami cattolici e papali, come "sessualmente contenuta e dal comportamento sobrio" (Ivi: 53).

3.3.1 La costruzione della bianchezza come purezza

La costruzione storico-culturale dell'identità razziale degli italiani si lega al processo di costruzione della bianchezza della "razza italica".

La difesa della razza ed il processo di sanificazione ad essa connesso derivano dalla diffusione dell'igiene sociale, ovvero di una cultura della pulizia e della sanitarizzazione, che si realizza in Europa tra l'Ottocento ed il Novecento, attorno all'interesse per le malattie sociali associate a determinati gruppi sociali (Lombardi-Diop 2013: 70). La purificazione della nazione si associa al nazionalismo e all'attribuzione allo Stato di un compito di controllo della popolazione e di salvaguardarne la purezza. La necessità di tutelare il "corpo sociale della nazione" (Ivi: 71) non produce solamente discorsi teorici e pubblici, ma si riproduce anche attraverso pratiche vere e proprie.

L'eugenetica trova ampia diffusione nel campo dell'antropologia dando spazio a numerosi dibattiti scientifici e culturali. All'interno di questi ultimi, Cesare Lombroso (1871, citato in Lombardi-Diop 2013: 71), è tra coloro che a livello nazionale ed internazionale acquisisce una particolare autorevolezza. Lombroso, precedentemente nominato in merito all'inquinamento della "razza italiana", da parte dei meridionali sostiene la divisione per il colore della pelle e delle caratteristiche anatomiche delle razze umane. Cesare Lombroso ne "L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture sull'origine e la varietà delle razze umane" del 1871 statuisce una sorta di parallelo tra il cervello, il cranio e la struttura corporea delle persone nere vista come scimmiesca e le qualità morali inferiori dei neri e dei nativi americani. Inoltre Cesare Lombroso decreta la superiorità bianca sugli altri popoli per quanto concerne l'intelligenza. Tale supremazia, secondo Cesare Lombroso (1871, citato in Lombardi-Diop 2013: 71), è messa in pericolo anche da possibili caratteri regressivi in certi individui di "razza bianca", come nel caso dei meridionali e delle popolazioni rurali d'Italia. Il pensiero lombrosiano ha un'ampia diffusione soprattutto nel periodo precedente e successivo alla Prima Guerra Mondiale e viene tradotto, come riporta Lombardi-Diop (Ivi: 72), nelle idee dello psichiatra Enrico Morselli, il quale sostiene l'importanza fondamentale di un processo di gerarchizzazione razziale e di una conseguente politica segregazionista che sancisca

il dominio della “razza bianca”.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, si registra un ampliamento dei settori sociali e politici in cui viene applicata l'igiene. Infatti, come spiega Lombardi-Diop (2013: 74), si assiste alla creazione di “programmi di igiene sessuale, domestica, sociale, morale, tropicale e coloniale, materna e razziale”. L'igiene, come evidenzia l'autrice, non costituisce più solo parte di discorsi, ma diventa pratica istituzionale. La cura del sé ed il miglioramento fisico della persona si traducono in processi di interiorizzazione da parte dell'individuo e di auto-disciplinamento. Il controllo del corpo sociale dello Stato non è più esercitato in maniera esplicita da quest'ultimo, ma diventa occulto (Id: 75). Il potere, invisibile e non verificabile, si distingue invece in numerose istituzioni quali ad esempio la scuola, la famiglia ed i mass media. La salute emerge come elemento auto-coercitivo che spinge il soggetto ad auto-disciplinarsi dopo aver interiorizzato i significati legati alla pulizia, alla purezza e alla cura del sé veicolati dai mass media commerciali e dalla cultura del consumo (Lombardi-Diop 2013: 75). Ad esempio, nel suo capitolo sulla pulizia, il medico igienista Paolo Mantegazza, riportato dalla studiosa Lombardi-Diop (Id: 77), associa alla sporcizia l'immoralità e l'inciviltà.

È partire dalla metà degli anni Trenta del Novecento che alla tutela della “razza” viene perpetuata anche attraverso la profilassi sanitaria. Come spiega Lombardi-Diop, la vita quotidiana degli italiani viene sottoposta a “meccanismi di bonifica” che espongono nella sfera pubblica il corpo di questi ultimi. A difesa della “razza” non viene introdotto solo il Codice penale del 1930 (il Codice Rocco) che punisce i reati contro “l'integrità e la sanità della stirpe” (Lombardi-Diop 2013: 78-79), ma vengono costruite numerose campagne attraverso opuscoli e articoli medici, ad esempio, a tutela della “razza italica”. Particolare attenzione viene posta nei confronti del corpo femminile considerato quale “la culla della stirpe”. A tal proposito, le bianche italiane costituiscono per il Regime, uno strumento atto a scongiurare una contaminazione della razza e dunque una perdita inevitabile di prestigio per l'Impero. Proprio la presenza femminile colonizzatrice è incaricata dal Fascismo di mantenere la “pulizia della razza” sia attraverso il controllo della sessualità maschile bianca sia attraverso la cura e l'igienizzazione di spazi domestici (Lombardi-Diop 2014: 171). Tali

operazioni, divulgate attraverso numerosi mezzi di propaganda e promosse anche dalla diffusione di prodotti per la pulizia, non possono essere delegate alle donne locali in quanto “esseri inferiori e neri e dunque inevitabilmente portatori di malattie e sporcizia”. Il processo di segregazione al quale vengono sottoposte le popolazioni africane porta ad un allontanamento delle donne nere dalle mansioni che le portano ad interagire con soggetti bianchi. Infatti, come evidenzia Sòrgoni (1998: 198-199), si registra all'interno delle colonie l'incentivo da parte dei medici alla somministrazione del latte materno, proibendo il ricorso alle balie locali. Tale prescrizione deriva dalla paura circa la potenziale trasmissione di malattie da parte delle balie attraverso il loro latte.

Il timore della contaminazione conducono il Regime ad adottare all'interno delle colonie politiche di segregazione urbana dei nativi (Lombardi-Diop 2013: 87).

Il pericolo costituito dalla nerezza dei corpi africani e dal possibile contagio è oggetto di propaganda dal Fascismo che lo rappresenta attraverso romanzi di consumo, vignette umoristiche, pubblicità commerciali, oggetti di uso comune (Bonavita et. al. 2005). Nella maggior parte dei casi nella rappresentazione che il Regime fa dei locali, questi ultimi vengono dipinti come selvaggi (Sinibaldi 2012: 70-74) e viene messa in rilievo quella che è considerata la loro “bruttezza”, elemento che separa il civilizzato dal soggetto selvaggio (Bonavita et. al. 2005).

I significati associati alla pulizia mutano nel periodo immediatamente successivo alla Seconda Guerra Mondiale e alla conseguente perdita delle colonie da parte dell'Italia. L'opera di pulizia perde il precedente connotato politico acquisendo invece il simbolo di quella che Lombardi-Diop (2013: 98) definisce “espiazione redentiva” collettiva. Il controllo attraverso le pratiche politiche e sociali di cura del sé subisce un processo di risignificazione che riporta l'attenzione verso se stessi, all'ambiente intimo domestico. Si assiste dunque al passaggio da un dominio pubblico della pulizia nel periodo fascista alla privatizzazione della vita dei cittadini nell'era post-bellica (Lombardi-Diop 2014: 172). Negli anni Cinquanta i discorsi circa l'igiene si concentrano soprattutto sulla pulizia della casa, grazie anche allo sviluppo e alla commercializzazione di diversi prodotti per gli ambienti domestici e la detersione personale (Lombardi-Diop 2014: 172). L'industria pubblicitaria concorre nel costruire un continuum con l'idea di pulizia ed igiene simboleggiati dal

colore bianco. Un esempio è costituito dal prodotto italiano Omino Bianco in grado di eliminare lo sporco rappresentato simbolicamente dal colore nero. (Lombardi Diop 2013: 103). L'effetto purificante e igienizzante del colore bianco è associato anche a diversi prodotti cosmetici ai quali le pubblicità associano spesso immagini raffiguranti bambini per esaltare la loro bianchezza e quella delle donne del periodo della Ricostruzione (Id: 104).

È proprio nel momento in cui la bianchezza viene considerata come un fattore permanente per e dagli italiani che l'abbronzatura, come evidenzia Lombardi-Diop (2013: 110-112), diventa un elemento di moda per le donne bianche italiane. Nella seconda metà dell'Ottocento, l'abbronzatura costituisce un fattore di carattere politico per il quale i volti e i corpi abbronzati vengono associati al lavoro manuale e quindi stigmatizzati dalla classe borghese, che vede nell'atto di ripararsi dal sole una priorità. Se da un lato durante il periodo fascista permane la tendenza a pubblicizzare cosmetici per proteggere la pelle dai raggi solari, dall'altro lato la propaganda esalta i benefici per la salute legati all'esposizione al sole e si inizia ad associare la pelle scura al viaggio e al piacere (Id: 83-84), indipendentemente dall'appartenenza sociale. Nel periodo della Ricostruzione l'abbronzatura, che richiama ad un cambiamento del colore della carnagione, non viene percepita come una minaccia alla propria bianchezza, ma rappresenta invece una qualità estetica. La civiltà e l'identità delle italiane non vengono intaccate dall'abbronzatura, in quanto quest'ultima è una qualità meramente temporanea e non comporta la perdita di prestigio (Dyer 1997: 99)³⁶.

Seppure il Fascismo costituisce un periodo storico chiuso, ancora oggi nella realtà italiana sono presenti alcuni elementi che mettono in luce l'eredità postcoloniale. Ad esempio, Perilli (2012) nella sua indagine sulle pubblicità italiana evidenzia come nella rappresentazione visuale dei corpi delle donne non bianche persistano degli elementi riconducibili al passato coloniale e schiavista (Ponzanesi 2005; Sabelli 2010, citate in Perilli 2012: 96-97). Tali fattori, secondo Perilli,

³⁶ L'analisi di Dyer (1997) sulla rappresentazione della bianchezza e del corpo bianco condotta in ambito statunitense può essere applicata anche al contesto italiano, mettendo in luce come i caratteri legati alla bianchezza vengono comunque mantenuti evidenziando come il colore della pelle non rappresenti solamente una questione cromatica.

concorrono al mantenimento di un sistema razzista e sessista di dominio.

3.3.2. La costruzione della nerezza in Italia: «Non esistono negri italiani»

Nell'analisi circa la costruzione dell'identità razziale degli italiani, Giuliani (2013b: 255) suggerisce di indagare circa i significati che storicamente e culturalmente sono stati associati all'abbronzatura. Il corpo ed il volto abbronzati costituiscono infatti dei veri e propri simboli connessi "al genere, alla classe, all'orientamento politico, allo stile di vita, all'appartenenza culturale, nazionale e razziale" (Ibidem). "L'instabilità della razza italyca" emerge anche dal processo di rivalutazione, in epoca fascista e negli anni del boom economico, della nerezza temporanea degli italiani. Tuttavia, l'esistenza di uno spazio liminale all'interno del quale la pelle scura contribuisce alla costruzione discorsiva dell'italianità, colloca la bianchezza degli italiani lungo una linea estremamente sottile (Ibidem).

La linea del colore che decreta "la non nerezza" degli italiani delimita anche i confini della cittadinanza, sancendo il carattere escludente della bianchezza. Quest'ultima infatti rappresenta "l'evidenza della civiltà e della moralità" in un contrasto con la nerezza africana che mette in luce, al contrario, un alto grado d'immoralità, violenza e inferiorità intellettuale (Perilli 2015; Giuliani 2013b: 21-67). La naturalizzazione della differenza fenotipica e l'essenzializzazione dei tratti somatici costituiscono lo strumento della razzializzazione dei corpi neri. Se da un lato tali figure vengono escluse da un processo di riconoscimento che li renderebbe cittadini e dunque italiani, dall'altro lato vengono sottoposte ad un processo di segmentazione che li colloca in determinate nicchie all'interno della società. Tale processo di segmentazione attribuisce ai corpi razzializzati specifici spazi e ruoli in base a quelle che vengono ritenute essere delle differenze fisiche e culturali (Ibidem).

Guillaumin (1972), alla quale fa riferimento Giuliani (2013: 5), mette in luce come l'ideologia razzista abbia una doppia direzionalità, da un lato ha una valenza "autoreferente", rivolta verso il Sé e comune ai sistemi di razzializzazione connessi all'affermazione dell'aristocrazia e al potere dell'ereditarietà del sangue; dall'altro

lato tale ideologia è anche “eteroreferente”, ovvero occulta l’identità razziali del Sé attraverso la razzializzazione dell’Altro. Secondo Giuliani (2013a: 5), la costruzione autoreferente della bianchezza degli italiani coadiuvata dalla rivendicazione diretta di una loro non-nerezza (Ibidem) s’interseca con un razzismo etero-referente che emerge quando i corpi neri piombano in quei luoghi che storicamente e culturalmente sono stati costruiti come bianchi.

“L’invasione di campo” messa in atto dai “non-bianchi”, che vengono considerati come *space invaders* (Puwar 2004), viene maggiormente percepita in quelli che Giuliani (2013b: 257) definisce spazi semantici all’interno dei quali viene costruita l’identità nazionale. Quest’ultima emerge all’interno di discorsi storici, politici e culturali che modellano “il genere, la classe ed il colore degli italiani” (Ibidem). Nella costruzione di quest’ultimo, non solo viene assunta la bianchezza degli italiani, ma il bianco come evidenza Dyer (1997, citato in Pinkus 1997: 134-135), non viene percepito come un colore in sé. Il bianco è rappresentato come la “normalità” e viene privato dei significati e dei privilegi ad esso connessi. Al colore nero invece, sottolinea Pinkus (1997: 134-135), viene associata l’alterità ed è espressione di molteplici significati che sono stati e che vengono prodotti in determinati periodi storici e contesti geografici. Se da un lato il colore bianco viene costruito come neutrale (Ivi: 135), dall’altro lato il nero o il non bianco vengono percepiti e rappresentati come “razza” (Giuliani e Lombardi-Diop 2013: 125). La costruzione dell’identità razziale nazionale ponendo gli italiani “al di fuori della razza” nega l’esistenza di possibili legami tra la bianchezza e la nerezza (Petrovich Njegosh 2013: 302). Il bianco ed il nero, seppure risultano essere il frutto di processi di costruzione culturali e storici, si trovano in relazioni asimmetriche. Infatti, se da un lato la “nerezza può essere indossata e performata temporaneamente, dall’altro la bianchezza assunta come un diritto inalienabile ed invisibile, non può essere vestita dai neri” (Scacchi 2012: 270-271). I rapporti di dominio stabiliti dalla linea del colore stabiliscono quella che Giuliani (2013b: 254) riconosce quale l’impossibilità della nerezza in luoghi di potere, come ad esempio, la politica. La battuta di Silvio Berlusconi sull’ex presidente degli Stati Uniti Barack Obama definito quale “giovane, bello e abbronzato” rivela, secondo la studiosa, la percezione circa l’estraneità di un corpo nero in uno spazio considerato e rappresentato come bianco. La posizione di

Barack Obama in tale luogo viene accettata solamente in quanto associata ad una nerezza temporanea, abbronzata e dunque non percepita come una minaccia al privilegio stabilito dalla bianchezza (Giuliani 2013b: 254). La nerezza di Barack Obama in questo caso, costituisce uno strumento attraverso il quale viene costruita la bianchezza di Silvio Berlusconi e degli italiani. Il colore bianco viene rappresentato in termini di contrasto netto con la nerezza (Giuliani 2012: 33). “Non esistono italiani negri”, coro rivolto a Mario Balotelli calciatore italiano di origini ghanesi durante la disputa di un match mette in luce l’assoluta impossibilità per suddetti tifosi di rappresentare l’identità razziale italiana come non bianca. La figura di un italiano nero come Mario Balotelli viene percepita come un’insidia alla rappresentazione dominante dell’italianità come esclusivamente bianca. I cori razzisti scanditi dai tifosi contro Mario Balotelli portano alla luce i significati inferiorizzanti legati alla nerezza derivanti sia dal periodo coloniale italiano che dalla cultura di massa americana (Giuliani e Lombardi-Diop 2013: 137). In particolare, la costruzione della nerezza maschile attinge ad immagini stereotipiche prodotte e riprodotte nella e dalla cinematografia che descrivono la figura nera come aggressiva, scimmiesca, violenta, sessualmente irrefrenabile e al contempo prestante, ma dotata di scarsa intelligenza (Giuliani 2013b: 262). La nerezza rappresentata dal corpo di Mario Balotelli viene ritenuta quale un tabù e dunque inopportuna nel concorrere all’idea di mascolinità e di “razza italiana” (Ibidem). La costruzione dell’identità razziale degli italiani come esclusivamente bianca, nega il binomio nero (suddito africano) e italiano, sancendo la superiorità della bianchezza (Petrovich Njegosh 2013: 302). Tale rappresentazione viene ribadita di fronte all’elezione nel 1996 di Denny Méndez, prima Miss Italia “nera”³⁷. La bianchezza di Denny Méndez provata dal possesso della cittadinanza italiana risulta essere inficiata e dunque incompatibile con la non bianchezza del suo corpo e dei suoi tratti somatici che, secondo le polemiche dell’epoca, non corrispondono ai canoni “tipici” della donna italica (Petrovich Njegosh 2013: 302).

³⁷ Polemiche simili si sono registrate, ad esempio, in occasione dell’elezione di Sephora Ikalaba di origini nigeriane, a Miss Finlandia avvenuta nel gennaio 2017 oppure come nel caso di Ariana Miyamoto incoronata Miss Universo Giappone nel marzo 2015.

Si vedano <http://video.corriere.it/miss-helsinki-nera-polemiche-finlandia/306ee7b6-d640-11e6-b48b-df5f96e3114a>; <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/03/25/la-miss-meticcia-divide-il-giappone-non-e-pura-non-la-vogliamo34.html>

La costruzione dei modelli dominanti di femminilità e di bellezza, creati in contrapposizione alla nerezza, costituiscono secondo Frisina e Hawthorne (2015: 201), degli strumenti di inclusione o di esclusione dalla cittadinanza delle figlie della migrazione in Italia.

Il disciplinamento del corpo nero e la sua segregazione avvengono soprattutto in quegli spazi in cui la presenza e visibilità mette in dubbio il colore che la comunità immaginata ha storicamente, culturalmente e politicamente costruito per sé. Se da un lato la nerezza degli *space invaders* (Puwar 2004) tende ad essere marginalizzata ed invisibilizzata nei contesti di dominio bianco, dall'altro lato tale presenza non solo è accettata, ma risulta essere iper-visualizzata. La rappresentazione visuale ed in particolare le immagini pubblicitarie costituiscono dei sistemi di dominio all'interno dei quali il corpo femminile nero viene assoggettato. La sessualizzazione e l'animalizzazione della nerezza da un lato rispondono a logiche commerciali e utilitariste (Perilli 2012: 99), dall'altro lato, tale tendenza tende nuovamente a tracciare una linea della cittadinanza. Infatti, la mercificazione del corpo nero contribuisce a costruire la figura della donna bianca come "madre e sposa della nazione" (Id: 102).

Come abbiamo visto dunque, la bianchezza e la nerezza non costituiscono caratteri essenziali, ma sono il prodotto di rapporti di potere prodotti all'interno di sistemi sociali di dominio che razzializzano e sessualizzano i corpi bianchi e non bianchi stabilendo gerarchie di potere (Vulterini 2012: 198). Tuttavia, tali sistemi di dominio vengono quotidianamente sfidati dai figli e dalle figlie dell'immigrazione in Italia che mettono in luce il carattere conflittuale dell'italianità. Un esempio è rappresentato dal calciatore Mario Balotelli (Valeri 2014; Tailmoun et. al. 2014) che se da un lato costituisce un'icona negativa per molti italiani autoctoni, dall'altro lato, il giocatore rappresenta invece, un modello positivo e simbolo di italianità per i figli dell'immigrazione. Questi ultimi infatti, spesso razzializzati ed esclusi dall'idea di "comunità immaginata", vedono in Mario Balotelli, un'icona simbolo di un'italianità inclusiva. Molti giovani di origini straniere si riconoscono come spiegano Frisina e Hawthorne (2017), ad esempio, nel successo e nella figura di Evelyne Afaawua,

ragazza italiana di origini ghanesi fondatrice di Afro-Italian Nappy Girls³⁸. Quest'ultimo, come sottolineano le studiose, costituisce un luogo di resistenza creato da Evelyne per sé e per i figli dell'immigrazione in Italia, all'interno del quale viene attribuito un senso alla nerezza, valorizzandola a partire dalla cura dei capelli afro. Inoltre, dentro il suddetto spazio viene costruita un'idea di italianità includente che si oppone alla normatività della bianchezza (Giuliani 2015: 5).

³⁸ Si veda il seguente link: <http://www.nappytalia.it/afro-italian-nappy-girls/>

QUARTO CAPITOLO.

UNA DONNA NERA IN UNO SPAZIO MASCHILE E BIANCO.

IL PERCORSO DI RICERCA E I POSIZIONAMENTI DELLA RICERCATRICE

4.1 Abstract

In this chapter I discuss about the design of my research.

I first explore my study's aims which consist in the analysis of the practices through which gender and race are reproduced by different social actors in the Italian sporting fields. Moreover I investigate over resistance to hegemonic gender and race discourse and practices by women athletes in the national sport. In order to better fix the background, I examine the social and cultural contexts in which the above mentioned practices take place. Furthermore I also focus on the power relations that emerge from the interplay of diverse subjects like women athletes, sporting bodies and social representations. Once I explore my research's framework I discuss about the reasons that led me to choose some specific case studies.

In the second part of the chapter I discuss about the methodology. I first explain why I chose a qualitative approach to my work. Once I locate my study in a methodological framework I describe the spaces of my research and the ways and phases of my access to the multiple research fields.

I then explore the multi-method approach to my work as I want to illustrate the advantages of using different methods in the same research. I therefore focus on the description of the adopted methods such as participant observations during the women football and cricket teams' weekly training session and matches, focus group and discursive interviews. I also explain my choice to use visual methods as tools to set questions among the participants of my research.

During my research in the field I consider important to explore how myself as a black woman could be seen and considered by social actors in that environment. Entering white and male spaces as those of cricket and football has meant to me undertaking a reflexive process which led me to investigate on my bodily presence.

Being a young black women researcher in white spaces made me experienced my liminal status between being considered or not part of imagined community.

4.2 L'itinerario della ricerca

Tra le caratteristiche principali di una buona ricerca qualitativa, Seale et al (2007: 9) annoverano la congruenza tra gli obiettivi dello studio ed il contesto empirico nel quale questi ultimi emergono. Secondo Silverman (2008: 30-32) nella definizione dell'oggetto di ricerca il ricercatore deve tener conto di "tre tipi di consapevolezza". La prima, la consapevolezza storica, invita ad esaminare i fatti storici rilevanti per il campo di ricerca. Attraverso la seconda invece, la consapevolezza politica, l'autore suggerisce di analizzare "il significato politico che sta dietro alla definizione di un problema". Con il terzo tipo di consapevolezza, legata al contesto empirico, Silverman (Ibidem), esorta a situare l'oggetto della ricerca e ad investigarlo tenendo in considerazione la varietà di significati che possono emergere da contesti diversi. Ad esempio, nel mio lavoro di ricerca ho cercato di ricostruire, per quanto possibile, il processo di lunga durata di costruzione culturale e storica dell'identità razziale degli italiani, questione fondamentale nell'analisi di come oggi l'italianità viene rappresentata all'interno della società e delle istituzioni politiche. Inoltre, ho esaminato il significato politico che sta dietro alla rappresentazione di un'italianità più inclusiva che consideri parte della "comunità immaginata bianca" anche i figli dell'immigrazione nati e/o cresciuti in Italia. A tal fine ho analizzato l'oggetto del mio ricerca situandolo dentro lo sport italiano ed in particolare delle varie squadre Nazionali, spazio al quale vengono comunemente associati significati legati alla patria, all'identità nazionale e alla rappresentazione della nazione da parte degli sportivi impegnati in competizioni internazionali.

Cardano (2011: 81-82) identifica nel contesto empirico un elemento essenziale per la valutazione dell'adeguatezza epistemica di una ricerca sociale. Infatti, l'autore sostiene la necessità di una coerenza tra la domanda di ricerca ed il contesto empirico. Cardano (Ibidem) inoltre, sottolinea anche l'importanza di una corrispondenza tra i sopraccitati elementi e le tecniche di ricerca. Oltre a ciò lo studioso evidenzia come l'appropriatezza epistemica emerga anche dalla relazione tra la documentazione empirica raccolta dal campo e le procedure di analisi alle quali sottomettiamo i dati (Ibidem).

Nel caso del mio lavoro, ho innanzitutto cercato di analizzare in maniera

approfondita il contesto empirico legato allo sport italiano e le questioni connesse alla presenza alla partecipazione dei figli dell'immigrazione da un lato e indagare circa la costruzione storica e sociale dell'identità razziale degli italiani dall'altro. Tale analisi mi ha consentito di trovare una linearità tra il contesto empirico e le domande di ricerca da investigare. Inoltre la suddetta valutazione mi ha consentito di scegliere quali fossero i metodi di ricerca più adeguati da utilizzare nel mio lavoro di campo.

4.2.1 Gli obiettivi di ricerca

La mia ricerca intende esplorare ciò che avviene all'interno di uno spazio genderizzato come lo sport, prendendo in considerazione le esperienze di vita di sportive con e senza origini straniere che praticano sport "a livello professionistico di fatto" pur senza riconoscimento formale in Italia³⁹.

In primo luogo il mio lavoro indaga le pratiche di costruzione del genere sia da parte delle atlete che delle istituzioni sportive italiane. Particolare attenzione è posta ai significati che le atlete e le istituzioni sportive attribuiscono alle pratiche da loro messe in atto. Da un lato, infatti, l'obiettivo è quello di comprendere come tali soggetti costruiscono i modelli di mascolinità e di femminilità nel contesto sportivo nazionale. Mi interessa investigare come le atlete "fanno il genere" osservandone le pratiche all'interno degli ambiti sportivi dei quali fanno parte ed in particolare, in quelli che spesso vengono definiti come "tradizionalmente maschili". Inoltre, la mia tesi prende in esame come i modelli egemonici di mascolinità e di femminilità egemonici presenti nello sport ed in generale nella società vengono negoziati dalle atlete. Dall'altro lato il mio lavoro esplora come tali modelli vengono costruiti e veicolati da parte delle istituzioni sportive italiane.

In secondo luogo la ricerca si concentra sulle pratiche di costruzione della "razza" da parte delle atlete e degli organismi sportivi sopraccitati e sui significati che tali soggetti attribuiscono alle loro pratiche. Oltre a ciò il lavoro analizza il modo

³⁹ Si veda le pp. 114 e seguenti di questa tesi.

in cui vengono costruite le idee circa l'italianità sia da parte delle sportive che delle istituzioni che gestiscono lo sport italiano. In particolare, la ricerca si focalizza sui processi di negoziazione da parte delle atlete circa i modelli egemonici di italianità prodotti e diffusi sia dalle istituzioni sportive che dalla società in generale. Interesse di tale studio è anche quello di investigare circa le pratiche discriminatorie basate su presupposti razziali come anche sull'orientamento sessuale delle atlete che vengono messe in atto nei loro confronti in un contesto di dominio come quello sportivo.

Infine, la ricerca esamina quali sono le forme di resistenza⁴⁰ emergenti nello sport italiano. In questo caso il fine è di comprendere in che modo le atlete resistono e mediano i modelli egemonici di mascolinità e di femminilità presenti nello sport. A tal proposito il lavoro non solo prende in considerazione sia le modalità di resistenza individuale che collettiva, ma indaga anche circa i significati che tali sportive danno alle pratiche di resistenza da loro stesse messe in atto.

4.2.2 I contesti empirici

Gli obiettivi di ricerca e le considerazioni circa gli approcci e le teorie alle quali ho deciso di far riferimento, aiutano ad individuare i contesti empirici nei quali si ritiene di poter acquisire le risposte adeguate (Cardano 2011: 43).

Consapevole della complessità e dell'eterogeneità che caratterizzano lo sport italiano, ho deciso di concentrare il mio studio sugli sport praticati ad alti livelli, scegliendo di focalizzare la mia attenzione su quegli ambiti rappresentati da un "professionismo di fatto". Inoltre ho scelto di concentrare la mia attenzione su quei contesti sportivi particolari che da un lato fossero rappresentati come "tradizionalmente maschili" e dall'altro che mettessero in atto attraverso i regolamenti federali, pratiche di inclusive o escludente in base alla concezione dell'italianità. Con l'adozione del termine "italiano" mi riferisco allo sport praticato nel territorio nazionale e a quello praticato all'interno di competizioni internazionali all'interno dei quali le atlete vestono i colori della nazione. In

⁴⁰ Si veda il paragrafo 5.12 di questa tesi.

riferimento alle sportive, considero importante tenere in considerazione la distinzione che viene fatta tra “italiani di diritto” e “italiani di fatto”. Nel primo caso infatti il riconoscimento dell’italianità è legato al possesso della cittadinanza formale, mentre invece, come nel caso di molti figli dell’immigrazione, tale riconoscimento viene negato seppure la maggior parte sia nata e cresciuta in Italia.

Nel caso del mio lavoro, il luogo nel quale “l’azione si svolge” (Goffman 1969) è costituito dallo sport italiano praticato ad alti livelli da atlete con e senza origini straniere⁴¹. Le attività sportive realizzate “a livelli professionistici di fatto” da parte delle suddette, tuttavia non comportano il loro riconoscimento formale quali atlete professioniste da parte delle istituzioni sportive nazionali. Si tratta difatti, di un “professionismo di fatto” che, come spiega Pasqui (2014: 16), inquadra le sportive come dilettanti in base a provvedimenti formali circa le qualificazioni da parte delle diverse Federazioni di appartenenza. La qualificazione professionistica delle discipline sportive, chiarisce Frattarolo (2016: 17), avviene per mano delle singole Federazioni Sportive che riconoscono all’interno della propria struttura un settore di attività da regolarsi esclusivamente in forma professionistica⁴². Tale onere, specifica l’autore, deve svolgersi in conformità alle direttive stabilite dal Coni, le quali devono a loro volta rispecchiare le regolamentazioni degli organismi internazionali.

Tuttavia, le decisioni delle singole Federazioni portano all’applicazione di diverse regolamentazioni giuridiche ingiustificate, pur in presenza di situazioni analoghe all’interno delle quali le atlete svolgono attività sportive a titolo oneroso e continuativo, traendo da queste ultime l’unica, o comunque la preponderante, fonte di reddito (Frattarolo 2016: 17).

Il “dilettantismo imposto” alle atlete impedisce loro di beneficiare dei diritti previsti dalla legge 91 del 1981 che disciplina i rapporti tra le società e gli sportivi professionisti.

Nessuna delle discipline sportive femminili-spiega la deputata Brignone durante l’interrogazione parlamentare da lei presentata l’11 marzo del 2016-è ritenuta “professionistica”

⁴¹ Si veda il paragrafo 4.2.2 di questa tesi.

⁴² In base alla legge n. 91 del 23 maggio 1981, le Federazioni Sportive hanno qualificato come professionistiche solo cinque discipline del panorama sportivo per i soli atleti maschi: calcio fino alla C2, basket Serie A1 e A2, golf, ciclismo su strada.

pertanto in Italia nessuna atleta può godere di alcuna tutela occupazionale, previdenziale e di protezione in caso di maternità nonostante le atlete donne siano parte integrante del sistema economico del nostro Paese, che produce circa il 3 per cento del prodotto interno lordo [...]»⁴³.

La costruzione dello sport professionistico da parte delle istituzioni sportive come spazio predominantemente maschile non è solamente evidente nell'esclusione delle donne atlete dal godimento di importanti diritti, ma emerge anche dalla scarsa assegnazione alle donne di ruoli di vertice nello sport italiano⁴⁴. Tale situazione non solo evidenzia il mancato riconoscimento formale ad opera degli organi sportivi delle attività praticate ad alti livelli, ma mette in luce come lo sport sia stato ed è ancora fondamentalmente costruito come "luogo per uomini". Tale aspetto è visibile nei modelli egemonici di femminilità e di mascolinità che contribuiscono a plasmare quotidianamente le esperienze di vita delle atlete.

Le rappresentazioni prodotte e veicolate dalle istituzioni sportive (e non solo) attraverso lo sport concorrono a dipingere tale ambito come "naturalmente maschile" invisibilizzando da un lato la presenza femminile, e marginalizzando dall'altro, le donne che praticano sport considerati "tradizionalmente maschili" etichettandole come devianti (Meier 2005: 14).

Un'analisi approfondita del panorama sportivo italiano mette in luce come lo sport non costituisca un mondo a sé, ma come rifletta invece le trasformazioni che avvengono nella società. Se da un lato Tailmoun et. al. (2014) registrano l'aumento e la costante presenza nello sport italiano di figli e figlie dell'immigrazione nati/e e cresciuti/e nel territorio nazionale, dall'altro lato dalla loro ricerca emerge come lo sport italiano sia caratterizzato dall'esistenza di quelle che Harrison (2013: 315) definisce quali "spazialità razzializzate". Tali luoghi, secondo lo studioso, costituiscono il frutto di processi di razzismo quotidiano messi in atto con il fine di assicurare e difendere uno spazio sociale come imminente bianco, limitando e restringendo la partecipazione di sportivi neri o di origini straniere.

⁴³ Per un maggiore approfondimento sull'interrogazione parlamentare si veda il seguente link <http://aic.camera.it/aic/scheda.html?numero=4/12495&ramo=CAMERA&leg=17>

⁴⁴ «La presenza di donne nei ruoli di vertice dello sport italiano-evidenzia Brignone nell'interrogazione parlamentare dell'11 marzo 2016-è eccessivamente bassa: su 45 federazioni sportive nazionali non vi è a capo una donna, la presenza nei consigli federali è del 9 per cento (solo 60 donne su 670 membri complessivi), ed ancor oggi non è mai stata eletta una presidente donna al Comitato olimpico nazionale italiano».

Nonostante l'approvazione dello Ius Soli sportivo nel febbraio 2016, legge che prevede che gli atleti di nazionalità non italiana possano essere tesserati nelle società sportive come qualsiasi cittadino/a italiano/a, ad oggi persistono diverse questioni irrisolte dalla suddetta norma⁴⁵. Ad esempio, se da un lato tale disposizione legislativa equipara gli sportivi italiani a quelli di origini straniere, dall'altro lato la sopraccitata legge risulta essere ancora oggi restrittiva dato che i destinatari di tale provvedimento sono rappresentati solamente dai giovani e dalle giovani di origini straniere regolarmente residenti in Italia almeno dal compimento del decimo anno d'età (Baracchi e Guariso 2016).

La presenza di sistemi di contingentamento previsti dai regolamenti di diverse Federazioni Sportive nazionali nei confronti di atleti/e di origini straniere mette in luce l'esistenza nello sport italiano di "geografie di esclusione" (Sibley 1995). Queste ultime costituiscono il risultato di processi di inclusione e di esclusione messi in atto attraverso il ricorso a simboli culturali, stili di vita e miti predominanti in difesa di uno spazio sociale (Ivi: ix-x). Tali "geografie di esclusione" tendono a preservare, soprattutto per quanto riguarda specifiche discipline sportive quali ad esempio il nuoto, il calcio o la pallacanestro in parte, la bianchezza di questi sport⁴⁶. Con tale termine, in linea con i *Whiteness Studies*, intendo quella costruzione sociale e culturale che il gruppo dominante pone in essere attraverso un processo in cui esso "razzializza" se stesso o si pone come neutro nei confronti di altri soggetti che esso definisce neri e non dunque bianchi (Giuliani e Lombardi-Diop 2013: 1-2).

La costruzione della bianchezza nello sport italiano viene prodotta e giustificata dal Coni in quanto strumento per la tutela dei vivai giovanili e del "patrimonio sportivo nazionale", come quanto stabilito nella delibera del 15 luglio 2004. Tuttavia, come evidenziato da Valeri (2014: 66), nella prima versione di tale provvedimento la protezione dei vivai giovanili viene costruita in termini escludenti ed esclusivi. Difatti, come spiega lo studioso, i vivai giovanili nazionali vengono pensati come unicamente rivolti ai soli sportivi italiani, mettendo in luce il modello nazionalista promosso dal Coni. La costruzione dell'italianità come bianchezza e dunque come privilegio da parte di una delle più importanti istituzioni sportive nazionali sancisce,

⁴⁵ Si veda Sebhat (2016).

⁴⁶ Si veda il paragrafo 6.6 di questa tesi.

nella versione iniziale della delibera dell'1 luglio, l'esclusione dai suddetti vivai degli atleti che non risultano essere formalmente cittadini italiani nonostante siano nati e/o cresciuti in Italia. Nonostante il sollecito al Coni da parte della Commissione Europea di riconoscere come soggetti da tutelare anche gli atleti con cittadinanza non italiana e la successiva modifica della sopraccitata delibera, la politica applicata dal Coni segue ancora oggi, come rivela Valeri (2014: 67), un doppio binario. Se da un lato infatti, nel provvedimento del 15 luglio si assiste all'eliminazione del riferimento all'italianità degli sportivi, dall'altro lato tale misura mette in luce la persistenza di disposizioni restrittive, come il contingentamento in tali vivai giovanili nazionali della quota di atleti di origini straniere e dunque anche dei figli e delle figlie dell'immigrazione nati/e e cresciuti/e in Italia. Tale "geografia di esclusione" costituita dal panorama sportivo italiano mette in luce come il concetto di italianità vengano costruito come spazio in cui la linea che decreta l'inclusione o l'esclusione risulta essere costantemente mobile. Difatti, un'eccezione al sistema di contingentamento degli sportivi con cittadinanza non italiana indipendentemente dal luogo in cui sono nati e/o cresciuti, è rappresentata dal loro livello di bravura e dunque dal fatto di essere impegnati in Campionati nazionali "a livello professionistico di fatto" (Ibidem).

La costruzione culturale e sociale dell'italianità costituisce il risultato di processi che avvengono sia dentro che al di fuori delle istituzioni sportive nazionali. Tali discorsi contribuiscono alla creazione delle rappresentazioni circa l'italianità e tracciano quelli che possiamo considerare quali dei confini mobili tra coloro che vengono ritenuti parte della "comunità immaginata" e coloro che da questa vengono esclusi.

Lo sport italiano, oltre a produrre e riprodurre relazioni di potere al suo interno, è anche il luogo dal quale emergono forme di resistenza sia a carattere individuale che collettivo. Pratiche quotidiane di resistenza, ad esempio, emergono dalle esperienze di vita di quelle atlete che praticano soprattutto discipline sportive comunemente etichettate come "tradizionalmente maschili". Tali sportive infatti si trovano abitualmente ad affrontare diverse tipologie di ostacoli di tipo economico, materiale, infrastrutturale.

La maggior parte delle atlete italiane, escluse dal riconoscimento da parte delle

istituzioni sportive delle loro prestazioni professioniste, adottano pratiche quotidiane di resistenza che permettono loro di proseguire nella pratica delle attività sportive da loro scelte. Infatti, in mancanza per le atlete delle tutele previste dalla legge 91/1981 che permette il riconoscimento e l'equiparazione delle prestazioni sportive alle attività di lavoro, la maggior parte delle sportive italiane si vede, ad esempio, quotidianamente costretta a trovare una difficile conciliazione tra la pratica dell'attività sportiva ad alti livelli e l'esercizio di un lavoro o di una professione o la frequentazione della scuola.

4.2.2.1 I criteri della scelta dei casi

L'individuazione dei casi studio è avvenuta dopo la conclusione della prima fase della ricerca, ovvero al termine delle interviste ai cosiddetti "testimoni privilegiati". In particolare, ho considerato molto utile l'intervista a Mauro Valeri⁴⁷, uno dei massimi esperti in Italia circa le questioni legate alla mia ricerca. La profonda conoscenza dell'ambiente sportivo italiano da parte di Mauro Valeri, i suoi studi pluriennali rispetto a tematiche connesse alla razzismo e alla "razza" per quanto concerne i figli dell'immigrazione in Italia ed il suo interesse connesso a questioni affini al mio lavoro di ricerca hanno infatti contribuito a farmi focalizzare, inizialmente, su due specifici casi empirici (Hammersley e Atkinson 2007: 29). La scelta di limitare il lavoro ai suddetti casi studio è stata dettata dalla volontà di trascorrere il maggior tempo possibile all'interno di tali contesti al fine di condurre una ricerca approfondita anziché ampia (Hammersley e Atkinson 2007: 31). La decisione di concentrare la mia attenzione su due casi dei quali andrò a parlare a breve, è stata coadiuvata anche dalle conversazioni telefoniche con un funzionario che presta il suo lavoro all'interno della Federazione Italiana Giuoco Calcio. Tale contatto, fornito da Mauro Valeri, mi ha restituito diverse informazioni circa l'universo del calcio

47 Tailmoun, M., Valeri, M., Tesfaye, I. (2014). *Campioni d'Italia? Le seconde generazioni e lo sport*. Roma: Sinnos; Valeri, M. (2014). *Mario Balotelli. Vincitore nel pallone*. Roma: Fazi editore; Valeri, M. (2006). *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*. Roma: Palombi editori; Valeri, M. (2005). *La razza in campo. Per una storia della rivoluzione nera nel calcio*. Roma: EdUp; Valeri, M. (2010). *Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano*. Roma: Donzetti.

femminile italiano e le formazioni sportive al suo interno. Le indicazioni ricevute dai suddetti esperti mi hanno consentito di individuare e restringere il mio campo di ricerca. Ho infatti deciso di focalizzarmi su due squadre basate nel Nord Italia, una di calcio e una di cricket, entrambe all'interno di Campionati "a livelli professionistici di fatto". La mia attenzione su tali formazioni non è stata dettata solo dalla presenza in ciascuna delle sopraccitate squadre di donne e ragazze figlie dell'immigrazione, nere o di origini straniere, i cui corpi vengono razzializzati in quanto ritenuti estranei alla nazione, ma anche dal fatto che queste ultime avessero giocato anche nelle formazioni legate alle Nazionali maggiori o alle rappresentative minori⁴⁸. Per quanto riguarda la squadra di calcio, la selezione è stata favorita dal fatto che quest'ultima costituisce l'unico esempio di squadra, per il Campionato di Serie A per l'anno 2014/2015, nella quale sono presenti calciatrici nere o di origini straniere che giocano sia ad alti livelli e che gareggiano o hanno gareggiato per la Nazionale Italiana. Tale aspetto non è da considerare marginale dato che all'interno del panorama calcistico femminile in Italia il numero delle squadre che disputano gare ad alti livelli è esiguo e spesso tali formazioni versano in condizioni economiche precarie che rendono incerta la loro sopravvivenza da una stagione calcistica all'altra⁴⁹.

La scelta in merito alla squadra di cricket non è stata dettata solo dalla carenza, anche in questo ambito, di formazioni sportive femminili, ma anche dalla considerazione pubblica di cui gode la squadra che ho individuato. Infatti, diverse delle *cricketers* di questa formazione, oltre a giocare in Campionati nazionali "di livello professionistico di fatto", hanno gareggiato e vinto consecutivamente con la

⁴⁸ L'accesso alle squadre Nazionali maggiori e alle rappresentative minori, è disciplinato dalla bravura e dall'età della sportiva. Quest'ultima non deve essere superiore a quella richiesta dalla categoria per la quale viene convocata. I settori delle rappresentative minori della squadra Nazionale variano a seconda della disciplina sportiva presa in considerazione, ad esempio per quanto riguarda il calcio femminile le squadre connesse alle rappresentative minori vanno dall'Under 15 all'Under 21 per arrivare poi alla Nazionale maggiore. Per quanto concerne il cricket praticato dalle donne invece, non sono previste rappresentative minori, ma esiste solamente la squadra Nazionale maggiore di cricket.

⁴⁹ Un esempio è rappresentato dal caso della squadra di calcio femminile A.S.D. Torres la quale nel settembre 2015 non è stata ammessa al campionato di Serie A per inadempienze finanziarie, si vedano i link <http://www.sardegna sport.com/2015/09/14/torres-femminile-ancora-polemica-gli-ex-dirigenti-fallita-per-45-mila-euro-capitani-sapeva-dei-debiti-non-ha-rispettato-i-patti/> ; <http://www.sardegna sport.com/2015/03/27/torres-capitani-femminile-non-pago-i-debiti-di-marras-e-cherchi-cremonese-mi-cercano-concessione-stadio-in-alto-mare/>

squadra Nazionale Italiana diversi Campionati nazionali ed internazionali, come ad esempio i Campionati Europei di Cricket a Bologna (2013) e a Berlino (2014)⁵⁰.

Ho ritenuto proficuo concentrarmi su due discipline come il calcio ed il cricket in quanto entrambe sono state storicamente e culturalmente rappresentate come sport “tipicamente maschili”. Tale costruzione, secondo Scardicchio (2014: 6), ha consentito al calcio ad esempio, di essere ritenuto quale “un patrimonio per soli uomini”. Nella sua poesia “Vitai Lampada” (“Light of Life”)⁵¹ invece, Henry Newbolt compara la tenacia di un battitore negli ultimi istanti di una partita di cricket alla battaglia di un soldato per la sua madrepatria in un deserto remoto (Bateman 2009: 42). La rappresentazione storica e culturale del calcio e del cricket come sport “naturalmente” per maschi costituisce uno specchio del periodo storico nel quale tali discipline si sviluppano. Come abbiamo visto nel secondo capitolo, lo sport moderno nato in epoca vittoriana produce, riproduce e concorre a diffondere modelli egemonici di mascolinità e di femminilità che escludono le donne dalla pratica sportiva in quanto considerate deboli e non competitive. Gli sport, ed in particolare, quelli che prevedono un contatto fisico vengono ritenuti pericolosi per la salute e la riproduzione delle donne. Tali rappresentazioni favoriscono e consolidano nel tempo pratiche di marginalizzazione dello sport femminile che si traducono, ad esempio, in un ritardo nel riconoscimento ufficiale da parte delle istituzioni sportive di tali discipline praticate dalle donne. Per quanto riguarda il calcio femminile italiano, ad esempio, tale disconoscimento è evidente già per quanto ne concerne la storia. Infatti, come mette in luce Scardicchio (2014: 10), la documentazione sulla nascita del calcio praticato dalle donne in Italia risulta essere molto scarsa e frammentaria. Uno spartiacque è costituito dal 1968 anno che segna la nascita della Federazione Italiana Calcio Femminile che dà avvio al primo campionato nazionale (Scardicchio (2014: 11). Tale organismo, la cui storia risulta essere molto frammentata e travagliata, viene assorbito solamente nel 1986 all’interno della Federazione Italiana Giuoco Calcio⁵², istituzione nata nel 1898 che ad oggi coordina e organizza i

50 Si veda <http://www.crickitalia.org/HomeItaliano.htm>

51 Per leggere l’intera poesia si veda Bateman (2009: 42).

52 <http://www.figc.it/it/3149/2077/HpSezioneConMenuSX.shtml>

campionati nazionali ed internazionali sia maschili che femminili⁵³.

La rappresentazione storica e culturale del calcio e del cricket come sport “tipicamente maschili” emerge anche dai discorsi, spesso di alti rappresentanti di istituzioni sportive. È questo, ad esempio, il caso del calcio all’interno del quale le donne che lo praticano vengono spesso marginalizzate ed etichettate come lesbiche dato che “deviano” i modelli egemonici di femminilità⁵⁴.

La scelta di concentrare la mia analisi sulle suddette formazioni e discipline sportive è stata dettata dal fatto che all’interno di tali squadre giocano donne e ragazze nere o di origini straniere con e senza cittadinanza italiana che gareggiano o che hanno gareggiato anche nelle squadre Nazionali. Mentre da un lato, per quanto riguarda il calcio, possono giocare nella Nazionale maggiore e nelle rappresentative minori solamente coloro che sono formalmente cittadini italiani, dall’altro lato, per quanto riguarda il cricket, della squadra Nazionale possono fare parte anche giocatrici che non sono in possesso della cittadinanza italiana, ma che sono nate e/o residenti in Italia da diversi anni. «Il cricket è stato il primo, nel 2003-ricorda Nicola Sbeti (2017) riportando le parole del neopresidente della Federazione Cricket Italiana Fabio Marabini-ad adottare lo Ius Soli Sportivo, ma non basta. Se vogliamo continuare a crescere la strada deve essere quella dell’inclusione [...]».

Nell’applicazione del criterio di residenza, la Federazione richiede agli adulti con cittadinanza non italiana almeno sette anni di residenza continuativa. Tale criterio è ridotto a due anni nel caso si tratti di donne con il fine di sia di incentivarne la partecipazione sia di promozione della sopraccitata disciplina sportiva (Fasola et. al. 2013: 42-43)⁵⁵. La scelta di focalizzarmi sul calcio e sul cricket dunque mi permette di esplorare quali sono le rappresentazioni dell’italianità da parte delle istituzioni

53 Proprio la gestione del calcio femminile ad opera della Federazione Italiana Giuoco Calcio, organismo predominantemente maschile, è da diversi anni oggetto di contestazione da parte del movimento calcistico femminile. La richiesta avanzata in una lettera inviata indirizzata dalle calciatrici alla Figc e pubblica sul sito dell’Associazione dei Calciatori Italiani, è emersa anche all’indomani delle dichiarazioni dell’ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti nel marzo 2015. Il movimento legato al calcio femminile richiede la creazione di una Lega Calcio Femminile autonoma che gestisca in autonomia se stesso, uscendo dunque definitivamente dalla Lega Nazionale Dilettanti, organismo che ancora oggi coordina il calcio femminile.

Per leggere l’intero testo della lettera si veda il seguente link:

<http://calcio.fanpage.it/calcio-femminile-lettera-delle-calciatrici-contro-belloli/>

54 Si veda la tesi di laurea magistrale di Pasqualini (2011/2012).

55 Per quanto riguarda le Nazionali giovanili, spiegano Fasola et. al. (2013: 43), gli anni di residenza scendono a quattro.

sportive che si differenziano per una concezione più esclusiva per quanto riguarda il primo sport e più inclusiva per la seconda disciplina sportiva. Inoltre la decisione di concentrarmi sui due sport soprannominati mi consente di indagare circa le pratiche da loro messe in atto. Se da un lato infatti, dal calcio emerge una rappresentazione dell'italianità quale "razziale" ed escludente che si esprime nella protezione dei vivai giovanili nazionali; dall'altro lato, gli organismi sportivi connessi al cricket mettono in luce un'idea di italianità "civica" ed includente.

Anche la dimensione temporale ha avuto un ruolo importante nella scelta dei due casi studio (Hammersley e Atkinson 2007: 35-37). Ad esempio, per quanto riguarda la decisione circa la squadra di cricket, la valutazione è avvenuta grazie anche all'intervista, in qualità di testimone privilegiata, a Ester, manager della squadra. Quest'ultima infatti, incontrata a dicembre 2014, mi ha suggerito di iniziare le osservazioni a partire dagli allenamenti che sarebbero cominciati a gennaio 2015 e ha facilitato il mio accesso al campo. Nello stesso anno si sarebbero tenuti anche tre importanti tornei che avrebbero visto coinvolta la squadra. Anche per quanto concerne la formazione di calcio la questione temporale ha giocato un ruolo fondamentale nella scelta del caso. Sebbene il Campionato di Serie A fosse già iniziato ad ottobre 2014, tale condizione non mi ha ostacolata nel poter osservare, a partire dalla prima giornata di Campionato dell'anno 2015, sia la routine attraverso gli allenamenti settimanali e le partite del sabato che "lo straordinario" legato ad un evento come la Coppa Italia oppure alla partecipazione da parte di alcune delle calciatrici a tornei con le rappresentative minori della Nazionale (Hammersley e Atkinson 2007: 37).

La mia scelta iniziale di focalizzarmi solamente sugli sport di squadra ed in particolare sul calcio ed il cricket, al termine del lavoro sul campo con le suddette formazioni, è stata oggetto di modifica. Infatti, una volta conclusa l'esperienza di ricerca etnografica con le due squadre e dopo una prima analisi dei dati raccolti, ho deciso di estendere il campo coinvolgendo nella ricerca anche atlete nere e/o di origini straniere che praticano anche sport individuali e che gareggiano con le squadre legate alla Nazionale o alle sue rappresentative minori. Tale scelta è stata adottata in primis dalla necessità di esplorare in maniera più approfondita e dunque di raccogliere ulteriore materiale circa la costruzione, produzione e

rappresentazione dell'italianità da parte di alcune istituzioni sportive di alto livello alle quali fanno riferimento le atlete. Dall'altro lato invece ho voluto indagare come tali donne si autorappresentano all'interno di contesti sportivi spesso predominantemente bianchi.

La maggior parte di queste sportive, individuate grazie alle conversazioni telefoniche e via e-mail con Mauro Valeri e Isaac Tesfaye⁵⁶, sono inquadrare all'interno dei Gruppi Sportivi Militari e Corpi dello Stato⁵⁷. Tali gruppi, costituiti dalle Forze armate o dai Corpi di Polizia, consentono alle atlete in essi arruolati di allenarsi quotidianamente, gareggiare, ricevere una retribuzione e dunque di “poter vivere di sport”⁵⁸.

Anche in questo frangente, la scelta dei casi studio è ricaduta sulle esperienze di donne che praticano specialità sportive considerate “tradizionalmente maschili” come ad esempio, il lancio del martello o del giavelotto oppure su discipline ritenute maggiormente appropriate per gli uomini come nel caso della pallacanestro. Inoltre, nell'individuazione dei casi, ho deciso anche di concentrarmi sia su sport popolari come la corsa su pista sia su “discipline minori” come ad esempio la ginnastica ritmica.

⁵⁶ Co-autore insieme a Valeri e Tailmoun (2014) del libro sulle seconde generazioni e lo sport italiano

⁵⁷ Si veda <http://www.coni.it/it/corpi-militari-e-civili.html>

⁵⁸ <http://www.linkiesta.it/it/article/2013/03/11/perche-i-nostri-atleti-sono-tutti-pagati-dallo-stato/12140/>

4.3 La metodologia

Per rispondere alle mie domande di ricerca ho considerato utile adottare un approccio qualitativo ed in particolare l'utilizzo di una metodologia etnografica che mi consentisse di osservare i diversi comportamenti che i soggetti della mia ricerca assumono nelle situazioni legate alle loro vite quotidiane (Silverman 2008: 60). Il ricorso a metodi di ricerca qualitativa, infatti, mi ha consentito di comprendere meglio le emozioni ed i sentimenti connessi agli atteggiamenti degli individui nel mio campo di ricerca (Gratton e Jones 2010: 31). Inoltre l'adozione di metodi qualitativa mi ha permesso di esplorare quali sono le reali pratiche che le atlete mettono in atto nei contesti connessi alla loro esperienze giornaliere e sportive (Ibidem).

Se da un lato l'approccio etnografico mi ha permesso di ricostruire "il come" di uno specifico processo sociale (Cardano 2011: 40), in quanto il focus principale è costituito dalle routine quotidiane; dall'altro lato tale approccio mi ha consentito di investigare circa "il cosa", ovvero i significati che gli attori sociali attribuiscono a diverse pratiche, rituali, simboli e linguaggi presenti nel campo di ricerca (Silverman 2008: 60; Seale et. al. 2007: 9). In particolare il mio intento è stato quello di capire quali sono i significati che le atlete attribuiscono alla loro partecipazione sportiva in discipline che vengono considerate "tradizionalmente maschili" e alle pratiche che adottano per "fare il loro genere". Inoltre sono stata interessata a comprendere quali fossero i significati assegnati dalla atlete alle loro pratiche di resistenza alla rappresentazione egemonica dell'italianità da parte delle istituzioni sportive nazionali.

L'approccio etnografico mi ha dato la possibilità di andare oltre rispetto a ciò che diamo per scontato e di assumere i punti di vista dei soggetti della mia ricerca. La vicinanza a questi ultimi permette al ricercatore di "rendere familiare ciò che per lui è ignoto consentendogli di vedere, sperimentare, capire la realtà attraverso gli occhi degli individui coinvolti nello studio" (Ibidem). «*Ethnography is a research process of learning about people by learning from people*», usando le parole di Roper e Shapira (2000: 1).

4.3.1 L'accesso al campo e i luoghi della ricerca

Il lavoro sul campo è stato realizzato in due fasi differenti. Alla prima di queste, realizzata da gennaio a ottobre 2015, è seguito un ritorno sul campo, avvenuto tra marzo e aprile 2016. Per quanto concerne i suddetti periodi temporali è necessario fare una differenziazione per quanto riguarda i diversi soggetti della ricerca. La distinzione infatti, non concerne solamente le atlete e le diverse discipline sportive da loro praticate, ma anche i luoghi in cui è avvenuta la ricerca.

Nella prima fase del lavoro sul campo, l'accesso alle squadre di calcio e di cricket, è avvenuto dopo una serie di contatti telefonici e di corrispondenza tramite e-mail. Ho guadagnato infatti l'accesso al luogo in cui le calciatrici svolgono gli allenamenti e allo stadio comunale presso il quale giocano le partite di campionato, dopo aver ricevuto da un funzionario della Federazione Italiana Giuoco Calcio (Figc) i contatti del Responsabile Attività di Base Veneto e del Presidente Comitato Regionale Veneto Lega Nazionale Dilettanti e Coordinatore Federale Regionale Veneto Settore Giovanile e Scolastico. Tali soggetti mi hanno messa in contatto con la preparatrice atletica della squadra di calcio, oggetto della mia ricerca. Con quest'ultima, a dicembre 2014, ho negoziato telefonicamente il mio accesso al campo dopo essermi presentata come una dottoranda in Sociologia interessata a realizzare una ricerca sul calcio femminile in Italia. Durante la nostra conversazione telefonica, la preparatrice atletica si è incaricata di riferire del mio lavoro ai referenti della società calcistica e alle giocatrici stesse con il fine di ottenerne l'approvazione, che mi è stata poi accordata, senza alcun problema, agli inizi di gennaio 2015.

L'accesso alla formazione di cricket invece, mi è stato concesso dalla manager della squadra, a dicembre 2014. Rosi si è infatti dimostrata molto entusiasta nei confronti del mio studio, considerando il mio lavoro un'occasione importante per dare visibilità alla suddetta disciplina sportiva. Rosi infatti, oltre ad essere la responsabile riguardo agli aspetti organizzativi e logistici, è anche impegnata sul fronte della promozione e della visibilità del cricket. Difatti la manager è colei che si occupa del sito dedicato alla squadra e della produzione del materiale visuale in esso presente. L'autorizzazione ad accedere al campo mi è stata da lei concessa al termine di un'intervista, durante la quale mi ha fornito indicazioni sia circa l'inizio degli

allenamenti da parte delle *cricketers* sia riguardo ai Campionati primaverili ed estivi, nazionali ed internazionali.

Per quanto riguarda la questione del razzismo nello sport è stato importante trattare tale tematica con atlete nere o di origini straniere con cittadinanza italiana. Il luogo di cui ho “fatto esperienza” delle vite quotidiane e sportive delle atlete contattate è da qualificarsi come online in quanto erano in partenza per le Olimpiadi di Rio 2016 a rappresentare l'Italia.

L'iniziale accesso ai soggetti del mio studio è avvenuto tramite contatti telefonici. Grazie all'aiuto di Mauro Valeri e di Isaac Tesfaye, infatti, sono riuscita ad avvicinarmi a numerose *Black Italians*. Utilizzo questo termine, titolo del libro di Mauro Valeri (2006), per descrivere quelle atlete nere, che si autodefiniscono anche come “italiane nere” sottolineando la fierezza verso la propria blackness, o sportive di origini straniere nate e/o cresciute in Italia che rappresentano la nazione gareggiano a livello nazionale ed internazionale vestendo la maglia azzurra.

Nella maggior parte dei casi, prima di poter avere un rapporto diretto con tali atlete, ho dovuto rivolgermi ai responsabili dei diversi Club sportivi o dei Gruppi Sportivi Militari dei quali fanno parte le sportive, chiedendo loro l'autorizzazione a procedere. Infatti, molte delle atlete intervistate online grazie a Skype (James e Busher 2009), fanno parte dei suddetti gruppi e prima di poter rilasciare interviste devono informare e ottenere il consenso da parte dei responsabili del loro Corpo Sportivo. A questi ultimi mi sono presentata sempre come dottoranda intenzionata a svolgere una ricerca sullo sport femminile ad alti livelli in Italia, interessata a conoscere i differenti contesti delle squadre legate alle Nazionali maggiori e/o “minori”. In alcuni casi, grazie a Isaac Tesfaye, ho avuto subito un accesso telefonico diretto con le atlete alle quali ho riferito quanto sopra, senza eccessive spiegazioni. Importante è per me riportare l'aiuto datomi dal capitano della squadra di calcio, la quale si è proposta di contattare lei stessa, una sua amica calciatrice figlia di una coppia bi-nazionale italiana e congolese che ha gareggiato sia con le rappresentative minori che con la Nazionale Maggiore.

In tutte queste occasioni i funzionari contattati e le atlete stesse si sono rivelate molto disponibili a raccontarsi, richiedendomi, in alcuni casi, una futura restituzione del lavoro di ricerca.

4.3.2 L'approccio multi-metodo

Per quanto riguarda i metodi di ricerca utilizzati nello studio, ho deciso di adottare un approccio multi-metodo (Cardano 2003: 77-80; Gratton e Jones 2010: 119-120; 197). Il ricorso a tale criterio è stato dettato dal fatto che l'impiego di più tecniche qualitative di ricerca mi avrebbe consentito di analizzare il contesto da me scelto in maniera più approfondita. Difatti, ogni metodo in combinazione con altri, può contribuire a fornire al ricercatore, una comprensione d'insieme più ampia e autentica del luogo e dei soggetti di ricerca (Silverman 2008: 33-35).

Nello studio da me condotto, mi sono avvalsa dell'osservazione partecipante, di focus group e di interviste discorsive.

4.3.2.1. L'osservazione partecipante durante gli allenamenti e le partite di Campionato

«L'osservazione partecipante-spiega Cardano citando Goffman (Cardano 2003: 108 cita Goffman 1998: 43)-è la tecnica principe per lo studio dell'interazione sociale, il processo in cui due o più individui sono fisicamente 'l'uno alla presenza della risposta dell'altro». La scelta di utilizzare l'osservazione partecipante come uno dei metodi per il mio studio, nasce proprio dalla mia volontà di osservare e cogliere in modo diretto l'interazione sociale tra i soggetti della ricerca. Tale tecnica di ricerca infatti, mi ha consentito di indagare circa i significati e le pratiche, che spesso non sono osservabili direttamente (Gratton e Jones 2010: 179). L'osservazione partecipante costituisce, per il ricercatore, un'esperienza "totale" in quanto quest'ultimo risulta essere completamente immerso nel contesto naturale in cui avviene il fenomeno. La decisione di osservare in modo partecipativo gli allenamenti settimanali e le partite di entrambe le squadre, quella di calcio e quella di cricket, mi ha permesso di focalizzare la mia attenzione non solo su ciò che i miei occhi potevano vedere, ma anche su ciò che attraverso altri sensi potevo ascoltare, sentire,

annusare e assaggiare (Gratton e Jones 2010: 194).

Nell'accesso ad entrambi i campi, quello di calcio e quello di cricket, ho individuato dei gatekeepers che mi avrebbero potuto aiutare non solo nell'accesso fisico ai diversi contesti, ma anche nell'iniziale presentazione della mia persona e del mio lavoro di ricerca alle atlete e allo staff tecnico delle rispettive formazioni (Flick 2009: 228-229; Gratton e Jones 2010: 113).

Per quanto riguarda la squadra di calcio, ho identificato come gatekeepers diversi soggetti rappresentati dalla preparatrice atletica, da una persona che è sia l'autista che il fotografo ufficiale della formazione calcistica e dall'allenatrice.

Giulia, la preparatrice atletica è stata il primo individuo appartenente alla squadra, con la quale mi sono messa in contatto. Quest'ultima, oltre a presentare il mio lavoro di ricerca alla società e alla squadra, mi ha introdotta ad un membro dello staff durante la mia prima giornata di osservazione partecipante realizzata durante una partita della squadra in trasferta in una città del Nord Italia. Lorenzo è stato uno dei primi soggetti legati alla società sportiva con il quale sono venuta in contatto. Difatti, Lorenzo è colui che sin dal primo giorno di osservazione partecipante, mi ha dato un passaggio con il furgoncino della società, dalla stazione ferroviaria al campo sportivo dove si svolgono gli allenamenti settimanali e serali. Durante la sosta in un parcheggio al lato della stazione ferroviaria, in attesa che alcune delle calciatrici raggiungessero il punto di ritrovo, ed il viaggio verso il campo di allenamento, fin dal primo giorno, Lorenzo mi ha dato numerose informazioni circa la società della quale fa parte ed il mondo del calcio femminile italiano in generale⁵⁹.

Virginia, l'allenatrice della squadra rappresenta un'altra "guardiana". Infatti, è grazie a quest'ultima che ho potuto presentare di persona il mio lavoro di ricerca alle calciatrici. Prima di iniziare l'osservazione del mio primo allenamento settimanale serale della squadra, Virginia mi ha permesso di entrare in uno dei due spogliatoi del campo e mi ha invitata a presentare il mio studio alle giocatrici e all'interno staff. In quel frangente, l'allenatrice ha invitato i presenti a collaborare alla ricerca. Mi sono quindi presentata come una dottoranda dell'Università di Padova che stava realizzando una ricerca sulle donne atlete italiane che praticano

⁵⁹ Si veda il paragrafo 2.3 di questa tesi.

sport ad alti livelli e che gareggiano o hanno gareggiato con la Nazionale maggiore. Ho quindi accennato ai presenti dei metodi di ricerca che avrei adottato durante l'osservazione e del fatto che mi avrebbero visto prendere delle note su una agenda. In quest'ultimo caso ho cercato di rassicurare le giocatrici e lo staff spiegando loro che le note avrebbero fatto parte del mio lavoro di ricerca. Ho approfittato di tale situazione per parlare del fatto che avrei utilizzato la mia macchina fotografica durante gli allenamenti e le partite come strumenti di ricerca, ma che avrei poi restituito tale materiale alla squadra.

Tali soggetti sono stati il mio primo punto di contatto con il contesto empirico (Hammersley e Atkinson 2007: 49) e mi hanno aiutata a stabilire un approccio iniziale con la squadra, data anche la fiducia che quest'ultima nutre nei loro confronti.

La mia osservazione, da metà gennaio a fine maggio 2015, si può definire scoperta, non ho mai nascosto il mio lavoro di ricercatrice durante il lavoro sul campo. Tale ruolo è stato in diverse occasioni oggetto di negoziazione da parte dello staff della squadra nei confronti di alcuni sostenitori della stessa oppure di commissari della Figc prima e dopo alcune partite.

Le prime osservazioni si sono concentrate sull'esplorazione e comprensione dei tempi, degli spazi, degli artefatti raccolti sul campo. A partire da sabato 10 gennaio 2015, ho infatti dato avvio all'attività di osservazione partecipante durante le partite del Campionato di Serie A giocato di sabato dalle calciatrici presso lo stadio comunale e nell'ambito degli allenamenti a cadenza settimanale⁶⁰.

In questa prima fase di osservazione ho concentrato la mia attenzione sul luogo in cui le 23 calciatrici, di età compresa tra i 16 e i 33 d'età, svolgevano l'allenamento. In seguito alle buone prestazioni messe in evidenza durante la disputa dei Campionati giovanili, nel 2015 a 5 delle giovani giocatrici è stato permesso di allenarsi ed in alcune occasioni gareggiare con la prima squadra. La presenza durante gli allenamenti e le partite delle suddette sportive, salvo la disputa di partite internazionali con le rappresentative minori della Nazionale italiana o per via di infortuni, è stata costante. Proprio quest'ultimo caso è stato il motivo che mi ha portata a conoscere dopo due settimane dall'inizio del periodo di osservazione, il

⁶⁰ Di questi ultimi, in particolare, ho seguito quelli del mercoledì e del giovedì dalle ore 19 alle 20:30/21 presso il campo di proprietà della società.

primo portiere della squadra, infortunatosi tre mesi prima del mio arrivo sul campo.

Le ragazze iniziavano ad arrivare al campo attorno dalle 18:30 in poi, per andare a cambiarsi o attendere l'inizio dell'allenamento negli spogliatoi. La maggior parte di loro raggiungeva il luogo con il proprio mezzo o si faceva accompagnare dai genitori o da conoscenti, mentre solo alcune di loro usufruivano del servizio di trasporto offerto dalla società. Tra le giocatrici, qualcuna arrivava al campo in bicicletta o a piedi, abitando in paese ed usufruendo dell'appartamento messo a disposizione delle sportive fuori sede da parte della società.

Tra le prime a raggiungere il campo c'erano la preparatrice atletica, già presente sul campo per allenare la squadra delle Giovanissime, l'allenatrice, la sua assistente e altri tre membri dello staff: l'allenatore dei portieri, la team manager e l'impiegata della società. Talvolta, oltre a queste figure, attorno al campo ruotavano il massaggiatore, il custode della struttura, l'allenatore della squadra Primavera Under 19, il direttore sportivo e gli addetti stampa.

Durante le osservazioni iniziali ho "fatto conoscenza" del campo in cui si svolgevano gli allenamenti. Se da un lato ho realizzato le mie osservazioni ravvicinate, seppur da una distanza di sicurezza suggeritami dall'allenatrice che mi ha consentito di stare seduta nella panchina adiacente al campo da calcio. Dall'altro lato, ho voluto esplorare anche gli spazi esterni al campo da gioco, rappresentati dalla zona adiacente agli spogliatoi, da un piccolo stabile composto da due stanze e una grande sala adibita a deposito, segreteria, e a volte, anche piccolo punto di ristoro dello staff della società.

Durante il lavoro sul campo ho avuto modo di studiare il contesto empirico nel quale mi trovavo, prestando attenzione, ad esempio, alle caratteristiche di tale ambiente fisico. Infatti, nell'osservazione degli allenamenti serali, come durante le partite di Campionato, ho potuto "fare esperienza del campo" camminandoci e recuperando alcuni palloni, e sperimentandone il freddo e l'umidità del periodo invernale e goderne, insieme alle giocatrici e al personale dello staff, delle temperature primaverili. Oltre ad aver sperimentato sul mio corpo gli effetti dell'esposizione al freddo invernale e al buio, ho avuto modo di registrare durante la mia presenza sul campo, i rumori lì presenti. Infatti, oltre alle indicazioni alle giocatrici da parte di persone legate all'équipe e al suono provocato dai calci dati al

pallone, ho avuto modo di registrare anche i rumori provenienti da tale ambiente. Oltre a quelli connessi al transito di veicoli, ho annotato anche il grido delle anatre proveniente dal parco adiacente al campo sportivo che spesso si mischiava alle parole d'incitamento che le giocatrici si scambiavano durante l'allenamento. Le suddette condizioni mettono in luce le condizioni che le calciatrici affrontano quotidianamente, le quali non risultano essere certamente ideali per lo svolgimento dell'allenamento⁶¹.

Come riferito sopra, ho realizzato la mia attività di osservazione anche durante la disputa delle partite che si svolgevano presso il campo comunale della zona. In questo contesto ho preso nota delle caratteristiche fisiche del luogo diviso tra il campo di gioco, gli spalti, gli spogliatoi, il bar, i bagni e la zona parcheggio. Inoltre ho osservato anche il numero e le tipologie di persone che si recavano a vedere la partita di sabato. La maggior parte dei sostenitori della squadra era costituita da uomini pensionati o di terza età, anche se sulle gradinate spesso sedevano anche alcune donne sui 50-60 anni di età, alcuni genitori e amici delle calciatrici, due tifosi intorno ai 7-8 anni d'età, alcune giovani giocatrici delle squadre giovanili della società e gli addetti stampa che facevano la telecronaca della partita. In due casi, tra le persone presenti alle partite c'erano anche i commissari della Federazione Italiana Giuoco Calcio incaricati di valutare il rispetto da parte della società calcistica delle disposizioni sportive prima, durante e alla fine della partita.

L'osservazione dei suddetti luoghi mi ha consentito sia di acquisire informazioni all'interno di conversazioni informali con le diverse figure legate allo staff della squadra, con alcuni tifosi uomini, con il padre di una delle giovani giocatrici spesso seduto sulle gradinate poste di fronte al campo dove le sportive si allenavano. Inoltre dal campo ho raccolto diversi artefatti come ad esempio i flyer con indicate le date delle partite del Campionato di Serie A oppure dei fogli con le formazioni circa il match del giorno, il giornale del sabato venduto dai membri dello staff ai tifosi. Nel periodo iniziale della mia attività di osservazione una persona legata allo staff della squadra mi ha consegnato la copia di una tesi di ricerca svolta l'anno prima da uno studente il quale ha realizzato uno studio sul calcio femminile, intervistando anche

⁶¹ Di tali condizioni parlerò nel capitolo 5 di questa tesi.

alcune delle calciatrici della formazione in esame.

Anche per quanto concerne la formazione di cricket, fin da subito ho cercato di individuare i guardiani che potessero aiutarmi nell'accedere al campo. Ho riconosciuto questi ultimi nelle figure costituite da Ester, manager della squadra, con la quale ho avuto il primo contatto con la squadra, e da due delle giocatrici e allenatrici al tempo stesso, Angela e Monica, considerate tra le più esperte. Tutti i soggetti sopraccitati godevano della fiducia e stima da parte degli altri membri della formazione. Se da un lato, però, Ester e Angela fin da subito si sono impegnate a favorire sia il mio accesso fisico al campo che il mio inserimento nella squadra proponendomi di partecipare agli allenamenti; dall'altro lato, Monica, qualche settimana dopo l'inizio della mia attività di osservazione ha cercato di rendere difficile il mio approccio al campo d'interesse (Flick 2009: 229). Tale situazione è risultata essere una costante durante il mio lavoro di osservazione, nonostante con il tempo avessi guadagnato la fiducia del resto della squadra⁶².

L'attività di osservazione partecipante si è svolta in due fasi: in un primo momento, iniziato il 17 gennaio 2015, ho svolto tale attività all'interno della palestra di una scuola; la seconda fase invece, a partire da maggio, mi ha visto presenziare ai due tornei nazionali nei quali la squadra ha gareggiato: la Coppa Italia e il Campionato Élite.

Durante l'iniziale periodo di ricerca, ho osservato l'allenamento infrasettimanale del mercoledì dalle ore 15:30 alle 17:30. Nel corso di tale esercitazione ho avuto modo di conoscere 5 delle giocatrici della squadra tra i 13 e i 23 anni. Altre *cricketers* tra i 30 e i 40 anni d'età, abitando in città lontane e/o in altre regioni, non avevano la possibilità di prendere parte agli allenamenti settimanali e dunque si allenavano per conto proprio. Ho quindi incontrato queste ultime, due delle quali di origini straniere, in occasione dei due tornei nazionali disputati dalla squadra a maggio e tra giugno e luglio.

Attorno alla palestra ruotavano saltuariamente anche altre atlete come Arianna, il capitano della squadra, e Elisabetta, giocatrice di cricket di lungo corso. In tali occasioni le due sportive si apprestavano ad allenare il resto della squadra, essendo

⁶² Si veda il paragrafo 4 di questa tesi.

tra le giocatrici più esperte. A differenza della formazione di calcio, lo staff della società di cricket era costituito anche da alcune delle giocatrici stesse: solamente la manager non partecipava alle partite di Campionato.

Talvolta all'allenamento delle giovani ragazze partecipavano anche quattro ragazzi facenti parte della squadra maschile Under 13. Solo in un'occasione, oltre al gruppo delle giocatrici ho registrato la presenza di due ragazzi ventenni di origini bengalesi. Tali giovani affiancavano le giovani allenandosi con loro nell'incontro infrasettimanale.

Solitamente verso la fine dell'esercitazione giungeva nella palestra il padre di una delle giocatrici che l'attendeva per riportarla a casa. Mentre la maggior parte delle sportive arrivava alla palestra a piedi, vivendo non lontano dal luogo in cui era ubicato lo stabile, altri due membri della squadra, invece, lo raggiungevano con l'automobile. Tra queste, Angela, che solitamente era la prima ad arrivare al luogo per poter preparare poi anche gli attrezzi da utilizzare durante l'esercitazione. Angela infatti, nell'attesa delle altre giocatrici, ad esempio stendeva il *pitch*, posizionava i *wicket*⁶³ e i materassi blu antisdrucchiolo in un lato della palestra.

Nel corso delle osservazioni invernali ho potuto conoscere il suddetto luogo, esplorandone le diverse stanze costituite da due spogliatoi, un locale adibito a segreteria e la palestra vera e propria dotata di un deposito per gli attrezzi. Nei mesi più caldi, ho "fatto esperienza", insieme alle giocatrici, della zona esterna alla palestra rappresentata sia da un cortile erboso che da una parte ghiaiosa usata come parcheggio. La struttura, affiancata da un istituto comprensivo, si trovava di fronte ad un gruppo di villette a schiera. Non lontano da tale luogo si trova anche una piccola stazione ferroviaria. Tali posti risultano essere, per alcune delle giocatrici, molto familiari in quanto queste ultime abitano proprio in paese.

All'iniziale lavoro di osservazione durante l'allenamento, ho affiancato a partire da maggio 2015, l'attività di ricerca nell'ambito di due tornei nazionali. Tali competizioni si sono svolte in trasferta: mentre nel caso della Coppa Italia, le *cricketers* hanno disputato il torneo in un unico luogo dell'Italia nord-orientale, nel caso del Campionato Élite le giocatrici hanno gareggiato anche in città posizionate

⁶³ Per maggiori informazioni si veda <http://www.cricketitalia.org/Cricket/Comesigioca.htm>

nell'Italia centrale. Durante i due tornei, di cui uno era concentrato in tre giornate consecutive, ho indagato circa le caratteristiche fisiche dei campi in cui si svolgevano le partite, ma ho anche preso nota dei rumori, dei colori e degli attori presenti sul terreno. In diversi casi, nonostante alle partite presenziassero numerose persone (parenti, conoscenti delle giocatrici, staff delle squadre e arbitri), durante la disputa delle competizioni pochi erano i rumori "fuori campo". Infatti, i presenti cercavano di non disturbare le giocatrici, le quali avevano bisogno di concentrarsi sulla partita. Talvolta, come nel caso della Coppa Italia, ai lati del terreno di gioco sedevano alcune giocatrici della squadra pronte ad entrare in campo nel momento in cui le proprie compagne fossero state eliminate. In questa situazione non era insolito che tali *cricketers*, i parenti e/o i conoscenti incitassero con grida e applausi le atlete in campo. Tale condizione risulta essere significativa in quanto mette in luce il coinvolgimento nella partita non solo delle giocatrici stesse, ma anche del pubblico che, seppure non numeroso, sostiene e riconosce il gioco.

Anche per quanto riguarda l'osservazione della squadra di cricket sia durante gli allenamenti che durante le competizioni nazionali, ho potuto raccogliere numerosi artefatti come ad esempio dei dépliant che spiegano le regole e i diversi ruoli dei giocatori di cricket oppure un calendario con indicate le date del Campionato di Coppa Italia.

Ad una prima osservazione dei suddetti contesti, quello di calcio e quello di cricket, è seguita per entrambi una fase di osservazione focalizzata sui diversi temi di interesse: le rappresentazioni circa i modelli di mascolinità e di femminilità egemonici presenti in tale ambienti sportivi; le pratiche attraverso le quale le giocatrici e lo staff "fanno quotidianamente il genere" in contesti sportivi considerati tradizionalmente maschili; le idee circa l'italianità egemonica e le pratiche con le quali quest'ultima viene costruita dalle stesse sportive, dallo staff e dai sostenitori nei diversi contesti empirici; le relazioni tra le atlete e le persone legate al team, ma anche tra le giocatrici e le allenatrici, e tra queste ultime e i tifosi; le pratiche di resistenza individuale e/o collettiva delle suddette rappresentazioni all'interno di tale campo. La mia attenzione si è concentrata sull'osservazione dell'esistenza di negoziazioni da parte dei soggetti sopraccitati circa le idee dominanti riguardanti l'italianità e i modelli predominanti di mascolinità e di femminilità.

In particolare, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, l'attività di osservazione si è dimostrata molto proficua, per quanto riguarda la squadra di calcio, in seguito alle dichiarazioni di Felice Belloli, ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti. Tale evento ha causato diversi malumori sia tra le calciatrici che tra il personale dello staff. L'evento infatti ha creato un forte clima di tensione al quale sono seguiti un intervento su una radio da parte dell'allenatrice che ha commentato l'accaduto e della situazione del calcio femminile. Inoltre, sempre nella stessa serata, ha avuto luogo una lunga ed intensa discussione all'interno delle mura dello spogliatoio del campo di allenamento tra il capitano della squadra, una delle giocatrici più anziane, la team manager, il presidente della società, il direttore sportivo e l'allenatrice. Tale fatto ha portato ad una serie di mobilitazioni, soprattutto collettive, da parte di alcune delle atlete seguite e di alcune squadre partecipanti al Campionato di Serie A. Il caso di Felice Belloli e le polemiche da esso scaturite, mi hanno permesso di ricostruire un panorama del movimento del calcio femminile, raccogliendo informazioni all'interno di conversazioni informali con le calciatrici, lo staff e l'autista della squadra⁶⁴.

Anche per quanto concerne la formazione di cricket, ad esempio, l'attività di osservazione si è dimostrata molto utile. Infatti, la mia presenza durante gli allenamenti e nei momenti precedenti l'inizio delle partite di Campionato mi ha consentito di indagare circa i modelli egemonici di femminili e di mascolinità presenti nel cricket e riguardo le rappresentazioni di questi ultimi da parte delle *cricketers* e di analizzare come queste atlete "fanno il genere" attraverso le loro pratiche quotidiane⁶⁵.

Durante l'osservazione partecipante ho redatto due diari di campo, uno per ciascun contesto empirico, a partire dalle note etnografiche annotate dopo ogni periodo di osservazione (Hammersley e Atkinson 2007: 151; Lofland e Lofland 1984; Semi 2010: 76-78). Nei due diari di campo, oltre ad aver trascritto note descrittive e dettagliate, alla fine di ogni giornata di osservazione ho riportato anche le note riflessive (Gratton e Jones 2010: 183). Sebbene io abbia optato per una separazione di queste ultime dalla descrizione del contesto e dalle interazioni sociali

⁶⁴ Si veda il capitolo 5 di questa tesi.

⁶⁵ Si vedano i paragrafi 5.5.3 e 5.6 di questa tesi.

tra i soggetti della ricerca (Creswell 2009: 181-182), ho ritenuto importante mettere i due piani analitici in costante connessione (Cardano 2011: 134). Alle note scritte a mano, ho considerato utile affiancare anche del materiale visuale (Flick 2009: 297; Creswell 2009: 181; Semi 2010: 64). Infatti, ho scattato delle fotografie sia durante le fasi di allenamenti che durante la disputa delle gare di Campionato per entrambe le squadre. Nel caso della squadra di calcio, alcune fotografie mi sono state fornite da Lorenzo, il fotografo ufficiale della formazione, il quale godeva dell'autorizzazione a stare a bordo campo durante le competizioni (Hammersley e Atkinson 2007: 149).

Il materiale visuale, che in accordo con entrambe le squadre ho deciso di restituire loro al termine di ogni periodo di osservazione, è stato da me successivamente utilizzato sotto forma di domande audio-visuali durante la realizzazione dei focus group con le atlete.

4.3.2.2. I focus group

La decisione di utilizzare i focus group come metodo di ricerca all'interno del mio studio non solo mi ha consentito di indagare circa ciò che le atlete pensano riguardo a determinate questioni, ma anche di cogliere il perché (Morgan 1988, citato in Barbour 2005: 747). Difatti, il ricorso ai focus group permette sia di comprendere meglio “gli atteggiamenti, le credenze, l'orientamento di valore sui temi in discussione propri dei partecipanti, sia di far emergere le ragioni in base alle quali si sostengono tali atteggiamenti, credenze e i valori di ciascuno” (Krueger 1994, citato in Cardano 2011: 201). Ad esempio, l'adozione dei focus group mi ha consentito di far emergere e far confrontare le giocatrici sulle rappresentazioni egemoniche circa la mascolinità e la femminilità nello sport da un lato, e mi ha permesso di far discutere le sportive, ad esempio, delle pratiche di resistenza emerse in seguito alle dichiarazioni dell'ex presidente della Lega Nazionale dilettanti⁶⁶.

L'adozione dei focus group, che prevede il passaggio dalla diade

⁶⁶ Si vedano il paragrafo 5.12 di questa tesi.

(intervistatore/intervistato) al gruppo, mi ha dato anche l'opportunità di osservare le interazioni tra i partecipanti nate a partire dalle esperienze individuali emerse dalle discussioni di gruppo (Morgan e Spanish 1984: 259). I focus group mi hanno mostrato che cosa è accaduto quando le partecipanti, partendo dalle singole esperienze di vita, hanno tentato di dare a queste ultime un significato a livello collettivo (Ibidem).

Per quanto riguarda il mio studio, in totale, ho realizzato 4 focus group: 3 con le calciatrici ed uno con le giocatrici di cricket. Le discussioni tra i partecipanti, in entrambi i casi, sono state precedute da una meticolosa programmazione che mi ha portata da un lato, alla costruzione del gruppo e dall'altro lato, alla definizione del tema da discutere (Cardano 2011: 209). La condivisione di un background sportivo simile da parte delle giocatrici di entrambe le squadre è stato uno dei principali elementi che mi aiutata nella scelta dei soggetti da coinvolgere. Tutte le atlete coinvolte infatti, avevano esperienze pluriennali nella pratica del calcio e del cricket, ed i temi della discussione potevano essere per loro rilevanti e risultare familiari (Frisina 2010: 23). Nella costruzione di tutti e quattro i gruppi, ho tentato di privilegiare, quando possibile, l'omogeneità per quanto concerne l'età (Ivi: 24). Mentre per la squadra di cricket, rispondere al suddetto obiettivo non è stato complicato dato che le *cricketers* che hanno deciso di prendere parte avevano tra i 15 e i 18 anni, per la formazione di calcio, invece, raggiungere tale scopo è stato più complicato sia a causa del numero totale di calciatrici presenti nella squadra sia per la presenza di ampie fasce di età (dai 16 ai 33) al suo interno.

Verso il termine dei due diversi periodi di osservazione, ho invitato le atlete legate alle due formazioni a prendere parte ai focus group. Per quanto concerne la squadra di calcio, tale invito è avvenuto all'interno uno specifico momento negoziato con l'allenatrice. A metà maggio 2015, durante uno degli ultimi allenamenti delle calciatrici, ho chiesto a Virginia di poter godere di un piccolo spazio prima della seduta di allenamento per poter parlare alle giocatrici. Dopo che le atlete si sono radunate in cerchio al suono del fischietto dell'allenatrice, come di consueto nell'area antistante allo spogliatoio, quest'ultima mi ha dato la parola. In quel frangere ho parlato alle calciatrici della mia volontà di condurre insieme a loro dei focus group alla fine del Campionato. In tale contesto, citando anche il caso Belloli, le

ho invitate a partecipare alle discussioni di gruppo indicando la mia intenzione di raccontare nella mia ricerca le esperienze di giocatrici nello sport italiano. Durante il mio intervento, ho dichiarato alle calciatrici che nei mesi precedenti avevo avuto modo di osservare i sacrifici che loro avevano fatto per poter giocare a calcio nonostante questi ultimi non vengano riconosciuti dalla Figc. In tale occasione, l'uso della parola "sacrificio" ha avuto una forte risonanza tra i presenti, personale dello staff incluso, in quanto le parole di Belloli, secondo alcune delle calciatrici, oltre ad essere denigratorie, oscuravano totalmente i loro sacrifici quotidiani. Al termine del mio breve intervento, ho annunciato alle giocatrici che le avrei contattate tramite Facebook per organizzare i focus group. Una volta finito il mio discorso alle atlete, mi sono resa conto che a causa dell'emozione, ero stata dimenticata di parlare alle giocatrici della questione legata alla tutela della loro privacy. Ho dunque pensato di coinvolgere via Facebook il capitano della squadra: le ho spiegato la situazione e le ho chiesto di anticipare per conto mio, quella sera stessa, tale aspetto alle sue compagne. Successivamente ho provveduto a mettermi in contatto, tramite il suddetto social network, con ciascuna delle giocatrici incontrate durante il periodo di osservazione chiedendo loro di indicarmi la propria disponibilità ad un incontro in un periodo compreso tra il 22 giugno ed il 12 luglio. Ho scelto di concentrarmi su tale periodo temporale anche dopo uno scambio di messaggi con il capitano, la quale mi ha suggerito di tener conto del fatto che molte delle giocatrici, al termine degli impegni calcistici, sarebbero tornate dalle famiglie di origine residenti in altre regioni e/o città.

Nella lettera d'invito su carta intestata dell'Università di Padova, oltre ad aver presentato brevemente la ricerca, ho annunciato alle atlete che i metodi di ricerca che avrei utilizzato, i focus group e le interviste discorsive, avrebbero previsto il ricorso a registrazioni audio-visuali. Nella lettera, non solo ho sottolineato che le riprese effettuate durante gli incontri non sarebbero state rese pubbliche, ma ho anche garantito la riservatezza delle giocatrici dichiarando che avrei utilizzato dei nomi di fantasia per renderle irriconoscibili. A tal proposito, ho anche messo in luce la mia intenzione di discutere con loro durante i focus group, dell'opportunità o meno di menzionare il nome della loro società calcistica nella mia ricerca, dato l'esiguo numero di squadre di calcio femminile presenti in Italia. Alla lettera di invito

ho allegato il modulo la tutela della privacy dei minori.

Delle 23 giocatrici contattate, più della metà ha deciso di prendere parte ai focus group, che ho deciso di realizzare in 3 diverse giornate, sia per cercare di andare incontro alle loro diverse disponibilità sia per di creare dei gruppi proporzionati.

Parallelamente alla costruzione del gruppo ho provveduto a selezionare il luogo in cui realizzare gli incontri. La scelta dello spazio in cui incontrare le atlete è stata adottata anche in seguito ad uno scambio di messaggi con Lupin III⁶⁷, un portiere della squadra. Alle giocatrici infatti, avevo chiesto dei suggerimenti circa un luogo dove poter realizzare la suddetta attività.

La mia iniziale intenzione di condurre i focus group all'interno della struttura ubicata presso la sede della società è stata accantonata dopo un confronto con la giocatrice, la quale mi ha spiegato le ragioni del suo disaccordo.

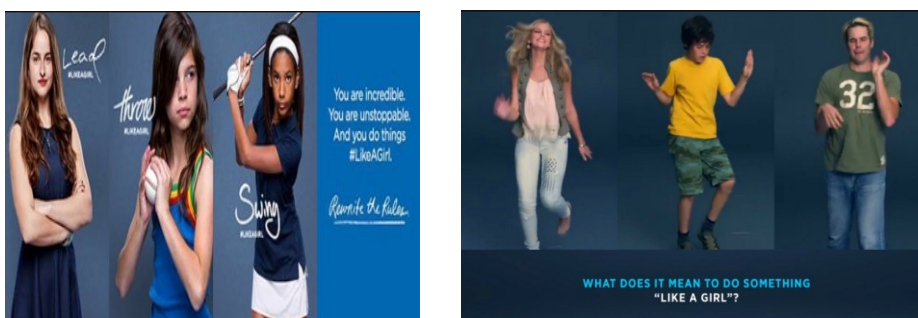
1. Secondo me scegliere un luogo così scontato e non ragionato è indicativo di un pensiero pigro... 2. personalmente avrei preferito far passare questi mesi di 'vacanza' prima di rivedere quel luogo... 3. quel luogo sinceramente a me restringe i pensieri più che alimentarli... 😊 ... ma non farci caso... (Dallo scambio di messaggi con Lupin III, 18/06/2015).

Le indicazioni datemi da Lupin III, che mi ha fatto notare come tale luogo "istituzionale" avrebbe potuto inibire e scoraggiare le atlete dal sentirsi libere di esprimersi, mi hanno indirizzata verso la scelta di un spazio informale, "neutrale" e lontano dalla sede calcistica. Dopo diversi tentativi, sono venuta in contatto con i responsabili di due circoli culturali, ubicati in zone facilmente raggiungibili, che mi hanno concesso l'utilizzo dei loro locali.

L'identificazione del luogo dove realizzare i focus group ho affiancato l'individuazione degli argomenti da discutere. Nella costruzione delle questioni da affrontare ho seguito la strategia del *funneling* (Frisina 2010: 39), mettendo al centro della discussione le tematiche più importanti. Seguendo quello che Frisina (2013: 18) descrive quale "un particolare rituale di interazione", ho iniziato il focus group con una domanda di apertura che ha dato avvio ad un "giro di presentazioni".

⁶⁷ Ai fini di tutela la privacy delle giocatrici coinvolte nella mia ricerca, ho chiesto loro di scegliere i nickname con i quali avrebbe voluto essere chiamate.

Ad una rapida introduzione alle partecipanti del mio ruolo, di quello dell'osservatrice, la Dott.ssa Angela Tiano⁶⁸, e di quello della telecamera, è seguita la richiesta alle atlete di presentarsi brevemente. L'inizio della discussione è stato preceduto dal mio invito ai partecipanti ad esprimersi liberamente e a confrontare i loro diversi punti di vista, senza "rubarsi la parola" (Frisina 2010: 48). L'avvio della conversazione è avvenuto grazie all'uso di materiale stimolo costituito da un video e da alcune immagini. Nel primo caso, ho scelto di utilizzare il video "#Like a girl" promosso da Always⁶⁹, una marca di assorbenti intimi, attraverso il quale si cerca di risignificare in modo potenziante l'espressione "come una ragazza", generalmente utilizzata in senso negativo.



Fonte: Brandchannel, 26 giugno 2014; Jolene Humphy, 2 febbraio 2015 ⁷⁰

Oltre a proiettare il suddetto video alle partecipanti, ho mostrato loro anche delle immagini che ritraevano ciascuna di loro durante la disputa di partite. In particolare, la scelta di tali fotografie è ricaduta su quelle che le rappresentavano mentre compivano azioni importanti, segnavano un goal oppure costituivano delle immagini per loro potenzianti.

⁶⁸ La sopraccitata è una mia collega di dottorato.

⁶⁹ <http://always.com/en-us/about-us/likeagirl-how-it-all-started>

⁷⁰ Si vedano i seguenti link: <http://brandchannel.com/2014/06/26/girl-power-pg-hits-another-home-run-with-always-campaign/>; <http://www.mumslounge.com.au/lifestyle/latest-news/viral-video-like-a-girl/>



Fonte: La prima fotografia è stata scattata da me, mentre invece la seconda mi è stata concessa da Lorenzo, fotografo della squadra di calcio

Una volta rotto il ghiaccio e prima di arrivare al cuore della discussione, attraverso delle domande per rilanciare la discussione, ho chiesto alle calciatrici di raccontarmi delle loro esperienze quotidiane attraverso domande retrospettive e aneddotiche. Da un lato, tali quesiti mi hanno permesso di conoscere se le atlete si fossero già trovate in situazioni in cui le sportive venivano rappresentate come nel video di “#Like a girl”, dall’altro lato ho potuto esplorare quali potessero essere le difficoltà di tipo economiche che le atlete avevano dovuto affrontare all’inizio del loro approccio con lo sport. Invece, grazie alla domanda di transizione ho chiesto alle presenti se gli fosse mai capitato di sentirsi discriminate (Frisina 2010: 49). Ho sempre rivolto le mie domande ad un soggetto plurale, come suggerisce Frisina (Ivi: 45), con il fine “di (ri)creare discorsivamente il gruppo”.

Ho posto le domande chiave ricorrendo a materiale audio-visuale costituito da un primo video, estratto da una puntata di Report del 5/05/2014⁷², in cui l’attuale presidente della Figc afferma che «pensavamo che le donne nel calcio fossero handicappate»; e dalle immagini di articoli nei quali sono riportate le parole dell’ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti, «Basta! Non si può sempre parlare di dare soldi a queste quattro lesbiche!⁷³».

⁷² <http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-ebe95535-f3a3-4b70-8bf9-8cb8d51eaea5.html>; <http://www.corriere.it/inchieste/reportime/societa/tavecchio-donne-nel-calcio/72b9005e-16a6-11e4-a64f-72b5237763b1.shtml>

⁷³ http://it.eurosport.com/calcio/serie-a/2014-2015/belloli-dopo-le-quattro-lesbiche-anche-apprezzamenti-sessuali_sto4969244/story.shtml



Fonti: Calciomercato, 21 settembre 2014; Politica Femminile Italia, 16 maggio 2015; Eurosport, 28 ottobre 2015⁷⁴

Oltre ad aver posto i suddetti quesiti, ho domandato alle calciatrici se avessero mai assistito o se qualcuno avesse loro riportato di episodi di razzismo in campo o negli spogliatoi. Nel porre tale quesito, ho mostrato alle atlete le immagini di due loro compagne di squadra nere mentre sono in azione durante due partite differenti. Ho scelto di proiettare le fotografie delle loro compagne in quanto l'intenzione era quella di portare le presenti a riflettere collettivamente su situazioni che avrebbero potuto essere loro più familiari e che avrebbero potuto vivere in prima persona, rispetto agli episodi di razzismo subiti da sportive o sportivi popolari o mediatizzati.

Prima di giungere al termine della discussione, ho proiettato le immagini della petizione on line "Donne nello sport? Dilettanti per regolamento", quella di una locandina per promuovere una manifestazione nazionale a sostegno del calcio femminile⁷⁵, quelle scattate durante la premiazione alla finale di Coppa Italia durante la quale la squadra sconfitta ha premiato le vincitrici rifiutando l'atto di premiazione da parte del vice presidente vicario con delega al calcio femminile della Lega Nazionale Dilettanti⁷⁶.

⁷⁴ Si vedano i seguenti link: <http://www.calciomercato.com/news/video-tavecchio-altra-gaffe-nel-calcio-pensavamo-che-le-donne-fo-697156>; <http://politicafeemminile-italia.blogspot.it/2015/05/quelle-che-il-calcio-lo-danno-belloli-e.html>;

http://it.eurosport.com/calcio/serie-a/2014-2015/belloli-dopo-le-quattro-lesbiche-anche-apprezzamenti-sessuali_sto4969244/story.shtml

⁷⁵ <http://www.professionecalcio.net/?tag=cortani>

⁷⁶ <https://www.gazzettaregionale.it/notizie/il-brescia-si-consola-con-la-coppa-tavagnacco-ko>



Fonte: Change.org; SportPerugia.it⁷⁷

Anche per quanto concerne la squadra di cricket, l'invito alle giocatrici a partecipare all'attività di focus group è stato rivolto verso la metà del periodo di osservazione, quando le atlete avevano già acquisito familiarità con il mio ruolo di osservatrice durante i loro allenamenti e partite. Ho proposto alle *cricketers* di prendere parte alle discussioni di gruppo in un momento legato al torneo di Coppa Italia. Mentre stavamo aspettando di partire nel parcheggio dell'hotel che ci ospitava, alla volta di un campo da cricket, ho proposto alle atlete lì presenti di prendere parte ai focus group che avrei realizzato a luglio. In questa occasione ho dichiarato alle giocatrici che le avrei contattate verso i primi giorni di luglio per iniziare ad organizzare gli incontri. Dopo essermi messa in contatto con loro, tramite Facebook, ho mandato a tutte le giocatrici della squadra un messaggio privato invitando a partecipare al focus group, allegando anche una lettera di presentazione della ricerca. In tale documento, come nel caso delle calciatrici, ho illustrato sia i metodi di ricerca che sarebbero stati adottati che gli strumenti che avrei utilizzato, come ad esempio la videocamera. Inoltre, sempre a tutte le *cricketers*, ho inviato il modulo per la tutela della privacy, chiedendo alle minorenni di farlo firmare ai genitori. La risposta al mio invito è stata poco soddisfacente, per alcune di loro luglio costituiva un periodo in cui avevano programmato le vacanze oppure avevano altri impegni. Un altro fattore importante è stato rappresentato da un grave infortunio subito durante l'ultima partita di Campionato da una delle giocatrici di origine straniera. Quest'ultima, residente in un'altra regione rispetto a quella in cui la maggior parte delle compagne svolgeva gli allenamenti, è stata sottoposta ad un delicato intervento

⁷⁷ Si vedano i seguenti link <https://www.change.org/p/coninews-donne-nello-sport-dilettanti-per-regolamento-nowomannopro>; <http://www.sportperugia.it/index.php/il-calcio-femminile-protesta/manifestazione-nazionale-calcio-femminile-30052015/>

chirurgico nel luogo di residenza. Madre di una bambina piccola, l'infortunata è stata seguita e aiutata durante la convalescenza da una sua cara amica, anch'essa giocatrice della squadra e residente nello paese. Se da un lato, la mancanza di tempo legata alla necessità di preparare esami universitari, come nel caso del capitano della squadra, è stata uno dei motivi per non partecipare al focus group, dall'altro lato, una delle giocatrici ha chiaramente espresso la volontà di non prendere parte alla discussione, dapprima accettando la mia richiesta di amicizia sul social network e togliendomela successivamente senza mai rispondere al mio messaggio⁷⁸.

Di fronte a tale situazione ho deciso di rinviare l'organizzazione del focus group dopo la tournée europea che avrebbe visto, ad agosto 2015, la partecipazione di alcune delle *cricketers* della squadra. A settembre ho deciso di contattare di nuove le atlete per cercare di stabilire un giorno in cui incontrarci. Sebbene avessimo superato il periodo estivo, sono emersi nuovi problemi circa la disponibilità delle sportive legata, ad esempio, al doversi trasferire in un'altra regione a causa dell'università oppure all'indisponibilità a partecipare all'incontro. Tali circostanze mi ha spinto a realizzare comunque, ad ottobre 2015, il focus group con 3 delle atlete che mi avevano confermato la volontà di prendervi parte.

Come nel caso del lavoro svolto con le calciatrici, simultaneamente al reclutamento delle partecipanti, ho svolto numerose ricerche per trovare un luogo accessibile e adatto alla realizzazione del focus group. Grazie ai consigli di una collega di dottorato e ad alcuni contatti che conosceva la zona in questione sono riuscita ad entrare in contatto con la referente di un'associazione in difesa dei diritti dei lavoratori che mi ha concesso l'utilizzo di una delle sale della struttura.

All'individuazione di un luogo dove condurre l'incontro ho affiancato, come nel caso delle calciatrici, la costruzione del rituale delle domande. Quest'ultimo, uguale alla struttura adottata e nei quesiti posti nel focus group con le calciatrici, ha subito dei cambiamenti riguardo alle tematiche per quanto riguarda la domanda chiave. In quest'ultimo caso infatti, grazie al ricorso a delle immagini e ad un piccolo frammento dell'intervista alla manager, ho posto loro delle domande visuali incentrate sull'idea di italianità delle atlete nel cricket.

⁷⁸ Nel resoconto riflessivo del prossimo paragrafo ricostruirò le ragioni principali legate a queste difficoltà incontrare sul campo.



Fonte: Blogs.Tribune⁷⁹

Tali immagini mi hanno consentito di esplorare apertamente i discorsi delle *cricketers* italiane sulle giocatrici “native cricket⁸⁰” presenti anche nella loro formazione che nella squadra Nazionale. Il mio obiettivo, in questo contesto, era quello di far confrontare le partecipanti su tale questione emersa anche durante un momento di grande tensione al termine della Coppa Italia. Sebbene nella domanda finale abbia invitato le *cricketers* a discutere di resistenza collettiva proiettando l’immagine della petizione on line “Donne nello sport? Dilettanti per regolamento!”, nella stessa circostanza ho mostrato loro anche una fotografia di una campagna inglese “Smashing the boundaries together⁸¹” lanciata nel luglio 2015 per promuovere la vendita di biglietti legati alla Women’s Ashes, competizione internazionale di cricket femminile.



Fonte: England Cricket, Twitter⁸²

⁷⁹ Si veda il link <https://blogs.tribune.com.pk/story/20616/the-english-cricket-team-and-its-imported-player/>

⁸⁰ Tale espressione è stata utilizzata dalla manager della squadra durante un’intervista del 18/12/2014.

⁸¹ <http://4theloveofsport.co.uk/2015/07/13/smashing-boundaries-together/>

⁸² Si veda il seguente link <https://twitter.com/englandcricket/status/620531623402975232>

Durante i focus group, oltre ad esplorare le diverse esperienze quotidiane riportate e costruite dalle atlete, ho potuto indagare circa i molteplici “posizionamenti discorsivi” e le ragioni a sostegno di questi. All’interno delle quattro discussioni di gruppo realizzate, ho cercato di cogliere, favorire e legittimare il disaccordo considerandolo quale elemento fondamentale per cogliere la polifonia all’interno del gruppo (Frisina et. al. 2010: 70-105). Grazie anche all’aiuto dell’osservatrice Angela Tiano, ho potuto “osservare, ma anche ascoltare le interazioni al di là delle parole” (Ivi: 82-83). Difatti, le relazioni createsi all’interno della discussione non si avvalevano solamente del discorso verbale, ma anche di comunicazioni non verbali. La mia attenzione e soprattutto quella dell’osservatrice è ricaduta anche sul linguaggio espresso dai corpi delle partecipanti durante le interazioni. L’adozione di un’osservazione di tipo polisensoriale ha consentito a me e all’osservatrice di cogliere, ad esempio, i gesti, le mimiche facciali e le diverse posture ed i cambiamenti di queste ultime durante gli incontri (Ivi: 85-87). La questione dell’omosessualità nel calcio e delle dichiarazioni fatte dall’ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti, ad esempio, ha sicuramente creato agitazione tra le presenti i cui corpi “sono intervenuti” nella discussione con sbuffi, smorfie e tono di voce più alti rispetto al resto dell’incontro. Un altro argomento che ha visto emozionare alcune delle calciatrici è legato alle rappresentazioni egemoniche circa i modelli di femminilità nello sport. In particolare una delle giocatrici tra le più giovani, ha raccontato con voce tremolante e spesso abbassando lo sguardo, di un episodio in cui durante una partita, quando era in campo, ha ricevuto degli insulti da parte dei suoi avversari.

Oltre al compito di prendere nota delle relazioni instauratesi all’interno dei focus group e delle reazioni, cosce e inconsce, da parte delle partecipanti, l’osservatrice è stata incaricata della gestione della telecamera, prima e durante l’incontro, ma anche di indicarmi il tempo trascorso tra le diverse domande (Cardano 2011: 229-230). Alla Dott.ssa Angela Tiano ho chiesto di distribuire alle partecipanti, prima della discussione, le schede sociodemografiche.

Alla conclusione di tutti i focus group hanno fatto seguito due momenti importanti: la fase di raccolta delle schede dei dati socioanagrafici e il debriefing. Nel

primo caso, grazie anche all'aiuto dell'osservatrice, abbiamo provveduto a ritirare i moduli per individuare le informazioni basilari riguardanti le atlete: età, sesso, luogo di nascita, residenza e domicilio (durante l'ultimo campionato 2014/2015), stato civile, cittadinanza/e, ultimo anno di scuola frequentato/livello di istruzione, professione/i, anno di inizio dell'attività sportiva, titolo e professione dei genitori. Oltre a tali informazioni, nel modulo stesso, ho domandato alle atlete di indicarmi quale nickname avrebbero voluto avere nella ricerca.

Il momento di debriefing con le giocatrici è stato una fase molto importante all'interno della quale ho potuto ottenere dalle partecipanti dei feedback riguardo a quanto avvenuto. Tale momento, creato di fronte ad un piccolo rinfresco da me offerto, è stato l'occasione per indagare circa le impressioni e le emozioni delle partecipanti di fronte alla loro prima esperienza di focus group. La fase di debriefing mi è servita anche come momento di riflessione sul mio ruolo di osservatrice durante gli allenamenti e le partite delle atlete. Infatti, all'interno di tale situazione ho chiesto alle giocatrici quali fossero state le loro sensazioni iniziali circa la mia presenza nei loro contesti sportivi. Tale quesito ha spesso creato dei momenti di ilarità e interazioni scherzose tra me e le atlete. Un elemento che io e l'osservatrice abbiamo notato è stata l'acquisizione da parte delle giocatrici di una chiara familiarità con la situazione e con la discussione di gruppo. Difatti, durante il debriefing, abbiamo constatato come le atlete avessero continuato la discussione di alcune delle tematiche precedentemente emerse, riportando anche elementi nuovi, e come questo le avesse portate a rimanere all'incontro, spesso oltre un'ora dopo il termine del focus group vero e proprio. Ad esempio, in alcune occasioni, le discussioni sono proseguite affrontando la questione dei diritti mancati a causa del misconoscimento del loro status di calciatrici professioniste oppure circa la reazione del capitano e di una loro compagna al momento della premiazione della squadra avversaria vincitrice della partita di Coppa Italia⁸³.

Il rapporto di fiducia instauratosi tra me e le giocatrici, ha spinto queste ultime a mostrarmi e successivamente ad inviarmi una fotografia scattata in uno spogliato durante un ritiro con la Nazionale maggiore. L'immagine tre calciatrici, di cui una

⁸³ Si veda il paragrafo 5.12 di questa tesi.

nera, si cimentano nella produzione di una campagna contro il razzismo. Ho deciso di utilizzare tale fotografia durante le interviste alle singole giocatrici, dopo aver chiesto ad una delle protagoniste della fotografia il consenso per utilizzare tale materiale all'interno della mia ricerca.

4.3.2.2.1 L'utilizzo di domande audio-visuali

Il ricorso alla suddetta immagine, come all'uso di altro materiale audio-visuale in termini di domande sia all'interno dei focus group che delle interviste discorsive alle atlete, nasce dalla volontà di esplorare i vissuti e le esperienze quotidiane delle atlete. Ho scelto di utilizzare le immagini e i video come strumenti di ricerca in quanto, come sottolinea Spencer (2011: 33), i materiali audio-visuali consentono di ottenere dei racconti più dettagliati e più ancorati alle realtà vissute dai soggetti della ricerca. Rose (2012: 305-307) evidenzia come l'uso di materiale audio-visuale, oltre a descrivere esperienze di vita in maniera più precisa, dia la possibilità di ottenere racconti diversi tra loro, unici. Le immagini infatti, come sostiene Azzarito (2013), esprimono, rappresentano, e simboleggiano significati multipli e complessi: difatti, le immagini comunicano sensazioni che i soggetti costruiscono attorno alle loro pratiche corporee, ai valori e alle attitudini presenti nelle loro vite quotidiane.

L'uso di alcune immagini e video all'interno dei focus group e delle interviste da me condotte con le atlete è stato utile per comprendere come tali sportive vedono la realtà che le circonda, permettendomi di "vedere attraverso i loro occhi" e di esplorare le loro autorappresentazioni (Chalfen 2011: 27-34). Inoltre, il ricorso a tale tipo materiale mi ha permesso di indagare, attraverso il tempo e lo spazio, circa le rappresentazioni sociali nei confronti di tali sportive (Ibidem). Ad esempio, l'utilizzo del video "#Like a girl", prodotta da Always, una marca di assorbenti intimi, mi ha consentito anche di produrre una "contro-storia", una storia "altra" rispetto a quella costruita dalle rappresentazioni egemoni. I sostenitori della Critical Race Theory, infatti, considerano le "contro-storie" quali strumenti atti a mascherare, analizzare e a sfidare le storie predominanti presenti nella società volte a sostenere il gruppo dominante e i suoi privilegi in termini razziali, ma anche di genere, di classe e di

altre forme di privilegio (Solórzano e Yosso 2002: 28).

La necessità di decostruire tale realtà, secondo i fautori della Critical Race Theory, è spesso evidente nel fatto che le stesse persone marginalizzate credono a e riportano le stesse storie raccontate dai membri del gruppo dominante. Tale situazione, secondo i critical theory thinkers, è data dal fatto che gli individui marginalizzati spesso non mettono in discussione la realtà esistente considerandola un ordine “naturale” (Ibidem). Ad esempio, come vedremo nel capitolo successivo, durante un’intervista una delle velociste intervistate dichiara che «[...] il gesto maschile è molto più bello di quello di una donna, sono velocità molto più elevate e quindi lo spettacolo è ancora più bello [...]»⁸⁴. Come abbiamo visto, sono spesse anche le stesse donne a riprodurre le rappresentazioni egemoniche presenti nella società⁸⁵.

Il video “#Like a girl” costituisce un tentativo per andare oltre a ciò che diamo per scontato, offrendo alle atlete coinvolte nella mia ricerca una realtà differente (Solórzano e Yosso 2001) e risignificando, in questo caso, le espressioni come “correre come una ragazza o combattere come una ragazza”. Tale filmato, oltre a mostrare il disciplinamento e l’incorporamento nei corpi e nei comportamenti di corpi adulti femminili e maschili riguardo a simboli e significati inferiorizzanti e passivi, mostra come la produzione del genere risulti essere meno coercitiva per quanto riguarda le bambine presenti nel video. Infatti, queste ultime di fronte alla richiesta da parte della regista di “mostrare come corre, lancia, combatte una ragazza”, rispondono, ad esempio, correndo il più velocemente possibile.

La scelta di #Like a girl è stata dettata anche dal fatto che il video riporta modi di dire ed evidenzia comportamenti stereotipati che sono vicini alle esperienze di vita delle giocatrici. Difatti, sia dagli esempi portati dai cosiddetti testimoni privilegiati durante le interviste che nei momenti di osservazione partecipante all’interno delle partite di Campionato sono emerse rappresentazioni egemoniche e inferiorizzanti delle donne e delle sportive in particolare, dipinte come “deboli per natura”⁸⁶. Tali modelli dominanti, che descrivano le donne come inadatte allo sport, risultano essere

⁸⁴ Si veda p. 191 per leggere l’intero frammento dell’intervista.

⁸⁵ Cfr. Hargreaves (1994: 47).

⁸⁶ Si veda il paragrafo 5.4 di questa tesi.

fortemente collegate alle esperienze di vita delle atlete coinvolte nella ricerca. La suddetta condizione, come spiegano Faccioli e Losacco (2010), ha favorito lo sviluppo di processi di identificazione da parte delle sportive e ha stimolato il dialogo tra le diverse esperienze di vita e situazioni concrete (Ibidem). Il video “#Like a girl” ha prodotto una “contro-storia” all’interno dei diversi focus group realizzati con le atlete in quanto ha consentito alle sportive presenti di vedere in primis in che modo la “debolezza femminile” viene costruita e riprodotta anche dalle donne stesse. Dall’altro, la proiezione del video e delle testimonianze registrate al suo interno ha permesso alle giocatrici di riconoscersi nei diversi racconti dei protagonisti, ma soprattutto di ottenere degli strumenti che le rinforzassero e le sostenessero, anche dal punto di vista psicologico (Love 2004: 233), di fronte alle rappresentazioni egemoniche che dipingono le donne come “esseri inferiori agli uomini”.

La risignificazione dell’espressione “come una ragazza” da parte delle giovani protagoniste del video ha dato vita all’interno dei focus group, ad esempio, a molteplici interpretazioni personali da parte delle atlete coinvolte (Collier 1967; Collier e Collier 1986). Difatti, come mette in evidenza Pink (2007: 84), le immagini costituiscono rappresentazioni che vengono interpretate in base ai diversi modi in cui gli individui concepiscono la realtà che li circonda. Le immagini infatti, hanno dimensioni “multivocali” e “polivocali” (Banks 2001) nel primo caso infatti parlano a soggetti diversi in maniera culturalmente rilevante e contestualizzata, la seconda caratteristica, invece, legittima gli individui ad avere letture multiple della stessa immagine.

Tale polisemia prodotta e insita nelle immagini consente, secondo Frisina (2013: 35), di investigare all’interno di un focus group la conflittualità degli sguardi e le negoziazioni dei significati attribuiti al materiale visuale (Ivi: 39). Di fronte ai numerosi vantaggi di domande attraverso le immagini, ho deciso di utilizzare delle “domande visuali” anche all’interno delle interviste alle sportive. Ho adottato tale decisione in quanto l’uso delle fotografie mi avrebbe permesso di superare le difficoltà legate all’affrontare un’intervista, creando invece una comunicazione orizzontale con le mie interlocutrici (Ivi: 35-36).

4.3.2.3 Le interviste discorsive offline e online

Da un lato la scelta di ricorrere all'osservazione partecipante è stata dettata dalla mia volontà di analizzare le pratiche sociali e interazioni dei diversi soggetti presenti sul campo, dall'altro lato la decisione di utilizzare i focus è stata presa con l'obiettivo di generare delle discussioni collettive tra le atlete ad esempio su tematiche quali le rappresentazioni egemoniche circa la femminilità e la mascolinità nello sport. Il ricorso alle interviste è stato necessario per indagare circa la dimensione individuale e privati. Attraverso le interviste è stato possibile ricostruire i percorsi biografici delle atlete e le discriminazioni vissute e "naming their own realities", per citare uno dei punti chiave della Critical Race Theory. Infatti, risulta molto difficile per le persone parlarne nella sfera pubblica dato che il razzismo è spesso invisibilizzato e le persone coinvolte nei suddetti episodi non vogliono sentirsi vittime.

L'adozione delle interviste come terzo metodo di ricerca è stata dettata dalla mia volontà di affrontare in modo più approfondito le tematiche emerse durante il periodo di osservazione partecipante. In particolare, ho scelto di ricorrere alle interviste discorsive in quanto consentono all'interlocutore di rispondere alle domande utilizzando parole sue scelte sul momento oppure un gergo, per descrivere le rappresentazioni che emergono dalle sue esperienze ed interazioni quotidiane (Cardano 2003: 73). Infatti, come sottolinea Cardano l'intervista discorsiva consegna i discorsi della persona intervistata. Tali discorsi, frutto di intrecci e di argomentazioni, evidenziano "le credenze, gli atteggiamenti, i valori e le rappresentazioni delle traiettorie biografiche" della persona con la quale ci mettiamo in relazione in quel momento (Ivi: 74).

Se da un lato i discorsi restituiscono le emozioni dei nostri interlocutori, dall'altro lato rivelano il loro posizionamento. Difatti, come mette in luce Cardano (2011: 155), nel primo caso dai discorsi possiamo cogliere lo stato d'animo della persona intervistata grazie al fatto che questi ultimi sono caratterizzati da una "specifica coloritura emotiva" che spesso evidenzia la presenza di conflitti interni alla persona. Tali perturbazioni emergono spesso anche dal linguaggio non verbale che trova la sua espressione attraverso il corpo. Nel secondo caso, invece, i discorsi evidenziano i modi in cui il nostro interlocutore "si appropria o prende le distanze

dalle cose che dice” (Ibidem).

All’interno del mio lavoro, ho realizzato numerose interviste discorsive audio-registrate, con diversi attori sociali. Nella prima fase della ricerca, da dicembre 2014 ad aprile 2015, ho infatti intervistato 13 esperti del settore. Successivamente, una volta concluso il periodo di osservazione partecipante e i 4 focus group, tra settembre ed ottobre 2015, ho condotto 11 interviste alle calciatrici e 5 ai membri dello staff, 5 alle giocatrici di cricket. Infine 13 alle *Black Italians* tra marzo e aprile 2016. Ho realizzato la maggior parte delle interviste incontrando gli intervistati nei luoghi in cui vivevano, mentre invece, per quanto riguarda soprattutto le *Black Italians* ho fatto ricorso a interviste online sincrone e asincrone (James e Busher 2009). Tale decisione è stata dettata dalla difficoltà di organizzare degli incontri con le suddette atlete in quanto impegnate quotidianamente negli allenamenti. È stato però molto interessante confrontarmi con le *Black Italians* soprattutto perché molte di queste ultime si stavano preparando in vista di gare nazionali e/o dei Giochi Olimpici di Rio de Janeiro tenutisi nell’agosto 2016 e quindi la questione della rappresentazione della nazione in tale contesto internazionale è stata molto sentita dalle atlete.

L’utilizzo di interviste online mi ha comunque permesso di sviluppare con le suddette atlete e le calciatrici delle relazioni intime, permettendomi di cogliere le reazioni spontanee nonostante la distanza fisica (Schutt 2012: 308). Sia con le *Black Italians* che con le altre atlete intervistate e con alcuni membri della società di calcio mi sono posta in una modalità di ascolto attivo, tentando di rendere “la nostra danza” più fluida possibile (La Mendola 2009: XIX; 119).

Le interviste sopraccitate differiscono tra loro per quanto concerne la loro conduzione: se da un lato, infatti, all’interno delle conversazioni con alcuni testimoni privilegiati, dopo aver definito la tematica dell’incontro, ho lasciato loro liberi di condurre il discorso; dall’altro lato con gli altri esperti del settore e con tutte le atlete ho deciso di seguire una traccia che raccogliesse i diversi temi che intendevo affrontare (Cardano 2011: 160). Nel primo caso, ad esempio, ho chiesto all’Onorevole Laura Coccia, di affrontare i temi connessi all’esclusione delle donne dal professionismo sportivo e al razzismo nello sport italiano. Ho invece invitato Mauro Valeri ad affrontare le tematiche legate alla costruzione dell’italianità nello

sport e al razzismo fuori e dentro i campi nazionali. Nel secondo caso invece, ovvero in merito alle interviste guidate, ho seguito delle tracce differenziate sia per quanto riguarda gli altri testimoni privilegiati che i membri dello staff della squadra di calcio e le atlete.

Ai sopraccitati esperti del settore, che sono spesso allenatori, ex-giocatrici, dirigenti di squadre, ho chiesto di affrontare i diversi temi proposti “calandoli” nelle proprie esperienze quotidiane. L'intento in questo caso è stato quello di permettere agli intervistati di osservare in modo critico la propria routine (Cardano 2011: 150), ma anche di ottenere da questi ultimi rappresentazioni individuali sulle situazioni da loro vissute (Id: 2003: 77). Le domande specifiche poste ai suddetti testimoni privilegiati hanno esplorato diverse questioni legate, ad esempio, agli ostacoli che le sportive devono affrontare nello sport italiano, alla presenza di vivai giovanili che tentano di preservare l'italianità nello sport escludendo però le figlie dell'immigrazione in Italia ed il razzismo. Inoltre a tali attori ho chiesto di restituirmi, quando loro possibile, una panoramica generale dello sport femminile nel resto dell'Europa, così da poter fare un confronto con la situazione nazionale.

A differenza delle tracce d'intervista sopraccitate, quelle sottoposte ai membri dello staff della squadra di calcio e alle atlete sono costituite anche da domande audio-visuali. Oltre ai video “#Like a girl” e ad un breve frammento dell'intervista a Carlo Tavecchio già proposti durante i focus group con le giocatrici, ho mostrato sia allo staff che alle calciatrici la video intervista fatta all'ex allenatore della Nazionale di calcio Arrigo Sacchi il quale al termine del Torneo di Viareggio ha dichiarato: «Io non sono un razzista-ho avuto Rijkaard-ma vedere così tanti giocatori di calcio, vedere così tanti stranieri, è un'offesa per il calcio italiano⁸⁷».

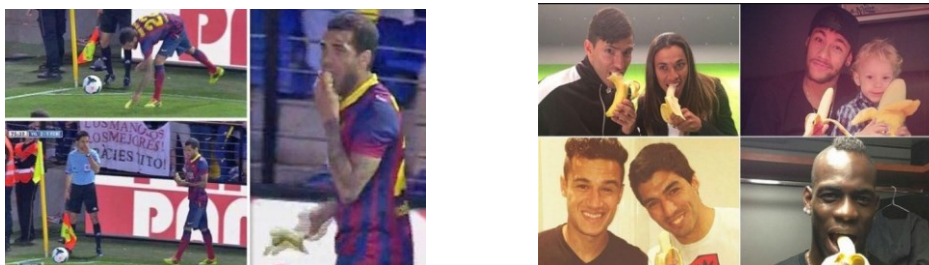
Oltre ai video, durante le interviste ai membri dello staff e alle atlete, ho posto numerose domande audio-visuali con il fine di far loro riflettere in maniera critica sul razzismo nello sport italiano ed internazionale e su alcune forme di resistenza emerse.

Ad esempio, per quanto riguarda le conversazioni con le calciatrici, durante l'intervista, ho mostrato loro un'immagine di una loro compagna di squadra nera

⁸⁷ Si veda il seguente link: <http://video.corriere.it/sacchi-troppi-giocatori-colore-squadre-giovanili/85011b36-b695-11e4-a17f-176fb2d476c2>

che veste la maglia azzurra e un'altra fotografia scattata durante un ritiro con la Nazionale in cui la stessa giocatrice è al centro dell'immagine ed è affiancata da altre due calciatrici che come lei vestono la divisa azzurra. Lo scopo dell'immagine, come mi ha spiegato il capitano della squadra durante il momento di debriefing al termine di un focus group, è quello di creare uno spot contro il razzismo: non a caso nella parte alta della fotografia si può leggere la scritta "No to racism"⁸⁸.

Per quanto riguarda queste ultime, ad esempio, ho mostrato alle *Black Italians* le immagini che ritraggono Dani Alves, ex giocatore del Barcellona, che come gesto di risposta, coglie e mangia la banana che gli era stata lanciata dagli spalti durante una partita del 27 aprile 2014 nella quale era stato vittima di "buu razzisti".



Ho ritenuto importante mostrare le suddette immagini in quanto tale gesto di protesta, diventato poi virale in seguito alla campagna "We are all monkeys" lanciata da Neymar, ex compagno di squadra di Alves, avrebbe potuto indurre atlete a ragionare in modo critico non solo su tale episodio e sulla forma di resistenza messa in atto dall'atleta, ma soprattutto su eventuali fatti di razzismo da loro subiti o dei quali sono venute a conoscenza.

Ho posto diverse domande visuali per affrontare le tematiche legate alla costruzione dell'italianità nello sport e nella società in generale. In particolare, per quanto riguarda le interviste alle atlete italiane nere o di origini straniere ad esempio, ho mostrato loro alcune immagini di sportivi italiani neri o con origini straniere popolari. Tra questi, ad esempio, la pallavolista Valentina Diouf, la velocista Gloria Hooper, la judoka Edwige Gwende, il calciatore Mario Balotelli. Nello specifico, per quanto concerne quest'ultimo ho fatto vedere alle atlete nere due immagini che

⁸⁸ La fotografia non è stata inserita nella tesi per tutelare la privacy delle giocatrici.

ritraggono Balotelli in due diversi momenti.



Nella prima è immortalato nella posa “alla Hulk” dopo aver segnato un goal contro la Germania durante la partita dell’Euro 2012, mentre nella seconda invece, lo stesso giocatore è ritratto in una vignetta pubblicata dal quotidiano Libero all’indomani dei Mondiali 2014. In tale occasione, la figura di Mario Balotelli è stata il principale bersaglio di numerosi insulti e critiche sulle sue prestazioni sportive ritenute da più parti deludenti. Considerato privilegiato in quanto calciatore che gode della possibilità di giocare per la squadra Nazionale e naturalmente dotato di abilità fisiche, Mario Balotelli è stato definito, ad esempio, come “Flop” e ritratto con un gonnellino fatto di banane secondo l’immaginario coloniale e razzista. in una vignetta pubblicata sul quotidiano “Libero”⁸⁹.

Per quanto riguarda invece le interviste con le giocatrici di cricket, ho mostrato loro una foto che le ritraeva con la medaglia al collo al termine della cerimonia di premiazione del Campionato Europeo di Cricket del 2015. L’obiettivo, in questo caso, è stato quello di indurre le *cricketers* a ragionare e a produrre dei discorsi sulla costruzione dell’italianità nel cricket, ma anche come essa viene rappresentata dalle giocatrici stesse.

⁸⁹ Si vedano i seguenti link:

https://www.google.it/search?client=safari&rls=en&q=www.gazzetta.it%252FCalcio%252FMondiali%252F25-06-2014%252Fmondiali2014-balotelli-flop-italia-uruguay-801037581740.shtml%26usg=AOvVaw30t08gNtR2PscVtL2JDn8g&ie=UTF-8&oe=UTF-8&gfe_rd=cr&dcr=0&ei=TjvjWdLzFsHDApM8nYgM;
<https://www.vice.com/it/article/av5qgg/balotelli-mondiali-razzismo>. Si veda il paragrafo 6.3 di questa tesi.



Fonte: Oasport, 10 agosto 2014⁹²

Il materiale empirico ottenuto dalle note etnografiche, dai focus group e dalle interviste con gli esperti del settore, le atlete e i membri dello staff della società di calcistica è stato sottoposto ad un processo di analisi del quale parlerò nel prossimo paragrafo.

⁹² Si veda il seguente link <https://www.oasport.it/2014/08/cricket-femminile-italia-ancora-sul-trono-deuropa/>

4.4 Il processo di analisi dei dati

Nella ricerca etnografica, come sottolineano Hammersley e Atkinson (2007: 158), l'analisi dei dati non costituisce una fase distinta della ricerca. Tale processo invece, mettono in luce gli autori, inizia nella fase che precede il lavoro sul campo e continua fino ai momenti che contraddistinti dalla stesura di report, articoli e libri (Ibidem). In particolare, per quanto riguarda l'approccio della Grounded Theory, l'analisi dei dati comincia nella fase di pre-codifica che prende piede, come spiega Tarozzi (2008: 84), con la trascrizione del materiale empirico raccolto sul campo. Tale stadio di pre-codifica, come evidenzia Saldaña (2009: 18), può essere rappresentato, ad esempio, dalle note etnografiche, dalla trascrizione delle interviste, dall'individuazione di parole o frasi che costituiscono degli appunti per i futuri codici connessi alle note o alle trascrizioni.

La redazione delle note etnografiche, realizzata dopo l'osservazione di ogni allenamento o partita delle squadre di calcio e di cricket, è avvenuta seguendo in maniera metodica e coerente gli appunti presi sui due diari di campo all'interno dei quali ho annotato sia le interazioni che avvenivano sul campo sia le mie riflessioni ed interpretazioni personali.

La trascrizione dei focus group come delle interviste agli esperti del settore e alle diverse atlete, è avvenuta in ordine cronologico, in modo che l'interazione fosse un ricordo recente. Ho fatto una trascrizione verbatim delle interviste per cercare di essere il più fedele possibile a quanto emerge trascritto in modo fedele dalle audio-registrazioni. Nella trascrizione di tali interviste ho seguito le indicazioni proposte da Frisina (2010: 151), ad esempio, utilizzando il maiuscolo per indicare un tono di voce molto alto. È importante sottolineare come l'azione di trascrizione stesse siano un'operazione di selezione in quanto, alla fine, il ricercatore utilizza alcune delle conversazioni che emergono dalle interviste. Le operazioni di trascrizione mi hanno consentito di fare una selezione preliminare, tramite operazioni di sottolineatura, dei passaggi o dei frammenti che a mio avviso meritavano una particolare attenzione (Boyatzis 1998, citato in Saldaña 2009: 18).

L'adozione di un approccio multi-metodo ed il tipo di documentazione empirica da questo acquisita implica, secondo Cardano (2011: 241), una riflessione su due

aspetti: da un lato, le modalità utilizzate dal ricercatore per raccogliere dati sul campo e per “fare esperienza di quest’ultimo”, dall’altro lato, sostiene l’autore (Cardano 2011: 242), occorre interrogarsi sui diversi gradi di agency del ricercatore e dei soggetti coinvolti nella ricerca. Proprio quest’ultimo aspetto, mette in luce Cardano (Ibidem) consente di separare i differenti materiali empirici in tre fattispecie costituite dai reperti, dalle riproduzioni e dalle rappresentazioni. Per quanto riguarda il mio studio in particolare, sul genere ed il colore della nazione nello sport italiano, le interviste discorsive ed i focus group realizzati con le atlete e gli esperti del settore costituiscono delle riproduzioni, mentre invece le note di campo sono da considerarsi quali delle rappresentazioni.

La distinzione posta da Cardano (Ivi: 245) ha come fine quello di fornire al ricercatore indicazioni circa il tipo di analisi al quale sottoporre i dati raccolti dal campo. Per quanto concerne l’analisi delle interviste, dei focus group e delle note etnografiche, ho fatto ricorso al software QDA Miner Lite, mentre invece per quanto riguarda l’analisi delle immagini e dei video proiettati durante le discussioni di gruppo e le interviste con le atlete, ho impiegato il software Atlas.ti.

Come evidenzia Weitzman (2000, citato in Flick 2009: 361), l’utilizzo del computer nell’analisi consente al ricercatore di avere in un unico luogo tutti i dati empirici connessi alla ricerca, permettendo a quest’ultimo di organizzare il materiale emerso. Tale condizione rappresenta un enorme vantaggio soprattutto quando il ricercatore si trova di fronte ad una grande quantità di dati da analizzare. In redazione particolare, come sostengono Hammersley e Atkinson (2007: 154-155), l’adozione di software nell’analisi qualitativa dei dati consente di cogliere e far emergere la complessità del materiale raccolto. Ad esempio, per quanto riguarda il modo in cui le atlete “fanno il loro genere”, mi ha permesso di individuare la molteplicità delle pratiche messe in atto dalle atlete per performare la loro idea di femminilità, in linea con quella egemonica oppure no. Inoltre, l’utilizzo del sopraccitato software mi ha consentito di fare emergere, ad esempio, le diverse rappresentazioni, da parte delle numerose istituzioni sportive e da parte delle atlete, che costruiscono l’italianità.

4.4.1. I tre passi dell'analisi

Il processo di analisi può essere sostanzialmente distinto in tre momenti: la segmentazione della documentazione empirica detta anche “codifica iniziale o aperta”, la qualificazione di ognuno dei segmenti individuati detta anche “codifica focalizzata”, e l’ultima detta “codifica teorica” che ha lo scopo di cercare la *core category* (Tarozzi 2008: 85-102). Come evidenziano Hammersley e Atkinson (2007: 159), le suddette fasi non sono slegate una dall’altra, ma formano un processo interattivo all’interno del quale “attraverso le idee diamo un senso ai dati e questi ultimi vengono utilizzati per cambiare le nostre idee”.

Cardano (2011: 247) descrive le differenti tipologie di documenti empirici come “un flusso continuo di informazioni”. Al fine di governare tale flusso, continua l’autore (Ibidem), è necessario scomporre e districare in maniera selettiva i dati acquisiti dal campo. Il suddetto procedimento comporta per il ricercatore la necessità di focalizzarsi solamente su alcune parti del materiale empirico raccolto. Il processo di codifica o di segmentazione dei dati costituisce una pratica cruciale nel processo di analisi in quanto stimola la riflessività e la creatività del ricercatore. Quest’ultimo infatti, come evidenzia Salvini (2015: 85), da un lato deve costantemente domandarsi che cosa i soggetti della ricerca gli hanno voluto comunicare, dall’altro lato deve tentare di racchiudere le risposte a tali domande in una parola o espressione linguistica. Tuttavia, se da un lato tale fase rappresenta la continuazione della relazione tra intervistato e intervistatore creata durante il momento dell’intervista, dall’altro lato la fase di codifica comporta anche il passaggio ad un livello più astratto che, attraverso l’assegnazione di un codice permette di fare un “salto” comunicativo (Ivi: 85-86).

Il momento di codifica non prevede solo l’individuazione di segmenti di testo ai quali il ricercatore assegna etichette o parola chiave dette anche codici, attribuendogli dei significati. Tale fase infatti, include anche la redazione di note analitiche, altrimenti dette *memos*, che hanno un ruolo importante nel lavoro dello studioso. Infatti, se da un lato le suddette note costituiscono uno strumento di memoria per il ricercatore in quanto lo aiutano a non dimenticarsi, ad esempio, delle ragioni circa le proprie scelte riguardo a determinati codici, categorie, tematiche che

emergono dal campo (Shkedi 2005: 89; Saldaña 2009: 35-36); dall'altro lato rappresentano un mezzo che, secondo Charmaz (1990: 1169), consente al ricercatore di instaurare un continuo dialogo con se stesso. La redazione di note analitiche infatti, permette sia di definire che cosa emerge implicitamente ed esplicitamente dai dati raccolti sia di creare una distanza, tra lo studioso e questi ultimi, riducendo i problemi che possono sorgere da una prolungata immersione nel campo e da un conseguente attaccamento al materiale empirico emerso dalla ricerca (Ibidem).

Come evidenziato da Saldaña (2009: 45), il processo di codifica è composto da due cicli. Il primo di questi ultimi è diviso in sette sottocategorie⁹³, la scelta delle quali varia a seconda degli obiettivi della ricerca. Difatti, come spiega l'autore (Ivi: 47), la natura dello studio può indurre il ricercatore anche ad adottare codici misti e/o simultanei.

Per quanto concerne il mio lavoro di ricerca, nella fase del primo ciclo di analisi ho utilizzato due sottocategorie rappresentate dai metodi di carattere elementare e da quelli di tipo affettivo con il fine di cogliere la complessità dei processi emersi dal campo di cui "ho fatto esperienza". Per quanto riguarda i metodi elementari, ad esempio, ho fatto ricorso soprattutto a codici di carattere processuale per descrivere le azioni, gli eventi o le situazioni descritte dai soggetti intervistati. Ad esempio, in questo caso, mi sono soffermata su tutti quei verbi che descrivono l'estrema mobilità fisica e spaziale alle quali è sottoposta la vita delle atlete e che ne decreta condizioni precarie a causa dall'assenza di una regolamentazione in termini professionistici delle attività sportive da loro praticate. Inoltre, ho adottato dei codici *in vivo* riportando le parole o le espressioni usate dalle atlete e dagli esperti del settore per mettere in luce i modi di dire o le metafore da loro utilizzate. Rispetto alla seconda sottocategoria, quella affettiva invece, ho privilegiato i codici di carattere emozionale per descrivere le emozioni sperimentate dalle atlete, ad esempio, quando descrivono il loro primo allenamento nella disciplina sportiva da loro scelta oppure quando hanno subito o assistito a episodi di discriminazione (Salvini 2015: 91). Nell'analisi del materiale empirico ho utilizzato, ad esempio dei codici di valore per indicare i

⁹³ Le sottocategorie sono rappresentate da codici di carattere grammaticale, elementare, affettivo, letterale e connesso al linguaggio, esplorativo, procedurale e legato alla tematizzazione dei dati.

sistemi di credenze e i valori espressi dagli intervistati ad esempio per quanto riguarda i regolamenti delle federazioni sportive alle quali afferiscono oppure per descrivere le dichiarazioni di Felice Belloli, ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti⁹⁴. Inoltre, durante il lavoro di analisi dei dati raccolti da campo, ho fatto riferimento anche ai codici di confronto che, soprattutto nelle interviste alle atlete, evidenziano la presenza nello sport italiano di elementi di conflitto e di processi di discriminazione materiali e simbolici nei confronti delle sportive rispetto ai loro colleghi uomini.

Alla codifica iniziale segue poi quella di codifica focalizzata, il cui scopo è quello, secondo Tarozzi (2008: 93), di raggiungere una maggiore astrazione dei concetti, raggruppandoli in categorie più ampie. Difatti, durante tale fase, come spiega Salvini (2015: 112), i diversi codici individuati in quello che viene descritto come il primo passo del percorso di analisi, vengono riuniti in concetti che sintetizzano significati comuni. Come sottolinea Charmaz (2006: 60), la suddetta fase è caratterizzata anche dall'individuazione da parte del ricercatore, di collegamenti tra le categorie stesse e tra queste ultime e le eventuali sottocategorie. Inoltre, durante tale fase, detta di codifica assiale, vengono specificate le proprietà e le dimensioni di ciascuna categoria.

Il secondo livello di codifica conduce il ricercatore verso l'ultima fase, altrimenti detta di codifica teorica, che consente di determinare la o le categorie centrali, intorno alle quali si svilupperà la teoria ricercata durante tutto il percorso di analisi. Queste ultime, ad esempio, sono rappresentate dai modelli egemonici di femminilità e di mascolinità nello sport, dalle pratiche di resistenza da parte delle giocatrici, dal colore della nazionale e dalle razzismo istituzionale presente nello sport italiano.

⁹⁴ Si veda il paragrafo 4.2.2. di questa tesi.

4.5 La riflessività e i posizionamenti

Cardano (2011: 142) invita il ricercatore sociale a riportare all'interno del resoconto etnografico, "le condizioni che hanno condotto alla produzione dei risultati", così da permettere alla comunità scientifica di valutare la credibilità di questi ultimi. Come sostiene l'autore citando Geertz (1998), le note etnografiche non possono limitarsi al "sono stato là", ma devono descrivere in modo dettagliato le modalità di negoziazione dell'accesso, le condizioni di arruolamento del ricercatore, gli atteggiamenti dei partecipanti nei confronti del lavoro di quest'ultimo, la natura delle relazioni di fiducia instauratesi tra il ricercatore e i soggetti della ricerca (Cardano 2011: 142).

La riflessività comporta per il ricercatore sia una valutazione sulla sua persona e sulle sue azioni all'interno del campo preso in esame, sia una riflessione di fronte ai soggetti presenti nella realtà studiata. Difatti, la ricerca sociale comporta inevitabilmente una relazione con gli attori sociali incontrati con i quali si dà avvio a quello che viene chiamato gioco relazionale (Ranci 1998: 33-34). Tuttavia, il tipo d'interazione tra il ricercatore e i soggetti oggetto della ricerca dipende e varia a seconda dei posizionamenti sociali multipli come ad esempio il genere, la "razza", l'età o la classe sociale, che influenzano lo scambio (Song e Parker 1995). Tale condizione evidenzia il fatto che la presenza del ricercatore nel campo non possa essere mai considerata neutrale, ed è proprio in questo frangente che risulta importante da parte di quest'ultimo la redazione di resoconti riflessivi sugli effetti dei propri posizionamenti. Il ricercatore, difatti, gode di due punti di osservazione, uno interno al campo d'indagine e un altro esterno che, come evidenzia Ranci (1998: 51), gli permettono di osservare da fuori le relazioni che si instaurano nella realtà sociale della quale fa esperienza.

4.5.1. Una donna nera in uno spazio maschile bianco?

All'interno di questa sessione della mia tesi di dottorato intendo parlare degli aspetti riflessivi riguardanti la mia ricerca sul campo. A tale scopo e solo per quanto

riguarda questa parte, mi riferisco al mio lavoro utilizzando la prima persona per sottolineare, ancora una volta, il lavoro di riflessione su me stessa esercitato durante tutto il periodo di ricerca sul campo. Prima di discutere dei suddetti aspetti, considero importante spiegare quali sono le ragioni che mi hanno indotta a scegliere questo progetto di dottorato.

Il mio interesse per lo sport in generale nasce fin dalla mia infanzia, periodo durante il quale ho iniziato a praticare ginnastica artistica presso una società sportiva del paese in cui ho risieduto fino alla fine delle scuole secondarie di secondo grado. La dedizione per tale disciplina, che mi ha stimolata ad allenarmi e a gareggiare fino a livelli pre-agonistici, e l'amore per l'atletica leggera trasmessomi in particolare da mia madre, mi hanno portata costantemente ad accrescere la mia passione per lo sport. Tale interesse, in particolare, è aumentato di fronte alla comparsa, nelle competizioni nazionali ed internazionali, di Andrew Howe velocista italiano di origini statunitensi. La sua presenza in maglia azzurra nello sport italiano ha da sempre costituito per me un'importante fonte d'immersione essendo io stessa figlia dell'immigrazione cresciuta in Italia.



Howe festeggia l'argento di Osaka 2007⁹⁵

Con tale atleta e con altri giovani di origini straniere nati e cresciuti in questo Paese ho condiviso per vent'anni, fino al 10 settembre 2009 momento in cui ho formalmente acquisito la cittadinanza italiana, esperienze quotidiane di ordinario razzismo istituzionale e disconoscimento e invisibilizzazione dei nostri diritti di

⁹⁵ Immagine tratta dal seguente link https://it.wikipedia.org/wiki/Andrew_Howe

cittadini. L'ottenimento della cittadinanza italiana però, mette in luce come tale riconoscimento formale non coincida, la maggior parte delle volte, con un automatico riconoscimento di noi figli dell'immigrazione come parte integrante della popolazione italiana. Il nostro riconoscimento da parte della società italiana è spesso soggetto a variabili che ci includono o escludono dall'essere parte della comunità immaginata in base alla presenza di diverse condizioni. Tale tendenza, ad esempio, è visibile nell'ambito sportivo. «Non esistono italiani negri!» coro rivolto a Mario Balotelli, calciatore italiano di origini ghanesi nato e cresciuto in Italia, mette in luce come ancora oggi in una società quale quella italiana che conta la presenza di oltre un milione di giovani di origini straniere nati in Italia, l'italianità risulti essere ancora oggi concepita come un elemento escludente. L'aspetto che mi ha sempre colpito del suddetto atteggiamento di una parte della società italiana è che l'esclusività legata a ciò e a chi è considerato italiano, è mobile. La linea che separa chi è ritenuto cittadino e chi no è costantemente oscillante e varia in base a soggetti e situazioni differenti. Ho sempre provato sentimenti discordanti tra loro nei momenti in cui Mario Balotelli è stato dapprima definito quale eroe nazionale durante le competizioni internazionali e successivamente insultato quando le sue prestazioni sono state giudicate scarse o quando i suoi comportamenti sono stati considerati da "bad boy". La rabbia e l'amarezza di fronte a tali atteggiamenti mi hanno portata a voler riflettere, in un percorso dottorale di tre anni, su come vengono costruite le rappresentazioni sull'italianità dentro e fuori lo sport italiano. In particolare su come tali idee influiscono anche sulla partecipazione allo sport dei figli dell'immigrazione e sulla loro autorappresentazione in tale ambito. Mi ha sempre fatto pensare a come la presenza di atleti italiani neri o di origini straniere nel calcio in particolare, fosse considerata in primis da mio fratello portiere e dai suoi amici calciatori, sempre di origini straniere, come un fattore di mobilità sociale al quale aspirare per essere riconosciuti e rispettati dal gruppo dominante.

4.5.2 Entrare in spazi bianchi essendo una donna

Maylor (2009: 59), riportando la sua esperienza dentro e fuori il mondo accademico, sottolinea come il suo essere nera e donna sia una condizione centrale rispetto all'essere una ricercatrice. Nel corso dei diversi progetti di ricerca ai quali ho partecipato durante e dopo gli studi universitari aventi come protagonisti i figli dell'immigrazione⁹⁶, ho avuto modo di sperimentare e capire anche grazie alle mie esperienze personali, quella che viene chiamata doppia o multipla consapevolezza (Maylor 2009: 54). Essere una ricercatrice nera in Italia mi ha consentito di comprendere meglio, anche dal punto di vista affettivo, l'impatto delle discriminazioni sulle vite dei soggetti della ricerca con i quali ho condiviso il fatto di essere una giovane di origini straniere cresciuta in Italia. Tale aspetto, nella maggior parte dei casi, ha indotto gli intervistati a raccontarmi episodi anche intimi di razzismo quotidiano o di discriminazione subita. Dall'altro lato, essere una ricercatrice nera e l'essere coinvolta in progetti di ricerca che hanno coinvolto anche studenti e studentesse di origini straniere delle scuole secondarie di secondo grado venete, ha costituito un forte elemento di identificazione e l'opportunità per tali giovani consentendo loro di credere nella possibilità di un'ascesa sociale⁹⁷.

Essere donna e nera nel mondo accademico e assumendo contemporaneamente le posizioni di outsider e insider, implica come sostiene Mirza (2006, citata in Maylor 2009: 60-61), per noi donne nere la necessità di domandarci circa ciò che "modella i mondi nei quali operiamo ed in che modo siamo implicate nel riprodurre questi ultimi attraverso la nostra inclusione, esclusione, scelta e partecipazione".

Anche nella mia ricerca di dottorato ho potuto esaminare come i miei diversi posizionamenti, caratterizzati dall'intersezione di genere, "di razza" e di classe, abbiano influenzato e strutturato le mie relazioni con gli attori sociali incontrati sul campo. A differenza dei numerosi episodi di disconoscimento del suo ruolo riportati

⁹⁶ Mi riferisco, ad esempio, all'organizzazione nel 2009, dei seminari "Seconde generazioni: momenti e strumenti di conoscenza" e "Seconde generazioni: Azioni innovative e comunicazione" e del convegno "Verso le nuove generazioni", nell'ambito del Progetto Genera/Azioni, nome locale di un filone nazionale di progetti finanziati dal Ministero della Solidarietà Sociale ad alcune città metropolitane. Oppure all'organizzazione nel 2009 dei due incontri "Cross generation: seconde generazioni e oltre" e "Cross generation: scritture in movimento" all'interno della manifestazione "Festival della Cittadinanza".

⁹⁷ Si veda Kyeremeh (2013).

dalla studiosa Maylor (2009), la mia esperienza di ricercatrice nera all'interno delle società di calcio e di cricket, dei rispettivi campi di gioco e delle mie interazioni con gli esperti del settore è stata caratterizzata da un generale apprezzamento del mio ruolo. Tale atteggiamento mi ha fatto provare sentimenti tra loro discordanti. Da un lato, inizialmente mi ha molto incoraggiata il sostegno ricevuto per la mia ricerca da parte di alcuni soggetti presenti nel campo, dall'altro lato però, tale supporto sembrava sostenere un certo tipo di curiosità nei confronti della mia persona, legata anche al fatto che una persona nera si potesse occupare di tematiche legate al calcio femminile.

Fanon, Mirza e Reay (2000, citati in Maylor 2009: 55-56) sostengono che "il processo di educazione di una persona nera coincide con l'umanizzazione di quest'ultima". Per quanto riguarda la mia esperienza sul campo, il mio ruolo di ricercatrice, per di più in un contesto invisibilizzato come quello del calcio femminile o del cricket, è stato legittimato da parte di alcuni membri dello staff della squadra di calcio di fronte ad un contesto come quello calcistico italiano all'interno del quale istituzioni sportive, come il presidente della Federazione o l'ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti, sono soliti utilizzare frasi discriminatorie, spesso a carattere fortemente razzista, sessista e omofobe⁹⁸.

Nell'entrare nel cortile dello stadio uno dei commissari [della Federazione Italiana Giuoco Calcio si rivolge a me e] dice: «Lei non può entrare!». E Lorenzo [autista e fotografo ufficiale della squadra di calcio] si affretta a dire: «Ma lei è uno dei nostri!». Il commissario si azzittisce e dice che allora è tutto ok (Dal diario di campo del 31.1.2015, partita del Travagliato contro il Mozzanica)

Il riconoscimento del mio ruolo di studiosa in tale realtà sociale da parte dei membri dello staff di fronte ad un commissario della Federazione Italiana Giuoco Calcio, mi ha resa "una di loro". Tale tendenza non costituisce un episodio isolato, difatti, prima dell'inizio della disputa di una partita in trasferta, il cuoco della società calcistica, di fronte ad un tifoso della squadra, ha sostenuto la legittimità della mia presenza in tale luogo.

⁹⁸ Si veda il paragrafo 5.4 di questa tesi.

Spostandomi verso l'altra zona della tribuna riconosco Damiano, il cuoco, il quale mi guarda sorpreso. Lo saluto e lui ricambia. Prendo posto nella sua stessa fila, non molto distante da lui. Sento che un signore vicino a lui gli chiede di me. «Ma chi è?», gli chiede. E Damiano risponde: «È una nostra sostenitrice!». Sorridendo mi siedo, aspettando l'inizio della partita (Dal diario di campo del 21.02.2015, partita in trasferta del Travagliato contro il Brescia)

Il mio ruolo di giovane ricercatrice nera per conto dell'Università di Padova ha sorpreso molti degli attori incontrati sul campo. Ho ricevuto apprezzamenti per il mio percorso universitario, ma anche per la mia ottima comprensione dell'italiano. «Parli molto bene l'italiano!»⁹⁹. Tale atteggiamento per noi figli dell'immigrazione non costituisce un apprezzamento, al contrario, rappresenta un modo per ribadire la nostra estraneità alla comunità immaginata, nonostante siamo nati e/o cresciuti in Italia e sentiamo di appartenervi. Non è raro, infatti, che alcuni di noi, per mettersi su un piano di parità con il proprio interlocutore rispondano: «Anche tu/lei!». Quest'ultimo non è l'unico episodio che accomuna le mie esperienze di vita con quelle di altri giovani italiani di origini straniere. Proprio queste ultime spesso vengono viste come dei marcatori e simboli evidenti del nostro essere alieni alla società italiana oppure spesso questa estraneità è ritenuta coincidere con i nostri nomi che richiamano i Paesi di provenienza dei nostri/del nostro genitori/e. Nel mio caso, invece, mi è stato chiesto di esplicitare quale fosse il mio vero nome africano, dato il fatto inusuale che vede una persona nera chiamarsi Sandra, ovvero con un nome considerato esclusivamente italiano.

Nonostante la mia iniziale presentazione del lavoro di ricerca allo staff e alle calciatrici della società, una di queste ultime durante un focus group ha dichiarato di essersi domandata più volte quale fosse il mio ruolo in tale contesto. Di fronte alla mia presenza costante durante gli allenamenti serali settimanali e le partite della squadra, l'atleta mi ha confessato di aver pensato che fossi una procuratrice di calciatrici. In un altro caso, il mio status di giovane ricercatrice nera è stato razzializzato e posto in una posizione subalterna da Marina, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio). In tale situazione il processo di umanizzazione

⁹⁹ <http://www.vita.it/it/article/2006/09/20/g2-gli-immigrati-che-pensano-in-italiano/57881/>;
<http://www.nappytalia.it/confessioni-intime-di-un-afro-di-zamua-haleri/>

scaturito dal mio ruolo non ha agito come “sbiancante”, anzi, mi sono scontrata con il razzismo quotidiano presente anche nel mio campo di ricerca.

[...] diciamo nella nuova generazione il razzismo, o fino alla mia generazione, il razzismo maggiormente è stato dato da quello che vediamo adesso, perché siamo esausti [sospira] ormai... siamo esausti di essere, noi italiani, trattati come...come gente di terza categoria e prima arriva lo straniero... all'albanese, al rumeno, all'africano, qualsiasi eh.... viene data la casa popolare, viene dato i benefit, vengono dati gli sconti... tu che sei italiano vai a chiedere qualcosa in comune e a me personalmente è successo nel momento in cui mi sono ritrovata senza lavoro [0.1] e ti dicono di no... cioè gli ho risposto: «Mi devo dipingere la pelle di nero? Per avere qualcosa? Cambio nazionalità e faccio l'immigrante?». e allora sai, arrivi allo stremo... io ho visto purtroppo, e dico purtroppo, purtroppo, tanti miei amici rimanere senza lavoro, perdere la loro dignità e tornare a casa da mamma, gente che si ritrova a dover fare, a dover dormire in macchina, ce n'era uno qua alla piscina a Tavagnacco, viveva in macchina E l'extracomunitario viveva nell'appartamento nella casa popolare, anche no! Anche no! Siamo portati dallo Stato, dai nostri comuni, dai nostri politici...siamo diventati razzisti, perché io mi ricordo che fino a che ero piccola io, bon c'era il razzismo, diciamo, ma di chi era nato in un contesto dove c'era l'ignoranza, ma non diciamo dove c'era un minimo di cultura non esisteva il razzismo... (Intervista a Marina, 42 anni, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio, 3 settembre 2015)

Le parole di Marina mettono in luce la tendenza di alcune persone appartenenti al gruppo dominante a sentirsi vittime di razzismo. Tale atteggiamento, descritto da diversi autori (Goldberg 2009; Omi e Winant 1994) come “razzismo inverso” non solo costituisce un chiaro malinteso su che cosa è da considerarsi razzismo, ma anche una difesa dei privilegi attribuiti alla bianchezza. Ribaltare il razzismo, ad esempio, avviene quando il gruppo dominante fa riferimento a discorsi legati al welfare, trascurando le logiche neoliberali del libero mercato (Barreto 2013: 75). Marina giustifica le sue parole colpevolizzando i soggetti stessi che quotidianamente sperimentano il razzismo, riportando le stesse retoriche razziste presenti nel discorso pubblico. L'atteggiamento di Marina e la pervasività delle parole da lei utilizzate che, ad un certo punto, fanno richiamano in modo esplicito la pratica razzista e di origini schiaviste, del Blackface¹⁰⁰, hanno rappresentato per me un

¹⁰⁰ Si veda il paragrafo 6.5.2. di questa tesi.

chiaro momento di rottura del rapporto di fiducia fino ad allora instaurato. La sua iniziale approvazione e disponibilità nel collaborare alla mia ricerca di dottorato si scaturita in discorsi razzializzanti dai quali il mio ruolo di giovane ricercatrice non ha saputo mettermi al riparo.

I processi di invisibilizzazione ai quali vengono sottoposti gli attori sociali neri in contesti predominantemente bianchi, come nel caso dell'esperienza vissuta da Maylor (2009), sono stati sostituiti da altrettanti fenomeni di visibilizzazione della mia figura. La mia continua presenza durante gli allenamenti e le competizioni sportive delle due squadre di calcio e di cricket, non è passata inosservata. Difatti, in un ambiente a maggioranza maschile e bianca, il mio corpo nero è stato oggetto, ad esempio, di discussione tra alcuni spettatori e sostenitori della squadra di calcio.

Accanto a me riconosco un signore anziano, sui 70 anni, che ho già avevo visto e che mi aveva rivolto la parola. Man mano arrivano anche altri signori che avevo già visto le volte scorse, tra questi anche il papà di E. Z. [una giocatrice della squadra]. Anche lui nel sedersi mi guarda ed io lo saluto. «Ma lei è una parente della ragazza nera... come si chiama...», mi chiede il signore seduto accanto me. «Di Frida?», gli suggerisco io. «Sì, di Frida! È la mamma di Milena?», mi chiede cercando conferma. Gli rispondo con un sorriso dicendogli che non lo sono. «No, perché la vedo sempre qui, quindi pensavo che fosse...». Anche il padre di Eliana, probabilmente sentendo il nostro discorso, interviene: «Ho pensato fosse una parente di Frida! Ma poi, vedendola sempre, ho chiesto a mia figlia. E mia figlia mi ha detto che sta facendo una ricerca sul calcio!». Sorrido e confermo (Note dal diario di campo, 11.04.2015)

Se da un lato, il mio essere una studiosa nera in un contesto invisibilizzato e marginalizzato come quello dello sport femminile, ha rappresentato un elemento importante nell'instaurazione, durante i periodi di osservazione partecipante, di rapporti di fiducia con le atlete; dall'altro lato la mia figura ed il mio ruolo di ricercatrice sono state percepite da una delle giocatrici di cricket come "fuori posto" (Maylor 2009: 60; Puwar 2004). La relazione con tale atleta è stata fin dall'inizio caratterizzata dalla presenza di resistenza a collaborare da parte di quest'ultima. Se inizialmente ho pensato che tale atteggiamento fosse il frutto di un'incomprensione del mio ruolo di ricercatrice da parte della giocatrice di cricket, successivamente, ho intuito che ci fosse una chiara ragione di fronte a quel comportamento. Difatti,

durante un momento di raccolta della squadra da me seguita, al termine dei tre giorni di tornei di Coppa Italia e della premiazione della squadra come migliore formazione in campo, sono stata oggetto di un attacco verbale da parte della giocatrice di cricket più grande.

Elisabetta [la giocatrice più vecchia della squadra], emozionata, parla dell'importanza di Rosi nella squadra, dice alle ragazze più giovani che lo sport è sacrificio e di ricordarselo. «Io mi sono fatta male, ma ho voluto riprendermi anche per la squadra, soprattutto per la squadra!», dice Elisabetta. Elisabetta avverte le ragazze di ricordarsi sempre con chi mangiano e mentre lo dice guarda la sottoscritta. Il suo discorso è pieno di rabbia e di frustrazione tant'è che la sua voce è spesso interrotta dal pianto. Elisabetta parla ad alta voce e guardandomi dice che lo sport è sacrificio e di scriverlo nella mia tesi. «Te la faccio io la tua tesi non ci vogliono sei mesi per scrivere una tesi e devi scrivere che lo sport è sacrificio, perché se non lo scrivi allora anche tu, come quelli della Federazione, non hai capito un cazzo!»

Non è facile per me interpretare l'atteggiamento di Elisabetta nei miei confronti. La sua frustrazione di fronte al mancato e continuo disconoscimento da parte della Federazione Italiana Cricket, incarnata dal presidente, dei sacrifici da lei fatti e della sua devozione allo sport sono sempre stati da me considerati quali elementi importanti al fine dell'analisi della mia ricerca.

È difficile per me spiegare se l'atteggiamento di Elisabetta nei miei confronti. Si è trattato di un episodio di basato su presupposti razzisti? Complicato è per me stabilirlo, anche perché in quel preciso momento non mi sono sentita discriminata a causa del colore della mia pelle, anche perché Elisabetta non ha fatto nessun riferimento al mio essere una donna nera (Fassin 2011: 427). Ho supposto che l'atteggiamento di Elisabetta celasse il timore di una mia erronea interpretazione della realtà sociale da lei vissuta e dalle pratiche di continuo disconoscimento dei sacrifici e della dedizione delle sportive verso il cricket da parte degli organi federali (Ranci 1998: 40).

La presenza di tale situazione conflittuale non mi ha comunque impedito di stringere dei rapporti di fiducia con gli altri membri della squadra di cricket che, al contrario, hanno dimostrato in più occasioni di apprezzare il mio lavoro di ricerca e la visibilità che attraverso quest'ultimo potevo rendere alla disciplina sportiva da loro

praticata. L'atteggiamento delle altre *cricketers*, fin dal mio accesso al campo, è stato collaborativo, permettendomi non solo di ottenere importanti informazioni, ma anche di partecipare ai loro allenamenti consentendomi così di agire come una "nativa" (Ranci 1998: 44). Nella loro analisi critica legata all'ambito di ricerca connesso alla cultura fisica, Giardina e Newman (2011a) mettono in evidenza l'importanza di analizzare il corpo all'interno e attraverso la sua costante relazione con "l'atto di fare ricerca". Quest'ultimo, come suggeriscono i suddetti studiosi citando Coffey (1999: 59), deve essere considerato quale un'incarnazione dell'attività stessa. Il focus sul corpo del ricercatore come su quello degli individui oggetto della ricerca, secondo Giardina e Newman (2011b: 37), consente di indagare circa la costruzione di assi di potere e di pratiche. Difatti, come mette in luce Nabhan-Warren (2011, citata in Giardina e Newman 2011a: 524), porre il corpo al centro della ricerca consente di dare rilevanza alle esperienze di vita e di investigare come i nostri corpi dei/delle ricercatori/trici e dei soggetti partecipanti alla ricerca sono epistemologicamente posizionati. Tale condizione, secondo la studiosa (Ibidem), permette di avere un accesso privilegiato nei confronti del nostro interlocutore.

"Fare esperienza" corporea in prima persona in questo contesto mi ha permesso, almeno in parte, di sperimentare sul mio corpo, sia a livello fisico che psicologico, la fatica legata ad un allenamento agonistico (Wacquant 2000).

Ho avuto modo di far crescere, allenamento dopo allenamento, il capitale legato alla mia esperienza corporale e fisica (Krueger e SaintOnge 2005). Il mio corpo, in pochissimo tempo, ha dovuto acquisire un nuovo modo di essere, scattante, attento, resistente, al quale fino a qualche mese prima non era abituato. "Fare esperienza", anche attraverso il corpo, della durezza della pallina da cricket, del peso della mazza, o della difficoltà di muoversi e soprattutto correre con le protezioni, mi ha consentito di immergermi ancora di più nel mio campo di ricerca. Tale situazione mi ha permesso di esplorare luoghi, anche del mio corpo, e sensazioni fisiche da tempo a me sconosciute permettendomi di avvicinarmi ancora di più alla realtà quotidiana vissuta dalle giocatrici di cricket. "Fare esperienza" attraverso i diversi allenamenti di cricket mi ha infatti consentito di comprendere come questi ultimi costituiscano un grosso impegno per le giocatrici, che impiegano gran parte del loro tempo in palestra rinunciando allo svolgimento di altre attività. Le sedute di allenamento per le

cricketers costituiscono un mix di diversi elementi. Difatti, le giocatrici cercano di sviluppare in questo contesto un forte di livello di resistenza fisica e psicologica in vista della loro partecipazione ai Campionati primaverili ed estivi. Il cricket infatti, come mi è stato più volte riferito durante l'osservazione fatta in palestra e durante le partite di Campionato non è solamente uno sport fisico, ma richiede molta concentrazione.

«[...] Quando sentite male o non ce la fate più-spiega Elisabetta-stringete i denti e cercate di pensare ad altro!». Passiamo poi alle flessioni. Elisabetta, guardandomi, cerca di spiegarmi la posizione che devo assumerle per eseguirle. Mi invita, non potendole fare, a guardare Serena. Elisabetta si mette a contare, dobbiamo farne una serie da 10, ma alla seconda flessione, provando troppo dolore, rinuncio. Guardo però, Serena che, nonostante il dolore, resiste. Elisabetta si avvicina a me, dicendomi che la posizione che assumo, non è quella corretta e che anzi, rischio di farmi del male. Mi invita quindi a mettermi perpendicolare a Serena e a guardare come le fa lei. Riprendiamo le flessioni, «Questa volta ne facciamo una serie da 5, ma fatte bene! Meglio farne 5 fatte bene, che 10 fatte male!». Ma anche questa volta non resisto. Anche Serena è visibilmente stanca. «Dobbiamo puntare alla resistenza. Se sei stanco quando sei in campo-spiega Elisabetta-il tuo cervello pensa al dolore e non alla gara. Se invece sei allenato, il tuo corpo ed il cervello rimangono lucidi e quindi hai sempre la testa e cerchi di non sbagliare!». E aggiunge: «Perché Serena, quando faremo gare da 4 ore dobbiamo resistere!».

L'intensità degli allenamenti caratterizzati da sedute di flessioni, corsa, piegamenti che vengono affiancati da ripetuti esercizi in cui le giocatrici, ad esempio, cercano di perfezionare un lancio rendendolo preciso e "pulito", mostrano come la vita sportiva (e non) delle *cricketers* non sia così differente da quella di sportivi considerati professionisti. Tuttavia a questi ultimi, riconosciuti nella loro professione di atleti, al contrario delle giocatrici di cricket e delle calciatrici, viene corrisposto un compenso per l'impegno profuso nell'attività sportiva praticata. "Fare esperienza" corporea e sensoriale del gioco del cricket, della fatica degli allenamenti, della pesantezza delle protezioni da indossare mi ha consentito di comprendere e sperimentare il costante lavoro di preparazione fisica e psicologica che sta dietro alla vita delle atlete. Tale condizione mi ha aiutata a capire meglio le pratiche di resistenza e le richieste di

riconoscimento del professionismo da parte delle sportive¹⁰¹. Questi ultimi due aspetti si intersecano spesso con obiettivi personali, come messo in evidenza da Elisabetta, ed obiettivi collettivi, ovvero che riguardano l'intera squadra e la specifica disciplina sportiva. Esercitare e potenziare la propria capacità di resistenza non porta beneficio solamente in termini di punti per la squadra in caso di vittoria, ma può dare visibilità al gioco e alla squadra, come nel caso della vittoria della Coppa Italia o degli Europei di cricket.

Il ricorso al mio corpo come mezzo di ricerca per la raccolta di materiale empirico rappresenta, secondo la metodologia viscerale, uno strumento atto ad esplorare le relazioni tra il corpo ed il mondo esterno (Sweet e Escalante 2014: 2). Difatti tale approccio, che considera il corpo come uno "spazio geografico di ricerca", mi ha permesso di concentrare la mia attenzione anche su aspetti personali interiori (sensazioni, umori, stati fisici) in relazione a spazi e ambienti esterni legati alla comunità e alla vita sportiva (Hayes-Conroy e Hayes-Conroy 2010, citata in Sweet e Escalante 2014:2).

¹⁰¹ Si veda il paragrafo 5.10 di questa tesi.

CAPITOLO CINQUE.

GENERE E SPORT NEI CAMPI ITALIANI: UN PERCORSO AD OSTACOLI

5.1 Abstract

In this chapter I investigate on the relations between gender and sport in the Italian fields. In the first part of the chapter I focus on the ways hegemonic masculinity and femininity are reproduced, negotiated or contested through sport. I analyze how masculinity and femininity are constructed by different actors such as Italian governing sport bodies, the athletes themselves and their parents, and the supporters. Drawing on Butler's performative concept of gender, I also explore how Italian female athletes resist to dominant representations of gender and in which ways the athletes 'display and do their own gender'.

In the second part of this chapter I examine the existing economic and social conditions in the Italian women's football and cricket contexts. In this specific situation I investigate on the effects in the women football players and cricketers' lives produced by the "de facto professionalism" situation set by federal regulations. In this part of my work I also explore the contractual conditions set by Italian military sports bodies to the Black Italian athletes enlisted in.

In third part of my research I focus on the collective resistant practices put in action by women athletes in the Italian sporting fields. In particular I examine in which ways these athletes resist to the construction of Italian sport as male dominated and claim therefore recognition of the legitimacy for their presence in sport.

5.2 Quale genere di sport?

Le interviste ai cosiddetti testimoni privilegiati e le esperienze di vita di tutte le atlete coinvolte nella mia ricerca mettono in luce come lo sport italiano costituisca per le donne “un percorso ad ostacoli”. Daniela Conti, dirigente nazionale Uisp e presidente dell'Associazione Sportiva Dilettantistica Liberi Nantes di Roma¹⁰², utilizza tale espressione per descrivere l'insieme di vincoli istituzionali che rendono difficile l'accesso allo sport sia delle figlie di stranieri nate e/o cresciute in Italia sia dei richiedenti asilo e rifugiati politici facenti parte della squadra di calcio afferente all'associazione che lei stessa concorre a gestire.

Già sport e donne devo dire che è un terreno molto problematico nel senso che... se parliamo dell'Europa in generale, la pratica sportiva femminile è aumentata tantissimo, rispetto ad anni precedenti in cui proprio la donna non poteva fare sport, c'erano dei pregiudizi rispetto ad alcuni sport [...] c'era l'idea le donne e le mestruazioni per cui no ASSOLUTAMENTE, in quei giorni devono stare ferme a letto non possono... quindi è inutile che fanno sport... ADESSO fortunatamente nella pratica.. LE DONNE, in generale, hanno dei problemi di accesso nella leadership, poche donne presidenti, poche donne allenatrici, poche donne arbitro, quindi c'è già un problema... (Intervista a Daniela Conti, dirigente nazionale Uisp e presidente dell'Associazione Sportiva Dilettantistica Liberi Nantes di Roma, Roma, 10 dicembre 2014)

Se da un lato, Daniela Conti registra un importante incremento della partecipazione sportiva femminile in Europa, dall'altro lato però, evidenzia come in generale, all'aumento della presenza delle donne nello sport, ancora oggi non corrispondano dei cambiamenti nei ruoli di vertice all'interno di organizzazioni e istituzioni sportive ancora di dominio fortemente maschile oppure come sia evidente, ad esempio, la scarsa rappresentazione delle donne in qualità di allenatrici e formatrici nello sport italiano. Nella sua descrizione del contesto sportivo italiano, Daniela Conti evidenzia come tali ostacoli abbiano effetti trasversali nelle esperienze di vita sportive delle donne in generale, indipendentemente dalla loro nazionalità.

Se andiamo nel campo della migrazione in generale, lì il distinguo da fare è prettamente

¹⁰² Si veda <http://www.italiachecambia.org/2017/01/liberi-nantes-squadra-calcio-rifugiati-migranti/>

culturale, nel senso che io non penso che le donne nere hanno più problemi delle donne bianche, i problemi ci sono quando culturalmente c'è non so... c'è la religione che divide e allora lì, secondo me, non è impossibile che le donne musulmane pratichino sport... basterebbe fare attenzione e capire con loro qual è l'ambito di intervento.. c'è stata una grande polemica che uscì un paio di anni fa durante.. per il mondiale di calcio con la Fifa, perché la Fifa non voleva far giocare la squadra dei paesi arabi con il fazzoletto... adducendo motivi di pericolosità... ORA mi sembra... anche QUA torniamo al fatto PERCHÈ in alcuni sport ci sono quelli che si mettono il fazzolettone PER MODA, perché è moda e quindi sì, LORO che un semplice fazzoletto, tra l'altro tecnico, studiato dalla Nike e quindi siamo su livelli... anche CARINO, in tinta, ecc... [NO] io capisco che il burqua integrale NO, perché non c'è il riconoscimento dell'atleta [...] (Intervista a Daniela Conti, dirigente nazionale Uisp e presidente dell'Associazione Sportiva Dilettantistica Liberi Nantes di Roma, Roma, 10 dicembre 2014)

Tuttavia Daniela Conti, esplorando il campo della migrazione, sottolinea come ad esempio, l'intersezione degli assi di potere costituiti dal genere, dalla razza e dalla religione possa comportare dei limiti alle esperienze delle atlete di origini non italiana o figlie di coppie bi-nazionali¹⁰³. La mia analisi del contesto sportivo italiano tuttavia, inizia da una prima esplorazione circa ciò che emerge dall'incrocio del genere con lo sport.

¹⁰³ Nel 2014 nasce il gruppo Facebook "Hijab Elegante" creato da una ragazza italomarocchina attraverso il quale promuove l'hijab elegante, perché, come riportato nell'intervista a lei fatta da Frisina (Frisina e Hawthorne 2015: 211-212), «essere musulmane velate ed eleganti è una forma di testimonianza contro chi ha paura dei musulmani». Il social network diventa, come sottolinea Frisina (Ibidem), uno spazio di resistenza alle discriminazioni e una forma di "autocoscienza collettiva", che sostiene le utenti nel farsi rispettare e nel non sentirsi inferiori. Da una prospettiva postcoloniale, tale gruppo Facebook insieme a quello delle Afro-Italian Nappy-Girls, pongono delle sfide alla rappresentazione egemonica dell'italianità e alla sua normatività bianca e cattolica. I suddetti gruppi costituiscono delle pratiche controegemoniche messe in atto dalle figlie dell'immigrazione per rifiutare le posizioni di subalternità alle quali vengono quotidianamente relegate dagli sguardi egemonici.

5.3 «Donna serva uomo padrone, è quella eh!»

Come evidenzia Connell (1987: 183), le relazioni tra le forme di mascolinità e di femminilità presenti nella società sono incentrate sul dominio globale degli uomini sulle donne. Il modello di mascolinità egemone, come spiega lo studioso, viene sempre costruito sia in relazione ai diversi tipi di mascolinità subordinata che alle donne (Ibidem).

La calciatrice Tommy durante uno dei focus group con le sue compagne di squadra, mette in luce come «poi il problema del “correre come una donna” è LA VITA non è nello sport, quindi è un discorso molto più ampio [...]». Le parole di Tommy mettono in evidenza come le espressioni quali “correre come una donna” oppure “lanciare come una donna” riflettano, in un contesto più generale, i modelli di mascolinità e femminilità egemonici condivisi e diffusi all’interno della società.

[...] Finché c’è questa gente qua il calcio femminile come anche tutto il mondo dello sport femminile non andrà mai oltre, perché siamo comunque governati da un popolo di maschilisti ignoranti chiaro e tondo, questa è la realtà! Pensano a se stessi, pensano al loro portafoglio, pensano al loro essere uomo e basta, pensano che la donna è comunque un essere inferiore, un essere che va tenuta a casa a fare la calzetta... [...] Travagliato è un paese e la mentalità è quella, la mentalità è quella contadina, è quella arcaica, diciamola, riassumiamola in una parola «Donna serva uomo padrone» è quella eh! (Intervista a Marina, 42 anni, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio, 3 settembre 2015)

Le parole utilizzate da Marina mettono in evidenza come lo sport italiano rifletta le strutture di potere presenti nella società, all’interno della quale il dominio maschile viene continuamente riprodotto. La calciatrice Francesca sottolinea come tale situazione rifletta una rappresentazione storica delle donne, che le vede come soggetti da sempre estranei allo sport.

Secondo me è comunque un fatto di storia delle donne come sono... nella storia, che la donna comunque è sempre stata quella che stava a casa, vedeva i bambini, quindi magari non poteva emanciparsi in uno sport e non poteva fare quello che più le piaceva e la interessava, piano piano forse arriveremo, c’è un percorso da fare... noi siamo indietro, però arriveremo forse alla fine... (Intervista a Francesca, 19 anni, calciatrice, cittadina italiana, 7 settembre 2015)

Tale rappresentazione delle donne risulta essere ampiamente condivisa anche all'interno delle istituzioni sportive italiane, dentro le quali la costruzione della femminilità avviene spesso in opposizione a ciò che viene considerato essere mascolinità. Tale processo di differenziazione concorre anche alla costruzione degli spazi sociali quali maschili o femminili, tendendo a naturalizzare la suddetta separazione. Quest'ultima, come evidenzia Bourdieu (1998: 16-17) e come vedremo nei prossimi paragrafi di questa tesi, pervade "tutto il mondo sociale e allo stato incorporato, nei corpi, negli habitus degli agenti".

[...] il calcio femminile, il calcio si sa che è appannaggio in questo Paese, è sempre stato dell'uomo così, che non vuol assolutamente che la donna entri in questo suo spazio privato, perché è questa la realtà e quindi si reagisce in maniera diciamo VIOLENTA o comunque aggressiva, si reagisce quando qualcosa si vuole sminuire ecc di solito la si sbeffeggia, si usano termini dispregiativi e questo è quello che viene fatto, ecco non saprei spiegarla meglio [sorride] (Intervista a Zoe, 27 anni, calciatrice ed atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 4 aprile 2016)

Il tentativo dei dominanti di mantenere il potere all'interno della struttura sociale emerge anche dalla tendenza degli uomini a marginalizzare la presenza femminile in quegli ambiti che considerano esclusivamente maschili (Bourdieu 1998). Tale atteggiamento, come spiega Zoe, si evince dalla propensione a svalutare le capacità delle atlete o ridicolizzarle sottolineandone l'estraneità ai contesti sportivi.

5.4 «Perché finora si riteneva che la donna fosse un soggetto handicappato rispetto al maschio...»

Bourdieu (1998: 9-10) descrive come un meccanismo di “biologizzazione del sociale” la tendenza a rappresentare le differenze di genere come “date per natura” anziché come il frutto di una costruzione sociale.

Dalla mia ricerca emerge come tali “strutture dell’ordine maschile” siano estremamente radicate e come la costruzione sociale del corpo femminile ed i significati ad esso attribuiti siano condivisi da più parti.

[...] in più è vero che se tu vai a vedere qual è la cultura generale, va beh, Tavecchio lo dovrà citare PER FORZA nella TUA TESI... è riuscito a dire che «abbiamo scoperto che anche le donne sanno giocare a calcio» ed è riuscito a dire anche la roba di Optì Poba, per cui secondo me, tu citi quelle due robe e hai proprio l'esempio perfetto di quella che è la mentalità del dirigente sportivo... TAVECCHIO è LO STEREOTIPO del dirigente sportivo italiano, certo una macchietta, però che cosa ha detto? Ha detto: «AH esiste poi lo sport femminile!» (Intervista a Nicola Sbeti, esperto di storia dello sport e di cricket italiano ed ex giocatore del Venezia Cricket Club, Bologna, 27 gennaio 2015)

L'intervento di Carlo Tavecchio, allora presidente della Lega Nazionale Dilettanti, al quale fa riferimento Sbeti costituisce uno fra i tanti episodi di sessismo che caratterizzano lo sport italiano e internazionale.

Siamo [la Lega Nazionale Dilettanti] in questo momento protesi a dare una dignità anche sotto l'aspetto estetico della donna nel calcio, perché finora si riteneva che la donna fosse un soggetto handicappato rispetto al maschio, sulla resistenza, sul tempo, sull'espressione anche atletica... invece abbiamo riscontrato che sono molto simili (Intervista a Tavecchio a cura della trasmissione Report, puntata del 5 maggio 2014)¹⁰⁴

Le parole di Tavecchio sulle calciatrici italiane rivelano come la classificazione di un'attività sportiva, il calcio in questo caso, in base a generalizzate differenze biologiche, contribuisca a produrre e riprodurre processi di segregazione delle atlete

¹⁰⁴ <http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-ebe95535-f3a3-4b70-8bf9-8cb8d51eaea5.html>

in base al tipo di sport. La pratica da parte delle donne di uno sport considerato maschile comporta, secondo Tavecchio, la necessità di rendere accettabile tale pratica allo sguardo egemonico. Nelle parole di Tavecchio, la ricerca da parte della Lega Nazionale Dilettanti di soluzioni che tutelino la dignità anche dal punto di vista estetico delle calciatrici, rendendole più attraenti e interessanti, sembra coincidere con quella che diversi autori (Messner 1988; Theberge 2000 e Lawler 2002, citati in Roth e Basow 2004; Clasen 2001) definiscono quale *feminine apologetic*.

Le calciatrici italiane, in questo caso, attraverso tale fenomeno, preserverebbero la loro femminilità, nonostante la pratica di uno sport considerato tradizionalmente maschile.

5.4.1. «Non batti forte come noi!»

Come mette in luce Kane (1995: 192), la creazione di uno stretto legame tra sport e genere costituisce uno strumento fondamentale per il mantenimento dell'egemonia maschile. Difatti lo sport, come spiega Kane (Ibidem), può fornire delle prove inconfutabili circa la superiorità maschile. Secondo lo studioso, il suddetto contesto risulta essere ossessionato dalla misurazione delle differenze fisiche tra i sessi in termini di altezze, punteggi e distanze che vengono costantemente registrate e comparate. Tali differenze forniscono prove quotidiane certe e visibili circa la superiorità degli atleti uomini.

«Va beh che sono femmine, però...», questa la frase da parte di un signore seduto nell'ultima fila. A questa frase, le ragazze non hanno fatto attendere la loro replica, senza però girarsi completamente verso la persona che l'ha detta.

Tessa: «Eh bravo bravo! Solita frase!» e Frida: «Bravo, vai da un'altra parte, vai a vedere la Juve!». Il signore che ha detto questa frase non ha più replicato alle parole delle ragazze che invece hanno continuato a contestarlo... «E poi–aggiunge Tessa–non siamo femmine, siamo donne!». Lo scambio di insulti si conclude solo alla conclusione della partita (Note dal diario di campo, 14 febbraio 2015)

Il dialogo riportato qui sopra e soprattutto la reazione delle due atlete

evidenziano come la rappresentazione delle calciatrici riportata dallo spettatore sia estremamente condivisa e diffusa, anche tra i sostenitori della squadra. Diversi infatti sono i commenti rivolti alle giocatrici durante le partite di campionato dalle persone presenti sugli spalti. «Sono lente come il mal di pancia!» oppure «Dai femminile!». L'inappropriatezza della presenza femminile in campo è visibile anche da quella che gli spettatori ritengono essere l'inesperienza e l'incapacità delle calciatrici di praticare quello che viene considerato essere il "vero calcio".

Anche Veronica e il marito imprecano, rivolgendosi a Mirko [direttore sportivo della squadra di calcio]. «Non si può giocare così, davvero non si può!». Mirko sembra dare loro ragione, cercando però di sottolineare come a volte l'emozione giochi brutti scherzi. Mirko sembra perdonare gli errori delle giovanissime che di fronte ad un calcio che potrebbe essere decisivo «se la fanno addosso!». «Eh, se l'è fatta addosso poverina!» (Note dal diario di campo, 21 febbraio 2015)

L'inadeguatezza delle donne in un contesto maschile quale quello del calcio viene continuamente sottolineata dai commenti che emergono durante le partite di Campionato. In tale spazio, infatti, ci si aspetta che gli attori presenti assumano e riproducano determinati comportamenti ritenuti essere elementi fondanti di tali luoghi, frutto di una concezione solamente maschile del calcio (Bourdieu e Passeron 1990).

Alvise [custode del campo di calcio], che nel frattempo c'ha raggiunti a bordo campo, alla rimessa di Matilde le grida: «Tesoro, guarda sempre il pallone quando calci!». Alvise continua a seguire la partita da bordo campo e di fronte alle azioni sprecate della squadra grida: «Dai che gambe abbiamo Dio boia!» (Note dal diario di campo, 24 gennaio 2015)

Marina, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio, invece, mette in luce come i giudizi dati dagli spettatori nei confronti delle calciatrici durante le partite di Campionato non debbano essere considerati quali atteggiamenti di disapprovazione del gioco delle calciatrici in quanto donne.

Le critiche sono critiche classiche del tifoso, se tu vai a vedere una partita di Serie A ci sono sempre i gruppetti che cominciano «Hai tirato male, hai tirato storto, vai, corri!», è la classica

critica che il tifoso fa al giocatore, quando sbaglia, quando non ha una buona prestazione, no... per quello che riguardava gli spalti sono le critiche classiche da stadio... [...] È legato al calcio, al gioco, le puoi sentire benissimo allo stadio a Roma, a Milano, cioè in tutti gli stadi, la classica persona che critica... io li chiamo gli allenatori da panchina, gli allenatori da tribuna, sono tutti allenatori quando stanno in tribuna... [...] (Intervista a Marina, 42 anni, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio, 3 settembre 2015)

Se da un lato Marina sostiene che le critiche fatte dai tifosi alle giocatrici siano normali all'interno del mondo calcistico e che tali osservazioni vengano fatte a qualsiasi atleta indipendentemente dal genere, dall'altra parte Maria, però, evidenzia come gli spettatori tendano a rimarcare gli errori solo quando si trovano di fronte ad una partita di calcio giocata da donne.

Sì, sicuramente loro fanno questo paragone tra partita maschile e una partita femminile, però a me è capitato di andare a vedere delle partite, anche maschili, qui di campionati provinciali e cioè, ok sono veloci, ma tecnicamente non valgono niente... quindi quei vecchietti lì non vanno a dire le stesse cose che vengono a dire a noi, a dire: «Guarda che piedi!», «Non è capace di fare un passaggio!», con noi è facile venire a dire che siamo lente e tutto, però a parità diciamo di deficit a noi li vengono a sottolineare, invece ad un maschio no, non so, perché! (Intervista a Maria, 22 anni, calciatrice, cittadina italiana, 17 settembre 2015)

La persistente riproduzione e rappresentazione di alcuni sport come ad esempio il calcio come tradizionalmente maschile, è la continua modalità da parte del gruppo dominante di stabilire la propria egemonia. Tale processo di segregazione delle atlete che praticano discipline sportive considerate "da maschi" riguarda, ad esempio, anche uno sport come il cricket.

Facilitatrice/Sandra: Non so se vi siete mai confrontate con questo tipo di rappresentazioni di ragazze, non so, guardando anche alla vostra esperienza di giocatrici di cricket, soprattutto, perché il cricket è uno sport tradizionalmente maschile, non so se vi hanno mai... appunto non lo so, nel video c'era la ragazza che lanciava e quindi vi è mai capitato che vi dicessero che «Lanciate come donne!», come a dire «Sì, va beh, tanto!»

Aurora: Proprio detta così cattivamente proprio no! Però mi ricordo il mio primo Under 13 (0.1), Gambino [Francesca sorride] mi aveva detto che non sapevo lanciare, robe del genere, QUANDO avevo la mia coach, la Giunta, che mi faceva sempre i complimenti per come lanciavo e

ok va beh, c'era l'emozione, perché era la mia prima partita [sorride], PERÒ mi ricordo di questa situazione che infatti io ce l'ho a morte con lui, ma va beh (0.3) e adesso però ha cambiato idea su di me vedendomi giocare

Facilitatrice/Sandra: In quella situazione stavi facendo una gara? Una partita? E il commento è stato che non sapevi lanciare?

Aurora: Sì [abbassando gli occhi] (0.2) [...] No, al primo Under 13 era Under 13 femminile e maschile, QUINDI non l'ha diretta a me [portandosi le mani al petto], ma io HO SENTITO dai ragazzi, cioè dai maschi e finita la partita, erano gli ultimi *over*, io ho lanciato l'ultimo *over* ne ho eliminata una, quindi la partita era finita e siamo tornate allo stand e mi hanno detto appunto questa cosa, io sono andata a dirlo alla Giunta e infatti dopo (0.2) va beh, mi ha detto di lasciar stare e però, anche le mie compagne di squadra mi hanno detto: «Non ascoltarlo!», così! Anche perché non aveva senso (0.3) (Dal focus group con le giocatrici di cricket, 5 ottobre 2015)

Anche Jennifer, compagna di squadra di Aurora, sottolinea come anche nel suo caso, fin dagli inizi della sua carriera sportiva, sia stata bersaglio da parte dei suoi colleghi uomini, di espressioni atte a mettere in luce la debolezza femminile “per natura”.

Sì! Io agli inizi soprattutto, adesso siamo rimaste più o meno solo femmine a giocare, soprattutto la nostra squadra, però all'inizio erano per la maggior parte maschi, io mi ricordavo che a volte mi ritrovavo unica femmina agli allenamenti e avevo TANTA soggezione, nel senso (0.1) mi sentivo un po' così, perché comunque a volte la battutina te la buttano così, tipo «Non lo sai fare! (0.1) Non lo sai fare bene come noi!» [mostra gesto di battuta] «Non batti forte come noi!», mi ricordo che una volta stavo battendo e non riuscivo a prendere bene la pallina e c'era questo maschio qui davanti che mi diceva: «Non lo sai fare, non lo sai fare!» [...] (Intervista a Jennifer, 17 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 21 ottobre 2015)

Se da un lato la femminilità viene costruita come debolezza “per natura” da parte delle donne e incapacità di “vivere” uno contesto maschile come quello sportivo, dall'altro lato però, due atlete sembrano riconoscere e concordare sul significato sociale comunemente condiviso attorno al concetto di mascolinità. A quest'ultima infatti, in opposizione alla femminilità, vengono associate caratteristiche quali la resistenza e la potenza (Kitchen 2006: 44).

[...] è tipicamente maschile (0.2) sì [ridiamo] però non saprei, è tipicamente maschile, perché

comunque è uno sport di forza e le prestazioni atletiche che può avere una ragazza sono vuoi o non vuoi inferiori, quindi anche scenicamente se guardi una partita di uno sport del genere, ti piace vedere la palla sparata via lontano piuttosto che il lancio potentissimo, la partita femminile non arriva a quel livello lì, CERTO, le donne che arrivano a quei risultati vengono riconosciute e (0.3) però sì [...] (Intervista a Monica, 23 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 23 novembre 2015)

Le parole riportate da Monica mettono in luce come la mascolinità costituisca un fattore considerato naturale dell'ordine sociale. Quest'ultima infatti, per essere costruita necessita di un elemento di confronto qual è la femminilità. L'egemonia maschile è anche sostenuta da quella che Connell descrive quale femminilità enfatizzata (Kitchen 2006: 44).

[...] Va beh comunque nella nostra specialità è uno sport molto di potenza (0.2) e vedere un gesto atletico, magari fatto da un uomo (0.1) comunque generalmente, cioè i velocisti sono molto possenti, poi va beh, hanno fisici diversi, però insomma la potenza è una caratteristica dei velocisti, quindi insomma vedere esprimere quel gesto, cioè è un gesto diciamo "molto più bello" rispetto a quello di una donna, poi comunque sono velocità molto più elevate e quindi lo spettacolo è ancora più (0.2) bello, perché alla fine lì è chi arriva prima e loro arrivano ancora molto molto più prima rispetto a noi, perciò lo spettacolo è bello, per quello sì (0.2) poi a livello mondiale la cosa magari diminuisce un po' di più ecco, quello sì [...] (Intervista a Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016)

Melany non solo descrivere come la potenza venga strettamente connessa alla mascolinità, ma mette in luce anche come quest'ultima goda di un'elevata considerazione all'interno della società.

[...] è come se lo spettacolo maggiore fosse la loro gara infatti tante volte, viene sempre messa al centro a fine programma per chiudere la giornata, perché comunque tutti aspettano quel momento, quindi tutti stanno ad aspettare che ci sia la finale dei 100 maschili e dietro ai blocchi quando passano loro c'è sempre molto più silenzio rispetto a quando passiamo noi [...] (Intervista a Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016)

Il silenzio del pubblico di fronte ad una gara di velocisti uomini mette in luce,

ancora una volta, come allo sport praticato dalle atlete donne, soprattutto se ritenuto tradizionalmente maschile, venga data scarsa importanza e rilevanza da parte della società.

5.4.2 «Cadi perché sei una femminuccia!»

Il ricorso a materiale visuale durante i focus group sia con le calciatrici e le giocatrici di cricket sia con alcuni membri dello staff della squadra di calcio durante le interviste è risultato essere molto utile nell'esplorazione dei modelli egemonici circa la femminilità e la mascolinità, presenti nello sport italiano. In particolare, le immagini e i dialoghi presenti nel video "Like a girl" hanno suscitato ampi dibattiti tra le sportive presenti. Le espressioni "come correre come una ragazza" oppure "lanciare come una ragazza" più volte utilizzate dalla regista per dare indicazioni ai protagonisti del video, sembrano richiamare situazioni familiari alle atlete.

Verri: Per esempio quando ero alle medie, boh, prendevano in giro i miei amici alcune ragazze che correvano a modo loro [0.1] e basta

Facilitatrice/Sandra: In che senso? Le prendevano in giro, perché?

Verri: Perché non correvano come i maschi, correvano a loro modo, che era un modo femminile

Facilitatrice/Sandra: Femminile in che senso? C'è un modo maschile di correre o...?

Verri: Uhm...

Facilitatrice/Sandra: Se vuoi farcelo vedere, se te lo ricordi [risata generale]

Verri: Uhm boh... come nel video, come mostravano nel video, quello lì è identificato come un modo femminile di correre, invece quello maschile è più corsa (0.1) la GIUSTA corsa... (Dal focus group con le calciatrici, 4 luglio 2015)

Verri, calciatrice, nel riportare episodi accaduti ad altre ragazze, parla dell'esistenza di "una corsa giusta" o meglio di un modo di correre universalmente riconosciuto come quello corretto. Tale maniera di correre, come mette in luce Verri, è rappresentata dal "modo maschile di correre" che stabilisce un metro di paragone generalmente condiviso. "La corsa giusta", dunque, risulta essere quella eseguita dall'unico uomo adulto presente nel video, di fronte agli esempi di corsa scorretti

mostrati dalle donne adulte presenti. Il riconoscimento del “modo di correre maschile” quale unica modalità corretta mette in luce, ancora una volta, come lo sport sia nato come ambiente prettamente maschile e come tale condizione concorra a riprodurre dei modelli universalmente riconosciuti.

Gloria: Sì, io l’ho visto [tutte guardano Gloria]

Facilitatrice/Sandra: È girato l’anno scorso in Facebook [Gloria annuisce] (0.1) Vi ha suscitato qualcosa? Vi siete riviste?

Gloria: Non so, io penso che quando l’hanno fatto fare alle bambine, è ovvio che loro fanno quello che si sentono senza avere un’idea, un preconcetto a priori e quindi lo fanno in modo naturale... magari facendolo ad un adulto, in quel momento, pensa alla differenza, che appunto può essere farlo da maschi o da femmine e quindi vengono in qualche modo condizionati dal preconcetto, dall’idea che hanno e questo è quello che poi succede in generale in tutte le cose... se prendi un bambino e magari gli fai una domanda qualsiasi che appunto può essere maschio-femmina, ma anche amore, lui lo vedo completamente in modo diverso, perché non ha dei preconcetti in testa che sono quelli, magari in un certo senso imposti dalla società [...]

Francesca: Sì, forse quando hanno chiesto di correre come una ragazza (0.1), magari uno che anche non ha PREGIUDIZI nei confronti di una donna che fa sport e tutto il resto, PERÒ cerca diiii, secondo me accentuare le differenze che ci sono tra uomo e donna, anche magari non pensandole e quindi a porsi in modo un po’ effeminato [Francesca imita ciò che per lei potrebbe essere comunemente inteso come gesto effeminato, Matilde e Anna sorridono]

Anna: Quello che mi ha colpito invece è il fatto che non ho mai dato attenzione al correre come una ragazza, combatter, cioè alla fine è una frase ok se detta da un ragazzo ad un altro ragazzo risulta che significa che sei debole, ma invece, non c’ho mai ragionato che se tu la poni anche ad una ragazza, correre come una ragazza e ti faiii (0.1) cioè, non è una cosa su cui io mi sono mai soffermata, quindi è anche un modo per riflettere alla fine (Dal focus group con le calciatrici, 9 luglio 2015)

Gloria sottolinea come l’espressione “correre come una ragazza” metta in luce un auto-disciplinamento da parte dei protagonisti del video. Questi ultimi, difatti, attraverso i propri movimenti corporei disciplinano il loro corpo, dando a quest’ultimo modelli di comportamento “normativizzati” (Honneth 1986: 238; Foucault 1976 e 1993). Se da un lato però, evidenzia Gloria, come tale auto-disciplinamento produca corpi adulti docili, dall’altro lato il suddetto processo sembra essere inefficiente nei confronti delle bambine presenti nel filmato. Come sostiene Gloria, infatti, i movimenti di tali bambine non riproducono ancora i modelli

egemonici di mascolinità e di femminilità comunemente condivisi.

Se da una parte nei gesti delle bambine descritte da Francesca non è ancora evidente quello che Bourdieu (1998: 9) definisce quale “il lungo lavoro collettivo di socializzazione al biologico”, dall’altra, come sottolineato anche dalla calciatrice, tale meccanismo fornisce un modo universalmente riconosciuto dalla società come femminile o effeminato e a quest’ultimo associa significati inferiorizzanti.

Francesca: Secondo me (0.2) è una cosa storica che la donna è sempre stata considerata il sesso più debole (0.2), è chiaro che bisogna emanciparsi da questa cosa, PERÒ nell’immaginario anche della società, OK forse adesso si cerca di superare questa barriera, comunque da sempre la donna è stata il sesso più debole, è chiaro che se quindi dici a un uomo: «Corri come una ragazza!»... SÌ, lo vedo come un’offesa...

Matilde: Sì, anche secondo me insomma, adesso viene usato quasi come un insulto, non riesco a capire il motivo, perché d’altronde è chiaro che un uomo corre come un uomo e una donna corre come una donna e non capisco, perché solo una parte di questa cosa venga presa come un insulto, mentre gli altri (0.1), cioè i maschi sono tanto belli e noi tanto brutte

Francesca: BOH! (Dal focus group con le calciatrici, 9 luglio 2015)

Se da un lato Francesca e Matilde sottolineano la rappresentazione storica delle donne, descritte come “il sesso debole”, dall’altro lato le due atlete mettono in luce come l’utilizzo dell’espressione “correre come una donna” evidenzia i processi di marginalizzazione ed inferiorizzazione delle donne¹⁰⁵.

È anche nei contesti sportivi che gli uomini vengono socializzati a quelle che Connell e Messerschmidt (2005: 840) definiscono quali “pratiche tossiche di mascolinità”. È in questi spazi che la presunta inadeguatezza delle donne viene ribadita, ad esempio, anche attraverso continui insulti o comportamenti violenti. Ad esempio, alcune calciatrici hanno riportato come durante i primi anni di attività sportiva, hanno ricevuto dai calciatori delle squadre avversarie insulti come «Donna

¹⁰⁵ La campagna promossa da Always, marca di assorbenti intimi, a favore delle ragazze attraverso il video “Like a girl” cerca di risignificare le espressioni come ad esempio “correre come una ragazza” o “lanciare come una ragazza” comunemente utilizzate come insulto. L’intento di tale iniziativa è infatti quello di svuotare tali modi di dire della loro accezione negativa mettendo invece in luce come “il fare qualcosa come una ragazza” debba essere considerato dalle donne in generale come qualcosa di cui essere fiere, spogliando tale espressione del suo comune significato inferiorizzante. Si veda il seguente link <https://always.com/en-us/about-us/our-epic-battle-like-a-girl>

di merda!», come riportato da Verri durante uno dei tre focus group con le calciatrici o siano state tacciate di essere deboli rivolgendosi a loro usando l'espressione «Femminucce, femminucce!».

Verri: Perché eravamo noi due centrali e se doveva togliere [qualcuno] non toglieva me, ma toglieva lui [il compagno di squadra] e loro [gli altri compagni di squadra] pensavano che io fossi la cocca del mister robe simili e per questo (0.1) si arrabbiavano e cose simili e poi hanno iniziato ad insultarmi [alza le spalle] però (0.1) all'inizio lì ci sono rimasta tanto male [Chiara la guarda], però poi (0.1) mi dicevano che era l'adolescenza... «Poi tu sei permalosa!» [dicevano a Verri] , sì, fatti dire da te che sei (0.1) un uomo di merda e poi vediamo (0.2)! mi è passata adesso, non ho nessun problema

Facilitatrice/Sandra: E quindi poi hai deciso di lasciare la squadra [Verri annuisce] (0.2) [Chiara guarda verso Camilla, la quale si imbarazza e inizia a ridere, scoppia risata generale]

Camilla: Sono successe comunque più o meno le stesse cose anche a me e però in particolare una volta stavamo facendo allenamento [abbassa la testa] e niente [rialza la testa], un ragazzo (0.2) mi ha sputato praticamente addosso (0.1) e al momento ci sono rimasta male PERÒ non ho dato a vedere eee (0.1) bon, non l'ho detto praticamente a nessuno, l'allenatore non lo sapeva eee solamente [Verri guarda verso Camilla] che non mi sono presentata alla partita la domenica e allora lì l'allenatore ha detto che c'era un problema e boh [abbassa la testa] niente ha parlato con me e quando il ragazzo è venuta a sapere diiii (0.1), cioè che il mister mi aveva contattata (0.1) probabilmente per non fare brutta figura è venuto a chiedermi scusa (0.1) però sì [tutte le altre ragazze seguono attentamente il racconto di Camilla] (Dal focus group con le calciatrici, del 4 luglio 2015)

Se da un lato le atlete riferiscono di tale linguaggio utilizzato dai compagni di squadra maschi nei loro confronti e riconoscono l'esistenza di un "problema" nei contesti che "vivono" quotidianamente, dall'altro lato si registra la tendenza di alcune calciatrici, come Verri, a giustificare il comportamento dei propri colleghi uomini in base ad una presunta invidia da parte di questi ultimi.

Verri: [...] e però sì, lì c'ero rimasta tanto male, però per il resto dopo mi è passata quando ho cambiato squadra e invece non so se un'altra volta, sono venuta a sapere che erano gelosi, perché io ero la cocca del mister, ma non è che era un insulto, da una parte dava fastidio il fatto che IO giocassi e loro se la dovevano prendere più con il mister non con me, adesso è tutto ok, mi va bene così!

Francesca: Io mi ricordo UNA VOLTA che è venuto a dirmi mentre stavano giocando, mentre ci stavano allenando è venuto a dirmi: «Donna di merda!» [0.1] e però sì, lì c'ero rimasta tanto male, però per il resto dopo mi è passata quando ho cambiato squadra e invece non so se un'altra volta, sono venuta a sapere che

erano gelosi, perché io ero la cocca del mister, ma non è che era un insulto, da una parte dava fastidio il fatto che IO giocassi e loro se la dovevano prendere più con il mister non con me, adesso è tutto ok, mi va bene così!

Facilitatrice/Sandra: E i tuoi compagni di squadra allora come reagivano? Erano tutti invidiosi oppure c'era anche chi ti difendeva o non si mettevano nella discussione?

Verri: No, boh quello che è ancora adesso il mio migliore amico, NO, anzi mi diceva: «Ma stai tranquilla, non 'sta a prendertela, sono maschi, sono gelosi, lasciali perdere!», poi insieme a loro, anche altri, però specialmente erano due o tre quelli invidiosi, gelosi [0.2] che poi erano, tra l'altro erano anche forti quindi [0.2] non avevano alcun problema, erano adolescenti, quindi poteva capitare (Dal focus group con le calciatrici, del 4 luglio 2015)

Se da un lato Verri riporta durante il focus group la tipologia di insulti ricevuta dai proprio compagni di squadra, dall'altra parte però, la calciatrice sembra tendere a minimizzare i suddetti atteggiamenti. Tale situazione, come evidenzia Kitchen (2006: 13), mette in luce come alcune atlete, nonostante spesso tentino di resistere alle restrizioni dettate dalle norme a tutela dei modelli egemonici di mascolinità e di femminilità, non siano ancora oggi consapevoli dei contestati terreni ideologici che esse stesse occupano e dei quali fanno quotidianamente esperienza.

Oltre a discorsi misogini e omofobi, lo sport è pervaso da espressioni a carattere sessuale con le quali si intende ribadire il dominio maschile sulle donne (Adams et. al. 2010: 286). Emblematico è infatti il discorso che il custode del campo fa alle calciatrici prima dell'inizio dell'allenamento.

«Ragazze, però, dovrete abbassarvi di più... scusate se ve lo dico, ma dovrete abbassarvi come se lo prendeste a pecorina!». Alex protesta dicendo che ci sono delle bambine. «Macché bambine-dice Alvise-Verri passa più tempo nei bagni che in classe. E anche la dottoressa qui [riferendosi a me]!» (Note dal diario di campo, 15 aprile 2015)

Le parole di Alvise mettono in luce, ancora una volta, come il mondo dello sport, ed in questo caso particolare il calcio, sia costellato da processi di continua sessualizzazione dei corpi delle atlete (Cashmore 2010: 223). Il chiaro riferimento di Alvise ad una posizione sessuale, spesso considerata espressione del dominio maschile, mette in luce come sovente nel mondo dello sport i corpi delle sportive vengano oggettificati. Tale pratica concorre a marginalizzare le atlete nello sport italiano, ribadendo la loro estraneità all'interno di contesti ritenuti essere

prettamente maschili e contribuisce a rinforzarne il carattere patriarcale (Cashmore 2010: 223). La battuta di Alvise non è solamente l'espressione di un carattere strutturale di un ambiente come lo sport, ma risulta essere una costante presente anche in altri contesti. Difatti, la protesta da parte di Alex circa la battuta di Alvise non si riferisce alle parole del custode del campo, ma la manifestazione verbale di disapprovazione da parte di Alex è legata al fatto che in quella sede ci sono delle calciatrici minorenni. La presenza di queste ultime e l'adozione di tale espressione da parte di Alvise evidenziano come il ricorso a battute di carattere sessuale nei confronti delle donne, spesso anche spinte, venga considerato normale tanto nel calcio quanto in altri contesti sociali. Di fronte alle parole di Alvise, le ragazze presenti ridono, ma la loro risata sembra essere accomodante, ovvero quella di persone che ridono solo per assecondare gli altri, anche quando magari si tratta di questioni poco divertenti.

5.4.3. «Si trovano sempre delle persone che non accettano il tuo ruolo!»

Se da un lato "l'invasione di campo" rappresentata dalla presenza di atlete in luoghi descritti come maschili viene spesso resistita anche attraverso insulti nei confronti delle donne che "valicano il confine", dall'altro lato coloro che riproducono l'ordine sociale patriarcale sembrano opporsi a tale condizione attraverso una continua svalutazione dei ruoli considerati maschili e adottati da donne atlete.

[...] Io per quanto riguarda la società sono un po' scettica, perché non mi sento molto accettata in quanto donna, O MEGLIO [0.1] non da tutti, da una parte che comunque è sempre legata al personaggio allenatore uomo, allenatore maschio che comanda, quindi forse loro mi vedono ancora come una calciatrice, come una di loro e che non è in grado di gestire determinate cose, che non è in grado di fargli fare determinate cose, quindi mi sento coccolata da un certo punto di vista, ma non ben apprezzata da un altro, insomma e [0.2] a posto

Sandra: Come dicevi tu, essendo allenatrice donna è comunque difficile farsi accettare in quanto allenatrice donna...

Virginia: È difficile in una squadra di maschi è praticamente impossibile, cioè nel senso si incontrano tante tante difficoltà e andando ad analizzare fatti reali non c'è nessuna donna che

allena categorie di un certo livello, non dico Serie A, non dico Serie B o insomma comunque non ne trovi neanche in categorie come Allievi o Juniores, comunque non li trovi assolutamente, e la donna se le danno una squadra arriviamo a pulcini, esordienti, piccoli amici, al MASSIMO giovanissimi, non di più e [0.2] pensavo che fosse un po' più semplice allenare una squadra femminile, però comunque si incontrano sempre delle persone che non accettano il tuo ruolo, non lo condividono o fanno finta di dividerlo, quindi insomma non è sempre facile... (Intervista a Virginia, 33 anni, allenatrice della squadra di calcio femminile che partecipa al Campionato di Serie A ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, 7 ottobre 2015)

L'esperienza riportata da Virginia non solo mette in luce la difficoltà per una donna di ricoprire un ruolo che generalmente viene attribuito ad un uomo, ma evidenzia, come sostiene Connell (1987: 109), come “nella costruzione delle strutture di potere il principale asse di potere sia costituito dalla generale e condivisa connessione dell'autorità con la mascolinità”. Se da un lato il ruolo di Virginia è oggetto di disconoscimento da parte di alcuni membri della società calcistica per quale lavora, dall'altro lato il lavoro di Virginia come allenatrice in un contesto a maggioranza maschile la rende un simbolo, una presenza estremamente visibile (Kanter 1977: 6). Tale condizione porta Virginia ad essere costantemente posta sotto pressione e le sue decisioni e strategie di gioco vengono continuamente giudicate da parte della società stessa, ma anche dei sostenitori della squadra.

Come sottolinea Kanter (Ibidem), la presenza di donne che irrompono in spazi costruiti come maschili, incoraggia processi di segregazione e di pratiche discriminatorie inducendo le persone direttamente coinvolte a dover dimostrare costantemente le proprie qualità.

[...] è stata una difficoltà inizialmente [giocare] con i ragazzi, con i bambini, perché comunque una ragazza in mezzo ad una squadra di maschi deve sempre dimostrare qualcosa in più, deve sempre DARE qualcosa in più per emergere in ogni caso e quindi inizialmente forse è stato quella la difficoltà maggiore [...] (Intervista a Virginia, 33 anni, allenatrice della squadra di calcio femminile che partecipa al Campionato di Serie A ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, 7 ottobre 2015)

“L'intromissione” delle donne in ambiti ritenuti “non femminili”, in generale, spinge le atlete a comprovare costantemente la legittimità della loro presenza nei

suddetti luoghi. Tale situazione, come evidenzia Katia Serra, non riguarda solamente i campi di gioco, ma coinvolge anche quei contesti dove la presenza femminile risulta essere scarsa o addirittura assente.

[...] da circa un annetto scarso si è incominciato a fare ed è un segnale di miglioramento, però dipende appunto dall'uomo [sorride], che TANTO DONNE CHE HANNO POTERE NON CE NE SONO, dall'uomo che ha potere bisogna capire che tipo di mentalità ha, se ha una mentalità aperta magari ci vuole un po', però poi ne capisce l'importanza e appunto FA QUALCOSA... altri PER OTTUSITÀ non ti prendono neanche in considerazione oppure se lo fanno, lo fanno per darti il classico appuntamento che non ti stanno nemmeno ad ascoltare, neanche se tu gli porti DOCUMENTI su DOCUMENTI dimostrandogli tutto quello che c'è in giro per il MONDO e a me è anche CAPITATO... di andare a delle riunioni con dei papiri COSÌ per dimostrargli tutto quello che c'è in giro per il mondo per fargli capire che COSA avevamo bisogno NOI e hanno fatto esattamente l'OPPOSTO! (Intervista a Katia Serra, voce tecnica per Rai Sport, Responsabile Settore Calcio Femminile dell'Associazione Italiana Calciatori ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, Bologna, 27 gennaio 2015)

Se da un lato Katia Serra, riportando la propria esperienza personale, parla della presenza di “un sacco di ostacoli” all'interno del contesto in cui svolge la propria attività professionale, dall'altro lato però, le sue parole evidenziano la sua volontà di minimizzare il suo “essere un'eccezione” all'interno dello sport italiano rivendicando un'identità di persona competente in tale contesto che le viene riconosciuta dai suoi colleghi uomini (Theberge 1993: 305).

Io sono l'unica donna in Italia e la prima anche che fa la seconda voce nella DIRETTA delle partite e quindi il commento TECNICO che è il tradizionale ruolo che ricoprono gli ex calciatori, no... e appunto faccio questo già da 4 anni, normalmente, sulle partite oppure a volte sulle trasmissioni come opinionista e quindi appunti appunto... quando ho iniziato, anche lì, un sacco di ostacoli, un sacco di problemi, perché nel calcio sono entrate le giornaliste già da una quindicina di anni, maaa chi parla con cognizione di causa da un punto di vista TECNICO TATTICO... aveva fatto qualcosina Morace in passato, ma per un periodo brevissimo e poi io praticamente adesso, oltre ad essere l'unica, sono diciamo ANCHE in alcuni Campionati sono stata proprio la prima in assoluto e allora appunto non è stato tutto semplice, perché ancora c'è il pregiudizio... però ho avuto grandi attestati di gratificazione sia perché è cambiato proprio l'atteggiamento di quando io arrivo allo stadio, rispetto alle prime volte, cioè proprio facevano di tutto per impedirmi di lavorare e venivo un po' derisa... no? Adesso invece quando arrivo sono

contenti di ricevermi, mi mettono tutto a disposizione e poi perché ho ricevuto da parte di uomini che erano abituati a ragionare in un certo modo, ho ricevuto anche degli attestati in cui mi sono sentita dire: «Ti faccio i complimenti perché io sono sempre stato maschilista e secondo me la donna non ha nulla a che vedere con il calcio, ma quando ascolto TE, tu di calcio ne sai molto di più di tanti uomini e si vede benissimo che sai quello che dici, ci sai stare, hai personalità, ecc... e quindi mi devo ricredere e mi HAI FATTO RICREDERE...». QUESTE cose sono gratificazioni che ti danno anche, come si dice, la forza di continuare a credere in quello che fai nonostante spesso e volentieri... capisci? Ti verrebbe da mandare tutti a quel paese e magari di scegliere delle strade più semplici... (Intervista a Katia Serra, voce tecnica per Rai Sport, Responsabile Settore Calcio Femminile dell'Associazione Italiana Calciatori ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, Bologna, 27 gennaio 2015)

L'esperienza riportata da Serra mette in luce le difficoltà che le donne incontrano quando irrompono in un ambiente di dominio maschile come lo sport. Hargreaves (2000) evidenzia come il successo sportivo o professionale delle donne nello sport costituisca, nonostante il sessismo e il razzismo, un importante elemento di formazione dell'identità per molte atlete in diverse culture. La presenza, sebbene ancora oggi scarsa, di donne che coprono ruoli ritenuti essere tradizionalmente maschili sembra mettere in discussione le relazioni e le strutture di potere presenti nello sport italiano.

5.5. «No, mia figlia deve fare la ballerina!»

Indagare circa le esperienze di vita delle atlete ed in particolare circa le modalità del loro accesso alla pratica sportiva rivela aspetti fondamentali circa le relazioni di genere all'interno allo sport e la natura patriarcale di quest'ultimo. Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, la partecipazione femminile allo sport è stata ed è ancora oggi ostacolata da sistemi di discriminazione strutturali (Cahn 1994).

Dal mio lavoro di ricerca emerge come all'interno dello sport italiano ci sia una forte segmentazione per quanto riguarda le varie discipline sportive. Come mette in luce Daniela, giornalista sportiva e giocatrice di cricket, rugby, football australiano e calcio gaelico, «[...] è sempre lì, perché quello è anche un po' il punto di partenza, perché un bambino che vuole fare danza viene considerato male tanto quanto una bambina che voglia fare rugby o qualsiasi altra disciplina più di tipo maschile [...]».

Anche Alice, atleta specializzata nel lancio del martello, concorda sulla segregazione dello sport italiano. La sportiva riconosce ai media la responsabilità nella diffusione e produzione della suddetta frammentazione che porta, secondo la sportiva, non solo a ritenere accettabile la pratica per le giovani di determinati sport, ma anche ad oscurare altre discipline che vengono considerate minori.

[...] io penso sia proprio un problema di come si diffonde diciamo una particolare disciplina, perché dipende tutto da come, cioè anche attraverso i mezzi di comunicazione, di come arriva alla gente anche il messaggio, a volte appunto c'è anche il pregiudizio che particolari sport, magari il mio che, che poi non si basa solo sulla forza, però per chi magari non ne sa molto pensa così [...] comunque sì, arriva il messaggio, perché comunque si può pensare che si basa sulla forza quindi cioè per una donna magari è anche più pesante, ma poi alla fine non è così.. magari appunto è questo pregiudizio che si ha, solo perché appunto nella nostra cultura diciamo, cioè la cosa è più schematica, diciamo che per quanto riguarda i maschi si associa il calcio, per le femmine la danza e la pallavolo e quindi questo che fa sviare, diciamo che comunque nella nostra società comunque la cultura dello sport è praticamente tralasciata quindi (0.2) e quindi non si dà spazio ad altri sport che vengono comunque soprannominati minori, ma perché NOI che vogliamo appunto, non dico sminuirli, ma non li facciamo conoscere come si dovrebbe ecco anche attraverso appunto i mezzi di comunicazione (0.2) quelli secondo me danno un'impronta importante, perché per esempio non è possibile che, anche una banale partita di calcio, comunque i bambini anche già da piccoli sanno tutti [sorride] tutti i calciatori

che compongono una squadra che sia Juve, Inter e Milan e per esempio.. cioè a me fa imbestialire quando mi dicono: «Fai il lancio del martello, cioè quello dei chiodi!», cioè non sanno neanche che forma abbia e quello non è neanche colpa loro, è proprio colpa del sistema in generale credo [...] (Intervista a Alice, 18 anni, lancia-trice del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana da nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 23 marzo 2016)

Tale suddivisione delle attività sportive, come vedremo, si basa sui modelli di mascolinità e di femminilità che si riflettono poi anche nello sport.

Dalla mia ricerca di dottorato emerge una netta distinzione tra la sfera pubblica e quella privata nella pratica di determinati sport. Difatti, la pratica di sport considerati “per maschi” non risulta essere ostacolata se praticata a livello informale all’interno delle mura domestiche. Qui, come riporta la calciatrice Camilla, le atlete vengono coinvolte nel gioco del calcio dai propri fratelli. «Io ho iniziato proprio per caso, perché c'era mio fratello che mi costringeva a giocare insieme a lui il pomeriggio in giardino e inizialmente facevo un altro sport, facevo nuoto, poi io andavo sempre a guardare le partite di mio fratello (0.1) [...]».

La tensione tra la sfera domestica e quella pubblica emerge quando le atlete esprimono la volontà di uscire dalla sfera domestica e di praticare determinati sport all’interno di società sportive. Tale scelta vede necessariamente il coinvolgimento dei genitori, figure con le quali le sportive, fin dalla tenera età, si interfacciano per prendere parte alle attività sportive.

Alcune delle atlete intervistate hanno dichiarato come il loro accesso al calcio non sia stato oggetto di opposizione da parte dei genitori.

Allora, io ho iniziato all'età di 6 anni e mia madre mi ha raccontato che tipo le ho chiesto, vedevo i miei amici a ricreazione giocare, le ho chiesto di andare a vedere, lei mi ha portata e boh da lì insomma ho sempre giocato con i miei amici, comunque erano anche miei compagni di classe e quindi la passione è continuata [...]

Sandra: Quindi hai iniziato subito con il calcio, non hai fatto altri sport prima?

Verri: NO, prima ho fatto nuoto penso appena nata, anche perché mia madre era un'agonista, agonista si dice? E poi ha fatto anche l'insegnante di nuoto, l'istruttrice di nuoto e mi ha portato a fare nuoto e poi ho iniziato a fare calcio e mi sembra che ho mollato nuoto a 6-7, non ricordo se facevo contemporaneamente oppure poi ho mollato, però so che all'età di 6 anni ho iniziato

a fare nuoto

Sandra: Quando hai deciso di giocare a calcio i tuoi genitori come l'hanno presa?

Verri: Mio padre uhm X cioè sinceramente non gliene fregava tanto, anche perché lui non è mai stato un amante di nessuno sport eee invece mia madre, mia madre aveva un po' la passione del calcio, perché aveva fatto il portiere in squadre molto, cioè Eccellenza, Promozione, e poi la passione è passata anche a mia madre, non mi ha mai detto di non farlo, di non giocare... (Intervista a Verri, 16 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Italiana Under 17, cittadina italiana, 19 settembre 2015)

L'esperienza riportata dalla calciatrice Verri mette in luce l'importanza attribuita dalle sportive al sostegno da parte dei genitori nelle proprie scelte circa la pratica di attività fisiche. Spesso, come nel caso di Verri, ma anche come evidenziato da Mennesson (2009: 180) nella sua ricerca sui ballerini professionisti, sono i genitori a rappresentare la ragione del coinvolgimento dei figli in pratiche sportive ritenuti "non tradizionalmente maschili o femminili". Nel caso di Verri, come riportato da lei stessa, il suo ingresso nel mondo dello sport ed in particolare nel calcio da un lato risulta essere il frutto della sua volontà, dall'altro tale scelta è influenzata anche dal modello femminile al quale è stata "esposta" e socializzata fin dalla nascita costituito da una madre sportiva ed essa stessa calciatrice.

Isabella, anch'essa calciatrice, riporta del supporto ricevuto dal padre. «No, no... mio padre è sempre stato contento, MOLTO, e mia mamma non mi ha mai fissato paletti del tipo: "A calcio non puoi andare o devi andare a danza!" per dire... quindi da quel lato lì niente!».

L'esperienza di Valeria, team manager della squadra di calcio, non solo mette in luce la sua disponibilità di fronte alla richiesta della figlia di giocare a calcio, ma evidenzia come quest'ultima sia stato il motivo iniziale dell'ingresso di Valeria nel mondo del calcio praticata da donne.

Io mi sono avvicinata al mondo del calcio femminile, perché mia figlia ha iniziato a giocare [ride] e quindi 5 anni fa che ha iniziato presso un'altra società e dopo 2 anni siamo venuti qua e prima era la sua di passione e adesso è diventata anche la mia... [ride] [...] Guarda, in realtà lei [la figlia] avrebbe già voluto iniziare a 6 anni, io le ho detto di no, ma non perché ero contraria al calcio, ma per problemi più che altro organizzativi... e entrambi [i figli] avrebbero fatto lo stesso sport, mi andava benissimo entrambi i figli... poi alla fine ho visto che insisteva tanto e mi dispiaceva

non accontentare i suoi desideri, perché è giusto che facciano quello che gli piace fare...
(Intervista a Valeria, 42 anni, team manager della squadra di calcio, 3 settembre 2015)

Anche per quanto riguarda il cricket, la maggior parte delle giocatrici ha affermato di non aver incontrato alcuna opposizione da parte dei propri genitori. Le *cricketers* coinvolte giustificano tale situazione in base al fatto che i genitori non conoscessero tale disciplina sportiva e che quindi non conoscessero il gioco e non sapessero del fatto che venisse rappresentato come tipicamente maschile.

Sinceramente (0.2) non mi hanno detto molto, cioè sono sempre stati d'accordo e poi sinceramente non è che si interessino molto, tanto, se gli chiedi che cos'è il cricket non lo sanno dire bene neanche ora, nel senso, c'era mio papà che sforzava, perché voleva che facessi nuoto, ma non mi ha mai detto: «Molla cricket per nuoto! Falli tutti e due!», però mi era un po' difficile [...] (Intervista a Jennifer, 17 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 21 ottobre 2015)

Se da un lato la scarsa diffusione e conoscenza riguardo a certe discipline sportive favorisce l'accesso delle atlete a tali sport, dall'altro lato, come nel caso di Francesca, la pratica di determinate discipline considerate maschili "per natura" viene facilitata dalla presenza in famiglia di una persona che fa da apripista. Difatti Francesca, giocatrice di cricket, sostiene che di fronte alla sua scelta di praticare tale sport, i propri genitori non abbiano opposto resistenza proprio perché erano "già abituati".

No, l'hanno presa bene perché da parte di mia mamma la famiglia è già abituata a vari sport di un po' tutti i tipi [ride] [...] Perché ho mia cugina che ha fatto rugby, mio cugino fa basket, cioè vari sport un po' tutti particolari... E quindi quando gli hai detto che volevi fare cricket non hanno avuto nessun problema... (Intervista a Francesca, 18 anni, giocatrice di cricket, cittadina italiana, 21 ottobre 2015)

Se da un lato tra i genitori delle atlete alcuni non ostacolano la pratica sportiva delle figlie, dall'altro lato, come nel caso di Matilde, è la madre che iscrive la figlia a calcio, ritenendolo uno sport come altri.

Io invece penso come (0.1) boh, forse sarò anche l'unica, io NON volevo fare calcio, cioè nel senso mi divertivo, ma non c'ho mai pensato di farlo come sport, giocavo a scuola, giocavo... solo che mia mamma si era stanca di vedermi a non fare niente, mi ha portata di forza a giocare a calcio quindi già [ride] proprio e poi va BEH, sono io che non ho più mollato, però a differenza di tanti che sento dire: «Oddio, mia mamma ho dovuto convincerla!», era mia mamma che mi prendeva e mi portava, perché non stessi più a casa [...] (Intervista a Matilde, 17 anni, calciatrice, cittadina italiana, 8 settembre 2015)

Altre atlete intervistate, riportano di genitori che “si sono progressivamente abituati” ad accettare lo sport praticato dalle figlie vedendole giocare. Alcune atlete coinvolte nella mia ricerca hanno riferito, invece, come la loro decisione di praticare sport come il calcio, ad esempio, considerato tradizionalmente maschile, abbia incontrato una forte opposizione da parte dei genitori. Tale resistenza si traduce nel tentativo da parte dei genitori di indirizzare le proprie figlie verso altri tipi di sport comunemente ritenuti “più femminili”.

Boh, niente... mio papà ha sempre giocato a calcio eeee ho fatto tanti sport, perché non volevano mandarmi a giocare, perché dicevano che era uno sport da maschi, ok diciamo violento diciamo... Eh, me li hanno fatti fare tutti... tipo pallavolo, equitazione, baseball, nuoto, basket... poi alla fine mio fratello ha iniziato a giocare anche lui a calcio e quindi niente, sono riuscita a convincerli... anche perché dopo c'era una che era a scuola con me che appunto giocava e allora...

Sandra: E com'è che sei riuscita a convincere tuo papà che non voleva lasciarti giocare?

Chiara: No boh, ma con il tempo forse ha... anche andando a vedere qualche partita così, ha cambiato ha un po' idea... e poi cioè vedeva che quando andavo proprio mi divertivo, era quello che volevo e quindi alla fine lui dice: «Fai quello che sei felice tu, che preferisci tu!» (Intervista a Chiara, 16 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Under 17, cittadina italiana, 3 settembre 2015)

L'esperienza riportata da Chiara evidenzia come le atlete, di fronte alla contrarietà alla pratica dello sport da loro prescelto, mettano in atto forme di negoziazione. Tali forme di resistenza, come emerge dichiarato anche da altre atlete, vengono sostenute dalla forte passione che queste ultime nutrono nei confronti del gioco. Emblematico è, ad esempio, l'aneddoto riferito all'interno di uno dei focus group da Anna, compagna di squadra di Chiara.

Chiara: No, io invece ho iniziato con la danza classica, ho fatto ginnastica artistica e poi mio fratello mi obbligava a giocare, mi piaceva e ad un certo punto [ho detto:] «Mamma mamma, voglio giocare a calcio» e lei: «Sì, sì!» [alzando gli occhi al cielo] e poi, non l'ha mai saputo, però si è girata e ha detto a mio padre: «Tanto non dura più di 2 settimane!», bon, le 2 settimane si sono prolungate un po' [ride] diciamo [...]

Gloria: Boh, anch'io quando ero piccola ho fatto tanti altri sport, ma perché dalle parti mie non c'era il fatto sì, di giocare in una squadra maschile, quindi anch'io ho fatto danza 7 anni [guarda Anna che le sorride e poi scoppia a ridere, riproducendo da seduta alcuni passi di danza], no, però mi piaceva...

Anna: No no, infatti! (Dal focus group con le calciatrici, 9 luglio 2015)

Diverse sono le forme di resistenza messe in atto da alcune delle atlete di fronte all'opposizione dei propri genitori. Se da un lato Erika, che ha iniziato a giocare all'età di 9 anni in una squadra maschile, racconta di “aver fatto tipo una specie di fuga da casa, perché voleva giocare”, dall'altro lato la calciatrice Alex riferisce di un particolare episodio che l'ha vista coinvolta durante l'infanzia.

Beh sicuramente quando inizi a giocare, per dirti, io ho iniziato a 6 anni a giocare nell'oratorio e giocavo con i maschietti e loro mi dicevano: «Ma tu non puoi giocare, perché sei una ragazza!». Però poi alla fine continuavo a giocare lo stesso con loro, però poi il primo pensiero è stato quello per LORO... forse anche mio papà, la prima volta che è venuto in oratorio a vedere, a prendermi e mi ha detto: «Che cosa fai là in mezzo?!» EH, però poi dopo, sapeva che doveva venirmi a prendere alle 7:30... (Intervista a Alex, 32 anni, calciatrice ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 24 settembre 2015)

Dalla ricerca emerge come nella relazione tra genere e sport, la classe costituisca un elemento importante. Quest'ultima infatti rappresenta un fattore che influisce sulla partecipazione allo sport delle atlete. Se da un lato, le famiglie appartenenti alla classe media, come nei casi delle calciatrici Verri, figlia di un falegname e di una casalinga, e di Isabella, figlia di un commerciante e di una segreteria, sostengono le figlie nel praticare uno sport ritenuto inappropriato in quanto considerato “tradizionalmente maschili” (Mennesson 2009: 184), dall'altro lato, però, la connessione tra i componenti di una classe sociale e la loro partecipazione allo sport dipende anche dai significati e dalle funzioni che i membri

di tali classi attribuiscono a determinate pratiche sportive (Washington e Karen 2001: 190). Difatti, se da una parte ad esempio, i genitori di Alex, entrambi commercianti, e quelli di Chiara, padre poliziotto e madre impiegata, inizialmente si oppongono alla volontà delle figlie di giocare a calcio ritenendolo uno sport “per soli maschi”, al contrario dall’altra parte, i genitori della giocatrice di cricket Aurora, entrambi operai, di fronte alla scelta della figlia di praticare tale sport non si oppongono ritenendola una pratica sportiva come le altre. Le esperienze di vita riportate dalle atlete intervistate mettono in luce come in realtà non ci sia sempre un rapporto diretto tra la classe sociale di appartenenza dei genitori ed il loro capitale culturale, ma sottolineano come di fronte all’opposizione di questi ultimi, le figlie sono pronte a resistere per poter giocare a calcio, ad esempio.

Il supporto dei genitori nei confronti delle figlie che vogliono praticare il calcio ed il cricket, ad esempio, è spesso anche di carattere economico. Difatti, di fronte alla precarietà delle condizioni contrattuali che vengono corrisposte alle atlete, sono i genitori che sostengono le figlie a livello economico. Questi ultimi infatti, spesso affrontano le spese connesse alle attrezzature previste dalla disciplina sportiva, ma si fanno carico anche delle spese legate, ad esempio, agli spostamenti per raggiungere il campo di gioco per gli allenamenti e le partite. La precarietà diffusa all’interno dello sport praticato dalle atlete “professioniste di fatto” mette in luce, anche dentro i contesti sportivi, l’esistenza di un welfare familista (Da Roit e Sabatinelli 2005) che consente alle atlete di giocare a calcio e a cricket, ad esempio. Il sostegno economico dei genitori in assenza di condizioni economiche contrattuali che permettano alle figlie di “poter vivere di sport” e quindi di mantenersi, costituisce, come abbiamo visto, un elemento fondamentale nell’accesso e nella pratica di attività sportive in Italia.

5.5.1 «Ma no, tu sei una ragazza, perché vai a fare ‘sti sport? Sei carina...»

I modelli egemonici di mascolinità e di femminilità rendono il corpo quale “luogo” fondamentale per la negoziazione del genere, in particolare per le donne. Nella mia ricerca di dottorato ho ritenuto importante soffermarmi sul concetto di

corpo, elemento quest'ultimo al centro di numerosi studi, dentro e fuori dai contesti sportivi, da parte delle studiose femministe e non solo (Kennedy e Markula 2011; Maguire e Mansfield 1998; Markula 1995, 2001; Dworkin e Messner 2002).

Il corpo rappresenta sia uno strumento per la pratica sportiva sia un mezzo attraverso il quale viene riconosciuta e performata, ad esempio, la femminilità. Dalla ricerca sul campo da un lato emerge un conflitto tra le rappresentazioni dei corpi femminili e maschili ideali e i corpi delle atlete dall'altro. Questi ultimi sembrano non rappresentare le forme fisiche generalmente riconosciute come ideali per le donne.

Sinceramente non penso l'abbia mai pensato (0.1) piuttosto erano i miei parenti, mia zia e mia nonna che mi dicevano: «No, non andare a giocare! Vai a fa cucire!», lo so io che cosa mi dicevano, «Vai a fare uncinetto!» [ride] e quindi così, e poi non volevano che mi venissero le gambe grosse o muscolose e quindi [...] Bon, mio zio è comunque contento [che io giochi] e invece mia zia è ancora un po' sull'idea che è uno sport da maschi, che io sono una femmina, quindi il mio corpo è mutato, è diventato un po' maschiaccio, ma a me sinceramente non interessa

Sandra: Maschiaccio, perché?

Verri: Boh, il fisico, perché ho le spalle alte, ho le gambe che sono così e quindi è normale (Intervista a Verri, 16 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Italiana Under 17, cittadina italiana, 19 settembre 2015)

Da un lato l'esperienza riportata da Verri mette in luce come all'interno del modello di femminilità egemone non ci sia spazio per corpi muscolosi, gambe grosse e spalle larghe, caratteristiche queste ultime associate invece "all'essere uomini", dall'altro lato le parole della zia di Verri evidenziano una rappresentazione della femminilità e della mascolinità egemonici come rigidamente definite, totalmente opposte l'una all'altra (Kitchen 2006: 50). Anche la calciatrice Lupin III, riferisce del fatto che la madre non voleva che giocasse a calcio «perché aveva paura, le gambe storte, ti fai male, maschiaccio [...]».

L'idea di femminilità, come emerge dal rapporto del Centre for Gender Equality in Iceland (2001-2005: 15), si trova in contrasto con l'immagine di "donne sudate, muscolose e competitive". Queste ultime caratteristiche non vengono considerate quali "normali" delle donne, le quali vengono tacciate di oltrepassare i

confini netti stabiliti dai modelli egemonici di mascolinità e di femminilità. I corpi delle atlete vengono quindi sottoposti, come sottolineato da Leali e Risaliti (1996: 17), ad un doppio grado di giudizio. Da lato tali corpi devono essere in grado di esprimere un'idea di performance generalmente condivisa e accettata ed è proprio per questo che i corpi delle atlete vengono quotidianamente disciplinati (Foucault 1979). L'allenamento giornaliero dei corpi, come spiega Bourdieu (1990: 157), costituisce sia il prodotto dell'auto-disciplinamento che l'atleta impone a se stesso sia il frutto della società stessa. Dall'altro lato però, i corpi delle atlete devono rispondere all'immagine estetica che generalmente ci si aspetta da corpi femminili. Questi ultimi, in campo, come quelli delle rugbiste descritte da Howe (2001: 83), vengono considerati quali "corpi non convenzionali"¹⁰⁶.

Tale condizione viene espressa attraverso il ricorso all'espressione "maschiaccio" che patologizza le donne che praticano sport e assumono comportamenti ritenuti maschili, ponendole al di fuori dei binari stabiliti dal genere (Lensky 1986: 97-98; Chrisler et. al. 2008). L'essere femminili viene riconosciuto e riprodotto anche attraverso l'aspetto fisico e la conseguente apparenza. Ad esempio, come spiega Jeanes (2006: 178), tra i requisiti che le "vere ragazze" devono portare i capelli lunghi, il trucco, e indossare abbigliamento all'ultimo grido.

Sandra: Perché dici che ti confondevano per un maschio? Perché sei brava?

Monica: Eh beh, perché un po' l'aspetto fisico [...] I capelli corti i capelli corti, infatti mi capita anche adesso, però oh ci rido sopra, ma perché so che un po' me la vado a cercare, ho i capelli corti, mi vesto comoda, sportiva, unisex e in PIÙ da piccina mi capitava molto di più giocavo a calcio SEMPRE con i maschi, meglio di tanti maschi, per cui figurati, ero proprio un ragazzino [ridiamo], ah sì, poi ci rimanevano male quando capivano che ero una femmina [ridiamo] una scena mi ricordo che si giocava, io ho fatto un goal bellissimo

Sandra: Ma durante una partita? Giocavi in una scuola di calcio?

Monica: No no no, ECCO, quello mia madre non me l'ha mai voluto far fare, perché EH, perché non è da bimbe, perché ti vengono i polpacci, perché ti fai male e bla bla bla, questo è lei che non me l'ha voluto far provare, però avrei voluto (0.1) e no, mi è capitato così, sai si giocava e ho fatto 'sto goal, è arrivato un ragazzino tipo mi voleva abbracciare Oh, grandissimo, hai fatto

¹⁰⁶ Cfr. con Avalli (2017).

goal, come ti chiami?» «Monica!» [e il ragazzino] «Ah!» [ride, ridiamo] [...] (Intervista a Monica, 23 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 23 novembre 2015)

Riportando la sua esperienza la giocatrice di cricket Monica, dimostra di essere pienamente consapevole dei modelli di mascolinità e di femminilità egemonici presenti nella società. Non a caso, ad un certo punto, dice di “andarsela a cercare” non conformandosi all’idea comunemente condivisa circa ciò che è da ritenersi maschile o ciò che necessariamente deve essere considerato femminile. Di quest’ultimo aspetto non fanno parte l’indossare vestiti che non enfatizzano la femminilità o la scelta di non adottare pratiche che mettano in luce quella che viene considerata essere la perfezione femminile (Jeanes 2006: 178).

Anche Alex, calciatrice, riferisce di un episodio simile accadutole quando era piccola. In questo caso però, l’aspetto fisico dell’atleta, come vedremo, costituisce l’elemento iniziale che le permette di essere avvicinata dall’allenatore della squadra di calcio maschile.

Mah, niente, un giorno mia sorella... sono andata con lei in oratorio quando avevo 6 anni e diciamo che venivo abbandonata da mia sorella in oratorio così... no, mi sono messa a giocare guardando i maschietti che facevano allenamento, io avevo da piccola avevo i capelli corti giocavo da sola con il muretto, con qualsiasi cosa finché l’allenatore... è uscita una palla, io l’ho calciata e l’allenatore mi ha detto: «Vieni anche tu!», poi dopo ho fatto allenamento con loro, mi hanno chiesto il nome, gli ho detto Alex ci sono rimasti un attimo un po’ male, perché ai tempi non si poteva, non c’era ancora la regola che potevo giocare con i maschi [...] (Intervista a Alex, 32 anni, calciatrice ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 24 settembre 2015)

Se da un lato l’aspetto fisico di Alex sembra accordarle, almeno inizialmente, la possibilità di giocare con gli altri bambini, dall’altro lato, una volta accertata la sua identità di genere, quest’ultima agisce da ostacolo al coinvolgimento, da parte dell’allenatore, di Alex nella squadra di calcio. Mentre potremmo considerare l’utilizzo dell’espressione “maschiaccio” quale una pratica per riaffermare il dominio maschile, dall’altro lato però, la calciatrice Erika, sostiene come tale modo

di dire costituisca semplicemente un elemento per descrivere e giustificare una presenza, quella delle donne, poco presente in ambienti a maggioranza maschile.

Per il fatto che gioco a calcio... forse a 10 anni, a quell'età lì 9-10-11 anni quando si è piccoli magari, tanti maschi al parco, tanti rimangono sorpresi, tanti magari ti chiamano maschiaccio sai, devono sempre attaccarti in qualche modo, ma non la trovo come... non è un segno di discriminazione, io l'ho sempre visto come... va bon, mi fai un complimento, un maschiaccio non vuol dire che fai una cosa da maschio, perché alla fine non è una cosa da maschio e i bambini la vedono come una cosa da maschio, non hanno mai visto una femmina giocare a calcio e quindi ti chiamano maschiaccio, perché magari hai i capelli legati e ti vesti così sportivo... (Intervista a Erika, 19 anni, calciatrice, cittadina italiana, 7 settembre 2015)

Tuttavia, l'utilizzo del termine "maschiaccio", anche all'interno dei contesti sportivi, mette in luce come tali ambiti siano caratterizzati da una costruzione eterosessuale degli spazi sportivi femminili (Ratna 2013).

5.5.2. «Oddio magari è mascolina, è lesbica!»

Se da un lato, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, lo sport è stato storicamente costruito come luogo di dominio maschile, allo stesso tempo, tale ambiente è stato rappresentato come spazio di produzione e riproduzione dell'eterosessualità. Se tra gli anni '20 e '30 si registra l'incremento di restrizioni sociali nei confronti dell'atletismo femminile (Griffin 2002: 192-193), dall'altro lato si registrano, come riporta Faderman (1991) ad esempio, episodi di commentatori sportivi che mettono in guardia i genitori dai pericoli derivanti dal consentire alle proprie figlie di frequentare ambienti a prevalenza femminile. Tale immagine dello sport femminile, come vedremo dalle testimonianze raccolte dal campo, persiste ancora tuttora. Numerose sono infatti ancora oggi, le rappresentazioni che dipingono, ad esempio, determinati sport quali spazi abitati da "predatrici lesbiche mascoline" (Griffin 2002: 194).

[...] avevo una nonna che sua figlia grandissima mia amica, ma veramente un'amica intima nel senso che (0.1) AMICA, ha avuto dei problemi ad avere questa figlia, perché lei è una portatrice sana di una malattia molto rara nel senso che non può avere figli maschi, perché se nascono maschi purtroppo fino a, nell'arco massimo di 17 anni poi muoiono (0.1) quindi ha dovuto fare un'inseminazione artificiale all'estero per seminare l'ovulo femmina ed è venuta questa splendida ragazza, bambina, ma veramente (0.1) appassionata, suo papà gioca, giocava a calcio vuole andare a giocare a calcio eee incontro la mamma e mi dice: «Dio bon Pietro, sai Emma va a giocare a calcio!», gli ho detto: «Sono contento, speriamo che faccia il portiere», le ho detto (0.1) [E l'amica: «No no, taci taci c'è mia mamma che non vuole, che neanche non le parla», perfetto! E le ho detto: «Non preoccuparti, parlo io!», eeeee (0.2) proprio amici di famiglia, una famiglia che veramente secondo il mio punto di vista, io veramente nel mio paese io faccio molto riferimento a questa famiglia, perché è una famiglia con sani principi, con valori, vado una domenica mattina, questa donna guai saltare la messa eh... arrivo alle 9:30, beviamo il caffè, [e la donna:] «Io devo andare a messa!», le ho detto: «Sì sì vai vai!», abbiamo incominciato a parlare e gli ho detto di questa sua nipote che vuole giocare a calcio [e la nonna:] «No, non parlargliene, no non parlargliene che non deve andare a calcio!»... «ma perché non deve andare a giocare a calcio?» [e la donna:] «Perché diventa lesbica!», [e Pietro] «ah, col giocare a calcio, cosa gli fanno, gli fanno un'iniezione per diventare lesbica?» [e la donna:] «No, l'ambito ti porta a...!» «ah? Cosa deve fare?» [e la donna:] «Qualsiasi altro sport!», [e Pietro] «danza classica? Purtroppo poverino non c'ha il fischiello per fare la danza classica, è anche abbastanza robustina le ho detto, [e la donna:] «Ma non può andare a giocare a pallavolo?», ecco lì le ho detto! Ma a pallavolo che cosa gioca? Misti? Maschi e donne? [e la donna:] «Eh no, gioca solo con il suo, con donne!» e lì non diventano lesbiche? Dimmi le ho detto! Se non diventano lesbiche lì! (Intervista a Pietro, 52 anni, preparatore dei portieri, 3 ottobre 2015)

L'aneddoto riportato da Pietro svela l'immaginario costruito attorno a certi tipi di sport, soprattutto di squadra, ai quali viene associata l'immagine di gruppi di atlete lesbiche, soprattutto nel caso di discipline quali il calcio, come spiega Caudwell (1999: 390-391). La stretta connessione tra le calciatrici e l'omosessualità è, ad esempio, tra le prime cause del silenzio attorno a tale pratica sportiva. Nella mia esperienza sul campo, affrontare il suddetto argomento è stato molto difficile, a causa della difficoltà per la maggior parte delle atlete coinvolte nella ricerca di parlare di tale argomento (Adam et. al. 2005: 21;). La strategia del silenzio, come spiega Griffin (2002: 195), costituisce una vera e propria scelta dettata non solo dalla paura, ma anche dalla preoccupazione delle atlete e dei soggetti coinvolti nelle varie squadre circa le conseguenze di un dibattito pubblico sull'argomento. Poche infatti sono state le persone incontrate che con me hanno affrontato la suddetta questione. Se da un lato coloro che hanno fatto riferimento all'omosessualità legata al calcio femminile sono allenatori o persone legate allo staff della società calcistica, dall'altro lato pochissime calciatrici hanno parlato di tale questione durante le interviste.

Zoe, una delle poche calciatrici con le quali è stato possibile affrontare l'argomento, forse perché non facente parte della squadra di calcio seguita durante l'osservazione partecipante, dà la sua spiegazione sostenendo che «[...] è perché è evidente che probabilmente, perché non sono, e questo è evidente, perché non sono, come dire, argomenti e problemi PER NIENTE SUPERATI al giorno d'oggi, da qui la difficoltà penso di discuterne, però per superarli bisogna invece affrontarli e bisogna discuterne...».

Difatti, tale argomento è emerso marginalmente nelle interviste individuali, mentre invece ha trovato maggiore spazio all'interno dei focus group. La strategia del silenzio fornisce in certo senso, secondo Griffin (Ibidem), protezione in un luogo predominantemente maschile come lo sport all'interno del quale le donne cercano di ottenere riconoscimento e approvazione sociale.

Griffin (2002: 195-196), spiega come un altro atteggiamento assunto dalle persone presenti in contesti sportivi etichettati come "possibili spazi vissuti da atlete lesbiche" è costituito dal rifiuto. Tale elemento, come osserva la studiosa, "serve solamente ad aumentare la curiosità e la determinazione nello scoprire chi sono e dove si nascondano le sportive omosessuali". Come evidenzia l'autrice però, tale comportamento risulta essere controproducente dato che, nonostante i dinieghi, le persone sanno che in determinati ambienti sportivi si registra la presenza di giocatrici lesbiche (Ibidem).

[...] quando sono arrivato, da esterno quei pregiudizi li sentivo anch'io e (0.2) mi facevo anch'io queste domande e probabilmente anche vedevo, non mi vergogno a dirlo, probabilmente vedevo che questo ambiente fosse veramente così eh quando sono entrato e ho cominciato (0.2) a conoscere, a entrare anche in certi frangenti, non dico nell'intimità dell'atleta, però nei limiti mi sono reso conto è tutto un modo di dire, perché mi sono permesso di fare la stessa domanda che mi sta facendo lei ad un allenatore di pallavolo a livelli abbastanza alti e lui mi ha detto: «Tu alleni nell'ambito femminile, sì?», [ed io ho detto] «Ho allenato anche nell'ambito maschile sì!», [e Pietro] «E nell'ambito maschile i finocchi non esistono?» scusi il brutto termine (0.1) ed io gli ho detto che non ho mai visto... [e l'allenatore di pallavolo] «Perfetto, quanti anni sono che alleni nel femminile?», due, [e ancora l'allenatore di pallavolo: «Quante ragazze che hai, dove alleni tu mi dici che tizia e caia sono lesbiche, perché sono insieme?», nessuna! [e l'allenatore di pallavolo] «Eh allora?»... anche nella pallavolo ci sono, ci saranno, io non posso dirlo, io dico la stessa cosa, io non posso dire che nel calcio femminile... ci saranno, io non ho mai, nessuna mi ha dato adito di immaginare una cosa del genere, poi oltretutto [0.3] saranno problemi loro, ripeto, nel maschile non ci sono i finocchi? Giusto? [...] (Intervista a Pietro, 52 anni, preparatore dei portieri, 3 ottobre 2015)

Di fronte alla curiosità che traspare dalle domande dell'allenatore di pallavolo, Pietro dapprima sembra negare la presenza di atlete lesbiche nella squadra di calcio di cui fa parte, poi invece, assume un atteggiamento difensivo quasi a volersi sottrarre alle questioni poste dal suo interlocutore. Le parole di Anna, invece, mettono in luce le rappresentazioni comunemente condivise circa le calciatrici. Tali considerazioni, come si evince dalle dichiarazioni dell'atleta, sono costruite attorno all'orientamento sessuale e all'aspetto fisico di tali sportive (Caudwell 1999: 397).

Anna: OK, non dico che sia lo sport a portarti a questo, ma tante assumono questo atteggiamento, quindi magari se vedi una persona così non la raffigureresti come un ragazzo, magari crescendo poi cambia per l'amor del cielo, PERÒ è anche vero che se tu adesso vedi in questa stanza è difficile trovartene una con i capelli corti rasati, in squadra penso che non ne abbiamo nessuna, è un pregiudizio che si forma, vedi quella capelli corti rasati (0.1) io non dico che non ce ne siano (0.3) [Francesca ride] dico che però non sono tutte, non prendono gran parte

Gloria: Ma non è quello che fa la diff

Anna: Ma non è quello che fa la differenza, ripeto anche nel maschile ci sono i gay, però non gli si dà importanza (0.2) come anche, io sono d'accordo con Francy, quando dice che i ballerini c'è il pregiudizio che siano gay, sì che lo dico anch'io a volte

Gloria: Brava! [Anna scoppia a ridere]

Anna: È VERO! Non c'ho mai pensato, però effettivamente (0.2) non so, perché (0.1) qualcosa che magari non ha neanche un fondamento preciso, è un pregiudizio che con il tempo si è andato saldandosi e quindi adesso lo danno per CERTO [...] (Dal focus group con le calciatrici, 9 luglio 2015)

5.5.3. «Quando escono in certi frangenti che sono con la minigonna, con i tacchi a spillo, BEH sono donne EH!»

Dalle esperienze di vita riportate dalle atlete e dalle persone afferenti allo staff delle due diverse squadre incontrate emerge indubbiamente un'importante attribuzione all'apparenza fisica. Ad esempio, nel calcio femminile, si tende a voler contrastare la rappresentazione negativa delle calciatrici attraverso la diffusione di immagini che rappresentino l'eterosessualità al femminile (Griffin 2002: 197). Queste ultime, come vedremo, riflettono i modelli egemonici di femminilità presenti nella società. Infatti, la calciatrice Anna sottolinea come nella sua squadra non ci siano giocatrici con i capelli corti, fattore quest'ultimo associato alla mascolinità e che potrebbe porle al di fuori del modello egemonico di femminilità.

[...] Quindi devo dire invece nei genitori e mi è successo a me, perché proprio una nonna aveva questi pregiudizi, glieli racconto dopo, ha visto le ragazze dove alleno io, dove allenavo io, sì quando arrivano nello spogliatoio con la tuta da ginnastica, con le scarpe da ginnastica sono un atleta, però quando escono in certi frangenti che sono con la minigonna, con i tacchi a spillo BEH sono donne EH, non è vero che si irrobustiscono, perché fanno allenamento, sono magre, chi è robusta sarebbe robusta anche se non facesse calcio, secondo il mio punto di vista [...] (Intervista a Pietro, 52 anni, preparatore dei portieri, 3 ottobre 2015)

L'aneddoto riportato da Pietro mette in luce come una parte delle atlete che quotidianamente vivono contesti ritenuti tradizionalmente maschili, adottino misure connesse all'apparenza fisica e all'abbigliamento per resistere quelle rappresentazioni che le dipingono costantemente. Tali pratiche, ad esempio, emergono anche dalla ricerca di Fasting e Scraton (1997) sulle calciatrici inglesi o dallo studio condotto da David-Delano et. al. (2009: 142) sulle giocatrici di softball, pallacanestro e calcio, che ricorrono a comportamenti che enfatizzano la femminilità e l'eterosessualità.

La strategia messa in atto dalle suddette atlete per affermare o disconoscere un'identità sessuale, come sottolinea Caudwell (1999: 395), dimostra quella che Butler (1999: 10) descrive come "la relazione mimetica del genere al sesso".

All'interno di questa relazione infatti, come spiega la studiosa, il genere riflette il sesso o in qualche modo lo restringe.

Il ricorso all'abbigliamento e dunque a pratiche che modifichino il corpo e quindi sostengano l'appartenenza al genere legata al sesso risulta essere una tattica adottata anche da alcune istituzioni sportive. Tali iniziative costituiscono spesso un tentativo da parte di individui maschili operanti nel mondo del calcio femminile di rassicurazione nei confronti degli sguardi dominanti maschili, in primis, e femminili sulla natura femminile delle calciatrici nonostante praticino attività ritenute "tradizionalmente maschili" (Mennesson 2012: 9).

Alex: Cabrini che è arrivato un anno fa, due anni fa, una cosa che lui ha voluto da noi è che andassimo in giro con il vestito...

Sandra: Con la divisa?

Alex: Eh?

Sandra: Con la divisa...

Alex: No, non con la tuta, ma con il vestito proprio ha preso lui con un'azienda, li ha fatti venire, hanno preso le misure e voleva che nelle trasferte noi andassimo in giro con il vestito, ovviamente c'era lo stemma dell'Italia e però, perché per lei anche quella era immagine e dava un'immagine di eleganza appunto di una squadra di calcio femminile che poteva anche essere non di calcio, lui ha cercato tanto di far vedere appunto la nostra immagine più che la giocatrice, anche perché comunque andando in giro con il vestito tutte uguali era normale che venivi notato e va beh, è stata una cosa carina, NOI ci stufavamo, perché magari fare un viaggio in aereo tutto quanto, forse era meglio andare in tuta [...] (Intervista a Alex, 32 anni, calciatrice ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 24 settembre 2015)

Il racconto di Alex mette in evidenza come il tentativo di "apparire femminili" non sia solo da associare alle atlete, ma debba essere attribuito anche a soggetti appartenenti ai vertici di alcune istituzioni sportive. L'iniziativa assunta da Cabrini, allenatore della Nazionale di calcio femminile, non rappresenta solamente un esempio dell'importanza attribuita alla lettura del corpo femminile in un contesto come il calcio, ma costituisce anche un tentativo istituzionale di salvare la femminilità delle atlete in un ambito generalmente considerato "per soli uomini". Il progetto di Cabrini richiama l'iniziativa assunta da alcuni allenatori di squadre di

calcio oggetto di osservazione nella ricerca di Mennesson (2012: 9), che come spiega la stessa studiosa, organizzano delle giornate in cui alle calciatrici viene espressamente richiesto di arrivare allo stadio indossando abiti o gonne.

Come nella ricerca di Obel (1996: 185-186) sul bodybuilding, l'attenzione è posta sulla tensione che si crea tra la muscolarità e ciò che è visto come femminile. La pratica istituzionale di preservare la femminilità nello sport, anche attraverso il mantenimento di una distinzione dei generi attraverso l'abbigliamento (Howe 2001: 81), costituisce un tentativo per conservare la rispettabilità di determinate pratiche sportive (Williams 2002: 28-29). Lo sforzo di tutelare l'immagine eterosessuale di alcuni ambienti sportivi, come sottolinea Griffin (2002: 197), emerge anche dalla tendenza a "raccontare" tali contesti riportando elementi privati legati alle storie di vita delle atlete. Riportando uno stralcio della sua conversazione avuta con la madre di una sua cara amica Pietro, riferisce di aver portato come esempio all'anziana donna, le vite di alcune delle giocatrici afferenti alla sua squadra.

Allora guardi, le ho detto, io è forse un anno e mezzo che allenavo, appena venuto a Tavagnacco l'anno scorso, guardi io ho già fatto un campionato con ragazze e devo dirti che dentro ho visto ragazze che avevano il moroso, che hanno il moroso, ragazze che sono uscite e si sono sposate, e ANCHE qualche mamma quindi non vedo questo sport così malsano [...]
(Intervista a Pietro, 52 anni, preparatore dei portieri, 3 ottobre 2015)

Di fronte alla rappresentazione delle calciatrici come "quattro lesbiche" da parte di Felice Belloli, ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti, le parole di Pietro sottolineano la sua necessità di dipingere il calcio femminile come eterosessuale, portando come esempio le vite private di due calciatrici della squadra da lui allenata. Se da un lato il corpo costituisce l'elemento attraverso il quale viene percepito il genere, dall'altro lato, il corpo costituisce l'oggetto delle pratiche messe in atto dalle atlete per "mostrare il genere" al quale appartengono.

5.6 «I muscoli e l'attività sportiva sono femminili tanto quanto il tacco a spillo!»

Se da una parte, come sottolinea Messner (1998), la partecipazione femminile allo sport ed in particolare, all'interno di quelle discipline sportive generalmente considerate maschili, costituisce un terreno ideologico di contestazione, dall'altra parte risulta importante analizzare in tale contesto, le pratiche attraverso le quali viene costruito il corpo. Quest'ultimo, difatti, come spiegano Adams et. al. (2005: 19), rappresenta il luogo nel quale vengono ascritti significati particolari legati a precisi contesti socio-culturali. Tuttavia il corpo costituisce, per le donne, anche uno spazio di contestazione delle rappresentazioni stereotipiche che le dipingono come docili, passive, inermi e incapaci (Ivi: 18).

La mia ricerca di dottorato evidenzia la complessità e le contraddizioni che circondano lo sport femminile e sottolinea come queste ultime caratteristiche distinguano anche la percezione e la costruzione dei corpi da parte delle atlete coinvolte nello studio. Se da un lato le partecipanti allo studio dichiarano di praticare sport, anche di "tradizione maschile" fin dall'infanzia, dall'altro lato un'attenta analisi circa le rappresentazioni di se stesse e delle loro esperienze sportive mette in evidenza come l'irruzione delle atlete in contesti ritenuti maschili, non debba essere considerata sufficiente ai fini dello scardinamento delle pratiche patriarcali che si riflettono anche nello sport (Ibidem).

[...] Quando Aurora fa il battitore, io e Serena ci avviciniamo verso di lei, in quella specie di gabbia, per recuperare le palline... Aurora non perde l'occasione per lamentarsi e dire che si è fatta male ad un'unghia, perché qualcuno le ha tirato la palla troppo forte. Serena si avvicina ad Aurora, la quale si sta togliendo il guanto per mostrare la sua mano. «Ma anche tu a rifarti le unghie e giocare a cricket!», le dice Serena. «Le ho fatte per un compleanno-le risponde Aurora-un tocco di femminilità». «No-dice Serena-io non l'ho mai avuta!» e sguscia via [...] (Dalle note del diario di campo, 18 marzo 2015)

Il dialogo tra Aurora e Serena, due giocatrici di cricket, durante una seduta di allenamento evidenzia l'esistenza di pratiche messe in atto dalle atlete per essere attraenti ed esibire un appeal eterosessuale. Aurora infatti, nel tentativo di compensare la sua presenza in un contesto considerato tradizionalmente maschile, decide di enfatizzare quelli che vengono ritenuti essere dei simboli di femminilità, come ad esempio la cura delle proprie unghie (Cox e Thompson 2000: 8). Il ricorso

alla manicure costituisce il modo attraverso il quale Aurora mette in scena la propria femminilità adottando significati marcatori di genere che riproducono i modelli egemonici di femminilità (Haug e Other 1987). Sebbene Aurora “faccia il proprio genere” attraverso azioni che vengono comunemente riconosciute come “essere espressione di femminilità”, come mette in evidenza Butler (1993, citata in Salih 2002: 50), l'azione della *cricketer* non è da considerare il frutto di una sua libera scelta. Difatti, come mette in luce ancora Salih (2002: 50) riprendendo Butler, il genere non costituisce solo qualcosa di costruito, ma risulta essere un elemento situato geograficamente, storicamente e culturalmente. Mettendo in scena il proprio genere Aurora “lo performa” all'interno di un framework culturale specifico dentro al quale la messa in atto di un genere comporta la produzione di azioni specifiche e già definite a priori (Ivi: 63). Sebbene le atlete come Aurora continuino a mettere in atto pratiche corporee che evidenziano un tipo di femminilità che potremmo definire quale normativa, gli studiosi femministi dello sport mettono in luce come tali sportive, soprattutto quelle che praticano sport considerati “maschili”, vengano ancora oggi considerate devianti rispetto ai modelli di femminilità egemonica (Adams et. al. 2005: 20).

[...] devo dirti guardando adesso la televisione, mi dispiace un po' per l'immagine femminile comunque, perché giornalmisticamente parlando, mi sembra che siamo un po' tornati indietro no, questa figura più valletta che altro E non mi piace tanto quando di sport femminile si parla, questo succede più per le atlete singole, che magari quando si parla di risultati di squadra, PERÒ ti ricordo che ne avevamo anche parlato, che ci debba essere sempre anche la foto dell'atleta in tacchi a spillo come per DIRE (0.2) che se la vedo in chiave sportiva non esalta la sua femminilità, devono rimarcare la femminilità con degli stereotipi che sono il vestito da sera, l'acconciatura e i tacchi (0.1) questo un po' ancora mi dispiace [...] (Intervista a Daniela, 40 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 23 novembre 2015)

Le parole di Daniela mettono in evidenza, come spiegano Adams et. al. (2005: 20), la reticenza, ancora oggi, di una buona parte della società ad accettare la presenza nello sport di corpi femminili “sudati, muscolosi, struccati e senza gioielli”. Tale condizione è spiegata da Salih (2002: 66), che riprende Butler, dal fatto che coloro che “non fanno il loro genere” nel modo corretto vengono puniti o meglio, nello sport come nella società, vengono posti al di fuori degli “spazi di normatività”. Dall'altro lato Daniela registra una nuova tendenza, soprattutto nello sport a livello

internazionale.

[...] è vero anche (0.1) che odio da noi no purtroppo, PERÒ sta un po' cambiando, ho visto di recente dei bellissimi servizi di ESPN che proprio puntavano sul fatto di far vedere il corpo delle atlete, anche il corpo nudo, nella loro (0.2) nello svolgimento della loro pratica sportiva, quindi per dire che comunque i muscoli e l'attività sportiva sono FEMMINILI tanto quanto il tacco a spillo, l'ho trovato fatto molto bene [...] Si chiama "The body issue¹⁰⁷" e proprio racconta il CORPO nello sport, non solo femminile tra l'altro e questo trovo che sia ugualmente molto bello, cioè NON sempre per forza essere legati al genere e legare il genere agli stereotipi e quindi anche in quel caso per esempio, in senso maschile, uomini dal fisico magari non esattamente scultoreo, perché? Perché fanno un tipo di disciplina magari diverso ed era comunque essere orgogliosi di chi si è, di come si è, perché quello ci rappresenta e ci fa dire: «Io sono un bravo sportivo, sono una brava sportiva, sono comunque una bella persona, un bel ragazzo, una bella ragazza», quindi l'ho trovato molto interessante come tipo di approccio, da noi ancora si cade un po' [sbuffa] in questo stereotipo, nel senso di sentirsi quasi obbligati a dire: «Ah è anche una bella ragazza!» e quindi di metterci la foto, foto patinata ecco... (Intervista a Daniela, 40 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 23 novembre 2015)

In un luogo di continue negoziazioni come lo sport, il corpo costituisce, come più detto, un terreno di contestazione. È proprio attraverso tale spazio che sia Daniela che le sportive coinvolte nella mia ricerca evidenziano, come spiega Butler (1990: 142-143), come la netta distinzione tra sesso biologico e genere, consenta in realtà al soggetto di adottare un numero spropositato di generi. Secondo l'autrice, se il sesso biologico non limita il genere di una persona, allora possono esistere culturalmente diversi modi di interpretare il corpo al quale viene attribuito un sesso (Ivi: 143). Se il genere infatti, come sottolinea la studiosa, non risulta essere strettamente connesso al sesso, allora quest'ultimo è costituito da una serie di azioni che vanno oltre i limiti duali generalmente imposti dall'apparente binario rappresentato dal sesso biologico (Ibidem). Le atlete intervistate "fanno il loro genere" (West e Zimmerman 1987), mettendo in atto pratiche e producendo discorsi contro-egemonici circa le rappresentazioni circa la mascolinità e la femminilità nello sport e nella società in generale. Lo sport infatti, come evidenzia Cole (1993: 78), è luogo all'interno del quale si sviluppano pratiche e discorsi che concernenti il modo in cui le atlete percepiscono e attribuiscono significati ai loro corpi.

¹⁰⁷ Si veda il link: http://www.espn.com/espn/feature/story/_/page/body/espn-body-issue-2017#!

5.6.1. «Sì, mamma, è una cosa che mi piace e la faccio!»

Come abbiamo visto nei precedenti capitoli, storicamente i corpi delle ragazze e delle donne sono stati costruiti, attraverso discorsi dominanti, come passivi, deboli e inattivi. Nel tempo, tali rappresentazioni dei corpi femminili, grazie anche alla crescente presenza di donne nello sport nazionale e internazionale, sono in parte cambiate rivelando l'esistenza nel suddetto contesto di contro-discorsi che sfidano le idee dominanti circa i corpi delle atlete e la loro partecipazione allo sport. I suddetti contro-discorsi significano la presenza delle sportive negli spazi sopraccitati "riscrivendo" i modelli di femminilità e mascolinità egemonici (Adams et. al. 2005: 20).

I *Girls Studies* (Adams 1999; Budgeon 1998; Inness 1998; Walkerdine 1993; Harris 2004, 2005) hanno messo in evidenza la progressiva affermazione nelle società contemporanee di contro-discorsi. Questi ultimi, al contrario di quanto avveniva negli anni '80 e '90 in cui si dipingevano le ragazze e le donne come vittime, non ricorrono più a termini quali ad esempio, passività, docilità, remissività per descrivere l'adolescenza normativa nelle giovani (Ibidem). In particolare, dalla mia ricerca emerge come le suddette caratteristiche possano essere utilizzate per descrivere anche le sportive adulte. Diversamente dalla ricerca di Malcolm (2003) su un gruppo di ragazze adolescenti e pre-adolescenti partecipanti a un campionato di softball all'interno della quale la variabilità risulta essere un fattore molto importante per quanto concerne la costruzione sociale del genere, dalla mia ricerca emergono diversi modi di "fare il genere" che non sono connessi all'età delle partecipanti. Infatti, in generale, possiamo estendere le suddette caratteristiche anche alle donne adulte della mia ricerca. Come evidenzia Connell (1987, 1995) i modelli di femminilità e di mascolinità dominanti possono essere sfidati e trasformati attraverso la produzione di forme multiple di genere.

Al fine di registrare i diversi posizionamenti riguardo ai discorsi prevalenti e alle pratiche circa la femminilità messe in atto dalle atlete coinvolte nella mia ricerca, ho preso in considerazione le risposte emerse dalle loro interazioni durante i focus group oppure le esperienze riportate all'interno delle interviste. Il mio scopo è

quello di analizzare come le ragazze costruiscono se stesse tenendo in considerazione le condizioni strutturali sia i contesti di interazione concreti, che danno poi vita alle pratiche messe in atto dalle intervistate. In generale, dalla mia ricerca emerge come i corpi delle atlete e “il genere da loro fatto” possa essere letto come deviante rispetto ai discorsi dominanti circa la femminilità (Veri 1999). I corpi delle atlete coinvolte non sembrano poter essere identificati come docili (Foucault 1979), in quanto questi ultimi non sembrano aderire agli ideali di bellezza che concorrono alla costruzione dei modelli di femminilità egemone. In contesti come quelli sportivi, risulta dunque importante investigare circa il significato che le atlete danno ai loro corpi e alla loro pratica sportiva in spazi come quelli sopraccitati all’interno dei quali determinate pratiche vengono associate alla mascolinità (Adams et. al. 2005: 19).

5.6.1.1 «Siamo dei maschiacci!»

Il termine maschiaccio o *Tomboy* nella letteratura internazionale viene utilizzato per indicare una ragazza che si comportano come si debba agire un ragazzo durante l’infanzia e l’adolescenza. Al concetto di maschiaccio vengono generalmente attribuiti diversi significati tra questi, ad esempio, indossare abiti non considerati femminili o ad esempio la pratica o l’interesse verso attività ritenute più adatte ai ragazzi.

Aurora: Siamo dei maschiacci

Facilitatrice/Sandra: Perché dici che siete dei maschiacci?

Aurora: Boh, perché (0.2) non lo so, perché io in campo mi sento tanto un maschio

Facilitatrice/Sandra: Ma per cosa?

Aurora: Ma perché tipo mi autoconvinco, dovevo essere [batte il pugno in una mano], boh non lo so (0.3) dipende dalle situazioni, se batte la Gayani o se mi lancia la Gayani, dico «Dai, un po’ di coraggio Aurora [le altre due ragazze ridono], un po’ in più!», allora lì tipo mi trasformo in un maschio o forse no (0.2) e dopo batto [...] (Dal focus group con le giocatrici di cricket, 5 ottobre 2015)

Se da un lato sono le sportive stesse che si autorappresentano quali maschiacci, come nel caso di Aurora, la quale associa la forza e il coraggio all’essere maschi; dall’altro lato, come sottolinea Bordo (1995: 171), le atlete imparano a incorporare il linguaggio ritenuto mascolino e i valori ritenuti appartenenti allo sport come ad

esempio l'autocontrollo, la determinazione o il controllo delle emozioni.

La letteratura anglofona definisce *Tomboys* anche le ragazze che deviano dai modelli di femminilità egemoni praticando, ad esempio, sport considerati maschili (Reay 2001). Sono i casi di Daniela che oltre a giocare a cricket, ha anche sperimentato discipline sportive come il rugby, l'hockey su ghiaccio, il football australiano e il calcio gaelico; anche Lupin III, giocatrice di calcio, prima di approdare a tale attività sportiva, ha praticato diversi sport.

Dai 6 ai 12 anni ho fatto basket, perché (0.2) non so perché, mia mamma mi ha iscritto a basket, anche quello lì ero uno sport di squadra, però diciamo che a me gli sport di squadra non è che siano andati mai tanto a genio [0.1] per il mio carattere, intendo (0.3) eh bon, poi ho avuto un piccolo incidente che però per una bambina di dodici anni, ho preso un po' di paura e ho smesso, sono andata a fare karate, quindi arti marziali, l'ho fatto per qualche anno, poi è andato via il maestro ho cambiato, perché non c'era più tanta serietà, allora sono andata a fare tennis ho fatto uno o due anni, ma mi stancava e un po' mi annoiava eeee ho vinto due o tre medaglie e sono ritornata diciamo a fare karate, perché era arrivato un altro maestro, dopodiché comincio l'università, ti sposti ecc, a Siracusa dove ho fatto l'università non c'era diciamo granché da poter fare e quindi ho fatto pallavolo, ma a livello amatoriale [...] (Intervista a Lupin III, 33 anni, calciatrice, cittadina italiana, 3 ottobre 2015)

5.6.2 «Vien qua che ti faccio vedere io!»

Young (1980) evidenzia come i corpi femminili riflettano, anche nello sport, la condizione di subordinazione e di marginalizzazione ai quali sono soggetti in una società patriarcale. Tale situazione induce, secondo la studiosa, a riprodurre anche nello sport i modelli dominanti legati al genere. Tuttavia Howe (2001: 80) mette in luce come la crescente partecipazione delle donne nello sport, ed in particolare, in quelle discipline tradizionalmente considerate maschili offra alle sportive dei mezzi di resistenza ai modelli di mascolinità e di femminilità dominanti e permette loro di mettere in atto una "fisicità attiva" che può costituire una sfida all'ordine di genere. Le forme di resistenza costituite dalla presenza femminile in spazi ritenuti maschili induce, secondo Hargreaves (1990: 299-300), le atlete a produrre processi creativi che mettano in luce le potenzialità delle donne superando in questo modo le diverse forme di oppressione materiali e simboliche delle atlete nello sport. A detta di Hargreaves (Ibidem), la sfida alla femminilità egemonica consente alle donne stesse di risignificare il concetto di forma corporea accettabile e di attività sportive

appropriate. Come sottolinea ancora la studiosa, la negoziazione del suddetto modello stimola le donne ad adottare delle scelte personali sul loro modo di apparire e di “fare il loro genere” definendo per se stesse il proprio modello di femminilità (Hargreaves 1990: 299-300).

Maria: No, no... perché alla fine essendo, almeno penso... inizi a giocare con quelli del tuo paese li conosci tutti, magari quelli con cui giochi contro non ti conoscono, ma quelli tuoi compagni di squadra di solito, cioè li conosci tutti, sanno che ci sei

Lupin III: Guarda, io dai a 6 ai 12 anni ho fatto basket, non ricordo di aver... o perché me le sono fatta proprio scivolare o perché riuscivo tranquillamente a reggere o anche oltrepassare il loro ritmo... io questo problema non l'ho avuto... una fortuna, non so [ride] (0.4)

Tommy: [...] almeno nel mio caso [indicando se stessa] ha fatto un po' il mio carattere, in un certo senso ha contribuito... perché tu non dai importanza, cioè, tu giochi perché ti piace giocare e quindi lo fai...[sorride] e se uno ti critica comunque... almeno la mia reazione non era dire: «Bon, mi vedono diversa perché sono una donna!», ma era un dire: «No, vien qua che ti faccio vedere!» la reazione era quella [...] (Dal focus group con le calciatrici, 1 luglio 2015)

L'intervento di Tommy mette in luce come lo sport possa costituire non solo un luogo di oppressione per le donne, ma anche uno spazio all'interno del quale acquisire *empowerment*¹⁰⁸. Attraverso la pratica delle loro attività sportive, le atlete coinvolte nella mia ricerca mettono in atto, come nel caso di Tommy, una ridefinizione in senso positivo del loro “essere donne in contesti maschili”. Tale risignificazione riguarda anche la costruzione in senso positivo dei loro corpi nei suddetti luoghi (Lillmakka 2011: 442). Difatti, dalla ricerca di Lökman (2011) sulle donne che vengono introdotte alla pratica dell'aikido, emerge come attraverso tale disciplina le sportive non solo acquisiscano una maggiore consapevolezza circa i loro corpi, ma che tale condizione le porti a mettere in discussione l'insieme delle

¹⁰⁸ L'utilizzo del termine *empowerment* all'interno di pratiche di emancipazione di genere è oggetto di critica da parte di Rauscher e Cooky (2016) nelle loro ricerche sui programmi di attività fisica rivolti alle ragazze negli Stati Uniti. Gli studiosi infatti evidenziano come tale concetto sia stato inglobato all'interno di movimenti culturali come ad esempio quello del “Girl Power” nato negli anni '90. Durante questo periodo, spiegano Rauscher e Cooky (2016: 292-293), il termine *empowerment* è stato più volte risignificato perdendo nel ventunesimo secolo le sue connessioni originarie che lo legavano alla potenza, fisicalità e all'atletismo, diventando invece poi l'espressione di una sessualità libera. Inoltre gli autori sottolineano come il concetto di *empowerment* e gli obiettivi ad esso connessi nei programmi a sostegno delle giovani possa risultare privo di significato nel momento in cui tali iniziative non sia capaci di sradicare gli elementi di oppressione culturali e strutturali presenti all'interno della società (Rauscher e Cooky 2016: 295).

pratiche e dei significati legati al genere alle quali sono state socializzate (Cronan e Scott 2008: 19).

Matilde: Sì, a me è successo quando ero piccolina, magari (0.1) giocavo solo con i maschi, nella MIA SQUADRA ero una di loro proprio, mentre quando arrivavano gli avversari [dicevano:] «Ah, guarda c'è un portiere femmina, ahahahah!», tutti a ridere, però nella mia squadra sono sempre stati tutti quanti carinissimi

Facilitatrice/Sandra: Ed eri l'unica ragazza nella squadra?

Matilde: Sì!

Anna: Stessa cosa, gli ultimi anni anche nel maschile che magari mettevano a capitano le ragazze, perché sai, sei diversa, però cresci... c'erano le altre squadre [che dicevano:] «Ah bon, questi hanno un capitano una ragazza, buona allora perdono subito, hanno già perso! Di sicuro capita!» Come capita anche il fatto [indica Gloria] di sentirsi dire: «Sei un maschiaccio! Corri così!», però alla fine è una cosa che non ha mai influito più di tanto, cioè tu facevi il tuo, appunto sei piccolo, cioè te ne freggi, gli dici: «Ah, adesso ti faccio vedere io!», quindi [alza le spalle]

Francesca: Condivido il fatto del maschiaccio [le altre ragazze sorridono], anche perché anch'io quando ero piccola, molto piccola, avevo i capelli tagliati cortissimi, poi giocavo sempre con i maschietti, perché mi trovavo meglio poi a giocare a calcio, queste robe qua, PERÒ io personalmente non ho mai trovato delle persone che guardandomi anche giocare a calcio, vedermi che gioco a calcio dicono: «Oddio quella è una squadra dove c'è una femmina, chissà che scarsi!», invece ho trovato persone sempre molto aperte, disponibili, ANZI vedevano una ragazza giocare a calcio, tutti entusiasti [dicevano:] «Wow, giochi a calcio... sul serio! Che forte! Che bello!» (0.2), almeno, per quanto mi riguarda... (Dal focus group con le calciatrici, 9 luglio 2015).

Il tentativo di Anna di opporsi alle pratiche di marginalizzazione delle calciatrici messe in atto dai suoi colleghi uomini mette in luce come le donne non siano soggetti privi di agency, come sottolinea Young (1980). Attraverso il suo corpo Anna, come Francesca, performa un modello di donna forte, al contrario di quello che solitamente viene rappresentato quando si tratta di parlare del corpo femminile. Anna, come anche la giocatrice di cricket Aurora, tramite il suo corpo sfida i modelli egemonici di femminilità e rivendica la legittimità della propria presenza in tali contesti sportivi.

Facilitatrice/Sandra: Nella vostra esperienza di calciatrici, vi è mai capitato di confrontarvi con

questo tipo di rappresentazioni?

Gloria: [ride] A me mia mamma mi ha detto: «Sei un maschiaccio!», che è diverso! [risata generale]

Anna: Va boh!

Gloria: Mi viene in mente anche un esempio stupido (0.2) adesso quando la prossima settimana scenderò giù a casa, la mia mamma mi dirà: «Ah, queste gambe, tutte le volte, tutte le volte!», però io, a volte ci sono passata a salutare al lavoro, studio di avvocati e ci sono andata così [si guarda le ginocchia sbucciate], cioè nel senso, non mi interessa quello che può pensare una persona, io sono così e così sono [alza le spalle] a prescindere che ti poteva dire: «Sei un maschiaccio!» oppure «Ti rovini le gambe!», boh va beh [[alza le spalle], però è il mio essere, mi presento per quello che sono (0.1) casomai il contrario, non mi è mai successo magari così [indicando il pc] (Dal focus group con le calciatrici, 9 luglio 2015)

Le ginocchia sbucciate di Gloria e il modo in cui la calciatrice parla con fierezza del proprio corpo mettono in mostra come la partecipazione delle sportive a sport di contatto crei in esse un senso di *empowerment* ed emancipazione legato alla potenza nei loro corpi e ad una sensazione di liberazione, come sottolineano Theberge (2000) e Thing (2001). Gloria, irrompendo con le ginocchia sbucciate nello studio di avvocati dove svolge il suo praticantato, sfida le rappresentazioni dominanti circa il genere, il potere e l'atletismo nello sport. Come sottolinea Hargreaves (1994), mentre l'associazione tra forza, muscolarità e doti sportive è stata storicamente apprezzata ed enfatizzata per quanto concerne gli atleti uomini, tale connessione è stata generalmente criticata per quanto riguarda le atlete. Il corpo ammaccato di Gloria in un ambiente tradizionalmente considerato conservatore come quello giuridico, contesta quella che Theberge (2000: 10) definisce quale la preoccupazione culturale circa l'attribuzione di un genere all'atletismo.

Il corpo, come mette in evidenza Merleau-Ponty (2003: 159), costituisce, per le atlete, il luogo di acquisizione della consapevolezza di se stesse. È in tale spazio che esse acquisiscono la conoscenza delle proprie capacità fisiche e mentali.

[...] sì, cioè perché a livello mondiale le donne (0.1), ti dico che magari poi alcune battono pure i ragazzi che corrono, cioè i MASCHI magari italiani, non i velocisti migliori italiani, però comunque le donne corrono molto, molto forte, perciò si pareggiano quasi (0.1) come spettacolarità, perché comunque sono cioè sono forti, i livelli si stanno spostando sempre di più,

sono sempre i più performanti

Sandra: ok, comunque è “qui” cioè in Italia che si nota

Melany: Sì, in Italia comunque nelle gare in cui non ci sono le migliori al mondo, perché quando comunque le migliori al mondo sono riunite lo spettacolo è quasi alla pari di quello, della gara maschile (0.2) (Intervista a Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016)

La potenza dei fisici delle atlete internazionali messa in evidenza da Melany riflette la teoria di Merleau-Ponty (2003: 159) sulla soggettività e l'intenzionalità dei corpi. Questi ultimi, come sottolinea lo studioso, sono sia il luogo del cambiamento, ma anche gli agenti stessi del mutamento. I corpi delle sportive e la forza espressa attraverso essi costituiscono la chiave con la quale è possibile indurre ad un cambiamento, ad esempio, nelle rappresentazioni delle atlete nei contesti sportivi considerati solamente per maschi. La potenza manifestata dai corpi delle atlete costituisce un elemento di resistenza per esse, ma anche una risignificazione degli elementi che compongono gli sport da loro praticati.

[...] io penso sia proprio un problema di come si diffonde diciamo una particolare disciplina, perché dipende tutto da come, cioè anche attraverso i mezzi di comunicazione, di come arriva alla gente anche il messaggio, a volte appunto c'è anche il pregiudizio che particolari sport, magari il mio [lancio del martello] che, che poi non si basa solo sulla forza, però per chi magari non ne sa, molto pensa così... comunque sì, arriva il messaggio, perché comunque si può pensare che si basa sulla forza quindi cioè per una donna magari è anche più pesante, ma poi alla fine non è così... [...]

Sandra: E questa rappresentazione del lancio del martello, come dicevi tu, tipicamente maschile, che potrebbe essere vista come tipicamente maschile perché c'è la forza, figuriamoci quindi se le donne hanno la forza...

Alice: Sì, poi noi comunque lavoriamo sulla forza, ma la forza è un ELEMENTO che compone poi il lancio di per sé, però il lancio del martello si basa molto sulla tecnica e che comunque il lancio del martello è composto da rotazioni, appunto bisogna rispettare dei principi quali la velocità, l'equilibrio, io non la considererei poi proprio così, diciamo maschile, forse perché io praticandola vedo queste cose da dentro, dall'esterno magari non si coglie (Intervista a Alice, 18 anni, lancia del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana da nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 23 marzo 2016)

Alice, sottolineando che il lancio del martello non costituisce necessariamente

uno sport maschile, ridefinisce le caratteristiche associate a tale disciplina, che generalmente invece, viene costruita come pratica sportiva basata sulla forza fisica e dunque adatta solamente a uomini (Migliaccio e Berg 2007; Scott e Derry 2005; Theberge 1987, 2003; Wedgwood 2004). La contestazione di Alice apre invece, in senso più inclusivo, alla legittimità della presenza femminile nel suddetto ambito sportivo ed in generale in quelle discipline considerate quali luoghi dentro i quali mettere in mostra la mascolinità e la virilità. La partecipazione delle donne ad attività sportive tradizionalmente definite quali maschili, come ad esempio gli sport di squadra o di contatto, non solo costituisce una sfida ai processi di segregazione e di segmentazione dello sport, ma concorre ad accrescere l'autostima delle atlete e a promuovere tra loro la costruzione di un senso di comunità nello sport (McCaughy 1997; Migliaccio e Berg 2007; Scott e Derry 2005).

[...] io ero l'ignorante curiosa che faceva le domande al tecnico (0.2) da lì è nata anche una curiosità di tipo fisico, e dire beh, proviamo e da lì è stato proprio simbolico scendere dallo sgabello della conduzione e dire proviamo in campo e si è aperto tutto un mondo che mi ha anche fatto (0.3) fare il giornalista sportivo DA SPORTIVO, cioè avendo provato che cosa vuol dire, secondo me mi arricchisce tantissimo, infatti adesso devo dirti a volte faccio un po' fatica [sospira] a sentire anche i commenti di certi colleghi, perché quando tu hai provato ad essere nelle situazioni di difficoltà mentale, fisica, soprattutto anche di sport IMPEGNATIVI come possono essere il rugby o l'hockey ghiaccio, perché poi dopo io mi sono messa a provare tutto, una volta dicevo: «No, perché avevo paura di fare brutta figura!», adesso [0.1] ben venga fare brutte figure [ride e ridiamo], «Quand'è che proviamo?», perché poi uno si mette, si mette un po' in gioco e diventa la ricerca di cui parlavi prima, uno dice «voglio SPERIMENTARE» cosa significa, che cosa vuol dire e lì ti dirò che poi ti immedesimi molto di più nei giocatori, uno che ha preso o ha fatto 5 placcaggi consecutivi [0.3] quando poi sbaglia il calcio di liberazione, fa pochi metri per esempio, non dici: «Eh che schifezza!», dici: «Aspetta un attimo che guardo che cos'è successo prima!», cioè l'ho visto coinvolto FISICAMENTE e ho provato IO sulla mia pelle cosa vuol dire 5 volte vai per terra e ti rialzi, 5 volte vai per terra e ti rialzi, 5 volte vai per terra e ti rialzi e dopo sempre sotto pressione devi liberare, perché sta arrivando il sesto che ti vuole tirare una camionata [0.3] beh, capisco che fosse sotto pressione e che abbia guadagnato poco OPPURE se guadagna tanto dico: «CASPIA è riuscito a fare una cosa super!», perché è stato messo sotto test fisico di 3 minuti precedenti ed è riuscito a fare un gesto importante, quindi inizi a vedere in maniera diversa (Intervista a Daniela, 40 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 23 novembre 2015)

Le parole di Daniela mettono in luce come le sue numerose esperienze sportive l'abbiano completamente connessa a se stessa e al suo corpo. Quest'ultimo, in tale rapporto, costituisce l'oggetto attraverso il quale l'individuo apprende e comprende il mondo (Merleau-Ponty 2003). La relazione tra Daniela ed il suo corpo non costituisce solamente una relazione intima, ma connette la *cricketer* con corpi altrui (Grimshaw 1999).

[...] a me è capitato, sono stata solo in uno spogliatoio, perché purtroppo adesso già la mia carriera di rugbista [0.2] si è conclusa, nel senso che le mie compagne giocano ugualmente a Isernia e si allenano tre volte alla settimana, io adesso sono una settimana a Fabriano, una settimana in Francia, non riesco a dare continuità all'impegno e quindi ho preferito dire: «Restate la mia squadra, ma è inutile che io venga una volta ogni tanto» (0.2) però non mi sono mai chiesta se le mie compagne fossero lesbiche o mica lesbiche, soprattutto perché il rugby quando ci sei dentro ti insegna (0.2) che come ti dicevo prima, traslato a livello sociale, per ogni indole, per ogni tipologia fisica c'è un ruolo, c'è una funzione, perciò per me quella un po' grossa, un po' ciccotta o così, io non penso che è mascolina o non è mascolina, io penso che è il mio pilone o è il mio numero 8, perché dal numero 8 in giù, cioè dall'1 all'8 ci devono essere giocatori, giocatrici con una tipologia fisica ehh forte, solida, possibilmente dall'1 al 3 belle grosse, piazzati, 4 e 5 devono essere grandi, alti, 6,7,8 devono essere persone [0.1] sì, magari qui ci sono anche alcuni un po' più alti, un po' più slanciati, però tendenzialmente sono persone FORTI fisicamente, impari a vederle così, è un gioco molto democratico, che poi APPUNTO, al di fuori del campo ti fa vedere le persone in maniera diversa siano maschi o femmine, le vedi più per la funzione che potrebbero avere in campo che non per l'aspetto fisico e la conformazione fisica in sé (Intervista a Daniela, 40 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 23 novembre 2015)

L'esperienza di Daniela all'interno della sua ex squadra di rugby mette in luce la costruzione di nuovi modelli di mascolinità e di femminilità controegemonici. Questi ultimi, pur facendo riferimento al corpo e alla sua fisicità, non costituiscono degli elementi di esclusione per le atlete. Difatti, Daniela considera il rugby come uno sport democratico al quale possono prendere parte tutte le atlete, ricoprendo così ruoli differenti in base alle diverse caratteristiche fisiche. Il modo in cui Daniela descrive i corpi che compongono la sua ex squadra di rugby mette in luce la costruzione di una nuova consapevolezza circa i corpi femminili in contesti sportivi.

Tale consapevolezza, come è evidente nell'esperienza della giocatrice, non costituisce necessariamente il frutto di una precedente familiarizzazione con le idee femministe, ma si sviluppa dall'esperienza sul campo. In tale luogo, la conoscenza si realizza attraverso la pratica sportiva, il rapporto con il proprio corpo e quello altrui all'interno dello sport praticato. La conoscenza circa la molteplicità dei corpi femminili che si sviluppa dentro ai contesti sportivi citati da Daniela, fornisce delle chiavi di lettura delle relazioni di potere anche all'interno della società in generale. La fisicità sperimentata da Daniela e dalle sue ex compagne di squadra e l'inclusione delle diverse tipologie fisiche delle atlete sembrano mettere in mostra l'esistenza di più corpi che occupano spazi comunemente ritenuti maschili senza però essere considerate aliene a tali luoghi.

5.7 «Eh sì, provi a trattare... se ti va bene, bene... se no.... »

Il report stilato dalla UEFA (Union of European Football Associations) relativo all'anno 2016, organo amministrativo, organizzativo e di controllo del calcio europeo, registra un incremento generale nel numero di calciatrici in diversi Paesi europei. Difatti il numero delle calciatrici tesserate, aumentato del 6% dal 2015/2016, è di oltre 1,27 milioni, mentre quello relativo alle professioniste e alle semiprofessioniste è salito a oltre 2850, registrando un incremento del 119% dall'anno 2012/2013 al 2016/2017 (UEFA: 2016/17: 4). Anche per quanto riguarda l'Italia si è assistito ad una crescita del 79% a partire dal 2011/12 ad oggi (Ivi: 40), ma nonostante tale sviluppo, l'analisi del calcio femminile italiano mostra diversi elementi di criticità che mettono continuamente a rischio la stabilità delle diverse società sportive.

Allora, ogni Federazione mondiale ha dei livelli di eccellenza per materia, che ne so, come si può dire, per settore... la Federazione Italiana Gioco Calcio è al top per numero di tesserati bambini... e vengono date delle stelline e l'ITALIA, adesso non mi ricordo quante sono queste stelle, mi sembra siano 7-8, insomma all'Italia ne manca una e gli manca quella del calcio femminile, perché abbiamo un numero di tesserate troppo basso rispetto alle Federazioni tipo, rispetto a quello che si pretende a livello mondiale per avere la stellina... allora c'è questo dibattito per avere la stellina e non so se si muovono da quel punto di vista lì o per altri motivi... qualche volta si è provato a fare dei progetti, anche a livello locale hanno provato a fare qualcosa, però poi la realtà è che a pochi interessa, sotto sotto i soldi che girano sono scarsissimi, ne girano di più altrove, per cui almeno, io sono quattro anni che frequento questo ambiente e ho sentito «Bisognare fare, eh», invece le cose le vedo invece che migliorare un pochino, peggiorano, la situazione economica poi delle singole società è... anche nel maschile, però se già prima era dura per le donne, ADESSO è in crollo, quindi sia risorse, sia campi di calcio, spogliatoi, tecnici, il livello dei tecnici... io sinceramente ho incontrato tecnici incredibili, in Veneto abbiamo fatto delle partite, non so, gente che devono aver tirato fuori da qualche bar, messo lì... e dici quella lì è una squadra di Serie B magari, TROPPO basso il livello... ti dico c'è un problema culturale, ma è un problema che però investe tutta la Federazione che sotto sotto nessuno ha quella di veramente STUDIARE questo mondo che è un mondo un po' particolare, forse non conviene, forse... sono tante le cose messe insieme che fa sì che ci sia questo risultato scarsetto... (Intervista ad Alessandro Campi, avvocato e allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, 10 aprile 2015)

Anche Virginia, allenatrice della squadra di calcio coinvolta nella ricerca, mette in luce le diverse problematiche che caratterizzano il contesto sportivo nel quale lavora. In particolare si sofferma su quello che ritiene essere uno dei principali ostacoli.

No, no, no, ostacoli LOGISTICI, decisamente ce ne sono, perché comunque ti dico, una squadra di Serie A deve avere a disposizione tante piccole cose, ma qua ritorniamo al punto di partenza, cioè a chi comanda, nel senso che non sta valorizzando il calcio femminile, bisognerebbe valorizzare il calcio femminile semplicemente COPIANDO semplicemente quello che stanno facendo altri Paesi... non c'è la volontà, non c'è voglia di spendere soldi per il calcio femminile... sarebbe molto semplice, vedi delle realtà come Bayern Monaco, Paris Saint Germain che sfruttano (0.1) SFRUTTANO, lavorano nello stesso impianto, quindi hanno a disposizione tutte le attrezzature, la parte medica, tutto quanto del Bayern o del Paris Saint Germain maschile... quindi ti faccio un esempio, ci sei anche stata tu, sai che cosa significa allenarsi la sera con il diluvio, con un campo impraticabile, con il freddo? Avendo invece a disposizione una palestra, un campo sintetico, un campo coperto, le cose cambiano e le ragazze vengono allenate in modo migliore... per la parte medica tutto quello che consiste nel gestire diciamo un infortunio, in questo caso, dall'inizio alla fine, non c'è... Io ti dico, ti parlo di Travagliato, ma non c'è da nessuna parte, quindi ci sono tante cose che se fatte in maniera, e torniamo sempre al solito punto, mancano i soldi per fare determinate cose (0.2) e io ti parlo di ostacoli logistici nel poter fare questa disciplina (Intervista a Virginia, 33 anni, allenatrice della squadra di calcio femminile che partecipa al Campionato di Serie A ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, 7 ottobre 2015)

Io stessa durante l'osservazione partecipante, come dichiara l'allenatrice durante l'intervista, ho avuto modo di constatare le condizioni delle strutture, ma soprattutto dei campi di gioco.

Dopo le polemiche seguito alle parole di Belloli e alla richiesta delle sue dimissioni, si gioca l'ultima partita della stagione. Notiamo, insieme al signore seduto accanto a me, che le righe del campo si vedono a malapena. E un signore che fino a pochi minuti prima della partita ripassa le righe con l'apposito attrezzo. Lo prendiamo in giro con un pizzico di amarezza visto che si tratta di una partita importante, come la Coppa Italia. [...] Dalla zona sottostante agli spalti si muovono due persone per portare un tavolino bianco e di plastica di quelli da giardino a bordo campo. Sopra tavolino vengono poi messe la coppa e le medaglie. Nella zona di adiacente al tavolino ci sono delle persone e tra queste anche cosentino, il vice di Belloli della Lega Nazionale Dilettanti

(Note dal diario di campo, 23 maggio 2015).

La parte del diario di campo riportato si riferisce alla giornata del 23 maggio 2015 in cui si è disputata la finale della Coppa Italia, appuntamento conclusivo del Campionato. Le polemiche scoppiate dopo le dichiarazioni di Felice Belloli, ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti e le contestazioni circa le condizioni del calcio femminile, non sono servite a migliorare la situazione. Difatti, proprio questo episodio è stato poi al centro di ulteriori discussioni da parte dei soggetti e associazioni appartenenti al movimento di lotta che ha preso forma dopo le parole di Felice Belloli¹⁰⁹.

La situazione del calcio femminile nazionale riportata dalle calciatrici e dai membri dello staff legato alla squadra di calcio evidenzia come quest'ultimo sia attraversato da molteplici problematiche. Un fattore comune alle differenti testimonianze è sicuramente rappresentato dall'aspetto economico che, come sottolinea Marina, la segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio, condiziona pesantemente le condizioni in cui viene praticata l'attività sportiva, ma anche l'immagine dello sport stesso.

Io magari parlerò da ignorante, però ho visto dei bilanci, delle cose, ho visto dei numeri, so che comunque la FIFA [Federazione Internazionale di calcio] sovvenziona il calcio femminile, però le squadre, alle società non è mai arrivato niente, noi ci auto-gestiamo... è tutto un'auto-gestirsi e tieni presente che devi avere un settore giovanile da coltivare, hai quattro campi, ti sto parlando della nostra società, hai quattro campi da calcio, il comune non ti danno i soldi, perché non ne ha, dunque devi seguire quattro campi da calcio, devi seguire una-due-tre squadre femminili più la Serie A e non sono costi da poco: materiale, allenatori, cioè tutti quanti, acqua, luce, gas, seminare, tagliare il campo, segnarlo eh, è difficile, è difficile andare avanti... (Intervista a Marina, 42 anni, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio, 3 settembre 2015).

Marina mette in evidenza la difficoltà della società di calcio nella quale opera, come quella di numerose altre società, a sostenere i costi di gestione in tempi di crisi economiche senza ricevere aiuti da parte di istituzioni sportive o non.

¹⁰⁹ Si rimanda al paragrafo 5.12 di questa tesi.

Sandra: E com'è che si finanzia una società di calcio?

Marina: C'è il presidente e c'è uno sponsor, adesso non c'è più uno sponsor principale, ci sono tanti piccoli sponsor, se si riescono a trovare, se no il presidente tira fuori di tasca sua...

Sandra: E in base a che cosa uno sponsor decide di sostenervi? Per farsi pubblicità?

Marina: Solitamente sono sponsor locali e ultimamente con la crisi siamo arrivati a dei rapporti con gli sponsor più che altro di servizi, nel senso tu non so, faccio un esempio, mi dai 1.000 euro e in più mi regali l'acqua per gli allenamenti, mi dai 1.000 euro e mi regali il caffè per le ragazze, degli esempi sono questi, perché adesso gli accordi sono questi, e con i medicinali è lo stesso, ti compro un tot e tu mi fa un grande sconto, io ti do visibilità eeee la visibilità diamo, solo quella possiamo dare, la stampa sulle magliette, sulle tute di rappresentanza per gli sponsor maggiori e poi sito, Facebook, striscioni, banner, un po' tutto... è l'unica cosa che noi possiamo dare, perché adesso la maggior parte adesso è difficile che ti diano soldi, più che altro trattiamo con dei servizi, a loro costa meno che darci i soldi, anche se teniamo presente che loro deducono la sponsorizzazione dalle tasse... (Intervista a Marina, 42 anni, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio, 3 settembre 2015).

Gli elementi critici presentati da Marina mettono in luce la profonda crisi economica nella quale versa il calcio femminile. La parola più volte utilizzata da Marina per descrivere il contesto nel quale lavora è sacrificio. La donna infatti, durante l'intervista, ricorre diverse volte a tale termine per sottolineare la complessità nella gestione della situazione.

È quella la parola... sacrificio da parte di tutti, tutti... dalle ragazze ai dirigenti, al presidente in primis, perché lui ha il sacrificio economico, è un sacrificio... è la parola corretta per poter portare avanti... io lo chiamo il sacrificio per la gloria, perché non hai nient'altro indietro, nulla, non ti ritorna nulla, noi ti dico io vedendo i conti paghiamo fior fiori di mila euro per cosa? [...] Io una volta ho fatto una sorta di calcolo tanto per ridere e in un mese di intenso lavoro, come possono essere i mesi estivi, perché hai la chiusura dell'invernale, della stagione e l'apertura della nuova, ehhh con il rimborso che ho io non so se mi venivano tre centesimi l'ora, cioè una cosa del genere [ride]

Sandra: Pensi che nel calcio maschile sia così?

Marina: Nooo, sono tutti stipendiati, hanno tutti un contratto, sono assunti... un allenatore dei pulcini prende 1.000-1.200 euro al mese, un allenatore dei pulcini della squadra principale ti sto dicendo, di una squadra che ha la Serie A con il settore giovanile, questo l'ho scoperto ieri... [...] C'è Giulia, tu hai conosciuto anche Giulia... Giulia allena le esordienti, Giulia lavora la mattina, lei lavora tutto il giorno fino alle 17:30, poi allena le esordienti e poi fa la preparazione atletica della Serie A, dunque lei è impegnata tutto il giorno, lei esce alle 6 di mattina e rientra a casa alle

22:30 di sera... ed è meglio che non ti dica il suo compenso perché se no ti cadono i capelli...
(Intervista a Marina, 42 anni, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio, 3 settembre 2015)

Il sacrificio al quale si riferisce Marina e la situazione creata dalla precarietà del calcio femminile in Italia si ripercuotono sulle condizioni legate agli accordi con i quali le calciatrici e i membri dello staff vengono ingaggiati. Tali contratti evidenziano però, ancora una volta, la forte precarietà del contesto sportivo in cui si sviluppa il calcio femminile nazionale.

[...] quindi tu gestisci la Serie A femminile da un punto di vista regolamentare sia per le regole diciamo di gestione del campionato sia di gestione del singolo giocatore, tesseramenti, ecc.. segue la via dei dilettanti maschili.. per cui ti ritrovi situazioni come quella del Travagliato, ragazze di Serie A che vengono da tutta Italia, gli altri anni era anche di più, vivono qua e vivono con i rimborsi spese che sono sempre ai limiti del consentito, sai che comunque puoi considerare rimborsi spese una cifra, se non vado errato, sui 700 euro... un dilettante può ricevere solo un rimborso spese [...] per cui l'ambiguità sta nel fatto che sono considerate dilettanti, posso ricevere solo rimborsi spese e non stipendi, hanno contratti, vengono fatti dei contratti perché il femminile li prevede [...] queste cifre comunque, questi soldi che vengono dati vengono corrisposti a titolo di rimborsi spese che vengono dati magari mensilmente, anche se ti dirò che le società di calcio femminile negli ultimi anni, sono... ma dappertutto ho visto, fanno fatica a pagare poi nel concreto... le somme dipendono dal mercato, sei forte io ti offro 10, il Belsito ti offre 12, lei va a giocare dove ti offrono 12... quello è come dappertutto, non ci sono dei parametri, è un po' tutto selvaggio... (Intervista ad Alessandro Campi, avvocato e allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, 10 aprile 2015)

Se da un lato, come evidenzia l'allenatore Alessandro Campi, le relazioni tra le calciatrici e le società si basano alla "legge dell'offerta e della domanda", dall'altro lato però, come sottolinea Katia Serra, tali condizioni concordate alle giocatrici possono raggiungere un tetto stabilito, un massimo.

Alora la differenza è che mentre essere professionista è guadagnare un minimo, da quello in su, essere dilettante significa esattamente il contrario, da 0 ad un massimo, ok? Il massimo non sarebbe neanche MALACCIO ed è di 25.822 euro LORDI, ok?

Sandra: Per una stagione questo?

Katia Serra: Sì, però devi considerare che questa cifra in passato si guadagnava, adesso non si guadagna, ok? E comunque è una cifra che percepisce esclusivamente una percentuale BASSISSIMA di calciatrici, ma proprio BASSISSIMA, mah... un 2-3% e naturale quindi che poi quando vai a fare i conti, vai a fare le statistiche, e siccome queste sono indagini che noi come associazione calciatori abbiamo fatto, quindi io so di che cosa sto parlando, è normale che la media è completamente diversa, anche perché ANCHE in Serie A c'è una percentuale ALTISSIMA di giocatrici che giocano a ZERO LIRE, perché come ti ho spiegato è da zero in su, non da minimo in avanti... (Intervista a Katia Serra, voce tecnica per Rai Sport, Responsabile Settore Calcio Femminile dell'Associazione Italiana Calciatori ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, Bologna, 27 gennaio 2015)

Le condizioni economiche stabilite nei contratti tra le società e le calciatrici producono instabilità nelle vite di queste ultime che si ritrovano, come evidenziano le stesse all'interno di un focus group, addirittura ad andare in perdita.

Gloria: Sì, c'è un contratto, nel femminile funziona che lo vivi, cioè lo vendono sotto forma di rimborso e tu puoi prendere da 0 a 750 euro al mese che è il "massimo" per non pagare le tasse, perché sotto a quella cifra appunto tu non c'è bisogno che lo dichiari e quindi sì, c'è la cifra totale, prendi 100 e allora sono 10 mensilità ed è 1.000 per dire, poi anni passati, anche in questa squadra c'era gente che comunque prendeva [Anna e Matilde annuiscono] o comunque adesso prende un Bardolino, magari c'è gente che prende anche 1.500, però come fanno di solito? 750 lo metto là [indicando una busta] e il resto te lo danno per dietro, funziona così! Non è appunto come in Germania dove in un contratto in cui pagano anche i contributi, perché sono riconosciuti e quindi lì so, è trasparente la cosa, da noi funziona meno

Facilitatrice/Sandra: E quindi ci sono persone che prendono zero euro e giocano? [Matilde guarda Anna]

Gloria: Sì! [Anna alza entrambe le mani e poi indica Matilde e Francesca; risata generale]

Anna: Una sfilza

Facilitatrice/Sandra: Davvero?

Matilde, Anna, Francesca: Sì!

Facilitatrice/Sandra: Cioè quindi voi giocate gratis?

Anna: Sì sì sì sì!

Gloria: E ci rimettono!

Matilde: E ci perdiamo

Anna: Esatto! (Dal focus group con le calciatrici, 9 luglio 2015)

Dal confronto tra le calciatrici della squadra emerge come seppure queste ultime

giochino a livelli “professionistici di fatto” vivano in condizione di estrema precarietà¹¹⁰. Dalle esperienze riportate dalle sportive emerge la frammentarietà delle situazioni contrattuali delle calciatrici presenti nella stessa squadra. Infatti, mentre alcune di loro ricevono, anche se scarsi, dei rimborsi spese, altre, soprattutto le più giovani, non percepiscono nessuna sovvenzione da parte della società, come spiega Chiara.

No no, noi piccole non veniamo pagate! Appunto noi andiamo lì a nostre spese e tutto e niente [sorride], lo facciamo solo perché ci piace, se no non saremmo lì...

Sandra: E quindi voi non avete nessun tipo di ricompensa?

Chiara: Almeno noi piccole no, le grandi non so se prendono, boh, prenderanno qualcosina...

Sandra: Ma neanche in prima squadra¹¹¹?

Chiara: No! In prima squadra gioco, no no zero proprio... giusto le trasferte, almeno quelle! Però io vado avanti e indietro da casa al campo a spese mie...

Sandra: E quanto ci metti quindi?

Chiara: Io 25 minuti, con papà anche 20 [ridiamo] (Intervista a Chiara, 16 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Under 17, cittadina italiana, 3 settembre 2015)

Se da una parte alle giocatrici viene richiesto un carico di lavoro costante corrispondente a quattro allenamenti settimanali serali e alla partita del sabato, dall'altro lato però a tale impegno, come sottolineano le calciatrici nei focus group e nelle interviste, non coincide un riconoscimento formale dell'attività professionistica praticata dalle atlete. Per la Federazione Italiana Giuoco Calcio le suddette giocatrici svolgono la loro attività per diletto.

¹¹⁰ Come evidenzia Schotté (2005: 45), sebbene a partire dagli anni '80 l'atletica sia stata riconosciuta dagli organi sportivi internazionali come sport professionistico, la pratica di tale attività fisica è ancora caratterizzata da una forte precarietà economica per gli atleti. Difatti, come spiega lo studioso Schotté nella sua ricerca, il compenso per l'atleta non viene stabilito a priori all'interno di un contratto, ma dipende dalle prestazioni stesse dello sportivo, generando un sistema di forte precarietà e di ineguaglianze.

¹¹¹ Le calciatrici utilizzano questo termine in riferimento alla squadra che gioca nel Campionato di Serie A.

5.7.1 «A volte si va con i pantaloni rotti, ma... tanto devono rompersi lo stesso...»

L'inquadramento delle calciatrici all'interno della Lega Nazionale Dilettanti comporta per queste ultime il bisogno di trovarsi un'occupazione per sostenersi economicamente e per poter anche acquistare l'attrezzatura necessaria alla pratica sportiva.

Io ho cominciato a venticinque anni per caso, quindi io già lavoravo, non ero fissa però, però già lavoravo (0.3) quindi sì, non è mai stata una questione economica... sì, magari con l'andare del tempo è un po' un problema, perché poi cominci a capire che i guanti costano, che tutto il vestiario che vuol dire che nessuno ti passa costa... però insomma, si fa! A volte si va con i pantaloni rotti, ma... tanto devono rompersi lo stesso... (Intervista a Lupin III, 33 anni, calciatrice, cittadina italiana, 3 ottobre 2015)

Dai racconti delle giocatrici emerge la difficoltà di far conciliare i ritmi dell'attività sportiva ed il lavoro. Quest'ultimo, a volte, è costituito da lavoro precari e saltuari che però permettono alla calciatrici di mantenersi. La situazione, come spiega Alex, si complica quando le atlete giocano fuori casa, ovvero si trasferiscono in altre città o regioni.

Alex: Io ho avuto una situazione un po' difficile, nel senso che ho giocato a Torino e lì era Torino ed ero a casa eee io volevo andare via a tutti i costi, perché era la mia occasione, volevo sfruttarla e sono andata a Verona il primo anno... fuori di casa il primo anno, avevo 19 anni, 18, non mi ricordo... va beh! E praticamente mi hanno detto: «Vieni lì, non c'è nessun problema...» [...] Io in quell'anno non ho preso un euro, quindi ero fuori casa e non lavoravo e abitavo con Beatrice, eeee ogni mese ci hanno pagato l'affitto della casa, però ogni mese quando ti pagavano l'affitto il giorno dopo già chiedevi i soldi di quello dopo perché dovevi stargli dietro almeno quello e loro avevano fatto gli sboroni e quindi noi: «Va bene!»... appartamento in centro a Verona, va bene costava.. e niente e quindi ho fatto un anno un po' così, e ho detto: «Torno a casa? Che cosa faccio?» E invece... però era la mia occasione, non volevo buttarla via e quindi sono andata avanti così... ma non volevo neanche pesare sui miei genitori e quindi ho cercato di spendere il

meno possibile e di stare lì... poi dopo sono andata a Verona, in un'altra squadra e anche lì il 18 di luglio dovevamo iniziare, il 10 di luglio loro mi chiamano e mi dicono: «Guarda che per la stessa cifra noi abbiamo preso un'altra ragazza... quindi vuol dire che quello che noi ti dovevamo dare si dimezza!»... Ho detto: «Va bene!»... perché ormai io avevo già detto di no ad altre squadre [[abbassa lo sguardo]] e niente però lì ho avuto la fortuna di incontrare il nostro padrone di casa ed io mi svegliavo alle 6 della mattina [Tommy volge di scatto lo sguardo verso Alex] per andare a fare le pulizie, perché comunque mi dovevo mantenere... poi va beh, sono venuta al Travagliato e mi sono un attimo tranquillizzata, però comunque dal Travagliato poi avevo un lavoro, quindi ero tranquilla... però forse la difficoltà nostra è [guardando verso Tommy], forse mia e sua [riferendosi ad Tommy] è che noi siamo uscite di casa, perché magari loro sono tutte di Orzinuovi... perché comunque se sei a casa, sei a casa, non ti fai tanti problemi, però fuori inizi un po' a vedere il mondo e ti devi sbattere per mantenerti, tanto comunque di calcio non vivi (0.5) [Alex guarda Tommy e non appena Tommy la guarda, Alex abbassa lo sguardo]

Tommy: Anch'io sono uscita prima di lei [ride riferendosi a Alex], ero ancora minorenni... e ho fatto il quinto anno praticamente fuori casa, anch'io a Verona, zona lago diciamo... eeee... quindi ero minorenni, avevo da fare il quinto anno, sì, io fino ad allora avevo sempre giocato, potevano darmi anche due caramelle che... quindi il primo, diciamo che i miei contratti li ha sempre gestiti mio papà, quindi anche il primo anno a Verona comunque... cioè a me potevano darmi anche 20 euro al mese... sì, perché uno, non avevo idea di che cosa volesse dire avere delle spese, perché sono sempre vissuta a casa e due insomma... ero fuori casa, non dipendevo dai miei, ero autonoma, comunque essendo giovane non avevo spese, quindi l'appartamento era pagato, vivevo comunque con una ragazza più grande, mi accompagnavano a scuola, al campo andavo con lei e poi sì... quindi poi metti via un po' di soldi [...]

Roberta: Io sono di Travagliato, quindi io non sono dovuta andare tanto lontano, niente ho iniziato sin da piccola, da bambina, sì presto... diciamo che conciliare calcio e lavoro al di là dell'aspetto economico che è relativo, la vedo più come un impegno di ore, nel senso che tutto il tuo tempo libero ce l'hai per il calcio, forse quello è più difficile per me, al di là dei soldi, lavorando comunque non ho problemi... tempo libero magari te ne porta via tanto, però la passione va al di là e quindi la vivi, lo fai volentieri alla fine... (Dal focus group con le calciatrici, 1 luglio 2015)

La conversazione emersa dal focus group sopraccitato mette in luce l'eterogeneità delle situazioni delle calciatrici presenti nella squadra. Da un lato Alex, che di fronte ad un sogno al quale non vuole rinunciare è costretta ad accettare una condizione di vita precaria che la spinge ad accettare un lavoro come addetta alla pulizia delle scale pur di potersi mantenere senza pesare sui propri genitori;

dall'altro lato spiccano le situazioni di Tommy, la quale ha avuto la fortuna di essere seguita dal padre nelle operazioni di stipula del contratto e questo, insieme alla fornitura di alcuni servizi da parte della società per la quale ha giocato, le ha consentito di vivere serenamente tale periodo. Le esperienze di Alex e di Tommy si differenziano totalmente da quanto riportato da Roberta, la quale lavorando come Lupin III, non ha incontrato particolari difficoltà da un punto di vista finanziario.

Tuttavia l'incertezza economica costituisce, nella maggior parte dei casi, uno tra gli ostacoli principali che le atlete devono affrontare.

Adesso io lavoro, quindi... boh, diciamo che io ho iniziato a già a Verona questo lavoro, è un lavoro che comunque c'è in tutta Italia e quindi sono riuscita a portarlo anche a Orzinuovi e bon, mi alzo che sono le 8, faccio colazione, prendo la macchina, parto eeee adesso ho la zona di Crema, quindi ho un'oretta di strada e faccio quella zona lì e poi ho la zona di Orzinuovi nord e diciamo che è un lavoro che non ho orari, ho un giro che devo finirlo entro 2 settimane e quindi dipende, molte volte finisco che sono le 15-15:30, altre volte dico che sto più tempo finisco al massimo alle 17 e poi, niente, vengo a casa, mi riposo un attimo, la maggior parte delle volte... adesso ho conosciuto degli amici qua al bar, vado lì e aspetto di andare a fare allenamento... Faccio rilevamento prezzi nei supermercati, lavoro per un'azienda di Milano con le varie aziende tipo Coca Cola, Kraft, queste cose... Eh, oramai [soffia] sono 20... quasi 13 anni che faccio questo lavoro, l'ho fatto a Verona e andavo fino a Vicenza, poi dopo qua si sono licenziate un 2-3 persone, piano piano ho preso il loro posto e ho accumulato un po' di lavoro, perché all'inizio ne avevo, quando sono arrivata qua avevo tipo 3 supermercati adesso ne ho TRENTA e quindi [0.1] quindi giro un po' [0.2] sono rimasta praticamente solo io [ride]... Guarda, a me va benissimo, perché appunto non avendo orari, riesco comunque a gestirla bene con il calcio e appunto ti dico, quando sono stanca o robe varie STACCO, sapendo che il giorno dopo faccio qualcosa in più... (Intervista a Alex, 32 anni, calciatrice ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 24 settembre 2015)

Se da una parte le calciatrici, come nel caso di Alex, si trovano costrette ad accettare occupazioni pesanti, difficili e penalizzate socialmente (Stalker 2003: 28), dall'altra, come nel caso di Gloria, si trovano a dividersi tra diversi lavori precari per riuscire a mantenersi.

Allo i bambini di una scuola calcio, piccoli tipo 2008-2009, poi faccio ripetizioni tipo ai ragazzi delle scuole medie 'ste cose qua e poi bon, basta, nel senso che bene o male ho tutti i

pomeriggi impegnati e quindi niente e comunque tra questo, quello e quell'altro [ride] cerco di cercare di "mantenemme" [mantenermi, NdR], se se po' chiamare mantenemme [mantenermi] però sì [...] Io comunque abito con una mia amica a Erbusco, non abito a Orzinuovi, si è vicino a POMPANO e quindi si faccio avanti e indietro, infatti i bambini li alleno a Orzinuovi, le ripetizioni ce le ho a Clusane, perché comunque vai anche per conoscenze capito, io ho iniziato comunque a fare ripetizioni a 2 ragazzini e poi si è sparsa la voce e poi.. vai più per quello, Orzinuovi anche perché me l'avevano trovato all'inizio, 2 anni fa la squadra dove ero, e quindi comunque cerchi di coltiva [coltivare NdR] le cose che ti vanno bene insomma... Io non ci vado neanche in pari, perché se pensi io SOLO l'autostrada penso spenderò su 80-90 euro al mese quindi siamo lì, si so tra le "PRIVILEGIATE"... (Intervista a Gloria, 29 anni, calciatrice, cittadina italiana, 17 settembre 2015)

Se da un lato è complicato per le giocatrici riuscire a conciliare il lavoro e il gioco, dall'altro lato, per le calciatrici più giovani invece, risulta molto difficile trovare un buon equilibrio tra il calcio e la scuola.

Generalmente quindi 360 giorni l'anno mi sveglio prestissimo, io dormo poco, mi sveglio presto perché studio, leggo, così mi sento più sicura, anche se in realtà non serve a niente, è solo psicologicamente, poi vado a scuola e sto le mie cinque ore...

Sandra: Che cosa intendi per "svegliarti presto"?

Erika: Anche le quattro, è una strategia la mia! Preferisco studiare la notte, cioè nel senso, con la fatica dell'allenamento, perché ti stanca sia psicologicamente che fisicamente, e questo mix portato avanti tutti i giorni per tutti questi mesi diventa pesante e poi lo stress della scuola è tanto, quindi arrivi ad un certo punto che devi conciliare tutto in poco tempo, quindi mi concentravo... passando il tempo riuscivo a vedere che mi concentravo più la sera, quindi dormivo subito dopo tornata dall'allenamento, dormivo 3 ore e poi facevo una tirata finché non andavo a scuola e sto lì sui libri, è un po' stancante, però è la soluzione migliore, perché poi a scuola 5 ore, poi torni a casa e stai a casa 3 ore, perché poi devi già prepararti, studi per quello che puoi, non esiste divano, non esiste televisione, non esiste niente, solo compiti e poi arrivi ad allenamento ed esiste solo l'allenamento e poi tutta una routine, tutti i giorni... (Intervista a Erika, 19 anni, calciatrice, cittadina italiana, 7 settembre 2015)

Per le giocatrici in età scolastica sembra un percorso ad ostacoli cercare di rispettare gli impegni scolastici. Se da un lato c'è chi come Camilla che tenta di mettersi alla pari con i compiti facendoli in macchina mentre i genitori l'accompagnano all'allenamento, dall'altro lato c'è chi come Isabella che, dopo

una giornata impegnativa e l'allenamento serale di due ore, si vede costretta a terminare i compiti assegnateli.

Alle 7, 7:40 sono in fermata, va beh vado a piedi, perché ci metto cinque minuti, prendo la corriera alle 7:50, poi dieci minuti sono a scuola perché sono cinque chilometri da qua, iniziamo scuola alle 8:20 finiamo alle 13:20, prendo la corriera, vado a casa, vado dai miei nonni a mangiare, perché mia mamma lavora e anche mio padre eeee una volta che arriva a casa mia mamma mi viene a prendere a casa dai miei nonni e mi porta a casa eeee faccio subito i compiti, perché ovviamente vengono subito le 14:30 e sì, devo partire alle 18, quindi metti mezz'ora di svago, alle 15 comincio subito a studiare, a fare i compiti e di solito arrivo sempre alle 17-17:30, quindi non è che abbia tutto questo tempo, poi arriva a casa mio padre, mi prende e mi porta a Tavagnacco e lì faccio 2 ore di allenamento, facciamo dalle 19 alle 21 e alle 22-22:20 sono a casa e ceno, a letto o studio, perché solitamente studio, mi capita SPESSISSIMO di studiare la sera, o casomai la mattina, cioè mi sveglio prima e studio...

Sandra: Cioè ti svegli prima delle 7 e studi?

Isabella: Mi sveglio alle 5:30-6 per studiare

Sandra: Cavolo!

Isabella: Eh, è dura! Cioè non tanto l'inizio dell'anno, perché magari all'inizio dell'anno tieni il ritmo e quindi riesci a fare tutto magari prima dell'allenamento, poi vai a casa e insomma ti rilassi, guardi la tv, fai così... però arriva metà anno che comincio ad essere stanca e mi viene più facile studiare la sera, perché probabilmente con la foga del dire "devo studiare la sera, devo studiare, devo studiare" mi concentro e riesco a studiare... (Intervista a Isabella, 17 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Italiana Under 17, cittadina italiana, 7 settembre 2015)

Le esperienze riportate dalle calciatrici mettono in luce come qualunque sia il loro status, di studentesse o di lavoratrici, devono quotidianamente cercare di organizzarsi al meglio per soddisfare tutti gli impegni presi. Per poter avere il diritto di "vivere" uno spazio come lo sport, ed in particolare il calcio, le atlete devono quotidianamente negoziare la loro presenza in quanto donne in diversi campi: quello lavorativo, quello sportivo e quello scolastico. È anche in quest'ultimo luogo che le calciatrici devono costantemente rivendicare la legittimità della propria loro presenza in contesti sportivi come il calcio, ad esempio.

Una volta ho fatto un'interrogazione, ero appena tornata da poco mi sembra dalla Nazionale e avevo preso 5 e il professore mi ha chiesto, visto che comunque nel momento in cui non avevo

'sto grande impegno la prima parte dell'anno, andavo bene avevo dei buoni voti tipo 8-9 robe del genere e lui mi ha chiesto: «Prendi 5, perché non riesci a studiare con il calcio?» ed io gli ho detto sì, però non era una vera domanda, ma una critica... ha mostrato indifferenza. «Ok se ce la fai, a noi non ce ne frega niente!», che da un lato è giusto, sono un'alunna come tutti, però a me piacerebbe un attimino di comprensione, perché non è facile, vengo considerata normalmente come tutti gli altri, però quello che faccio non è come tutti gli altri... (Intervista a Isabella, 17 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Italiana Under 17, cittadina italiana, 7 settembre 2015)

Dai racconti riportati da alcune delle giovani calciatrici emerge come la scuola e altri ambiti societari, costituiscono per le atlete degli spazi all'interno dei quali queste ultime devono spesso sfidare quei modelli egemonici di femminilità che le vedono come inadatte in quegli sport considerati "tradizionalmente maschili". La pratica sportiva extrascolastica, e del calcio in particolare, come dichiarano alcune delle calciatrici più piccole, viene considerata una perdita di tempo da certi insegnanti. L'attività fisica viene sovente vista da questi ultimi come un vezzo o un capriccio e, come mettono in luce Isabella e Chiara, spesso non viene supportata né dai professori né dai loro compagni di scuola nemmeno quando si tratta della partecipazione a competizioni internazionali con la squadra Nazionale.

Facilitatrice/Sandra: E a scuola come la vedono che giocate a calcio? [Chiara guarda le altre, prima sorride e poi ride portandosi la mano al viso, poi scoppiano tutte a ridere]

Camilla: Male [continua la risata]

Verri: Cioè non capiscono

Chiara: Dipende dai prof

Facilitatrice/Sandra: Non capiscono perché giocate a calcio?

Camilla: No! (0.2) Dicono che, cioè non puoi concentrare la tua vita sullo sport e quindi [abbassa lo sguardo] secondo loro non ne vale la pena

Facilitatrice/Sandra: È tempo perso insomma [Sofia annuisce]

Verri: Boh, per me dipende, perché alcuni, cioè la mia prof di ginnastica, stra-vede, boh è normale [Chiara sorride], la mia coordinatrice anche, bon alcuni professori sono veramente fieri, anche prof di altre, la vicepresidente per esempio alla quale andavo a portare le giustifiche sia del Travagliato che della Nazionale era felice, ce l'avevo come prof di recupero, diceva a tutti: «Eh, ma lei è in Nazionale! », robe simili

Isabella: No, nei miei c'è indifferenza, non gliene frega niente, da un lato è giusto, perché loro non è che possono stare dietro a me, però tipo io pensavo che un MINIMO mi aiutassero almeno

quando sono stata via 2 settimane e invece sono tornata il lunedì e il lunedì mi hanno, una in particolare mi ha fatto (0.2) un'interrogazione, mi ha messo 4 apposta che poi rischivo di essere rimandata per una cavolata del genere, però è brutto quando uno è indifferente, cioè se non fai niente non gliene frega niente, se fai tanto non gliene frega niente comunque, quindi è brutto per quello, cioè non ti dicevano niente, tornavi ed era come se fossi stato lì (0.1) quello è brutto, e la stessa cosa dei compagni, tipo [alza le spalle] non gliene fregava niente a nessuno se andavo via con la Nazionale o se stavo a casa, perché ero malata così quindi (0.2) e questo è brutto... (Dal focus group con le calciatrici, 4 luglio 2015)

Se da un lato, l'ambito scolastico, in alcuni casi, tende a riprodurre le rappresentazioni egemoniche circa la mascolinità e la femminilità nello sport e a marginalizzare le atlete che praticano sport considerati "tradizionalmente maschili", dall'altro lato però, la squadra Nazionale, costituisce l'unico contesto nel quale le calciatrici vengono riconosciute come professioniste e dunque viene loro corrisposto un compenso, come spiega Anna.

Anna: Ti parlo di una Nazionale comunque giovanile, perché io finora ho fatto solo l'Under 17, ho fatto 2 anni, quindi ho fatto il primo anno con le più grandi che erano poi quelle con cui siamo arrivate sia terze agli Europei sia terze ai Mondiali... all'Europeo ci avevano promesso: «Vi diamo un compenso!», il quale poteva essere un tablet (0.2), non l'abbiamo mai visto, boh [...] al Mondiale invece abbiamo ricevuto poi un compenso che era più che altro 800 euro, non era niente, mi hanno detto poi, non c'ho neanche badato tanto che un Mondiale Under 17 maschile avrebbero ricevuto non solo più 100.000 euro, ma pure le spese per i genitori, noi non avevamo neanche quelle, se i miei genitori fossero venuti in Costa Rica si sarebbero dovuti pagare viaggio, biglietto, alloggio (0.2) [...] nella maggiore [Nazionale] non so come funzioni esattamente...

Matilde: Mi pare che nella maggiore ti diano un tot per ogni giorno che fai [...] se sei in Italia prendi meno, se sei all'estero prendi un po' di più

Facilitatrice/Sandra: Ok!

Gloria: Però per farti capire i numeri, la Germania femminile se vinceva il Mondiale avrebbe ricevuto 65.000 euro [Anna annuisce] a giocatrice, i maschi che l'hanno vinto, a testa hanno ricevuto 600.00 euro [Matilde e Anna ridono]

Anna: Bon, finché si tratta di giovanili

Gloria: No, va beh!

Matilde: fino alle giovanili sì, quando inizi a fare la maggiore che salti i giorni di lavoro, salti i giorni (0.2), è giusto che tu ricevi...

Gloria: Anche lì, il giornaliero che prendono in Nazionale non è comunque paragonabile

Anna: Lo so

Matilde: So da chi era andato a fare l'Europeo, mi avevano detto che prendevano comunque MENO, cioè giornaliero, di quello che prendeva l'Under 17 maschile giornaliero per un raduno (Dal focus group con le calciatrici, 9 luglio 2015)

Sebbene durante le competizioni nazionali ed internazionali, le calciatrici che vengono chiamate a gareggiare con la squadra Nazionale o le rappresentative minori, sono ritenute essere delle lavoratrici, dall'altra parte però, come dichiara Gloria, le istituzioni sportive competenti attribuiscono premi di diverso valore a seconda che si tratti del settore femminile o maschile.

5.7.2 «Se domani mi faccio male, che cosa faccio?»

Marina, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio, spiega come «[con] pioggia, temporale, grandine [le giocatrici] stanno in mezzo al fango, -4, -5 gradi». L'impegno settimanale profuso dalle atlete non corrisponde però, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, ad un riconoscimento economico adeguato. Alessandro Campi, allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, definisce "un suicidio a livello economico" il caso in cui una giovane voglia fare la calciatrice di un certo livello in Italia.

Il PARADOSSO è che in Italia un calciatore UOMO può avere scritto sulla carta d'identità professione atleta, una donna no... che non è solamente un principio... che scrivi sulla carta d'identità, ma tutte le garanzie, come dicevamo stamattina, che ci sono dietro a quel tipo di lavoro... innanzitutto MERAMENTE a livelli di posti di lavoro, perché ogni squadra di calcio è composta da 11 titolari e più quantomeno da 11 riserve per cui per ogni squadra ci sarebbero 22 posti di lavoro... per quanto ovviamente non è un contratto a tempo indeterminato, però comunque sarebbe un'occupazione... quindi questo è sicuramente un primo aspetto SECONDO, ma non da sottovalutare, avere la possibilità di un contratto professionistico darebbe la possibilità di essere tutelate e quindi di avere contributi per la pensione, di avere tutta la parte riguardante l'infortunistica quindi dall'INAIL alle assicurazioni... cioè un TOTTI che si fa male ha una copertura assicurativa che copre i costi dell'infortunio, delle cure, ecc... una calciatrice non ha le stesse POSSIBILITÀ, dal punto di vista proprio formale di assicurazione... per cui molto

spesso i costi vanno a ricadere sì sulla società, ma anche se la società non ce la fa e se l'assicurazione non riesce, anche sull'atleta STESSA... (Intervista a Laura Coccia, deputata ed ex atleta paralimpica, Roma, 11 dicembre 2014)

L'intervento di Coccia evidenzia le problematiche legate al mancato riconoscimento da parte del Coni e della Federazione Italiana Giuoco Calcio del professionismo per il calcio femminile, almeno per le calciatrici che praticano sport in Serie A. Tale disconoscimento, come sottolinea Coccia, comporta per le atlete, la mancata tutela dei loro diritti di giocatrici. Infatti, se da un lato l'impegno profuso dalle atlete è pari a quello dei loro colleghi uomini, tant'è che diversi testimoni privilegiati parlano di "professionismo di fatto", dall'altro lato però l'attività sportiva praticata dalle calciatrici non viene ritenuta essere un'occupazione (Gussoni 2016).

Prova ad immaginare quanto è difficile dover lavorare, che disponibilità di tempo hai, quando ti alleni ogni giorno? D'estate ci sono ragazze... adesso non so se hai conosciuto... R.M. che fa la segretaria in qualche ufficio, deve prendere ferie quando fa trasferte particolari o d'estate quando fanno la preparazione due volte al giorno... (Intervista ad Alessandro Campi, avvocato e allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, 10 aprile 2015)

Alle calciatrici dunque non sono soggetto a nessun tipo di trattamento pensionistico né a tutele del punto di vista infortunistico. Le società, come dichiara Laura Coccia, in caso di infortunio assistono le giocatrici per una minima parte, ma nella maggior parte dei casi è su queste ultime che ricadono tutte gli oneri.

[...] Anche dal punto di vista assicurativo, io per anni avevo un'assicurazione personale, perché dal punto di vista societario non è prevista alcun tipo di assicurazione, se non quella di Lega [Nazionale Dilettanti] che è un'assicurazione assolutamente ridicola, perché è per dilettanti e quindi insomma tutta una serie di difficoltà anche da questo punto di vista, per cui a volte pagarsi tutte le cure piuttosto che insomma.. se non sei una giocatrice di ottimo livello, per cui sei sostenuta in questo percorso [...] (Intervista a Ilaria Pasqui, avvocato ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di calcio, 13 aprile 2015)

L'esperienza dell'avvocato Pasqui richiama quella vissuta da Katia Serra, anche lei ex calciatrice.

[...] E quando finisci di GIOCARE? Non hai maturato i contributi, devi ripartire da zero a lavorare, sei in età avanzata, non è semplice e magari ti sei fatta un infortunio permanente e ti porti dietro un'indennità per tutta la vita, non esiste nessuno che ti dà l'invaldità, capisci? Io queste situazioni, al di là che basta ragionare per capirle, le ho anche vissute e quindi le conosco molto bene... io stessa oggi ho dei problemi SERI ad un ginocchio, cioè, io mi pago con i miei soldi le cureeee e se un domani dovrò mettere la protesi, mi dovrò arrangiare, non ci sarà un fondo pensione, un fondo cassa al quale magari fare richiesta, perché non abbiamo l'INAIL, quindi... e sai bene che quanto la sanità privata in Italia funziona, costa e COSTA, costa TANTO TANTO e quindi è questo che si deve soprattutto, secondo me, far capire, che non deve spaventare un genitore: «Allora io la mia ragazza, mia figlia non gliela mando»... devi solo far capire ad un genitore che piuttosto di comprargli certe cose, piuttosto regalagli una polizza infortuni PRIVATA che almeno in caso di ESIGENZE hai delle coperture BUONE, anche se te lo dovrebbe dare il sistema e non te la dovresti pagare tu in autonomia, hai capito? QUESTA è la differenza. (Intervista a Katia Serra, voce tecnica per Rai Sport, Responsabile Settore Calcio Femminile dell'Associazione Italiana Calciatori ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, Bologna, 27 gennaio 2015)

La drammaticità legata all'assenza di tutela in caso di infortunio da parte delle atlete spinge, come abbiamo visto, le ex giocatrici come Katia Serra, a consigliare ai genitori di sottoscrivere polizze assicurative private. Queste ultime costituiscono uno strumento molto diffuso tra le calciatrici che, in assenza di aiuti da parte delle società, decidono di autotutelarsi, magari dopo aver subito il secondo infortunio.

Diciamo io mi sono fatta male parecchie volte nel corso della mia carriera e la prima volta ero giovane, avevo sì e no vent'anni e non ero ancora entrata nel meccanismo [0.1] in un certo tipo di meccanismo, mi sono fatta male e non ho potuto "sfruttare" il mio infortunio e quindi un'assicurazione che ha coperto ben poco, un'assicurazione SOCIETARIA fatta dal Travagliato che è quella che poi fanno a tutte le calciatrici, le giocatrici che è una [ride] passami il termine, una stronzata, che è stata in grado solamente di coprimi le spese mediche... imparando dai miei errori mi sono fatta un'assicurazione personale sugli infortuni, la seconda volta che mi sono fatta male sono stata in grado, oltre a coprire le mie spese, di ottenere anche un risarcimento con punto di invalidità per il mio problema al ginocchio e comunque un risarcimento cospicuo, cioè COSPICUO, cospicuo sempre... un risarcimento che nel primo infortunio non c'era stato, già sei dispiaciuto, alterato perché ti sei fatta male, perché non puoi giocare, sei a conoscenza del fatto che per 6 mesi abbondanti, non sarai a disposizione, non potrai fare quello che ti piace e ALMENO quindi dici nel male un risarcimento insomma, poi dipende da società a società, ti dico a Travagliato sono sempre stati corretti corretti, perché ho saputo, SENTO in giro che quando

una ragazza si fa male, la società può anche non pagarla, non la paga e comunque non viene seguita come dicevamo prima, sei proprio abbandonata a te stessa, arrangiati, poi se torni e sei in grado di tornare bene siamo tutti contenti, altrimenti pace e ciao! (Intervista a Virginia, 33 anni, allenatrice della squadra di calcio femminile che partecipa al Campionato di Serie A ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, 7 ottobre 2015)

L'assenza di tutela in caso di infortunio costituisce uno dei diritti disconosciuti, infatti tra questi ultimi rientra anche la mancata tutela della maternità, come spiega la deputata Laura Coccia.

E poi c'è tutta la parte legata ovviamente alla MATERNITÀ, perché se un uomo, ovviamente questo problema non ce l'ha, avere questo contratto professionistico vuol dire appunto avere i contributi e nei contributi anche la contribuzione minima per accedere al diritto alla maternità... per cui si avrebbe anche coperte tutte le tutele del caso, anche il periodo della gravidanza e dell'allattamento... che ovviamente non è un problema secondario, perché se noi andiamo a vedere le statistiche, di atlete che fanno i figli, il fanno comunque in età molto avanzata con tutti i problemi che comportano, SE NO devo rinunciare alla MATERNITÀ... comunque NON È GIUSTO (Intervista a Laura Coccia, deputata ed ex atleta paralimpica, Roma, 11 dicembre 2014)

La maternità nello sport non è oggetto di tutela in assenza del riconoscimento del professionismo per un'atleta, anzi, in diversi casi costituisce un ostacolo alla pratica sportiva. «Se tu pensi alla Pellegrini-spiega Katia Serra-che è su tutti i giornali, che guadagna un sacco di soldi, la Pellegrini se rimane incinta, lo sponsor le dice: «Cara Federica fai la mamma, auguri e complimenti, ti straccio il contratto, lo può fare! Ok?»».

Diverse sono infatti le denunce da parte di atlete dell'esistenza di clausole "anti-maternità" nei contratti con le società sportive (Gussoni 2016)¹¹². La maternità non solo non viene sostenuta attraverso contributi economici, ma spesso, come spiega Katia Serra, le donne che lavorano nei settori del calcio maschile, dopo un periodo di congedo dalla maternità subiscono un ridimensionamento la loro posizione lavorativa precedente.

L'assenza di riconoscimento delle calciatrici come professioniste implica, per

¹¹² Per maggiori informazioni si veda il seguente link:
<http://www.sportallaroveschia.it/sar5/attualita-nuovi-articoli/non-una-di-meno/900-il-professionismo-sportivo-in-italia-storia-di-una-discriminazione>

queste ultime, l'assoggettamento al vincolo sportivo¹¹³. Quest'ultimo rappresenta la norma secondo la quale fino al compimento del 25° anno di età dell'atleta, il cartellino di quest'ultimo è di proprietà della società sportiva e non dello sportivo stesso.

La cosa del vincolo non è una faccenda che riguarda solo il calcio femminile, parliamo della discriminazione che colpisce tutti i calciatori dilettanti qua in Italia quindi si parla del calcio a 5, il calcio maschile fino alla Serie D e noi, e il calcio a 5 intendo femminile e maschile, e voglio dire quindi quella campagna lì io mi sono, è una cosa, voglio dire, se non sbaglio, siamo noi e la Grecia che abbiamo questo vincolo qua che è già stato stabilito dalla Corte Europea per i Diritti dell'Uomo che lede i diritti dell'uomo, perché non è possibile che un atleta che non è professionista non abbia la possibilità di circolare liberamente tra i club, insomma "a suo piacimento", perché non è un lavoro [...] (Intervista a Zoe, 27 anni, calciatrice ed atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 4 aprile 2016)

Come evidenzia Zoe, sostenitrice della campagna "Liberi di giocare" sostenuta dall'Associazione Italiana Calciatori (AIC), il vincolo sportivo costituisce una vera e propria limitazione alla libertà di scelta e di movimento dell'atleta. Quest'ultima può lasciare la propria società di riferimento solo nel caso di un accordo tra due club, altrimenti, come avviene in diversi casi, l'atleta o i genitori sono tenuti a pagare il costo del cartellino per "liberare i propri figli". Tale situazione, superata nel caso dei giocatori professionisti grazie alla sentenza Bosman¹¹⁴, rimane ancora un ostacolo alla mobilità delle calciatrici e dei calciatori considerati dilettanti.

Dalla società (0.4) mi aspetto un po' di serietà che non sempre c'è, però insomma questo! Non sempre si sono comportati bene diciamo nei miei confronti (0.2), 2 anni fa avevo chiesto di andare via e mi hanno detto: «Rimani qui oppure stai a casa!», solo che hanno loro il cartellino e fino a 25 anni sono vincolata a loro e quindi... (0.1), boh questa cosa mi ha fatta un po' arrabbiare diciamo, però sì, hanno loro il coltello dalla parte del manico, quindi non ho potuto

¹¹³ Per maggior informazioni si vedano i seguenti link: <https://www.stopalvincolo.it/lo-sport-consapevole/il-vincolo-sportivo/>; <http://www.uisp.it/calcio/pagina/anche-luisp-per-labolizione-del-vincolo-sportivo>; <http://www.assocalciatori.it/normativa/dilettanti/calcio-11>; <https://www.stopalvincolo.it/lo-sport-consapevole/il-vincolo-sportivo/>

¹¹⁴ Per maggiori informazioni si veda il seguente link: <http://www.calciofinanza.it/2015/12/15/cosa-dice-la-sentenza-bosman/>

fare altro... Sì, uno non è che chiede tanto, io 2 anni fa non giocavo, giocavo poco, ho solo chiesto di andare via... non so, che mi lasciassero andare in prestito un anno, avrei giocato magari un po' di più e poi sarei tornata con più esperienza da dare alla squadra, però è una cosa che non gli interessa... sì, il vincolo è una cosa assurda secondo me, sì penso che solo qui in Italia esista (0.2) a livello di Serie A, perché all'estero hanno i contratti professionistici... (Intervista a Maria, 22 anni, calciatrice, cittadina italiana, 17 settembre 2015)

Di fronte a tale situazione, diversi sono gli attori sociali che si sono mossi per cercare di trovare delle soluzioni. Katia Serra, ad esempio, ricorda le lotte dell'Associazione Italiana Calciatori (AIC) per il miglioramento delle condizioni delle calciatrici.

[...] Proprio l'Associazione Calciatori sotto la precedente gestione del signor Campana ha comunque portato a casa per le calciatrici delle tutele, ti faccio alcuni esempi pratici. Intanto la sottoscrizione di un accordo economico, questo significa che i rimborsi spesa che si prendono, quantomeno li puoi scrivere in questo contratto e scrivendoli in questo contratto, se poi dopo quest'ultimo non viene rispettato, si può fare un'azione legale e recuperarli. Questa sai è una cosa molto importante. Poi un'altra cosa, in caso di infortunio, quando ti fai male in Nazionale, prima il risarcimento del danno era 80% in favore della società e solo il 20 alla calciatrice, adesso da molti anni è 50 e 50. Poi, un'altra cosa, era lo svincolo delle listee... lo svincolo... allora una volta il vincolo era a vita, quindi tu firmavi per una società e giocavi solo per quella, per andare via dovevi avere il loro consenso. Già una decina di anni fa, praticamente... anzi, per l'esattezza 14 anni fa, è stato portato a 25. Ok, dopo quell'età sei libero di sceglierti la tua squadra... attualmente ancora si sta battagliando per toglierlo e ridurlo, perché in tutto il mondo solo l'Italia e la Grecia hanno questo problema, per il resto dalle altre parti non esiste. E anch'io, ho avuto dei problemi quando giocavo, perché a causa del vincolo fui costretta a smettere, insomma una serie di tante cose e quindi questo è un altro passaggio importante. Come un altro passaggio sono state le liste suppletive di dicembre, significa che... siccome a dicembre c'è il mercato dei trasferimenti, significa che una volta una società, se voleva, a dicembre ti poteva lasciare a casa, se tu avevi firmato l'accordo economico, quindi tu contemporaneamente perdevi la possibilità di continuare a giocare e di prendere il rimborso spese. Sempre grazie, ripeto, all'intervento dell'Associazione Calciatori si è cambiata questa regola e quindi è diventata consensuale. Se una società ti vuole fare questa cattiveria, però se ti sta bene anche a te, perché hai fatto i tuoi calcoli e ti fa comodo, allora si può fare. Non è più unilaterale com'era prima. Diciamo che queste a grandi linee sono le cose più importanti (Intervista a Katia Serra, voce tecnica per Rai Sport, Responsabile Settore Calcio Femminile dell'Associazione Italiana Calciatori ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, Bologna, 27 gennaio 2015)

Se da un lato i risultati ottenuti dall'Associazione Italiana Calciatori contribuiscono a tutelare le calciatrici ed in generale coloro che sono considerati dilettanti dal regolamento federale, dall'altro lato però, si è assistito a diversi interventi da parte di delle istituzioni politiche, come nel caso della proposta di legge presentata nel 2014 dalla deputata Laura Coccia¹¹⁵.

In realtà la proposta di legge ha un percorso un po' lungo, perché di questi temi se ne era già occupata Giovanna Melandri quando era Ministro dello Sport ed io partecipai a un convegno nel 2007, io ero anche molto più giovane, in cui appunto si svisceravano tutti quelli che erano i problemi dello sport al femminile ed erano uscite DIVERSE QUESTIONI che appunto la Melandri stava cercando di affrontare durante il suo ministero... Il problema è stato che il governo è caduto pochi mesi dopo e per cui tutto quello che era stato messo in cantiere, ovviamente si è bloccato tutto [...] nel momento in cui io sono stata eletta, anche come rappresentante del mondo sportivo, ho ripreso quello che era il filone che avevamo lasciato interrotto TRA le varie cose c'era appunto questa sul professionismo femminile [...] quando parliamo di equiparazione NON CHIEDIAMO che le calciatrici guadagnino i MILIONI di euro che guadagna un calciatore uomo o le centinaia di milioni di euro che guadagna un collega uomo, ma QUANTOMENO garantire un sistema di tutele SOCIALI e professionali... ORA, per quanto riguarda la politica, questa non può entrare a gamba tesa nello sport, perché rimane sacra e comunque l'indipendenza dello sport dalla politica ed è giusto così... PERÒ è anche vero che lì dove le singole Federazioni, lì dove il Comitato Olimpico Nazionale non arriva, è giusto ANCHE che la politica faccia la sua parte... e allora nella mia proposta si chiede... è semplicemente una PICCOLA modifica alla legge 81 del '91 che, APPUNTO, è dell'81, stiamo parlando di TRENTATRE ANNI FA insomma, quasi TRENTAQUATTRO, per cui mi sembra quantomeno datata... che CONSENTE alle Federazioni di essere AUTONOME e di scegliere di essere professionistiche o meno... quello che CHIEDO IO con la mia modifica è che ogni singola.. STANTE l'autonomia delle singole Federazioni di scegliere se essere professionistiche o meno, nel momento in cui scelgono di essere PROFESSIONISTICHE, lo devono fare nel rispetto della parità di genere... per cui per dire, il CALCIO, il rugby e il ciclismo ESSENDO professionisti al MASCHILE, lo devono essere anche al FEMMINILE... la stessa regola dovrebbe valere anche per la pallavolo... cioè il giorno in cui la pallavolo paradossalmente dovesse entrare professionistica AL FEMMINILE perché è il settore che paradossalmente tira di più, dovrebbe farlo anche al maschile.. e questo dovrebbe valere anche per i settori giovanili, quindi le squadre maschili dovrebbero avere di fatto la componente femminile, così come avviene nel resto del mondo... (Intervista a Laura Coccia, deputata ed ex

¹¹⁵ Si veda il seguente link:

http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0027740.pdf

atleta paralimpica, Roma, 11 dicembre 2014)

Alla proposta di legge firmata da Laura Coccia, rimasta inascoltata, seguono le iniziative di Valeria Fedeli, attuale Ministra dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Quest'ultima, in diverse occasioni, ha espresso l'intenzione di modificare la legge 91 del 1981 che regola il professionismo sportivo, in un senso più inclusivo favorendo il riconoscimento delle atlete come lavoratrici all'interno dei contesti sportivi¹¹⁶.

Nonostante le diverse proposte ed iniziative per una maggiore tutela delle atlete nello sport italiano, ed in particolare delle calciatrici, ad oggi queste ultime sono ancora in attesa di essere riconosciute come professioniste.

¹¹⁶ Per maggiori informazioni si vedano i seguenti link:
<http://archive.partitodemocratico.it/doc/276861/fedeli-pari-diritti-per-le-donne-nello-sport.htm>;
<http://www.senatoripd.it/stampa/fedeli-o-capitana-mia-capitana-pari-diritti-nello-sport/>;
<http://www.uisp.it/nazionale/pagina/donne-e-sport-la-modifica-alla-legge-sul-professionismo>;
<http://www.valeriefedeli.it/o-capitana-mia-capitana-convegno-su-donne-e-sport/>

5.8 «Dopodiché è iniziato il mio peregrinare in ogni squadra d'Italia!»

Tra i principali ostacoli alla pratica sportiva delle atlete, oltre all'assenza delle tutele riconosciute ai professionisti, per quanto riguarda il calcio femminile emerge un altro importante elemento. Quest'ultimo è costituito dall'estrema mobilità alla quale le calciatrici devono fare fronte per poter giocare.

Allora guarda, io vengo da un paesino striminzito a dir poco, in provincia di Reggio Emilia che conta, 35 abitanti, praticamente un condominio [...] in questo paesino strano dell'Appennino tosco emiliano vennero alcuni rappresentanti dell'allora Reggiana Zambelli che ha fatto tanti anni in Serie A ecc ecc... che voleva aprire diciamo un settore giovanile sull'Appennino, quindi si avvicinarono questi due insomma rappresentanti, l'allenatore, il dirigente, ecc.. e ci chiesero [di unirmi alla società]... A SCUOLA avvenne questo.. ovviamente ci chiesero se appunto c'era qualche ragazzina insomma interessata ad iniziare l'attività e quindi io iniziai molto semplicemente con questo settore giovani in montagna e poi siccome insomma ero bravina, la Reggiana femminile, mi chiese di raggiungere diciamo la loro prima squadra [...] io andai così a giocare a Reggio Emilia... dopodiché è iniziato il mio peregrinare in ogni squadra d'Italia, quindi da lì andai poi a Bologna, e ovviamente salii di categoria, quindi da Bologna, poi a Modena, poi andai di nuovo a Bologna, poi da Bologna a Oristano, da Oristano poi andai a giocare a Verona, da Verona a Roma, poi di nuovo a Verona, poi a Torino, poi negli Stati Uniti, e poi tornai di nuovo a Roma nella sponda... la prima sponda era la Lazio, poi la seconda sponda era Roma (Intervista a Ilaria Pasqui, avvocato ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di calcio, 13 aprile 2015)

L'avvocato Ilaria Pasqui definisce tale condizione come di pellegrinaggio. Difatti, di fronte all'assenza o alla carenza di squadre femminili locali o di squadre a carattere di professionismo di fatto, le calciatrici si ritrovano ad essere delle transfrontaliere in quanto sono spesso costrette a muoversi in altre regioni per poter giocare a calcio. Tuttavia, le giocatrici non sono costrette a spostarsi da una regione all'altra per poter praticare la propria attività sportiva, ma spesso devono percorrere quotidianamente diversi chilometri per raggiungere il campo dove si allenano. «[...] Poi ci sono poche squadre-spiega l'allenatore Alessandro Campi-c'è poco interesse, quindi... che ne so Doris per venire a giocare viene da un paese, bisogna andare a prenderla, si fa quei 15km andare e 15 tornare...».

L'assenza di diritti per le calciatrici e la difficoltà di trovare società e squadre

nelle quali poter giocare a calcio, spinge molto delle atlete a guardare all'estero, all'Europa soprattutto, che diventa il primo termine di paragone per spiegare le loro condizioni di calciatrici in Italia¹¹⁷. Il sistema calcistico che vige in altri Paesi europei è considerato dalle giocatrici migliori rispetto a quello nazionale, in quanto in altri Stati, le calciatrici sono considerate professioniste o vige un sistema di semi-professionismo. Da tale situazione derivano per le atlete europee tutta una serie di tutele che non vengono invece riconosciute alle loro colleghe italiane.

«Appunto in Germania c'è un'altra ragazza che giocava con me, lei ha busta paga, macchina, alloggio e CAVOLO, ha tutto... è logico che non ci arriveranno mai alle cifre dei maschi, però anche solo semplicemente avere una busta paga e sapere che fai quello di lavoro è totalmente diverso» (Intervista ad Alex, 32 anni, calciatrice ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 24 settembre 2015).

Lo sguardo delle calciatrici è spesso rivolto verso l'estero da dove ricevono un panorama completamente differente circa la situazione delle giocatrici di calcio. La Germania costituisce uno dei primi Paesi citati dalle atlete italiane, seguita dalla Francia, ma anche dai Paesi Scandinavi.

Eh, altri Paesi sono molto più avanti di noi, che ne sono: Danimarca, Germania, però comunque considerando che ci sono un paio di ragazze italiane che comunque giocano e che hanno anche giocato all'estero, cioè ci danno la conferma che comunque il calcio femminile italiano può sicuramente avere un futuro, però secondo me manca chi come capo creda in noi, secondo me...

Sandra: E queste ragazze le conosci personalmente o le segui magari su Facebook?

Camilla: No, alcune, magari leggo qualche loro notizia su internet, ma quella volta che sono andata in Nazionale, abbiamo incontrato Zoe che ha giocato nel Paris Saint Germain e che appunto ci raccontava che ha subito un grave infortunio e se non fosse stato per la società del PSG [Paris Saint Germain] che appunto, che è molto più avanti rispetto alle società italiane, e ha detto che se fosse rimasta in Italia probabilmente non avrebbe più potuto giocare, perché una società italiana non aveva abbastanza fondi per pagarle, da calciatrice, un intervento così complesso e invece pare, in Francia, ha avuto questa possibilità e siccome la squadra femminile

¹¹⁷ Per maggiori informazioni si vedano i seguenti link:

<http://www.raffaellamanieri.it/2016/02/29/italiani-a-monaco-intervista-a-raffaella-manieri/>;

<http://www.linkiesta.it/it/article/2016/07/23/donne-senza-diritti-un-miliardo-dalle-tv-ma-il-calcio-femminile-non-ve/31259/>;

<http://27esimaora.corriere.it/articolo/donne-escluse-da-sport-professionistico-e-ora-che-il-coni-cambi-le-regole/>

del PSG [Paris Saint Germain] e la squadra maschile hanno comunque le stesse, come ha avuto la possibilità di essere operata da persone che si occupano dei professionisti del PSG [Paris Saint Germain] MASCHILE (Intervista a Camilla, 16 anni, calciatrice ed atleta della squadra Nazionale Femminile Under 17, cittadina italiana, 9 settembre 2015)

Se da un lato le notizie circa le condizioni di gioco all'estero circolano in rete o vengono riportate da alcune ex compagne di squadra emigrate in altri Paesi per il gioco, dall'altra parte, sono le stesse calciatrici a raccontare la propria esperienza all'estero, come nel caso di Zoe.

Ovviamente funziona da Paese a Paese si varia, in Francia adesso esiste un semi-professionismo e quindi ci sono dei club che sono sotto al maschile e quindi uno essendo professionista è un salariato dal club, il che vuol dire avere i contributi... l'anno scorso ero su a Parigi, una mia compagna è rimasta incinta, ad esempio, e lei voglio dire, non doveva preoccuparsi del fatto "eh mi mandano via", NO! Lei ha il suo contratto e come ogni altro lavoratore, lavoratrice è coperta dalla maternità, in questo caso dalla maternità vuol dire, è tutto un altro vivere, uno ha la possibilità di costruirsi una vita con delle tutele, professionismo, è completamente diverso, che dire, uno ha i contributi come ho detto e poi va beh, si va sulle strutture, rientra le possibilità che ha un club come il Paris Saint Germain, ma voglio dire lì si parla di un club eccezionalmente ricco quindi uno ha di tutto e di più, quindi queste cose gli vengono garantite anche in altri Paesi, in Germania tutte le squadre sono professioniste, magari non hanno gli stipendi stratosferici di gente che gioca a Parigi, Lione, ecc... ma hanno comunque uno stipendio, quindi in molti Paesi si va verso quella direzione e noi ancora siamo lontani... quindi questo è! CAMBIA TUTTO, CAMBIA TUTTO, perché ti permette di fare il tuo sport, a 360°, a tutto tondo, di essere professionista, vivendo come dire RILASSATO in quel senso, perché uno qua non può, non è rilassato per niente! (Intervista a Zoe, 27 anni, calciatrice ed atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 4 aprile 2016)

In Italia, due realtà che si avvicinano al professionismo presente nei sistemi calcistici europei sono rappresentate dalle società della Fiorentina Women's FC, la pioniera, e dalla neonata Juventus FC Women¹¹⁸. Tali squadre nascono in seguito alla possibilità data dalla Federazione Italiana Giuoco Calcio ai club maschili

¹¹⁸ Per maggiori informazioni si veda: <https://www.deejay.it/news/e-nata-la-juventus-femminile-ecco-chi-sono-le-giocatrici-che-vestiranno-la-maglia-bianconera/531217/>; http://it.violachannel.tv/VC13_calcio_femminile.html; <https://video.repubblica.it/sport/calcio-femminile-debutta-in-serie-a-la-prima-squadra-targata-juventus/282727/283341>

professionistici di inglobare al loro interno la sezione femminile.

[...] Come ha fatto la Fiorentina, è l'unica squadra che è entrata, è entrata con tutto lo staff, con tutta l'attrezzatura e tutto quanto e loro, c'è una mia ex compagna di squadra che gioca là e alla fine lei mi racconta che gioca alle 15 del pomeriggio ed è seguita 24 ore su 24 e forse quello deve essere il punto di partenza, e le altre squadre seguano questo esempio... (Intervista a Alex, 32 anni, calciatrice ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 24 settembre 2015)

Sebbene dal contesto legato al calcio femminile italiano emergono casi che potremmo definire quali straordinari, come quelli sopraccitati, la realtà presentata nei racconti delle calciatrici intervistate è rappresentata da un mosaico di diseguglianze. La difficoltà costituita dal conciliare il lavoro con il gioco, l'assenza di compensi e di tutele per le giocatrici spinge, col tempo, molte di loro ad abbandonare lo sport. Soprattutto le atlete intorno tra i 20 e 25 anni di età scelgono di lasciare il calcio per cercare un'occupazione che garantisca loro una certa stabilità economica.

Sandra: Ti sei iscritta all'università e in un tuo futuro ti vedi come calciatrice o quest'ultima la terrai come una seconda opzione?

Maria: Assolutamente sì, boh adesso ho fatto il terzo anno, spero di laurearmi ad aprile, quindi poi se avrò un'occasione diciamo di lavoro, per cui la sera sarò impegnata così, la scelta sicuramente sarà rivolta sul lavoro piuttosto che verso il calcio, perché bisogna vivere di qualcosa e di calcio non si vive e quindi... [...] sì, è solo la passione che ti spinge a continuare a giocare, perché se ci fosse dietro un interesse economico, non potresti andare avanti, passione e basta... sì, perché con i soldi che ci danno ci paghi la benzina finito lì! Non hai altro! (Intervista a Maria, 22 anni, calciatrice, cittadina italiana, 17 settembre 2015)

Di fronte alle difficili condizioni in cui praticano la loro attività sportiva, le calciatrici si vedono spesso costrette a fare una scelta tra il lavoro e l'attività sportiva. Consapevoli del fatto che di calcio non possono vivere, le atlete rinunciano a quest'ultimo, vivendolo come un "impegno a termine" o come un hobby, seppure praticato a livelli "professionistici di fatto".

Sì sì, ma l'impegno che noi ci mettiamo, proprio l'impegno di noi calciatrici è quasi professionistico, tutto quello che c'è intorno, NO! Perché la società non è professionistica e le strutture neanche e quindi ti dico, sì, io mi sento calciatrice quando entro in campo, però qua non lo sei... effettivamente non lo sei [Tommy alza le spalle] come magari ha sognato di

esserlo, non so... (Intervista a Alex, 32 anni, calciatrice ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 24 settembre 2015)

La rinuncia allo sport da parte delle atlete non riguarda solamente i casi legati alle società calcistiche, ma sono connessi anche alla partecipazione alla squadra Nazionale. È questo il caso dell'avvocato Ilaria Pasqui, che ha abbandonato la Nazionale dopo essersi laureata e aver iniziato la pratica forense e dunque la propria professione di avvocato. L'abbandono della pratica sportiva può essere anche legata, nel caso di figlie dell'immigrazione, come spiega l'avvocato e allenatore Alessandro Campi, alle difficoltà connesse alle procedure di tesseramento. Molti sono infatti gli atleti di origini straniera che rinunciano a praticare il calcio per tale ragione e a concentrarsi invece sulla vita professionale.

5.9 «Ti pare che a 30 anni ancora fai i conti e devi rimetterci?»

Nonostante la complessità delle condizioni in cui le calciatrici praticano lo sport, come abbiamo visto, queste ultime tentano di resistere quotidianamente alle suddette difficoltà cercando di trovare delle vie di conciliazione tra il calcio ed il lavoro. Spesso le atlete si ritrovano a negoziare la propria presenza in tale spazio, all'interno di una situazione non facile, di fronte ai propri genitori.

Gloria: Io sono laureata in Giurisprudenza, quindi devi fare la pratica, devi fare l'esame ehhh la storia è quella e quindi purtroppo i tempi sono lunghi anche per quello, se io per dire supero l'esame non è che questo mi preclude di giocare a calcio, è questo che vorrei far capire a mia mamma [risata generale] cioè nel senso, non ho MAI dato la precedenza al calcio, ho sempre fatto le 2 cose, poi ANZI sono riuscita proprio a conciliarle tutte, magari adesso da 2 anni a questa parte qua a Orzinuovi, cioè lo capisco, perché lei ti dice, SA i sacrifici che uno fa e ti dice: «Ti pare che a 30 anni ancora fai i conti e devi rimetterci?», perché magari se prendi 100, ne spendi 200, comunque io ci rimetto, io non lavoro ehhh (0.1) ci rimetto, quindi magari faccio altre 3.000 cose per cercare di tirare su, però (0.2) che tiri su? Niente! Il discorso più che altro è quello, però io penso che, io sono dell'idea che tutto torna, io le soddisfazioni personali mie (0.2) magari c'ho messo tanto, però me le sono sempre tirate fuori e prese, quindi continuerò così, oggi infatti mia madre mi ha detto: «Continua a non dare retta ai tuoi genitori!», io stavo per rispondere: «Per fortuna!» [[risata generale]] cioè io li rispetto, però magari a volte tu ti fanno pensà [pensare NdR] a quello che pensi, magari ti fermi e magari lo tiri non fuori una soddisfazione tua che poi lei è la prima che quando io ho vinto il campionato in Serie A mi ha fatto trovare in camera con scritto "con tenacia eeee (0.2) i sogni si avverano", no, ma allora me vuoi fare incazzà [vuoi farmi incazzare NdR] ancora di più [risata generale], cioè, no, perché le 2 cose dopo, lei è la prima che se può mi viene a vedere, però c'è sempre 'stooooo (0.2) è una cosa che ti innervosisce, perché so che mi conosce e quindi dico perché cercano sempre di... GIÀ è difficile la situazione, perché devono cercà [cercare NdR], perché lì ormai, come dice Fra, magari sanno che prima o poi dovrai prendere una strada diversa, lo so anch'io e lo sanno anche loro, peròòòò finché le cose riesci a conciliarle penso che sia giusto viverla così

Matilde: I miei genitori sono sempre diversi da tutti gli altri, perché

Gloria: Vai e vai gratis Matilde, per favore! [risata generale]

Anna: Non farti pagare!

Matilde: No, nel senso, anche loro chiaramente, «con la scuola deve esserci una priorità!», però, mettiamo l'esempio, i miei adesso sono andati a vivere all'estero e quando stavamo pensando che io dovessi andare a vivere con loro oppure no, cioè prima che io dicessi la mia che chiaramente sai io il calcio l'avevo messo come un fattore importante, sul decidere che cosa fare, mia mamma mi continuava a dire: «Secondo me deve stare qua, perché ti vedo che sei contenta, che giochi», cioè mia mamma mi ha sempre incentivata a continuare questa cosa e

anche mio papà dietro [risata generale]

Anna: Tuo papà grande!

Matilde: Comunque sì, anche in decisioni abbastanza importanti sul decidere dove vivere e dove crescere, anche loro hanno sempre messo IO che gioco a calcio come un fattore sempre importante

Anna: Sì, ecco diciamo che anche i miei sono alternativi, nel senso non mi hanno mai detto: «Pensa al dopo!», mi hanno sempre detto: «Vivitela!», l'unica cosa che mi dicono non riguarda il calcio, riguarda lo studio, cioè vengono lì e mi chiudono i libri, perché [mi dicono:] «Perché no, tu adesso devi riposare!», preferiscono che io mi faccia l'allenamento piuttosto che ti studi tutto il giorno, lì sono alternativi loro, poi non so quanto mi gioverà, però sì, diciamo sempre, cioè io gridare li sento soltanto per cose, per la mia salute diciamo, la vedono più per me non per i sacrifici che fanno loro per portarmi là, alla fine i sacrifici li fanno più loro che io, almeno a questa età è giusto così, però non me la fa fanno mai pesare, mi hanno sempre dato, mi hanno sempre detto: «Vivitela finché puoi alla fine!» (Dal focus group con le calciatrici, 9 luglio 2015).

Come emerge dal focus group con le calciatrici, di fronte alle condizioni economiche presentate dalle società alle proprie figlie, i loro genitori tendono ad assumere atteggiamenti molto diversi tra loro, che spesso variano a seconda dell'età della propria figlia. Gloria, la più grande delle calciatrici all'interno del gruppo di discussione, riporta come la madre quotidianamente le ribadisce dell'importanza di concentrarsi sull'aspetto professionale piuttosto che sullo sport, visto come un elemento che porta solamente svantaggi. Gloria, seppur consapevole della difficoltà di praticare lo sport nelle condizioni riportate nelle pagine precedenti, sfida la descrizione che di tale attività sportiva produce la madre. Gloria resiste alla rappresentazione del calcio come di uno spazio "tradizionalmente maschile" e dunque inadeguato alle donne, cercando di legittimare la sua presenza all'interno di tale contesto, adoperandosi in diversi modi per sostenersi economicamente e quindi poter continuare a giocare. Differenti invece, sono gli atteggiamenti dei genitori di Anna e di Matilde, i quali nonostante la complessità del contesto in cui le figlie svolgono la propria attività sportiva, decidono di sostenerle. Il calcio, nel caso di Matilde, diventa una questione vincolante di fronte alla decisione di restare o di seguire i genitori nel loro trasferimento all'estero. Questi ultimi riconoscono nel calcio uno strumento considerato importante dalla figlia e quindi "quasi indispensabile" per la sua felicità. L'atteggiamento dei genitori di Matilde sembra essere in linea con quelli di Anna, che sostengono la figlia e la spronano a viverci le esperienze derivanti dal Campionato che dalla presenza nella squadra Nazionale Under 19. La differenza nei due tipi di atteggiamenti assunti dai genitori delle tre

giocatrici è sicuramente legato all'età delle stesse e quindi dalla volontà da un lato da parte della madre, come nel caso di Gloria, di spingere la figlia a costruirsi un futuro professionale al di fuori dello sport dato il mancato riconoscimento di quest'ultimo come professionista, dall'altra parte il supporto degli altri genitori nello spronare le figlie a viverci un'esperienza indipendentemente dai sacrifici che questa comporta.

5.10 «È una fatica bestiale!»

Se da un lato, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, le condizioni all'interno delle quali le calciatrici praticano il gioco sono complesse, dall'altro lato, guardando al cricket, possiamo constatare come la situazione in cui versa quest'ultimo sia ulteriormente difficile. La sua pratica relativamente nuova in Italia e la rappresentazione di tale disciplina sportiva come di "uno sport estraneo alla cultura italiana" concorrono a costruire delle difficili condizioni di sviluppo per il cricket. Sebbene negli ultimi anni, tale attività sportiva abbia visto incrementare il numero di persone praticanti, anche tra gli italiani autoctoni, dall'altro lato però, tale situazione non risulta ancora sufficiente perché il cricket possa essere considerato uno sport consolidato.

Diverse sono infatti le criticità riportate da Rosi Giunta, allenatrice e manager della squadra di cricket coinvolta nella ricerca.

È una fatica BESTIALE, è sempre stata una fatica bestiale QUESTA, per quello che mi riguarda nella gestione del club, perché io alleno, ma soprattutto coordino questo club e quindi sono là che controllo se tutti hanno portato i documenti, se hanno fatto la visita medica, se è stata aggiornata la visita, se hanno pagato la quota... le quote devono essere bassissime, perché se tu alzi come chiedono normalmente tutti gli sport oggi, che chiedono 250-300 euro al mese e con quello riescono a pagarsi sia gli allenatori che la palestra che le trasferte, perché ovviamente 300 euro per 20 giocatori cominciano a diventare una cifra consistente... nel caso NOSTRO per esempio, non possiamo permetterci di chiederci delle cose così... possiamo chiedere al MASSIMO ai maschi 50 più 20, quindi 70 euro annuali, allora FORSE quelli riusciamo ad averli... le ragazze che sono più ligie, anche con un po' di insistenza, 100-120 euro poi ci arrivano, ma dopo rimane il problema che con quello poi non paghi niente... non paghi i tecnici, non paghi la palestra, non paghi le trasferte e quindi devi darti da fare per cercare degli sponsor... gli sponsor VOLENTIERI ti danno qualcosa, ma poco, ma perché? Perché sanno benissimo che a tutt'oggi la visibilità del cricket in Italia NON ESISTE [...] (Intervista a Rosi Giunta, allenatrice e manager della squadra di cricket, 18 dicembre 2014)

La manager della squadra descrive il suo lavoro all'interno della società come molto faticoso, addirittura bestiale. Tale fatica, secondo Rosi, è data anche dalla continua negoziazione delle quote di iscrizione con gli atleti. La manager evidenzia

l'esistenza di una netta differenziazione nella considerazione di *cricketers* uomini e *cricketers* donne. In quest'ultimo caso viene riprodotta la rappresentazione egemonica di femminilità che considera le donne come soggetti accondiscendenti e dunque alle quali è più facile chiedere di pagare una quota di iscrizione superiore.

SPESSE, il ragazzo straniero, perché avrà oggettivamente dei problemi, però le cifre sono così BASSE quelle che chiediamo, FA FATICA a pagare una quota... per lui non è giusto, siccome si sente un esperto, per lui non è giusto PAGARE una quota, COME se dovessimo NOI pagare a LUI una quota perché venga a giocare con noi, questa cosa è l'unico inghippo che ho nel reclutamento di giocatori... Se io avessi uno sponsor di 10.000 euro e dessi 200-300 euro a ciascun giocatore che mi viene a giocare, probabilmente avrei un casino di giocatori... se invece sono io che chiedo a loro: «Senti, vieni ad allenarti in palestra, la palestra mi costa tanto, il tecnico mi costa tanto, le macchine per portarti a giocare mi costano tanto, le divise, il materiale che ti do costano tanto, quindi PARTECIPA anche TU!», QUESTO È UN PROBLEMA. E purtroppo questa è una cosa che io non so risolvere, mi piacerebbe che ci fosse qualcuno che mi regalasse 10.000 euro e di poter dare qualcosa a loro, ma non sarebbe neanche giusto... voglio dire, io ti offro la possibilità di praticare sport con una certa regolarità, ti do un impianto, ti do un'attrezzatura ti do una palestra, ti do un impianto, TI PORTO in campo a giocare, ti do una divisa e come in tutti gli sport PAGA UNA QUOTA, anche perché la quota è un coinvolgimento che lui dà, è un'assunzione di responsabilità, praticamente si impegna una volta che uno ha pagato un corso dopo ci va, no? [...] Una stagione come la nostra femminile, più Under 15, Under 13 costa sui 17-18.000 euro... e quindi questi soldi da qualche parte devono venire fuori.. in PARTE la federazione con dei bonus, arrivano da lì una parte, una parte arriva dalla scuola che ci dà una mano, però tutto il resto deve essere trovato altrove... (Intervista a Rosi Giunta, allenatrice e manager della squadra di cricket, 18 dicembre 2014)

Al processo di costruzione della femminilità e della mascolinità nel cricket, Rosi, nella presentazione di tale disciplina sportiva, associa anche la costruzione dell'Altro, costituiti dalle giocatrici di origini straniere. Rosi, nel descrivere questi ultimi, li razzializza attraverso una descrizione (Hacking 2005). Le parole di Rosi mettono in luce un processo di essenzializzazione dell'Altro che si traduce in un giudizio sul comportamento di quest'ultimo (Fassin 2011: 423).

Concludo un attimo questo discorso far capire anche sia ai ragazzi FIGLI o immigrati loro che vogliono giocare a cricket in Italia con NOI, dico con noi, far capire che non è che io sono ricca

perché c'ho la macchina, capito... ecc... non puoi non averla, è perché lavori lontano di qua, di là ecc... e quindi non è che mi devono guardare come una persona ricca, anch'io faccio fatica, sono in rosso alla fine del mese, anche se sono un'insegnante e così anche le altre ragazze e quindi TOGLIERSI 'sta faccia che loro, essendo immigrati lavorano qui, siano in condizioni da essere aiutati più di NOI... capito? Non è così! Questa cosa deve passare... io cerco di farla capire ai ragazzi, ma su questo spesso ho avuto delle difficoltà, per cui a tutt'oggi la Federazione, i vari club hanno dovuto non far pagare l'iscrizione o pagare le trasferte a chi veniva a giocare... quindi questa commistione non va bene, non va bene poi all'italiano al quale tu chiedi la QUOTA, capito? «E allora io che cosa sono, fesso?» Quindi anche i genitori, le ragazze stesse, ma anche i genitori o qualcuno interviene in questo senso e ti dice: «Perché?» Abbiamo bisogno di loro, perché facciamo numero, perché sanno giocare PERÓ sta roba HA DA FINÌ [deve finire, NdR] INSOMMA... anche questo è un obiettivo... VISIBILITÀ e da una parte e comprensione del fatto che il cricket come tutti gli altri sport necessita di palestre, tecnici e di gente che deve essere pagata e che quindi necessita di una quota associativa per giocarlo... (Intervista a Rosi Giunta, allenatrice e manager della squadra di cricket, 18 dicembre 2014)

Dalle parole di Rosi contengono quella che Fassin (2011: 421) definisce quale “una violenza nascosta”. Il discorso dell'allenatrice e manager della squadra mette in luce i discorsi razzisti e le pratiche discriminatorie al contrario, presenti come abbiamo visto anche per il calcio, anche nel cricket. Razzializzando se stessa, non solo banalizza la reale presenza di pratiche discriminatorie nei confronti di soggetti di origini straniere, ma nega i privilegi legati alla bianchezza. Il cosiddetto “razzismo inverso” è una retorica che tende ad oscurare le strutture di potere presenti all'interno della società e a colpevolizzare coloro che dichiarano di essere stati vittime di episodi di razzismo. “La faccia da immigrato”, alla quale Rosi inchioda le persone di origini straniere, imprigiona queste ultime, rendendole come afferma Fanon (1952: 30), “eterne vittime di un apparire di cui non sono responsabili”. I ragazzi di cui parla Rosi nell'intervista “devono essere civilizzati”, perché possano giocare con a cricket con i membri della “comunità immaginata bianca”, è necessario che si liberiano dell'immagine stessa alla quale li ha inchiodati lo sguardo del gruppo dominante. L'inclusione degli Altri all'interno della squadra di cricket, come sottolinea Rosi, non solo è strumentale, ma deve avvenire secondo le regole stabilite dai “veri” italiani.

5.10.1 «Ho sempre pensato che giochiamo per amore verso il cricket»

Il cricket, spiega Nicola Sbeti, esperto di cricket, rientra nel mondo dello sport dilettantistico.

[...] NESSUNO viene pagato, se non al massimo 2.000 euro per scaglione che è una cifra ridicola... quindi DILETTANTISTICO è il cricket in Italia in generale... [...] Al massimo qualcuno riesce a prendere 2.000 euro a STAGIONE, ma sono cifre ridicole, ma sono 5-6 persone, rimborsi spese, MA andando in perdita comunque.. Chiariamo una cosa... DILETTANTISTICO... cioè nel senso che il cricket è tutto dilettante, nel senso che NESSUNO viene pagato, se non al massimo 2.000 euro per scaglione che è una cifra ridicola... quindi DILETTANTISTICO è il cricket in Italia in generale... (Intervista a Nicola Sbeti, esperto di storia dello sport e di cricket italiano ed ex giocatore del Venezia Cricket Club, Bologna, 27 gennaio 2015)

Il cricket, come il calcio femminile è considerato dal Coni e dalla sua Federazione di riferimento, uno sport che gli atleti praticano per diletto. A differenza però dal calcio femminile, l'attribuzione dello status di giocatore dilettante non è indipendentemente che venga praticato da uomini o da donne. Come nel calcio, anche nel cricket, le società pagano i giocatori tramite dei rimborsi spese. Tuttavia tale contributo, come sottolinea Nicola Sbeti, è esiguo in quanto si riferisce ad un'intera stagione di gioco e soprattutto sono pochi i giocatori che riescono ad ottenerlo.

[...] Quello che fa sì che mi piaccia questo sport è il fatto che chi ci gioca, ci gioca proprio perché gli piace giocare a cricket, perché sono tutti che ci vanno in perdita, i presidenti perdono un sacco di soldi, i RAGAZZI perdono lavori o comunque devono rinunciare a fare quel lavoro, perché la domenica è occupata con il cricket, oppure devono fare dei sacrifici immensi per gli allenamenti... quindi è veramente un po' il ritorno alla vera passione per lo sport, cioè si trova la vera passione per lo sport, IN ITALIA, perché poi appunto lì dove il cricket fa girare i milioni si trovano tutte le porcherie che magari in Italia si vedono nel calcio o in altri sport (Intervista a Nicola Sbeti, esperto di storia dello sport e di cricket italiano ed ex giocatore del Venezia Cricket Club, Bologna, 27 gennaio 2015)

La rappresentazione di tale disciplina sportiva come uno spazio in cui

l'elemento di base è costituito dalla passione è condivisa anche dalle giocatrici di cricket coinvolte nella mia ricerca.

Aurora: Uhm beh, noi non ci pagano

Facilitatrice/Sandra: Non vi pagano per giocare?

Aurora: No! Io ho sempre pensato che la nostra squadra gioca (0.3) [guarda verso Jennifer] per (0.3) per l'amore, non so se si può dire verso il cricket, perché ormai più che un'abitudine è diventata per me [indicandosi], per me, parlo per me un piacere giocarci e vedere fino a che livello posso andare, cercare di migliorarmi partita dopo partita, sinceramente il fatto che non mi pagano (0.2) non è un grosso problema [guarda verso Jennifer]

Jennifer: Cioè, è sempre stato almeno da quando lo faccio io uno sport come gli altri, tipo pallavolo che fai un anno e paghi l'anno e comunque non siamo mai state pagate PERÒ almeno ci sono sempre venuti incontro per quanto riguarda [Aurora annuisce]

Aurora: Sì!

Jennifer: per quanto riguarda tutte le uscite che facevamo, che facciamo erano sempre pagate, cioè noi bastava [guarda verso Aurora] che andassimo lì

Aurora: 20 euro tipo per la cena... Tipo la società ci viene tanto incontro, tipo paga l'albergo, ci paga il trasporto, per questo sì non c'è niente da lamentarsi, poi ovvio che se magari non ce la fa, ci chiede un contributo a noi, però dico va beh, per tutto quello che fa per noi!

Jennifer: Sì, infatti, rispetto ad altri sport che c'è sempre questa quota annuale, quando avevo iniziato io all'inizio non chiedevano praticamente nulla, anche per fare cricket durante tutto un anno [...]

Jennifer: [rivolgendo lo sguardo verso Aurora] sì, boh e POI comunque è sempre una quota sempre inferiore rispetto a qualsiasi altro sport

Aurora: a quello che spendiamo

Jennifer e Francesca: Sì!

Jennifer: Ce ne sono di molto alte (Dal focus group con le giocatrici di cricket, 5 ottobre 2015)

Come emerge dal focus group, le giocatrici sembrano dare per scontata la loro condizione di dilettanti. Emblematica è infatti la risposta di Aurora, la quale afferma di aver sempre pensato di praticare il cricket solamente per l'amore che nutre per il

gioco. Ritengo che la posizione di Aurora sia dovuta alla consapevolezza da parte sua della limitata diffusione e visibilità del cricket in Italia, e di conseguenza della scarsità di risorse economiche dentro tale contesto. La condizione in cui versa il cricket induce Aurora, come le altre giocatrici, ad assumere atteggiamenti di riconoscenza nei confronti della società quando quest'ultima, ad esempio, finanzia i costi legati alle trasferte.

Facilitatrice/Sandra: E tipo le attrezzature, di solito come funziona? Ve le comprate voi o ve le fornisce la società?

Aurora: Tutti e due (0.2) se vuoi comprartelo, se sai che andrai avanti ancora per molto, oppure vai in Nazionale ti compri la tua mazza, i tuoi pezzi, il tuo caschetto, i tuoi guanti (0.1) se no, ci sono sempre quelli dell'associazione a disposizione... abbiamo sempre avuto a disposizione sempre tutto dalla società e anche vediamo che rispetto alle altre molto spesso anche prestiamo le cose [Aurora annuisce]

Aurora: Sì!

Jennifer: cioè siamo più organizzate

Facilitatrice/Sandra: Sì, mi ricordo

Jennifer: Rispetto ad altre

Aurora: Perché magari l'altra squadra non ha i *pads* da keeper, quindi PRESTAGLIELI

Jennifer: Uhm! (Dal focus group con le giocatrici di cricket, 5 ottobre 2015)

La ristrettezza economica delle società di cricket spesso spiega anche lo spirito con cui le giocatori praticano tale disciplina: quest'ultima viene vista dalle atlete quasi come un hobby, ed è probabilmente anche per questa ragione che non avanzano pretese. Tuttavia, sebbene le *cricketers* considerino il gioco un passatempo, a quest'ultimo dedicano una buona parte del loro tempo libero. Il riconoscimento nella squadra e nella società che diventano quasi una seconda famiglia per le *cricketers* porta, ad esempio, le giocatrici ad autotassarsi per comprare la divisa della squadra.

Poco dopo arriva Serena con la sua sacca dalla quale spunta la mazza di cricket. L'accompagna il rumore delle sue scarpe bagnate sul pavimento della palestra. Serena indossa quella che sembra una divisa con pantalone bianco e maglia a maniche bianche a tre quarti con delle scritte, piccole, in nero. Serena, una volta appoggiata la sua sacca su una delle panchine messe contro il muro, si siede sul tavolo vicino all'ingresso della stanza dove ci sono gli attrezzi. Daniela mi fa notare, toccando la divisa di Serena, «Visto che ci siamo autofinanziate?-mi dice-ce l'abbiamo tutte!». Serena si lamenta dicendo che è lunga e che dovrebbe accorciarla... (Dalle note dal diario di campo, 23 marzo 2015)

A differenza delle calciatrici, la condizione delle giocatrici di cricket sembra non mutare di molto nel caso della loro partecipazione all'interno di competizioni internazionali con la squadra Nazionale.

Facilitatrice/Sandra: Invece in Nazionale come funziona? Se giochi per la Nazionale credo che l'albergo, gli spostamenti siano pagati dalla Federazione [Aurora e Jennifer annuiscono], come funziona?

Jennifer: [Francesca e Aurora guardano Jennifer, l'unica che al momento ha giocato per la Nazionale] Sì, è proprio pagato tutto, anche qualsiasi pasto, loro ti danno, basta che porti lo scontrino e loro ti ripagano qualsiasi cosa, cioè (0.2) in società [guardando le altre due ragazze] invece era pagato, nel senso (0.2) l'albergo e magari qualche pasto e le spese secondarie dovevi pagartele da sola

Facilitatrice/Sandra: E invece se giochi in Nazionale, ti pagano oppure anche lì non...?

Jennifer: No! [alza le spalle e Aurora scuote la testa]

Facilitatrice/Sandra: Ti pagano tutte le spese, alloggio, cibo [Aurora e Jennifer annuiscono]

Jennifer: Sì

Facilitatrice/Sandra: però non ti danno un ... [Aurora scuote la testa]

Da tale confronto emerge l'elemento che distingue il calcio dal cricket. Sebbene entrambi gli sport riconoscano, all'interno della squadra Nazionale, i propri atleti come professionisti, ad esempio, provvedendo alle loro spese per il vitto e l'alloggio, dall'altro lato, le *cricketers* non ricevono una diaria per la loro partecipazione alle

competizioni internazionali. Tali condizioni evidenziano come il cricket sia ancora una disciplina sportiva “ancora giovane” dentro il panorama sportivo nazionale.

5.11 «Noi alla fine siamo atleti professionisti!»

Un'analisi del panorama sportivo italiano mostra come quest'ultimo non sia caratterizzato solamente dalla presenza di atlete "professioniste di fatto" o denominate anche "dilettanti per regolamento". Difatti, all'interno di tale spazio, si collocano anche i Gruppi Sportivi Militari. Questi ultimi, che costituiscono delle sezioni delle Forze Armate (Esercito, Carabinieri, Aeronautica, Marina Militare, Guardia di Finanza) e dei Corpi dello Stato (Polizia, Vigili del Fuoco, Corpo Forestale, Polizia Penitenziaria),¹¹⁹ rappresentano delle realtà consolidate in Italia. Gli atleti arruolati all'interno di tali gruppi gareggiano, come tutte le atlete *Black Italians* coinvolte nella mia ricerca, in ambito nazionale e internazionale.

Sandra: Come si entra in un gruppo sportivo?

Alice: allora praticamente all'interno appunto dei gruppi Sportivi in ogni disciplina ci sono dei referenti o comunque degli osservatori, chiamiamoli così, che visionano atleti di un certo livello, che comunque già nelle categorie giovanili si distinguono e loro mi hanno contattato devo dire la verità, mi hanno chiesto se innanzitutto tutto mi sarebbe piaciuto, mi avrebbe fatto piacere entrare a far parte del loro Gruppo Sportivo, perché comunque può essere piacevole, però comunque richiede un grosso impegno, cioè uno deve essere cosciente di quello che fa e non può più prenderla come un gioco diciamo e niente quindi, so che di anno in anno mi pare, non lo so in un preciso mese, esce il concorso, quindi praticamente il Gruppo Sportivo mette diciamo, fa uscire si dice così, le discipline con le quali vuole arruolare degli atleti... solitamente hanno già ben chiaro chi arruolare, quindi poi appunto ci sono tutte delle pratiche burocratiche ecc... anche perché io ho compiuto 18 anni a novembre, ma il concorso è uscito quando io ero minorenni, quindi anche per esempio tutte le pratiche dei genitori, documentazione, ecc... e poi niente a settembre ti convocano al reclutamento per fare le visite psicoattitudinali proprio dei militari e niente avviene una selezione, praticamente si fanno appunto prima dei test attitudinali, anche un colloquio con lo psicologo, con lo psichiatra e test di diverso tipo sulla personalità e anche di logica, ecc... e diventa lì una prima selezione, nel senso che attestano se sei diciamo idonea o no, successivamente bisogna appunto fare delle visite mediche, cioè molte visite mediche [ride], e quindi niente devi essere quasi perfetto, è molto importante la vista e vabbè altri esami che bisogna fare... e dal momento in cui sei idonea a tutte queste visite niente, loro comunque ti fanno avere l'esito diciamo nel mese successivo in cui ti convocano per l'arruolamento, comunque per la firma della documentazione e so che solitamente, essendo un

¹¹⁹ Per maggiori informazioni si veda il seguente link: <http://www.coni.it/it/corpi-militari-e-civili.html>

concorso pubblico tutti possono partecipare, anche se il posto per il quale si gioca diciamo è uno solo, quindi in quel caso lì a parità di idoneità, se ad entrambe, diciamo vanno bene le visite e tutto quanto, è possibile poi, cioè neanche si ci si basa su un punteggio, è possibile determinare il vincitore... solitamente quindi attraverso il curriculum che un atleta porta di sé si vede anche in base agli anni e la qualità con cui pratica quello sport, si decide, però quello spetta loro... (Intervista a Alice, 18 anni, lancia-trice del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana da nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 23 marzo 2016)

Come evidenzia Alice, gli atleti che vengono arruolati all'interno dei Gruppi Sportivi costituiscono l'eccellenza dello sport nazionale. Difatti, di numerosi sportive a rappresentare l'Italia alle Olimpiadi di Rio 2016, 75 sono stati gli atleti, 39 uomini e 37 donne, appartenenti ai Gruppi Sportivi Militari: 29 dell'Esercito, 8 della Marina, 23 dell'Aeronautica, 15 dei Carabinieri che hanno gareggiato in 55 discipline sportive, dalla scherma al tiro con l'arco, passando per il nuoto, la ginnastica ritmica e artistica, il tiro a volo, il tiro a segno e molte altre. Tra queste anche l'atleta Monica Contrafatto appartenente al Gruppo Sportivo Paralimpico della Difesa, come si legge nel sito del Ministero della Difesa¹²⁰.

Lo sport italiano dimostra avere una certa familiarità con gli atleti facenti riferimento ai Gruppi Sportivi Militari, ad esempio, tra questi ci sono: Alberto Tomba (Carabinieri), Carolina Kostner (Fiamme Azzurre), Niccolò Campriani, Antonio Rossi e Tania Cagnotto (Fiamme Gialle), Gregorio Paltrinieri (Fiamme Oro) e Frank Chamizo (Esercito Italiano)¹²¹.

Noi alla fine siamo atleti professionisti, abbiamo tutta una giornata dedicata, cioè vabbè nel mio caso vabbè, ma in generale hanno proprio tutta la giornata per gestirsi appunto la programmazione degli allenamenti, poi in alcuni sport cioè oltre all'attività lavorativa come tempo libero che poi alla fine se uno lo fa perché vuole ottenere risultati non è più un hobby, cioè un impegno e quindi appunto con i tempi che trovano devono farsi in quattro per farsi il loro allenamento... (Intervista ad Alice, 18 anni, lancia-trice del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana da nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 23

¹²⁰ Si veda il seguente link:

https://www.difesa.it/Primo_Piano/Pagine/20160801_Partenza_Atleti_Rio.aspx

¹²¹ Per maggiori informazioni si vedano i seguenti link:

http://www.treccani.it/magazine/atlan-te/societa/Atleti_di_Stato_i_campioni_assunti_per_concorso.html; <http://www.difesaonline.it/news-forze-armate/sport/rio-2016-litalia-chiude-la-sua-xxxi-olimpiade-con-28-medaglie>

marzo 2016)

Come sottolinea Alice, l'arruolamento all'interno dei Gruppi Sportivi Militari rende gli atleti professionisti. Per questi ultimi infatti, come mette in luce Alice, la pratica sportiva non costituisce più un hobby, ma è un'assunzione di impegno con le Forze Armate e i Corpi dello Stato italiano.

5.11.1 «Hai l'opportunità di essere anche pagato per ciò che fai!»

La presenza dell'atleta all'interno dei Gruppi Sportivi Militari consente loro di essere riconosciute come professioniste, ovvero persone che fanno dello sport la loro occupazione.

Sandra: Quindi appunto, la tua professione è una professione, cioè tu SEI ATLETA e lo fai per professione...

Melany: Sì, esatto, sì sì sì sì [...]

Sandra: Essendo in un Gruppo Sportivo, tu hai una tutela data dal fatto di essere in un gruppo

Melany: Sì!

Sandra: cioè vieni retribuita

Melany: Io sono agente, ho fatto il concorso... fai il concorso (0.2), io ho fatto il concorso per titoli, nel senso che è un concorso che ti fa accedere direttamente al gruppo sportivo, comunque non è che ho fatto quiz o test, c'è chi li ha fatti, perché ci sono vari tipi di concorso... concorso per titoli, entri nel gruppo sportivo, PERÒ sei comunque, cioè io ho il tesserino da agente tutto quanto, insomma con il Ministero di Grazia e Giustizia insomma...

Sandra: Ok! Forse è una domanda stupida, però (0.2) com'è che un'atleta decide di entrare in un gruppo sportivo

Melany: Eh, perché alla fine (0.2) uno appunto fa le superiori, inizia l'università, però l'impegno che ti richiede l'atletica è un impegno abbastanza importante che rende difficile (0.1) poi c'è CHI comunque lavora, cioè mio marito lavora e si allena, perché comunque è una passione (Intervista a Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016)

Melany autorappresentandosi come agente e come atleta professionista, evidenzia come tale condizione le permetta di dedicarsi completamente alla pratica

dell'attività sportiva che richiede all'atleta un impegno costante. In Italia è solamente attraverso l'arruolamento all'interno dei Gruppi Sportivi che all'atleta può godere della suddetta possibilità, come spiega Gioia, anch'essa arruolata all'interno di un Gruppo Sportivo.

Sandra: Seguendo altri sport come il calcio femminile in Italia, e anche altri sport, se tu non fai parte, come fai parte tu, di un Gruppo Sportivo, sei dilettante per cui devi lavorare, non puoi vivere facendo il tuo sport, mentre invece al maschile per gli sport considerati professionisti, un calciatore maschio dalla Serie A fino alla Lega Pro è considerato professionista e quindi viene pagato, mentre invece una donna che gioca a calcio in Serie A non viene pagata...

Gioia: OH, Com'è 'sta storia? ODDIO MIO! Se facessi calcio femminile [e non venissi pagata], avrei tirato su una baraonda... Per fortuna no, nell'atletica se sei professionista che tu sia maschio o femmina, sei considerato professionista, nell'atletica c'è più che altro la discriminazione, se proprio la vogliamo chiamare così, tra chi è in una società diciamo civile o normale e chi ha invece il privilegio-fortuna-chiamalo come vuoi, di entrare in un gruppo sportivo militare e paramilitare, perché il mio Gruppo Sportivo è paramilitare, perché lì hai l'opportunità di essere anche pagato per ciò che fai, quindi puoi anche dire: «No, io mi dedico solo a questo sport, non mi interessa nient'altro», perché hai il mezzo, perché ti possono sostenere in questa scelta, invece magari nella società civile... NON tutte, ce ne sono alcune che sono messe abbastanza bene, però è difficile che una società civile abbia così tanto budget da poterti dire: «Tu pianta lì tutto, ti seguiamo al 100%, tu fai quello che vuoi...» è difficile, è più facile che una società come le Fiamme Oro, o le Fiamme Gialle, l'Aeronautica ti possa dare una chance del genere, ogni tanto anche la Federazione, anche perché comunque la Federazione dà sempre una mano, quindi da questo punto di vista non si guarda in faccia a nessuno, se sei femmina o se sei maschio, si guarda in faccia al talento, se tu hai un talento, va coltivato, quindi non è che se sono una femmina sì, se sono un maschio no, se no i fenomeni sarebbero tutti maschi, le femmine farebbe niente, per fortuna non è così, per fortuna ci sono dei fenomeni che sono i nostri punti di riferimento, per fortuna nell'atletica non è così, PER FORTUNA, perché io sarei sclerata abbastanza, EH NO EH, perché scusa, perché tu vai in campo, ti alleni due ore, che tu sia un maschi o una femmina, tutti si allenano, ci mettono cuore, passione, sacrificio, quindi non mi sembra giusto che: «Ah sì, sei una femmina... quindi per me il tuo sacrificio non vale niente»... cioè ASSOLUTAMENTE NO, impensabile, non riuscirei neanche a concepirla una cosa del genere, cioè NO! (Intervista a Gioia, 19 anni, ostacolista, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, 15 aprile 2016)

Nella sua intervista Gioia, di fronte al caso delle calciatrici che giocano nel Campionato di Serie A che sono delle “professioniste di fatto”, sottolinea come il suo

arruolamento all'interno del Gruppo Sportivo possa considerarsi come un privilegio o fortuna. Gioia infatti è consapevole delle realtà sportive civili, che non sono in grado di sostenere e retribuire gli atleti come nel caso dei Gruppi Sportivi.

Sandra: Adesso che fai parte del Gruppo Militare Sportivo, questa ti garantisce un mantenimento, uno stipendio... ma se tu non dovessi far parte del Gruppo Militare Sportivo o magari ancora prima di diventare un'agonista, come, essendo considerata dilettante, non eri una professionista a meno che non fossi entrata in Nazionale

Angelica: non, è uno sport assolutamente non redditizio [la ginnastica ritmica], perché tutte le ragazze, le ragazzine che vanno a gareggiare per delle società a livello Nazionale, non sto parlando anche a livello promozionale, sto parlando anche a livelli più alti, PAGANO per fare questo, non sono pagate, magari nel basket, nel calcio, anche se vai in una squadra, fai parte anche di una squadra a livello (0.2) MINI, anche se fossero 100 euro al mese, PERÒ li prendono, da noi NO! Sono le ginnaste, i genitori che vanno a pagare la società per poter fare ginnastica, poi oltre all'iscrizione devi pagare il body, che non è uno, ma sono più, perché abbiamo più esercizi, tutti gli attrezzi, cioè tutta una spesa dietro [...] questo da noi si ripeti finché una ginnasta non smette (0.2), paga la palestra, paga la società, è un po' (0.2) insomma, quindi lo fanno proprio perché piace, perché AMANO questo sport [...] (Intervista a Angelica, 26 anni, ginnasta, cittadina italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, 5 aprile 2016)

Come Gioia, anche Angelica mette in luce le problematiche legata alla pratica della sua disciplina sportiva a livelli agonistici. Le spese che le atlete appartenenti alle società sportive incidono fortemente sulla possibilità o meno di praticare tale disciplina.

Mentre Gioia evidenzia come nella sua disciplina sportiva non esistano delle pratiche discriminatorie nei confronti delle donne e come il sacrificio e la passione delle atlete e degli atleti vengano valutate allo stesso modo. Dall'altra lato però, Angelica, mette in luce come nel suo ambito sportivo, il riconoscimento dei risultati sportivi portati dagli atleti non vengano pienamente presi in considerazione dalle istituzioni sportive competenti.

Sandra: Prima mi parlavi degli 11 mesi di ritiro che hai, e poi del fatto che la ginnastica ritmica non ti dà sicurezze, anche se vinci premi... Come vivi in quegli 11 mesi? Come funziona? Come ti mantieni?

Angelica: sì sì, no beh la Federazione... ti spiego tutto quanto, noi vivevamo in un albergo, ci venivano a prendere con il pulmino, ci sono i ristoranti convenzionati quindi quello sicuramente, poi appunto per il mio Gruppo Sportivo mi dava uno stipendio BASE (0.1), alla fine quando poi vai a fare le gare Europei, Mondiali, e quant'altro ci sono dei premi, PERÒ per dire, vincere un Mondiale non vuol dire vincere un milione di euro... per noi siamo è su una bassa, una cifra veramente sciocca per quello che è... insomma un'atleta...

Sandra: Tipo? Più di 5.000, meno di 5.000...?

Angelica: No, fai conto... dipende, non sai mai quello che vai a guadagnare, perché i soldi che ci danno con i premi non sono, non sono dell'organizzazione, dell'evento... sono proprio della Federazione, in base a quei soldi che loro hanno, che decidono di darci, QUELLO CI DANNO... ci hanno dato anche [sbuffa] 5.000 euro come hai detto, per un Europeo, poi magari si sono sforzati e ce ne hanno dati 15.000 per un Mondiale, però (0.1) a parte che se uno non avesse l'Aeronautica, in un anno mi dai... perché io ho fatto gli Europei, mi sono fatta un mazzo così, mi paghi 7.000 euro, 10.000 euro? È molto, è un po' ridicolo anche sapendo un po' cosa c'è dietro e magari tanti, tante persone che lavorano in Federazione prendono più di noi, per dirti e non fanno [niente] per dirti, lo fai per un altro tipo di discorso alla fine, perché se guardassi soltanto ai soldi (0.1) non, neanche inizieresti, perché non ti converrebbe... (Intervista a Angelica, 26 anni, ginnasta, cittadina italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, 5 aprile 2016)

5.11.2 «Essere atleta professionista comporta anche un po' di sacrifici...»

La condizione dell'atleta professionista ed in questo caso, degli atleti appartenenti ai Gruppi Sportivi Militari può essere quasi descritta come "totalizzante". Le vite degli sportivi vengono scandite quotidianamente dai ritmi dettati dagli allenamenti e degli impegni connessi alla pratica dell'attività sportiva.

Io non studio, al momento non studio più, quindi da quando mi sono trasferita qua a San Giovanni in Persiceto ho finito l'università a Bologna, quindi qui arieti faccio proprio, cioè 100% atletica dalla mattina, comunque orari, mi sveglio più o meno alle 8:30, faccio una bella colazione e poi alle 10:30 ho il primo allenamento, dalle 10:30 alle 12:30, torno a casa, cucino, cerco comunque di mangiare cose, cioè di solito a pranzo mangio sempre una pasta con le proteine, cerco se di mangiare agli orari giusti per poter avere una buona digestione per il secondo allenamento... il secondo allenamento più o meno è per le 15 e quindi da dopo pranzo alle 15 io o leggo un libro o comunque ho il mio momento relax, alle 15 ricomincio

l'allenamento e più o meno per le 15:30 fino alle 17:30 comunque 18 che è più o meno l'orario della seconda fascia di allenamento, dopo di che comunque c'è sempre un momento di relax, poi mangio e poi dormo [ridiamo] (Intervista a Adele, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016)

Le giornate di Adele, come quelle di Gioia, ruotano attorno allo sport. Quest'ultimo, praticato in maniera continuativa e a titolo oneroso, è l'oggetto del contratto stabilito tra le atlete e i Gruppi Sportivi Militari. Le atlete, sebbene rivolgano la maggior parte del loro tempo all'attività fisica, dedicano una parte di quest'ultimo allo studio.

Le mie giornate tipo sono cambiate durante gli anni [sorride], da BOH, perché prima ero alle medie, poi alle superiori, adesso sono all'università, aspetta oggi è martedì... ok, metto la sveglia presto, a volte sono troppo stanca e non riesco a svegliarmi, magari metto la sveglia alle 7:30 per studiare magari un'oretta prima di prepararmi per l'università, a volte si riesce, a volte no, a volte prevale il sonno, mi alzo, mi preparo, faccio il borsone, perché vado in giro con il borsone, perché solitamente eccetto il lunedì, solitamente gli orari sono dalle 11 alle 16 più la pausa pranzo in mezzo, quindi io per arrivare a lezione alle 11 faccio car sharing con le mie amiche, quindi andiamo tutti assolutamente con 1 macchina o massimo 2 se siamo in tanti [...] io ho uno scaldavivande, mangio in università tra le 13 e le 14, poi dalle 14 alle 16 lezione, dalle 16-16:15 si parte per tornare a casa, io alle 17 sono al campo, faccio allenamento, torno a casa, torno alle 19:30-20, va beh sistemo il borsone, metto a posto la roba, faccio la doccia, mangio, guardo se ho l'energia per studiare studio [ride], se no leggo un libro per distrarmi, parlo con i miei, parlo con i miei amici e poi è già ora di andare a nanna [ride], devo cercare di mettere la sveglia un po' prima per svegliarmi un po' prima [...] il sabato è una giornata in cui ci si può alzare con calma, lì solitamente invece di avere l'allenamento fisso alle 17 è più mobile, perché comunque mi alleno con altre ragazze, sono PIÙ piccole di me, ma magari ci alleniamo in un orario che è più comodo per loro, quindi io ho il tempo di gestirmi il tempo quanto voglio, posso studiare la mattina quanto voglio, svegliarmi, mangiare, comunque non solo all'orario prestabilito... perché non sempre loro si allenano al sabato con me, per esempio, l'ultima volta mi sono allenata, ero io da sola, perché loro comunque non fanno quanto faccio io, io faccio 6 volte a settimana, quindi tutti i giorni eccetto domenica, loro invece sono ancora PICCOLE, 5, a volte 4... il sabato è il giorno in cui bisogna rendere un sacco [ride], perché c'è più tempo, bisogna guadagnare il tempo, poi domenica RIPOSO, niente scuola, niente università (Intervista a Gioia, 19 anni, ostacolista, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, 15 aprile 2016)

In diversi casi, le atlete si ritrovano immerse nel contesto sportivo quasi 24 su 24. È il caso delle tre pallavoliste facenti parte di un club molto importante a livello nazionale. In tale situazione, le sportive si ritrovano a vivere lontano da casa, all'interno di una struttura messa loro a disposizione da parte del club. Quest'ultimo fornisce alle atlete, vitto, alloggio e anche servizi di trasporto da e verso gli istituti scolastici.

Sto facendo scienze dei servizi giuridici che è una - di giurisprudenza... qui al club abbiamo una vita un po' particolare, perché siamo tutte insieme, viviamo tutte insieme, quindi abbiamo i nostri ritmi, c'è chi va a scuola, cioè io ad esempio che non vado a scuola mi alleno la mattina o facciamo i pesi alla mattina, quando abbiamo le mattine libere, dipende come, mi organizzo per andare all'università, se no, comunque studio la mattina o nelle mattine che abbiamo libero cerchiamo di uscire un po', di andare a fare, di staccare un po' la spina da tutto questo, comunque ci alleniamo tutti i giorni, abbiamo un giorno a settimana libero di solito, poi al pomeriggio ci alleniamo, la sera mangiamo insieme, e poi abbiamo varie regole qua all'interno del club, ad esempio, dal lunedì a venerdì si può uscire, dormire fuori, i fine settimana magari prima della partita bisogna dormire dentro, cose così... è una vita, cioè (0.2) per quanto riguarda quest'anno, cioè è molto IMPEGNATIVO, perché appunto richiede la concentrazione, lo sforzo deve concentrarsi tutto sulla pallavolo, c'è poco tempo per distrarsi così, magari con il poco tempo che abbiamo di solito non lo sfruttiamo sempre, perché magari siamo stanca, preferiamo stare in camera, guardare un film piuttosto che uscire, però ecco, fa parte della vita dello SPORTIVO (Intervista a Lia, 20 anni, pallavolista e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana e bulgara)

Di fronte alla scansione del tempo da parte degli allenamenti e dei ritmi legati alla pratica della propria disciplina sportiva, l'atleta tenta di conciliare quest'ultima con la propria vita privata. Se da un lato, Adele mette in luce come questa operazione non sia per lei troppo complicata in quanto anche il suo ragazzo è un atleta e da due anni a questa parte si allenano insieme, dall'altra parte Melany dichiara, seppur ridendo, come al ritorno dagli allenamenti, debba comunque occuparsi della casa in quanto è una donna sposata. La situazione descritta da Melany evidenzia come ancora oggi in Italia la redistribuzione del lavoro domestico sia ancora sfavorevole alle donne (Cfr. Bonizzoni et. al. 2014).

Altre sportive, invece, esprimono la difficoltà di non avere una propria vita

privata al di fuori dello sport.

È una vita difficile, perché comunque ho poca vita privata, non posso uscire, cose del genere, cioè non posso uscire spesso, perché comunque ci dobbiamo allenare, poi c'è la scuola, c'è lo studio, quindi abbiamo poca vita privata, però è comunque una vita che abbiamo scelto noi, per arrivare ad un obiettivo (Intervista a Vittoria, 18 anni, pallavolista e atleta della squadra Nazionale Italiana Under 20, nata da una coppia bi-nazionale italiana e brasiliana, 22 marzo 2016)

Se da una parte, la mancanza di una vita privata è legata, come nel caso di Vittoria, alla poca disponibilità di tempo libero, dall'altra parte, atleta come Zahra, la concepiscono in un modo totalmente diverso. La mancanza di una vita privata, per la lancia-trice del giavellotto, è connessa a quella che oggi sembra essere la necessità per gli atleti per ottenere la sovvenzione da parte degli sponsor.

Questi ultimi, per accrescere l'attenzione del pubblico tendono a mediatizzare la vite degli sportivi, rendendo le loro esperienze quotidiane pubbliche, tali da permettere allo spettatore di "viverle". Lo sport dunque, come sottolineano Wenner e Billings (2017) non è più semplicemente sport, ma un ambito nel quale la visibilità, come evidenzia Zahra, può diventare opprimente.

Con le giovani di oggi vedo TANTA differenza rispetto a quando ero io giovane... I social [network] aiutano TANTO in questo momento, quindi cioè anche per avere uno sponsor, prima parlavamo del risultato, ora PAGA se hai *followers*... cioè io sono rimasta male, cioè ma non è possibile che un'atleta forte non possa avere uno sponsor perché vuole "tenersi la sua vita privata", invece ad una ragazzina gliene può fregare de meno, e quindi pubblica di tutto e di più e quindi ha *followers*, quindi loro guardano più queste cose qua e quindi lì ci sono rimasta un po' male, cioè la società di oggi è veramente BRUTTA, sta diventando perché si sta minimizzando il valore di un atleta e quindi ecco le donne sono molto più facilitate in questo momento, quelle giovani dico... prima te le do dovevi sudare uno sponsor, maglia azzurra, adesso vedo un po' troppo facilità... questa la differenza... Gli sponsor sono... c'è la Nike, Adidas, Asics, materiale esterno dal tuo gruppo militare, io sono stata sponsorizzata per 5 anni dalla Nike e quindi ti posso dire che ti vestono dalla testa ai piedi, quindi non devi comprarti nulla e quindi è un elogio al tuo valore atletico

Sandra: Si tratta di materiale, non sono soldi in più?

Zahra: Sì sono soldi in più... Sono molto più avanti rispetto a quando ho iniziato io, oggi

qualsiasi cosa che fai lo, fai tutto su social, a me non va di mettere la mia vita privata sui social, e quindi per me, non è un limite, però il fatto che ognuno la vive come vuole, cioè il suo fan, il suo club o altro [...] (Intervista a Zahra, 36 anni, lanciatrix del giavelotto e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e somala, 23 marzo 2016)

Se da un lato, le atlete, come nel caso di Zahra tentano di resistere alla visibilità dato dalla sport, dall'altro parte però, come vedremo nel caso di Alex, alcune atlete fanno della visibilità uno strumento di riconoscimento (Frisina 2013: 168) e di resistenza contro l'invisibilizzazione del proprio sport.

La vita sportiva di un atleta, come emerge dai racconti di vita delle sportive coinvolte nella ricerca è disciplinata dai tempi dedicati allo sport da un lato, ma anche dalle trasformazioni del corpo causate dalla pratica sportiva. Quest'ultimo costituisce un luogo di resistenza, ma anche lo spazio che mette in luce l'esistenza di pratiche di discriminazione nei confronti delle atlete. Il corpo delle atlete nello sport è lo spazio all'interno del quale si manifesta, ancora una volta, il dominio maschile.

La suddetta relazione si manifesta, ad esempio, nella rappresentazione riportata da Gioia.

Nella velocità la donna di 30-35 anni è già "abbastanza matura", mentre invece il maschio può continuare ancora un po' più a lungo, in generale, perché fisicamente ha... a parte che la donna comincia a sentire l'orologio biologico... La donna sente anche le pressioni di fare anche dell'altro e insomma... sposarsi, fare dei figli piuttosto che avere una carriera, ecc... (Intervista a Gioia, 19 anni, ostacolista, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, 15 aprile 2016)

Il corpo delle donne e le funzioni biologiche ad esso connesse, costituiscono spesso degli strumenti attraverso i quali vengono messo in atto delle pratiche discriminatorie. È del settembre 2016 la campagna "Fertily Day" lanciata dalla Ministra della Salute Beatrice Lorenzin che riproducono le retoriche sull'"orologio biologico delle donne" che rinforzano le pratiche discriminatorie e razziste¹²². Difatti,

¹²² Per approfondimenti si vedano i seguenti link:
[http://www.repubblica.it/politica/2016/09/21/news/fertility_day_mozione_di_sel-sinistra_italiana_cancellare_la_vecchia_campagna_-148217942/;](http://www.repubblica.it/politica/2016/09/21/news/fertility_day_mozione_di_sel-sinistra_italiana_cancellare_la_vecchia_campagna_-148217942/)

da un lato i poster che promuovono la campagna raffigurano donne che reggono clessidre a sottolineare l'avanzamento del tempo e dunque a sollecitare le donne a realizzare quella che viene considerata la loro funzione primaria, ovvero quella biologica. Dall'altro lato, negli opuscoli prodotti dalla campagna viene riprodotto un binomio vita sana-fertilità che vede raffigurata quella che sembra una famiglia, bianca, che si contrappone alle cattive abitudini rappresentate da un gruppo di giovani, tra cui un'unica ragazza bianca una "bad girl", circondata da ragazzi neri che fumano erba.

Le atlete, come riporta Gioia, seppure presenti in un luogo di dominio maschile come lo sport, vengono comunque ridotte a quella che viene considerata ancora la loro funzione principale, ovvero quella riproduttiva. L'orologio biologico al quale fa riferimento Gioia costituisce un altro degli strumenti per estromettere le donne da quel contesto che da sempre le considera *space invaders* (Puwar 2004). La maternità nello sport diventa così oggetto di marginalizzazione, quando non oggetto di vere e proprie pratiche discriminatorie.

Sandra: Atleta mamma o un'atleta che vorrebbe diventare mamma... potrebbe creare degli ostacoli alla carriera sportiva?

Zahra: Devo essere sincera? Sì, perché comunque il livello femminile è più difficile, perché alla fine SEI TU che decidi di smettere per avere un figlio, invece il maschio lo fa fare alla donna [sorride] e lui può continuare la sua attività sportiva tranquillamente... invece il livello femminile, il livello personale, il fatto che io comunque ho deciso di farlo un figlio dopo l'Olimpiade, cioè noi andiamo a Olimpiade, a stagioni, e quindi cioè è vero che tu non programmi nulla, com'è stato nel mio caso, poi alla fine mi sono lasciata per determinate altre cose... però il fattore che sì, metti in secondo piano certe cose, perché sai che 30 anni non te li ridà indietro nessuno e quindi se sei all'apice, un'atleta non pensa a fare un figlio in quel momento, pensa a raccogliere tutto quello che puoi raccogliere, a livello personale... POI ci sono atlete che hanno fatto figli, sono tornate ancora più forti di prima, cioè anzi, la campionessa del mondo ha fatto un figlio, non è tornata più forte [di prima], però comunque è ai livelli di com'era prima alla fine, lì va a fortuna e comunque anche a come il tuo fisico reagisce... poi anche dipende secondo me da quanta famiglia c'hai in casa, se tuo marito ti aiuta, se comunque i genitori, i nonni ce li hai a casa, dipende dal team che hai dietro, secondo me, perché se sei da sola, nel mio caso ero da sola e quindi se volevo fare un figlio, dovevo starmene a casa, io ai

raduni non potevo più andare, comunque fai una scelta di vita diversa... invece se hai la possibilità di lasciare tuo figlio agli altri, cioè è NORMALE che hai più libertà per te, quindi anche lì LO DEVI PROGRAMMARE, fare un figlio, perché comunque è un limite che ti poni, dici: «Poi, poi, poi!», poi alla fine non sai mai quando arriva, quando lo vuoi fare, perché alla fine se stai bene come atleta è quello che ti frega anche, ho la possibilità di spaccare, dico: «Ok adesso faccio una famiglia e poi riprendo!», quindi lì dipende soggettivamente dalla persona

Sandra: A quale campionessa del mondo ti riferisci?

Zahra: La Špotáková della Repubblica Ceca... anche la Bumakova, la seconda ha fatto un figlio, anzi c'ha due gemelli lei, quindi... ha fatto 65 metri quest'anno, quindi dipende da ogni donna com'è fatta secondo me... (Intervista a Zahra, 36 anni, lancia di giavellotto e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e somala, 23 marzo 2016).

Zahra mette in luce la complessità dell'essere una "mamma atleta" o del volerlo diventare. Tale condizione infatti, non costituisce semplicemente una scelta delle atlete circa il loro corpo, ma la suddetta decisione viene influenzata e spesso dettata da fattori esterni che costituiscono dei possibili vincoli. L'abbandono temporaneo della carriera sportiva e la paura connessa ad esso, la possibilità di avere un sostegno per le atlete da parte dei familiari rappresentano elementi fondamentali nella scelta di aver un figlio o meno da parte delle sportive. Come sottolinea Zahra, però, nonostante esistono dei casi di atlete resistenti che, al termine della gravidanza, ritornano in campo o non lo abbandonano mai, come nel caso di Alysia Montano¹²³, ottocentista che corre una gara al quinto mese di gravidanza. Tali atlete, resistendo alle rappresentazioni circa il corpo femminile nello sport e alla tendenza di marginalizzazione al quale è spesso soggetto, dimostrano la legittima della loro presenza in tale contesto.

Sandra: Quindi la maternità è un ostacolo alla vita di ogni atleta?

Zahra: Sì

Sandra: Anche a livello di Federazione o di Gruppo Sportivo, ci sono dei sostegni oppure hai voluto un figlio e sono fatti tuoi?

Zahra: No, anzi, dipende sempre da che livello sei, se sei a livello alto, il sostegno è al 100%, se sei mediocre, se non sei nessuno, nessuno ti caga... quindi dipende sempre a quale livello sei, purtroppo va sempre a livelli, sia di società sportiva che del Gruppo Militare sia a livello di

¹²³ <https://www.vanityfair.it/sport/altri-sport/2017/06/26/alyisia-montano-atleta-incinta>

Federazione, quindi io c'ho una mia cara amica, che ha la mia età, allena e ha due figli, lei li porta anche in caserma, quindi il suo Gruppo Sportivo, le permette anche di fare questo, quindi trova la soluzione per fare atletica ed essere mamma, quindi cioè, PERÓ è QUINTA AL MONDO, quindi alla fine è giusto che faccia così, perché comunque è giusto che l'aiutino, dipende sempre il livello di dove sei... PURTROPPO... (Intervista a Zahra, 36 anni, lancia di giavellotto e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e somala, 23 marzo 2016).

Se da un lato, la maternità è oggetto di tutela da parte dei contratti stipulati tra i Gruppi Sportivi Militari e le atlete, dall'altro lato, come spiega Zahra, il diritto alla maternità può essere soggetto a pratiche discriminatorie da parte delle istituzioni sportive, anche in quegli ambiti sportivi riconosciuti come professionisti. Come evidenzia Zahra riportando la vicenda della sua collega, la tutela della maternità è soggetta a condizioni, ovvero spesso viene riconosciuta solamente agli atleti considerati migliori in base ai loro successi sportivi.

5.11.3 «Allenarsi otto ore al giorno, TUTTI i giorni, era soltanto un MASSACRO del proprio corpo...»

Il corpo è fondamentale nell'analisi delle esperienze di vita degli atleti. Se da un lato, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, è il mezzo attraverso il quale le atlete "fanno il loro genere" anche nei contesti sportivi, dall'altro parte, il corpo costituisce l'oggetto stesso delle trasformazioni apportate dalla pratica sportiva. Angelica, ginnasta, evidenzia con chiarezza il rapporto tra la sua disciplina sportiva ed il corpo delle atlete.

Noi a Londra, ma neanche... anche ai Mondiali prima eravamo la squadra più "vecchia", perché è uno sport che si inizia prestissimo, perché diventi senior già a 14 anni

Sandra: Cavolo!

Angelica: e per dire, usi... a livello fisiologico usi un sacco diiii, insomma le articolazioni, tutta quella flessibilità, comunque FA MALE, perché un conto è se lo faccio a livello amatoriale, delle bambine così, che ne so... UN CONTO...(0.1) un conto è farlo al livello che abbiamo fatto noi per 8 ore al giorno, TUTTI i giorni ed era soltanto un MASSACRO del proprio corpo alla fine, infatti

noi abbiamo smesso, noi tutt'ora se facciamo qualcosa di particolare ci fa male la schiena, ci fanno male le ginocchia, ci fanno male le... è tutto (0.2) stiamo attente a non fare qualcosa che ci possono fare male, però ti logora così tanto il corpo che è così semplice, per questo che tutte le altre squadra poi magari russe che hanno un SACCO di bambine a disposizione, loro possono cambiarle così facilmente da un anno all'altro, non hanno problemi e loro le cambiano quando hanno 19 anni, «Ciao arrivederci!», qua in Italia proprio per il fatto che non siamo così avanti, quindi non ci sono così tante bambine (0.1), CE NE SONO ANCHE di brave, non sto dicendo questo, però magari non ce ne sono tante disposte a fare quel tipo di vita... (Intervista a Angelica, 26 anni, ginnasta, cittadina italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, 5 aprile 2016)

Il corpo descritto nell'intervista ad Angelica e reso vivo, umanizzato dal dolore e dalla fatica messi in atto dall'atleta diventa per l'atleta anche uno strumento di riflessione. I segni della pratica sportiva sul corpo della ginnasta e delle sue ex compagne della squadra Nazionale umanizzano tale elemento, disumanizzato dalla rigidità degli allenamenti. Le conseguenze sul corpo di Angelica causate dagli allenamenti e della ginnastica ritmica in generale costituiscono per l'atleta un motivo di riflessione sul significato da attribuire alla pratica sportiva fino ad ora da lei svolta.

[...] Dopo Londra alla fine ho deciso di smettere a livello agonistico, più che altro per una cosa (0.1) per la pressione, non pressione però quasi, per la pressione psicologica che c'è in quell'ambiente lì, non te la vivi tanto bene, è bello quando vinci, ma poi (0.2) NON NE VALE LA PENA, perché sai, se fossi un calciatore che guadagni tutti quei soldi là dici: «Va beh, mi faccio ancora qualche annetto, perché so che ne vale la pena perché...», ma stare lì ed essere un pochino insultata GRATIS, gratuiti, tu dici va beh, mi sono fatta le mie gare, ho avuto le mie soddisfazioni e dici: «Va beh, adesso basta... ricomincio! » Ho finito quando avevo 23 anni e poi comunque quando tu smetti QUALSIASI sport a livello, a quei livelli, o un pochino più alti dove comunque fai solo quello, quando smetti eeee è (0.2) un atleta non sa che cosa fare, perché alla fine (0.1) non hai studiato, non hai fatto un cavolo, sì, bon, hai finito la quinta superiore, così proprio (0.2) molto... maaaa quindi uno si ritrova molto spaesato nel mondo del lavoro, non sai neanche che cosa... per fortuna, ripeto, gli sport così minori sono diciamo, coperti con le Forze Armate e noi abbiamo avuto la fortuna di avere il Gruppo Militare, perché se non l'avessimo avuto, anche se, per CARITÀ qualcosa abbiamo vinto però comunque non sono le cifre che ti possono assicurare un futuro, quindi comunque devi ricominciare, a 23 anni, io ok ho ricominciato a studiare, sono andata all'università, sto cercando di finirla, perché anche lì... però magari uno che magari smette un pochino più tardi un altro sport che può durare di più, 30-32-

33 ricominciare, mettersi giù a studiare è già un pochino più complicato quindi sì, sono stati dei momenti bene da questo punto di vista puoi fare le Olimpiadi, poi fare tutto quello che ti pare, però quando smetti QUESTO sport, questo tipo di sport non ti dà un granché di sicurezza (0.2)... (Intervista a Angelica, 26 anni, ginnasta, cittadina italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, 5 aprile 2016)

Lo scollamento tra i sacrifici di Angelica connessi allo sport e la necessità di doversi costruire un'esistenza al di fuori dell'ambito sportivo, una volta terminata la propria carriera, mette in luce come lo sviluppo dello sport femminile, in generale, venga spesso pensato in termini di breve periodo. Le atlete vengono infatti sostenute fino a quando sono fisicamente in grado di gareggiare a livelli professionisti, ma quando i loro corpi "diventano maturi", vengono poste al di fuori dello sport. Quest'ultimo infatti, sembra legittimare la presenza al suo interno di soli corpi attivi, forti, competitivi e vincenti. Se da un lato le atlete rivendicano la legittimità dei loro corpi all'interno dello sport, dall'altro lato però si trovano a costruire un proprio spazio al di fuori dello sport alla ricerca di prospettive alternative, una volta terminata la carriera sportiva.

5.12 «Si resiste... ma come si resiste?»

Nel loro studio sul “linguaggio della resistenza”, Coupasson e Vallas (2016: 7) mettono in luce come questa non possa esistere senza la sua controparte costituita ovvero, dal dominio. L’analisi dello sport italiano mette in luce come tale luogo sia costruito come spazio predominantemente maschile all’interno del quale vengono creati dei confini tra coloro che si ritiene abbiano il diritto di appartenere e coloro che invece, vengono considerati alieni. In particolare, lo sport italiano evidenzia l’esistenza di pratiche di continue negoziazioni da parte delle atlete per il riconoscimento della legittimità di appartenenza al suddetto spazio. Tali “modi di fare” rappresentano per De Certeau (2001: 8-9) delle tecniche per sfuggire ai meccanismi di disciplina imposti dal potere. Le suddette pratiche, come evidenzia lo studio (Ibidem), concorrono quotidianamente ad adottare modi invisibili e silenziosi per aggirare il potere stesso. Tali “modi di fare”, come vedremo nel corso di questo paragrafo e come sottolinea da De Certeau, risultano essere molteplici, strettamente legati alle esperienze di vita dei dominati e alla loro creatività (Ibidem).

Dalle esperienze riportate dalle calciatrici durante le interviste e i focus group emergono l’adozione da parte delle sportive di pratiche di resistenza sia individuali che collettive. Per quanto riguarda il primo caso si tratta spesso di quelle che Scott (1985) definisce quali “forme quotidiane di resistenza”.

Secondo Hollander e Einwohner (2004: 535-537), la resistenza può essere condotta attraverso l’utilizzo del corpo o anche di oggetti materiali.



Immagine tratta dal profilo Facebook di Alex, che commenta: «Ancora giallo-blu!!! Pronta!»

Nell'immagine qui sopra, tratta dal profilo Facebook di Alex, l'atleta mostra le sue nuove scarpe da calcio. Nel suo commento Alex, riprendendo i colori delle scarpe, sottolinea e mostra la sua decisione di proseguire la sua carriera sportiva, dopo aver avuto alcune titubanze. L'atleta attraverso la pubblicazione dell'immagine delle sue nuove scarpe che inaugurerà durante la nuova stagione mette in pratica la sua personale forma di resistenza. Alex, nonostante le dure condizioni in cui pratica il calcio, decide di continuare e dunque di resistere a tale situazione. La passione per il gioco costituisce l'elemento che la porta costantemente a negoziare la propria presenza dentro ad un contesto che di continuo marginalizza lei e le sue compagne di squadra. Il messaggio scritto da Alex non è rivolto solamente ai suoi sostenitori e agli amici, ma è lanciato su una piazza, quella costituita da Facebook, che è pubblica. Oltre ad Alex, molte delle sue compagne di squadra, mettono in atto forme di resistenza quotidiana. Si tratta, ad esempio, della pubblicazione sui propri profili social di immagini o di video che ritraggono se stesse durante azioni e pose potenzianti, che mostrano il loro essere attive soggetti attivi, forti e competitivi. Facebook, come altri social network, diventano così gli strumenti tramite i quali le sportive tentano di resistere alle rappresentazioni egemoniche circa la femminilità nello sport. Le atlete infatti spostano spesso sui loro profili video di calciatrici che sfidano, compiendo azioni eclatanti, i loro colleghi uomini. I social network costituiscono anche lo spazio attraverso il quale le calciatrici parlano di calcio, promuovono la propria squadra e le squadre della società in cui giocano le giocatrici più giovani. Le suddette piattaforme però rappresentano anche i luoghi tramite i quali le sportive parlano di calcio femminile nazionale e di quello giocato a livello internazionale.

La rete costituisce anche lo spazio dal quale le calciatrici traggono informazioni circa il loro sport, che è quotidianamente invisibilizzato dai media.

Ma NEANCHE le conosci, per dire, IO STESSA non sapevo che esistesse una Serie A femminile, perché non c'è visibilità, perché nel vedere i giocatori, il calcio maschile lo vedi da subito, quello femminile NO, cioè io sono venuta a Travagliato 3 anni fa, io non sapevo che c'era una squadra che giocava in Serie A, la conosci nel momento in cui la vedi, prima no, una Nazionale non sapevo niente [ride] (Intervista a Isabella, 17 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Italiana Under 17, cittadina italiana, 7 settembre 2015)

I social network e la rete in generale rappresentano anche quei luoghi attraverso i quali le calciatrici mettono in atto pratiche di resistenza collettiva. Durante la proiezione dell'immagine della petizione on line lanciata su Change.org dalla squadra di rugby All Reds di Roma, Alex è una delle poche a riconoscere la campagna, sostenendo di averla anche sostenuta ponendo la propria firma.

Le forme di resistenza quotidiane non si realizzano solamente online, ma anche nella vita reale di tutti i giorni. Anche in tale contesto, la negoziazione, come spiega la calciatrice Isabella, è connessa all'opposizione da parte delle calciatrici alla loro continua invisibilizzazione. «Scrivo sul gruppo che c'è la partita e nessuno che mi calcola, sì non è proprio bellissimo e quindi anche lì... poi ovvio, i tuoi compagni più stretti quelli li senti, "In bocca al lupo!" così, però gli altri [...]».

Durante il lavoro sul campo ho avuto modo di assistere alle forme di resistenza messe in atto delle calciatrici della squadra di fronte ad un particolare avvenimento. Come ho riportato nel capitolo precedente, nel maggio 2015, Felice Belloli, ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti, è stato autore della dichiarazione: «Basta dare soldi a queste quattro lesbiche!».

Tale evento sembra aver catalizzato, in un unico movimento di resistenza, le rivendicazioni da parte delle calciatrici della squadra e non, del personale dello staff, e di una parte del movimento del calcio femminile costituito da soggetti e da associazioni legate a tale pratica sportiva. Di fronte alle parole di Belloli e alla conseguente ipervisibilizzazione che ha visto come oggetto le calciatrici, queste ultime hanno deciso di sfruttare il momento per negoziare nuovamente la loro presenza in tale ambiente. Dichiarazioni radio, come anche semplici dichiarazioni fatte calciatrici prima o dopo gli allenamenti serali a maggio 2015, hanno avuto per oggetto la rivendicazione di maggiori diritti e di un luogo all'interno dello spazio pubblico dentro al quale far sentire la propria voce.

Poco prima del pranzo entra a sorpresa il presidente. È vestito in modo molto elegante con un completo con giacca e cravatta. Si mette di fronte al tavolo delle giocatrici inizia a parlare, la squadra rimane in silenzio per tutto il discorso. Il presidente si scusa innanzitutto con le ragazze perché la partita inizia in concomitanza con un convegno organizzato presso la sua azienda. Il presidente parla anche di un video realizzato in vista della conferenza all'interno della sua azienda. Racconta del fatto che in due ore di video le uniche persone ad essere state filmate nella sua azienda sono donne.

Gli uomini, riferisce il presidente, sono stati tutto il tempo rinchiusi in bagno per la vergogna. «Io non sono per le pari opportunità... scusate cioè non sono per le quote rosa, non sono d'accordo!», dice presidente. Il presidente riferisce anche del fatto che ha voluto che gli operatori stessero tutto il pomeriggio per poter filmare anche il personale maschile, per poter dimostrare che la sua azienda non è solo un'azienda di donne. Il presidente racconta che quotidianamente prima di andare al lavoro, saluta ogni dipendente della sua azienda, perché il lavoro dipende anche da loro. Il

presidente, prima di andare via, dice alla squadra che il suo cuore sarà qui con loro. Valeria mentre presidente sta ancora parlando inizia servire le ragazze e a dare loro il piatto di pasta. (Note dal diario di campo, 16 maggio 2015)

Il discorso del presidente della squadra, raramente presente ai pranzi prima della partita, costituisce certamente una manifestazione di solidarietà e vicinanza nei confronti delle calciatrici, ma rappresenta anche un modo per ricucire lo strappo creatosi tra le giocatrici e la dirigenza dopo le parole dell'ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti. Le calciatrici infatti, in primis sostenute dall'allenatrice, avevano infatti lamentato il silenzio ed il mancato sostegno attorno alla vicenda da parte dei vertici della squadra.

In seguito alle dichiarazioni di Felice Belloli, alle manifestazioni di solidarietà nei confronti delle calciatrici, seguono anche manifestazioni di protesta da parte delle calciatrici durante le partite di Campionato. Prima del fischio di inizio, ad esempio, sono stati esposti in campo alcuni striscioni in riferimento alla vicenda.



Fonte: Calcio Bresciano–Brescia Femminile¹²⁴

Anche la squadra di calcio delle giocatrici da me coinvolte nella ricerca partecipano alla forma di protesta compiuta contemporaneamente su due campi di gioco in due luoghi diversi.

Poco prima dell'inizio della partita, Roberto uno degli addetti stampa, annuncia gli spettatori che la partita inizierà con 15 minuti di ritardo come segno di protesta per le frasi pronunciate da Belloli. Il pubblico non appena vengono pronunciate quelle parole inizia ad applaudire. Verso le

¹²⁴ Questa fotografia mostra la manifestazione di protesta all'interno della quale le calciatrici espongono lo striscione «Noi donne indignate dall'ignoranza. Rispettateci». <http://www.calciobresciano.it/dilettanti/brescia-femminile.html?start=160>

16 e 10 le ragazze entrano in campo portando uno striscione nel quale è scritta la frase: “Donne indignate dall'ignoranza. Rispettateci”. Non appena le ragazze entrano in campo con lo striscione il pubblico si alza in piedi e applaude. È un applauso molto lungo e particolarmente sentito. All'ordine del giorno, tra gli spalti, ci sono le dichiarazioni del presidente della Lega Nazionale Dilettanti. «È un deficiente!» oppure «Anche se le pensa veramente quelle cose, avrebbe dovuto tenersele per sé!» O ancora «Che schifo!». Commento con il signore seduto accanto a me che porta gli occhiali, il fatto che fuori dall'Italia, di fronte a queste dichiarazioni, si ride di noi (Note dal diario di campo, 16 maggio 2015).

La forma di resistenza messa in atto dalle calciatrici prima dell'inizio della partita di Campionato viene riconosciuta come atto di resistenza dagli spettatori presenti sugli spalti, sebbene questi ultimi non costituiscano in primis i destinatari di tale gesto di protesta. A differenza di quanto affermato da diversi studiosi circa il fatto che gli osservatori possono descrivere gli atti di resistenza in modi diversi, come evidenziano Holland e Einwohner (2004: 541), alla forma di protesta messa in essere dalle calciatrici viene attribuito, in questo contesto, un significato quasi univoco¹²⁶. Difatti, il posticipo di 15 minuti dell'inizio della partita e l'ingresso in campo delle giocatrici con uno striscione bianco, viene considerato dai sostenitori come gesto di resistenza verso le politiche ed i rappresentanti della Federazione Italiana Giuoco Calcio. Se da un lato però, dall'esterno, le giocatrici che espongono lo striscione sembrano unite nella protesta, dall'altro lato, dai focus group, emerge come tale iniziativa non sia stata pienamente condivisa tra tutte le giocatrici.

[Facilitatrice/Sandra mostra la diapositiva con la fotografia che ritrae alcune delle giocatrici dietro allo striscione “Noi donne indignate dall'ignoranza. Rispettateci!”. Nel vederlo Alex annuisce]

Alex: lo striscione, io lo tiravo, scritto bene...

Facilitatrice/Sandra: L'avete fatto voi? [Tommy indica Alex]

Alex: Sì! [0.4]

Alex: Eh, eraaa almeno abbiamo fatto qualcosa! Però, per come la vedo io... cioè noi l'abbiamo fatto perché comunque l'hanno fatto anche le altre squadre, per come la vedo io, lo facevi o non lo facevi era uguale! Perché tanto, ti ripeto, se non parte dall'alto non cambia niente, se fai uno striscione o no... non so neanche quante persone l'abbiano visto a livello globale

[0.5]

¹²⁶ Si veda il paragrafo 1.6 per un maggiore approfondimento.

Lupin III: Condivido, farlo o non farlo... però, insomma, si prova tutto! Però come dice lei, non sarà stato visto sicuramente da tantissimi... e comunque sta alla persona, se la mentalità se non cambia...

Alex: Ma poi, a parte tutto questo discorso qua, basta vedere, c'è un mondiale di calcio femminile adesso e forse cioè, non hanno detto una parola, cioè una volta? Sport Mediaset? Fine! Io ho visto giornali, testate francesi, tedesche, prima pagina (0.2), vuol dire che qualcuno gli ha detto: «Fallo! Qua qualcuno ha detto no!» (Dal focus group con le calciatrici, 1 luglio 2015)

Alex e Lupin III, durante il focus group, dichiarano di aver preso parte alla protesta solamente perché anche altre squadre l'avevano fatto. Le due calciatrici mostrano di condividere tale forma di resistenza, considerata inutile, in quanto sicuramente resa invisibile dai media.

Sandra: Perché il 24 maggio avete giocato... nello spogliatoio avete parlato della situazione scaturita dal caso Belloli oppure no?

Lupin III: ALLORA! (0.3) Io ho saputo dell'affermazione di 'sto pirla, non mi ricordo neanche come si chiama, Felice, Infelice, come cavolo.... [risata Sandra], il giorno PRIMA dai miei colleghi di lavoro, vecchi colleghi di lavoro con cui ero andata a cena, per cui manco lo sapevo, arrivo sabato e anche qui vedi che non c'è gruppo

Sandra: Sabato alla partita di campionato?

Lupin III: Con la Roma, con la Roma, mi sono fatta anche male in quella partita... (0.2) giusto prima, tu prendi, sei lì indaffarato, pensi alla partita, sei tutto concentrato, [le altre compagne dicono:] «Bon, usciamo con lo striscione!», che striscione? Per dire... 5 minuti prima di uscire con lo striscione, io non sapevo neanche che esistesse quello striscione, per cui è tutto scollegato, non c'è... «Che striscione?», gli ho detto, [e le compagne di squadra:] «Ah, sì, abbiamo scritto una roba!», «Che roba?» [ha pensato Lupin III], «Cioè mi dici o ??? E se io non sono d'accordo che faccio?», cioè se io non fossi stata d'accordo, che cosa facevo? Andavo in porta eeee (0.3) se sì, bon lì è stato come se una dovesse rappresentare il pensiero di tutte senza sapere NIENTE, dici, tu sei capitano dici: «Ragazze, è successo questo, questo, questo, abbiamo deciso di fare questo per (0.1) farci sentire, dar voce a quello che pensiamo, ecc...», va bene bon, ma non 5 minuti prima, io so che devo uscire con uno striscione... (Intervista a Lupin III, 33 anni, calciatrice, cittadina italiana, 3 ottobre 2015)

Le parole di Lupin III evidenziano come la forma di resistenza messa in atto dalle calciatrici attraverso lo striscione, seppure riconosciuta come tale dai soggetti esterni alla squadra, non sia stata oggetto di condivisione e di previa discussione tra le giocatrici. Tale situazione mette in luce come le modalità dell'atto non fossero state pienamente condivise dalle giocatrici della squadra che hanno deciso di aderire alla

protesta solamente perché, come ha dichiarato Alex, altre squadre avevano deciso di farlo. Se da un lato, la forma di resistenza non risulta essere condivisa da tutte le giocatrici della squadra, all'altro lato però, Isabella evidenzia come allo scoppio del caso Belloli, si fossero create delle discussioni tra le sue compagne.

La dichiarazione... perché loro hanno detto che tutto quello che si fa adesso è per un futuro vostro, perché vogliamo arrivare dove sono le altre squadre per voi, perché alla fine noi CINQUE ANNI e molliamo, voi ne avete davanti 15 per dire e in 15 anni le cose POSSONO cambiare e quindi se le avviamo le avviamo solo per voi, però penso che comunque anche Paola diceva a Tele Friuli quando c'eravamo state, lei diceva che contro la società dico alle giovani andate all'estero, perché ovviamente lei dice: «Uno dei miei rimpianti è di non aver accettato ai tempo quando ero giovane la proposta all'estero, perché adesso potrei essere da un'altra parte!», e quindi lei penso che se ci capiti qualcosa è la prima che ci dice: «Andate!», perché là puoi avere qualcosa che qua non avrai...

Sandra: E quindi comunque ne parlate di..

Isabella: È successo quella volta..

Sandra: Durante l'ultimo campionato vi siete messe a parlare come squadra...

Isabella: No, no, perché era successo che per determinati impegni, per esempio Elisa doveva andare a Milano per assistere ad una determinata manifestazione CONTRO... e quindi si erano fatte delle mini riunioni di 5 minuti prima dell'allenamento in spogliatoio e quindi lì era uscito: «Cercate anche voi di darci una mano, perché quello che facciamo lo facciamo per voi!» e poi 'sta cosa era uscita a Tele Friuli, però parlare tra di noi di 'sta cosaaaaa sì, ogni tanto, ma non grandi cose... (Intervista a Isabella, 17 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Italiana Under 17, cittadina italiana, 7 settembre 2015)

Il confronto riportato da Isabella tra le giocatrici più giovani e tra quelle vecchie mette in evidenza come le dichiarazioni di Felice Belloli creino dei rapporti e degli scambi intergenerazionali: le calciatrici più vecchie si mettono in prima fila per rivendicare uno spazio di riconoscimento da parte della Federazione, ma esortano le giocatrici più giovani a prendere parte attivamente alla protesta, in quanto ha a che fare con il loro futuro.

Le giocatrici della squadra coinvolta nella mia ricerca prendono parte anche ad un'altra forma di resistenza, sempre nello stesso periodo. Difatti, poco prima del momento di premiazione della squadra vincitrice della partita finale di Coppa Italia, alla quale presenziano anche due funzionari della Federazione Italiana Giuoco Calcio, le calciatrici danno atto ad una nuova forma di resistenza.

Alex: Eeee niente, è venuto spontaneo secondo me, C.M. che giocava con noi è venuta da me e mi ha detto: «Guarda che c'è Cosentino!», non sapevo neanche chi fosse io e io le ho detto: «Chi è?» [E lei:] «Eh, è il vice di Bellobi che ha spalleggiato, che l'ha spalleggiato, EH!» [E lei:] «Eh, guarda che se ci premia, noi non andiamo a ritirarlo!». A me è venuto spontaneo, ma comunque non pensavo che succedesse e lì ho detto: «Ma come, ve la do io!»... e poi alla fine veramente sono andata là. Però sì, ti dico, se era la Super Coppa, per come è andata la partita non sarei andata là, sinceramente, perché là non sarei andata, perché l'abbiamo persa in malo modo noi, IO [ride], bon, va beh, comunque era tutta un'altra partita, non so, non so se sarei andata, l'ho fatto per loro, non perché loro mi hanno detto che c'era lui, per me lui poteva anche premiarle, perché è sempre il solito discorso dello striscione, non cambia niente, perché non c'era la tv, non c'era niente, anche se te la dava lui [Tommy alza le spalle] eh boh!

Roberta: Non c'erano neanche le righe del campo!

Facilitatrice/Sandra: Ho visto, sì!

Roberta: Mamma mia...

Facilitatrice/Sandra: Fino a 5 minuti prima c'era

Alex: E quello da lì un po' capisci... [Roberta: Quanto valiamo per loro! Non preparano neanche il campo!]

Lupin III: Beh, l'inno d'Italia? Si fa o non si fa? Boh, ci si schiera, ma poi non si fa!

Maria: Beh, non è la prima volta che succede

Lupin III: Poi alla fine ci sono dei piccoli segnali di protesta, però svaniscono così... (0.5) Si fanno proprio penso insomma non di sicuro con il pensiero di raggiungere e cambiare qualcosa... succede qualcosa di spontaneo legato alla persona (Dal focus group con le calciatrici, 1 luglio 2015)

Anche in questo caso, il gesto di protesta messo in atto da Alex e Tommy appartenenti alla squadra sconfitta nei confronti dei due funzionari, che rappresentano in quel momento la Federazione Sportiva, viene riconosciuto come atto di resistenza da parte degli spettatori.

Allora da parte di Alex e Tommy è stata una cosa molto particolare, mi è piaciuta sinceramente, perché comunque è un atto di protesta verso questo vecchio regime, però bisogna un attimo continuare a fare e a disfare questi pregiudizi, però la strada è lunga, hanno cominciato a fare dei piccoli [0.1] dei segni verso questo muro, da lì si vede quanto interesse c'è, perché comunque se tutte le ragazze fossero convinte, se uno vuole entrare in una casa e se non riesce ad entrare dalla porta, entra dalla finestra e se non entrata dalla finestra entra dal tetto, è soltanto solo volere! Con il volere si può fare tutto quanto, però bisogna essere anche uniti... (Intervista a Luca, 41 anni, massaggiatore della squadra, 3 ottobre 2015)

Il gesto di protesta messo in atto dalle due giocatrici della squadra costituisce anche motivo di orgoglio per alcuni membri dello staff presenti in quel momento o di commozione, come nel caso di Pietro, l'allenatore dei portieri.

Quel momento lì è stato molto bello, perché ero lì davanti e l'ho vissuto, perché io ho sentito le parole di quelle giocatrici della squadra vincitrice che hanno detto: «No, noi non ci facciamo premiare da lei, ma ci facciamo premiare...», perché quando lui ha risposto: «Ma allora, da chi vi fate premiare?» [e le giocatrici della squadra vincitrice:] «Ci facciamo premiare dalle detentrici della Coppa che sono quelle del Travagliato!», quella lì è stata una cosa che mi ha toccato veramente, perché vuol dire che sono unite, questo mi ha fatto molto piacere, anche se però poi in campo giochiamo contro, però ehhh unite per lo stesso obiettivo che è lo sport, il calcio e questo mi ha fatto veramente “tenerezza e piacere” devo dire la verità, questo sì (Intervista a Pietro, 52 anni, preparatore dei portieri, 3 ottobre 2015)

Se da un lato la forma di resistenza posta in essere dalle due calciatrici incontra il plauso da diverse parti, dall'altro lato però, tale atto non risultò però essere condiviso da altre giocatrici della stessa squadra presenti in quel momento.

Non è stato questo il gesto, così eclatante, cioè [0.1] non è neanche venuto secondo me per protesta, cioè non ho capito perché l'abbiano fatto, secondo me sul momento, come dire è da fare, non c'è nessuno, ci inventiamo una cosa... però nello stesso modo in cui [0.1], questo è un mio pensiero, c'è tutta questa fratellanza, amicizia, ti prendo, facciamo vedere che siamo, allo stesso tempo magari 2 ore dopo si scazzottano tra di loro, quindi non so perché... è venuta così, così per buttarla un po' più sul semplice, tanto [0.2] l'inno non si era neanche fatto, c'hanno chiesto se volevamo l'inno [0.1] ma non so, una competizione, boh, per me quella cosa lì io non ho ben capito, perché io non mi ero neanche accorta che non c'era quello che loro avevano, erano contrarie a farsi premiare da qualcuno [0.1] ho visto solo che si premiavano così, ma come in amicizia come essere fuori dal campo è stato così insomma (0.3) niente di, cerco di dare giusta importanza alle cose che succedono, senza creare grossi casi attorno a questa cosa qui, poi se loro l'abbiano fatto per protesta o per qualcos'altro non lo so, io l'avrei fatto sinceramente per dire: «Bon, abbiamo finito, premiamo, andiamo!», IO [ridiamo], non tanto a pensare su... (Intervista a Lupin III, 33 anni, calciatrice, cittadina italiana, 3 ottobre 2015)

Lupin III, nell'intervista, non solo afferma di non aver capito e dunque riconosciuto il gesto messo in atto dalle sue due compagne di squadra come forma di protesta, ma sottolinea come tale gesto non sia stato frutto di una riflessione da parte delle giocatrici. Lupin III considera tale forma di azione come il frutto di un pensiero del momento per dimostrare l'unità delle calciatrici di fronte ai funzionari della Federazione Sportiva. La calciatrice evidenzia anche come dietro a tale gesto, in verità, si nasconda una realtà legata al calcio femminile italiano molto frammentata

all'interno della quale le giocatrici non sono così unite come mostrano durante il suddetto gesto. Anche Maria dichiara la sua contrarietà al gesto messo in atto da Alex e Tommy. Maria mette in luce come tale gesto, oltre ad essere sbagliato, sia controproducente a fine della protesta in quanto una parte delle persone potrebbe fraintendere il gesto.

[...] solo quella cosa di farsi premiare da una squadra che ha perso... cioè leggendo... la foto è venuta fuori su Facebook anche e leggendo i commenti non erano molto edificanti, perché dicevano: «Ecco, sono donne, perdono e non gli interessa niente! Vanno a premiare, vanno a fare la foto, ridono con la squadra che ha vinto!»... quindi sì, non è stato un grande spot per il calcio femminile, perché ha aiutato a dargli forse ancora meno credibilità, diciamo... come fai a ridere insieme alla squadra che ha vinto, le persone che commentano delle cose del genere erano quelle che non sapevano che cosa c'era dietro evidentemente... (Intervista a Maria, 22 anni, calciatrice, cittadina italiana, 17 settembre 2015)

Quest'ultimo, secondo Maria, nelle modalità messe in atto dalle sue compagne di squadra può riflettere invece, quelle rappresentazioni egemoniche che costruiscono le donne come non competitive.

5.13 «Eh, 6.000 visite all'anno sono interessanti!»

Il cricket, come il calcio, costituisce un ambito all'interno del quale emergono forme di resistenza individuali da un lato, e collettive dall'altro. Anche in tale spazio, come abbiamo visto, le *cricketers* autoctone negoziano quotidianamente la legittimità della loro presenza all'interno di tale luogo sebbene non siano "native cricket". Le giocatrici di cricket, inoltre, rivendicano il loro diritto di giocare a cricket e di essere riconosciute come giocatrici seppure praticino tale disciplina all'interno di uno spazio che tradizionalmente viene considerato come "naturalmente" maschile.

Anche dal cricket, dunque, emergono diverse forme di resistenza. Per quanto concerne quelle individuali, queste sono caratterizzate dal tentativo di opporsi all'invisibilizzazione e alla marginalizzazione delle atlete nel contesto in cui giocano. Rosi Giunta, l'allenatrice e manager della squadra, durante l'intervista riporta le pratiche da lei messi in atto per dare visibilità alla squadra e al gioco.

[...] Quindi fargli fare i tornei, quando io gli faccio fare i tornei sono NOVANTA ragazzi, capito, ad esempio nella mia scuola media... che dopo restino e che vengano a giocare da me quello è un altro discorso, capito?

Sandra: Nelle scuole perché diventa parte di educazione fisica?

Rosi Giunta: No, sono laboratori... lo scelgono... io offro dei laboratori ACCATTIVANTI e loro SCELGONO il laboratorio... il laboratorio è una cosa tranquilla che loro fanno giocosamente, loro... ti ripeto NOVANTA ogni tanto delle medie per esempio, così come quest'anno ne abbiamo avuto 170 delle elementari, loro FANNO il laboratorio volentieri, li portiamo ai tornei si divertano tantissimo, ma dopo che continuino non è così automatico.. non so, ti ho fatto provare pallavolo ti iscrivi a pallavolo ti iscrivi a pallavolo o puoi scegliere di iscriverti a pallavolo.. adesso le federazioni lavorano in questo modo, fanno provare ai ragazzi a scuola delle attività, per invitarli, dopodiché i ragazzi, ti faccio conoscere l'attività può darsi che a te ti ecco... sono POCHI quelli ai quali SCATTA la lampadina: «Oh cavolo, questo mi piace!» (Intervista a Rosi Giunta, allenatrice e manager della squadra di cricket, 18 dicembre 2014)

L'atto di resistenza della manager della squadra non si realizza solamente all'interno delle scuole e dunque in uno spazio reale, ma prende atto anche all'interno della rete e sui social network, come spiega la stessa Rosi Giunta.

[...] Quindi devi lavorare con il web e QUINDI creare dei siti che siano visitati... la mia soluzione è stata quella... ho creato un sito dove metto costantemente delle cose che attraverso Facebook poi i ragazzi vanno a vedere e diventa piuttosto visitato e quindi magari un sponsor può dire: «Eh va beh 6.000 visite all'anno sono interessanti...» (Intervista a Rosi Giunta, allenatrice e manager

della squadra di cricket, 18 dicembre 2014)

Come Rosi Giunta, anche alcune delle giocatrici della squadra, adottano delle forme di resistenza contro l'invisibilizzazione della loro disciplina sportiva. Ho infatti avuto modi di assistere, durante il lavoro sul campo, alle riprese di micro-episodi che vedevano come protagoniste alcune delle giocatrici della squadra.

Beh oddio, diciamo che comunque (0.3) il cricket adesso sta diventando un pelino in più conosciuto diciamo, anche la gente che tipo vede attraverso la Jennifer i nostri video di "Vite di merda" [sorride] che appunto, cioè facciamo sempre i video prima delle partite, dopo le partite, quando mangiamo, uhm secondo me dovrebbero, magari non dico TUTTE le partite, tutta la partita, magari trasmetterla in tv, non sarebbe male, perché alla fine vedi solo quelle [partite] srilankesi che giocano (0.2) che magari durano anche 5 giorni, 5 ore quando cavolo non lo so (0.2) uhm.. [ride] una nostra idea era quella di chiamare [ride] Mtv per fare tipo "Ginnastiche vite parallele" che tipo dovevano seguirci dappertutto, però (0.2) boh, se non lo conosci il cricket annoia vederlo! (Intervista ad Aurora, 15 anni, giocatrice di cricket, cittadina italiana, 21 ottobre 2015)

La *cricketer* Aurora, insieme alla sua compagna di squadra Jennifer, filmandosi all'interno del campo di gioco e commentando le partite, mettono in atto la loro forma di resistenza. Tali episodi, che vengono puntualmente pubblicati nelle loro pagine Facebook poco prima di una partita di Campionato, costituiscono per le giocatrici un modo per far conoscere il cricket, ma soprattutto il cricket femminile. Difatti, come spiega Aurora, non solo i media invisibilizzano il cricket, ma quando vengono trasmesse delle partite giocate all'estero, queste ultime mostrano solo giocatori uomini.

Tuttavia, la resistenza e le sue forme passano anche attraverso il corpo, come sottolineano Hollander e Einwohner (2004: 535-537). Il corpo, come abbiamo visto in questo capitolo, può costituire uno strumento di resistenza attraverso il quale mostrare e "fare il proprio genere" e sfidare le rappresentazioni egemoniche legate alla femminilità, ad esempio. Il corpo diventa esso stesso uno spazio di resistenza (Pylypa 1998), come nel caso della *cricketer* Elisabetta.

Indicandomi il braccio destro mi dice che si è fatta male giocando a cricket durante un allenamento con Rosi [Giunta]. Riferisce infatti che l'ultima volta in cui ha fatto allenamento ha sbagliato la postura durante il lancio e che quindi le è uscita la spalla. Mentre parla, mi mostra il movimento e fa un'espressione di dolore come a rievocare il dolore che ha provato. Mi dice il

2004 è stato l'anno in cui si è fatta male e che da allora ha avuto altri incidenti, sempre allo stesso braccio, per cui il braccio destro è un po' il braccio sfortunato e ormai "andato". (Note dal diario di campo, 25 marzo 2015)

Elisabetta, giocatrice della squadra di cricket, ma anche lei allenatrice, durante uno dei suoi primi allenamenti dopo l'infortunio alla spalla performa il suo modello di femminilità, ovvero resistente, competitiva, ma soprattutto forte. Difatti, nonostante il recente infortunio, Elisabetta tende a voler mostrare a me e alle ragazze presenti la sua forza.

Elisabetta, fa del proprio corpo uno strumento di battaglia. Attraverso il suo corpo infortunato, Elisabetta, rivendica non solo la legittimità della sua presenza in tale contesto sportivo, ma reclama un riconoscimento formale del suo status di giocatrice da parte della Federazione. Il corpo di Elisabetta, ferito, costituisce per se stessa un mezzo che disciplinato può liberarla dalla condizione di soggetto alieno alla pratica del cricket (Crawford 1984, citato in Pylypa 1998: 27).

L'atteggiamento di Elisabetta mostra come lo sport costituisca uno spazio all'interno del quale le atlete devono continuamente resistere per poter rimanere in tale luogo. Nel prossimo capitolo vedremo, da una parte come le istituzioni sportive italiane producono l'alterità attraverso la costruzione dell'italianità, che porta all'esclusione dell'Altro; dall'altra parte analizzeremo come le sportive e gli sportivi di origini straniere rivendicano le proprie appartenenze allo sport e quali sono le pratiche di resistenza da loro poste in essere.

In questo capitolo ho analizzato il percorso ad ostacoli che lo sport italiano costituisce per le atlete. Quest'ultimo, come abbiamo avuto modo di vedere, al pari di uno specchio, riflette i modelli di mascolinità e di femminilità presenti all'interno della società. Lo sport riproduce il dominio maschile presente in altri contesti sociali. Il costante tentativo di mantenere l'egemonia maschile, nello sport si realizza

attraverso la tendenza ad estromettere le atlete a tutti i livelli, anche a quelli considerati “professionisti di fatto”. La marginalizzazione delle atlete, come abbiamo visto, avviene soprattutto all’interno di quelle discipline sportive che vengono considerate “tipicamente maschili”, come ad esempio il calcio ed il cricket. La pratica da parte delle donne di tali sport viene spesso considerata come “un superamento del confine” che delimita, secondo i modelli egemonici di mascolinità e di femminilità, gli sport adatti agli uomini e quelli adeguati alle donne. Come abbiamo visto, i tentativi di estromissione delle donne dagli sport ritenuti “tradizionalmente maschili” danno spesso luogo a quelle che Connell e Messerschmidt (2005: 840) definiscono “pratiche tossiche di mascolinità” che sovente sfociano in atti violenti nei confronti delle atlete da parte di individui maschili.

Un ruolo importante nella riproduzione dei suddetti modelli è quello che viene messo in atto da alcuni dei genitori delle atlete coinvolte nella mia ricerca. Questi ultimi infatti, in diversi casi, come riportato dalle calciatrici stesse, cercano di indirizzare le figlie verso sport considerati “più femminili”, come ad esempio la danza classica. La riproduzione dei modelli di femminilità avviene anche dentro gli ambienti sportivi stessi, come nel caso del calcio femminile, dove spesso sono i rappresentanti istituzionali come gli stessi membri dello staff o alcune delle calciatrici a riprodurre i suddetti modelli. Tale situazione induce i soggetti sopraccitati ad adottare pratiche che renda comunque “accettabile” allo sguardo maschile, uno sport come il calcio giocato da donne. La *feminine apologetic* si traduce, come abbiamo visto, nella proposta da parte dell’allenatore della Nazionale femminile di calcio di richiedere alle calciatrici di indossare come divisa un vestito che le rendesse visibilmente più femminili.

Se da un lato all’interno di quegli sport che vengono considerati “tipicamente maschili” si registra la tendenza a riprodurre modelli egemonici di femminilità, dall’altro lato però, emergono anche forme di resistenza a tali modelli. Difatti, da alcune delle esperienze di vita riportate dalle atlete si evince come tali sportive adottino quotidianamente delle pratiche di resistenza ai suddetti modelli. Le

calciatrici come le *cricketers* “fanno il proprio genere” sfidando i modelli egemonici di femminilità. Il corpo delle sportive diventa così uno strumento di resistenza a quelle rappresentazioni che considerano le atlete come deboli, passive, non competitive e inadatte alla pratica di sport ritenuti maschili. La resistenza messa in atto dalle atlete nello sport italiano, come abbiamo visto, avviene all’interno di un contesto caratterizzato da una forte precarietà. Le condizioni economiche previste all’interno di contesti “professionistici di fatto”, come ad esempio il calcio, concorrono a negare stabilità economica, ma anche diritti come ad esempio, la tutela della maternità. L’esclusione dal godimento di tali diritti per le atlete coinvolte nella mia ricerca si contrappone alla situazione delle sportive che fanno parte dei Gruppi Sportivi Militari, le quali vengono considerate e riconosciute a livello giuridico, quali professioniste a tutti gli effetti.

La forme di resistenza messe in atto dalle calciatrici e dalle *cricketers* intervistate, come abbiamo visto, assumono volti diversi. Tali atti di resistenza hanno carattere individuale, ovvero vengono messe in pratica quotidianamente dalle atlete, come ad esempio attraverso la continua negoziazione della legittimità della loro presenza nel calcio attraverso l’uso dei social media; hanno però anche carattere collettivo, come ad esempio, nel caso della ricerca di visibilità da parte delle atlete e quindi il tentativo di sfidare le costanti pratiche di invisibilizzazione alle quali vengono sottoposte da parte dei media.

L’invisibilizzazione, come vedremo nel capitolo successivo su “Il(I) colore(i) dello sport italiano”, caratterizza un insieme di pratiche che risultano essere costanti nello sport italiano. Difatti, all’interno di tale ambiente le atlete italiane di origini straniere subiscono continui processi di razzializzazione, che però come vedremo, tendono ad essere anch’essi invisibilizzati, anche grazie alla tendenza alla normalizzazione del razzismo, elemento oramai strutturale anche nello sport.

CAPITOLO SEI.

IL(I) COLORE(I) DELLO SPORT ITALIANO

6.1 Abstract

In this chapter I analyze the colours of Italian sport. I explore the ways in which Italian sporting fields relates itself to racism. In particular I aim to investigate which social representations are produced through racism in sport contexts and which are, if there, resistant practices, and how they are put in action by the social actors in the fields I have explored in my study.

I also analyze how sport governing bodies represent and construct Italianness through cricket and football federal regulations. In particular I focus on the ways Italian sporting institutions' conception of Italianness is set and on the effects for children of foreign origins born and/or grow up in Italy.

In my research I also explore how Black Italians produced their sense of belonging to Italian nation and how their racialized bodies are seen by the "white imagined Italian community" members that the above mentioned athletes want to represent in national and international sport competitions.

6.2. «Qui da noi non esiste, non siamo il calcio maschile!»

Se da un lato dalla mia ricerca emerge, come abbiamo visto nel capitolo precedente, la difficoltà da parte delle sportive, soprattutto delle calciatrici, di affrontare la tematica dell'omosessualità nello sport, dall'altro lato i focus group prima e le interviste poi, mettono in luce come le atlete faticino anche a parlare di questioni come quella legata al razzismo nell'ambito sportivo. Diversi sono stati infatti gli atteggiamenti ai quali ho avuto modo di assistere durante il mio periodo di ricerca sul campo. In primis, è importante riportare la posizione assunta da due giocatrici nere della squadra, di cui una di queste però, presente saltuariamente in quanto appartenente alla squadra delle Giovanissime. Sebbene con entrambe fossi riuscita a instaurare un rapporto di fiducia durante il periodo di osservazione partecipante, tale da scambiare con una di queste sportive alcune parole in Twi, una lingua ghanese che conosciamo entrambe, nessuna delle suddette calciatrici ha voluto prendere parte ai focus group, prima, e alle interviste poi. Ho ritenuto che tale atteggiamento fosse dovuto in primis alla sofferenza e alla difficoltà legate alla difficoltà di crescere e vivere in un contesto in cui i soggetti che vengono razzializzati, non solo non sono legittimati a nominare il razzismo, ma vengono accusati di esagerare o di non avere senso dell'umorismo. McKenzie-Mavinga (2016: 59) riconosce come la paura di alcuni individui di parlare apertamente riguardo alle proprie esperienze di razzismo al lavoro o come in questo caso, nello sport.

Durante i focus group molte delle calciatrici presenti hanno dichiarato di non aver mai assistito a episodi di razzismo dentro e fuori dal campo di gioco, come spiega Gloria. «No, io personalmente non ho mai assistito, non ho mai vissuto situazioni tali... Neanche durante partite, insulti... No, nelle mie esperienze no!» (Intervista a Gloria, 29 anni, calciatrice, cittadina italiana "bianca", 17 settembre 2015).

Le parole di Gloria sembrano riflettere l'esperienza riportata da Isabella, la quale, per rafforzare le sue dichiarazioni, accenna alle due calciatrici nere da lei conosciute grazie alla sua esperienza sportiva.

Di mie compagne no!

Sandra: O magari anche di altre...

Isabella: Anche perché magari Frida era la prima ragazza di colore con cui io ho giocato e contro cui ho giocato, c'era un'altra Doris, però anche lì no... perché eravamo TUTTE legate a Doris, lo siamo ancora, perché gioca ancora e quindi no mai, anche nei confronti di Frida non ho mai sentito...

Sandra: Magari dagli spalti da parte di persone, che ne so, magari durante una partita...

Isabella: No, mai! Sono certa, perché mi sarebbe rimasta però no, mai, neanche quando andavamo in trasferta, neanche da parte di gente che giocava CONTRO, che magari puoi dire me la prendo... (Intervista a Isabella, 17 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Under 17, cittadina italiana "bianca", 7 settembre 2015)

L'estraneità delle atlete della squadra di calcio a fatti di razzismo accaduti durante le partite di Campionato o al di fuori dell'ambito sportivo viene sostenuta anche da Matilde che parla apertamente del suo rapporto e di quello delle sue compagne con Frida, una delle calciatrici nere.

[...] perché comunque con lei [Frida] soprattutto cioè io ho avuto 2 compagne di colore, una è lei appunto e l'altra [Doris] è in primavera, cioè con lei soprattutto, perché con quell'altra si era più piccoli e manco, cioè non c'ho mai neanche fatto caso, nel senso che la conosci fin da piccolo, è arrivata, è simpatica e allora bene, allora tutti amici nel senso ancora adesso si esce anche con lei senza problemi... con Frida proprio ci si scherzava su questa cosa, cioè lei si faceva chiamare la nera, ma non nel senso dispregiativo del termine, ma proprio scherzando, se a casa era tutto buio io le dicevo che non la si vedeva e lei rideva, era tutto una risata, anche su questa foto ci hanno fatto 30.000 battute e lei era la prima, secondo me è anche importante questo, nel senso che se le battute precedono un'offesa NO, non ha senso secondo me, PERÒ se sono per ridere, per scherzare secondo me anche sì, non è una cosa su cui fare peso, perché come noi la chiamavamo la nera, lei poteva chiamarci le bianche, cioè è una cosa molto... io giocando con lei, vivendo con lei, neanche... nel senso quando la vedi non è che dici: «Oddio la nera!», pensavo oddio è Frida non è che... è come se non ci facessi proprio caso, per me poteva anche essere fuxia che era uguale (Intervista a Matilde, 17 anni, calciatrice, cittadina italiana "bianca", 8 settembre 2015)

Lo sguardo di Matilde su Frida intrappola il corpo di quest'ultima in una dimensione epidermica (Fanon 1952: 99-100). Frida è "la nera" inchiodata

inesorabilmente e costantemente al colore della sua pelle, che non solo non le lascia scampo, ma la rende anche un tipo privandola della sua individualità (Scacchi 2017).

Nel raccontare l'episodio Matilde sottolinea come sia la stessa Frida a farsi chiamare "la nera" evidenziando l'atteggiamento comune a diversi bianchi di "assegnare il colore agli altri" e sulla base di ciò scherzare ritenendo che tale comportamento sia divertente "per tutti".

Matilde, riportando alcuni episodi connessi alle sue relazioni quotidiane con Frida, non solo mostra come tali rapporti abbiano luogo in contesti in cui il razzismo è fortemente strutturato, ma anche come all'interno della società vengano messe in atto pratiche che possiamo identificare come *color-blinded*. Come evidenzia Hylton (2009: 32), la *color-blindness* costituisce uno strumento attraverso il quale vengono stabilite e mantenute le gerarchie di potere all'interno della società ignorando la presenza di fattori di discriminazione. La mancata percezione del colore della pelle di Frida da parte di Matilde, secondo l'autore (Ibidem), contribuisce a rafforzare proprio quelle pratiche razziste dalle quali invece Matilde vorrebbe prendere le distanze. Difatti, come sottolinea Gotanda (1999: 36), la persona che dichiara di "non percepire i diversi colori della pelle" o di considerare i soggetti neri allo stesso modo delle persone bianche, percepisce, al contrario, "le razze" secondo il sistema di gerarchizzazione già presente nella società e già interiorizzato dalla persona. "Il non far caso" al colore della pelle di Frida da parte di Matilde implica come quest'ultima riconosca nel colore della pelle della sua compagna un problema.

Le parole di Matilde evidenziano infatti un paradosso: da un lato la calciatrice dichiara di non aver mai tenuto conto del colore della pelle di Frida, dall'altro lato sono proprio Matilde e le proprie compagne a rivolgersi a Frida chiamandola "la nera".

Se da un lato, le atlete della squadra riferiscono di non aver mai assistito ad episodi di razzismo nella loro carriera sportiva, dall'altro lato esse sostengono che tali fatti siano esclusivamente legati all'ambito del calcio maschile.

In contesto femminile no, in contesto maschile è quasi l'ordine del giorno gli episodi di razzismo, però credo che forse le donne da questo punto di vista siano più aperte, non lo so, però non mi è mai capitato, magari perché ci sono anche pochissime ragazze in Italia di colore

che giocano effettivamente a calcio... io credo di averne viste 4, c'è Frida, un'altra che gioca, Doris, che gioca con noi nel Tavagnacco, e poi una che giocava a Como mi pare, poi non ne ho viste altre... forse nei campionati della primavera un'altra ragazza, sono pochissime... forse è anche quello il fatto... che non si sente parlare di questa cosa... (Intervista a Francesca, 19 anni, calciatrice, cittadina italiana "bianca", 7 settembre 2015)

Secondo Francesca, l'assenza di episodi di razzismo nel calcio femminile legato al Campionato di Serie A è motivata dal fatto che la partecipazione di giocatrici nere o di origini straniere in tale contesto è esigua ed è proprio per questo che non ne sente parlare. Valeria, manager della squadra, riferendosi al calcio maschile parla di «[episodi] mega pubblicizzati che tutti sanno», evidenziando quest'ultimo sia soggetto a processi di forte mediatizzazione.

Dalla mia ricerca emerge come le calciatrici facciano costante ricorso ad un confronto con il calcio maschile per sottolineare l'invisibilizzazione dello sport da loro praticato, ma anche per far risaltare la "purezza" del calcio femminile rispetto a quello praticato dai loro colleghi uomini.

Io ho un compagno di squadra che una volta stava perdendo ed era nervoso, c'era uno di colore, un difensore di colore, il nostro era un attaccante e gli ha detto: «Negro di merda» e questo è stato il mio unico episodio, però lui è stato punito, si è reso conto, anche se si sentiva in colpa appena uscito dallo spogliatoio stava in disparte e poi il mister gli ha dato la giusta punizione, non so, gli ha dato tipo (0.1) ma sono che erano TANTE, ma tante giornate di squalifica, anche se l'arbitro ne aveva date un tot, perché l'arbitro aveva sentito e quindi l'ha espulso e gli ha detto: «Stai a casa-mi sembra-per 3 giornate!» e invece l'allenatore gliene ha aggiunte ancora di più, questo è stato il mio unico episodio (Verri, 16 anni, calciatrice e atleta della squadra Nazionale Femminile Italiana Under 17, cittadina italiana "bianca", 19 settembre 2015)

Anche Pietro, preparatore dei portieri con un'esperienza di 12 anni nel calcio maschile, riporta un fatto accaduto durante una partita di calcio alla quale ha assistito in qualità di spettatore.

C'è stata una squalifica molto pesante appunto perché c'era questo ragazzo di colore che era stato preso di mira da pubblico e queste cose veramente deprimenti per lo sport, ma per la società anche [0.2] ma insultarlo, solamente perché aveva un colore diverso dagli altri? L'episodio era una partita di allievi dove c'era questo ragazzo di colore e il pubblico ha

cominciato ad inveire contro di lui e inveisci inveisci un genitore, due genitori, dopodiché hanno incominciato anche gli avversari in campo, queste sono cose brutte, non serve il fallo di gioco, ma il sistema a volte le parole, senza a volte, fanno più male di un calcio nel sedere

Sandra: Che tipi di insulti erano? Anche se immagino quali potessero essere dato che il ragazzo era nero...

Pietro: I classici insulti, «Sei un negro... vai a prendere su banane, sei una scimmia!», quei classici insulti che sentiamo dagli stadi di Serie A che poi vengono riportati nell'ambito del... è tutta una filiera che parte e che dopo viene riportata nei calci minorili [...] (Intervista a Pietro, 52 anni, preparatore dei portieri, 3 ottobre 2015)

Nell'intervista a Pietro si può notare come quest'ultimo utilizzi frequentemente il termine "di colore". Tale atteggiamento evidenzia la tendenza per parte della popolazione bianca a considerare solamente il nero come colore e a non classificare come tale, il bianco. Importante è sottolineare come la mia interazione con Pietro, all'interno della quale tento di uscire da tale retorica *color-blinded*, nominando i colori, permetta di aprire uno squarcio per parlare di razzismo.

Pietro, nella sua intervista, chiama in causa anche i media accusandoli di produrre e di diffondere una cultura della violenza, verbale, e di estrema commercializzazione del gioco, che vengono diffuse anche nei settori giovanili.

[...] perché tutta questa benedetta televisione, secondo me è il sistema sbagliato nel senso che siamo arrivati ad un punto che la televisione comanda, fanno vedere quello che vogliono, mi permetta di dire quello che vogliono, perché ho avuto la fortuna di partecipare ad una commissione qualche anno fa dove veramente ti fanno dire quello che vogliono, anche tu non lo vuoi ti fanno dire quello che vogliono e questo è veramente uno schifo, invece di far vedere il bel gesto atletico, il gesto tecnico, NO, valorizziamo che Balotelli è andato lì ad insultare oppure chi per lui o gli avversari ad insultarlo, facciamo vedere le gesta tecniche, le cose belle, non solo le cose brutte, però le cose brutte fanno audience, e quindi è il sistema sbagliato, e poi di riflesso viene tutto riportato nei calci minorili, eh è tutto lì, è tutto lì, ripeto si gira tutto ad un lato economico, perché se non ci fosse il lato economico che cosa importerebbe se lei è bianca ed io sono nero (0.2) [...] (Intervista a Pietro, 52 anni, preparatore dei portieri, 3 ottobre 2015)

Se da un lato, come abbiamo visto, la maggior parte delle sportive e del personale legato allo staff della squadra negano l'esistenza di episodi di razzismo all'interno del calcio femminile, dall'altro lato però, durante uno dei focus group Alex,

una delle atlete ha riportato l'avvenimento di un fatto che ha coinvolto Frida.

Facilitatrice/Sandra: Tavecchio è stato protagonista l'anno scorso [2014] di altre uscite di stampo... di dichiarazioni razziste, appunto non so se ve la ricordate di quelli che diceva che [Tommy annuisce], che mangiano solo le banane [Lupin III: Sì!], non se avete sentito... e appunto volevo chiedervi se nella vostra esperienza di calciatrici avete mai assistito ad dichiarazioni simili nei confronti di vostre compagne di squadra o appunto se magari si sentono, se magari dal campo si sente [Alex guarda verso Lupin III, poi tutte si guardano]

Alex: Forse è successo a Verona a Frida [Erika ripete il nome di Frida]

Facilitatrice/Sandra: Durante la partita... [Lupin III fa per dire qualcosa, ma viene anticipata da Alex]

Alex: Stessa frase! Forse aveva i crampi e boh, gli hanno urlato la stessa frase... PERÒ (0.2) Verona si sa che sono abbastanza (0.2) chiusi... però lei non credo che... si è fatta una risata... noi la prendiamo spesso in giro, è anche una persona che comunque sta allo scherzo, capisce che noi scherziamo... non so, non mi sono mai posta la domanda di come può viverla lei, perché magari è una persona un po' chiusa, quindi non so, chiederò [guardando Tommy]

Lupin III: Tu parli solo del contesto del calcio?

Facilitatrice/Sandra: O magari anche altri... (Dal focus group con le calciatrici, 1 luglio 2015)

L'intervento di Alex e la sua titubanza iniziale sul raccontare o meno l'evento, al punto tale da metterne quasi in dubbio l'avvenimento, mettono ancora una volta in luce come a livello di squadra non solo sia difficile affrontare la questione del razzismo nello sport, ma anche come il suddetto episodio sia stato archiviato dalle calciatrici senza un confronto con Frida, vittima di tale vicenda.

[...] l'esempio di Frida, l'unica volta che io ho sentito qualcuno che le diceva qualcosa è stato a Verona dove tra l'altro lei è cresciuta, l'unico posto in cui le hanno detto (0.1) sì, l'hanno insultata in qualche maniera... sì, quello dipende dalla persona PENSO

I: Ma questo durante una partita di campionato?

Maria: Sì! Campionato o Coppa Italia, comunque a Verona mi ricordo

Sandra: Ma dagli spalti o nel campo?

Maria: Dagli spalti, dagli spalti!

Sandra: Ti ricordi un po' la situazione? Com'è stato?

Maria: Era un po' di anni fa eeee so che anche lei aveva sentito peròòò sì, non ci aveva fatto caso più di tanto, anche perché stavamo giocando appunto, quindi sì, non è che puoi andare lì e discutere (0.2) boh, lei c'aveva riso su, però comunque SÌ FA STRANO, visto che poi lei è di

Verona [0.1] proprio lì, sì l'unico posto penso in cui le abbiano detto qualcosa che io mi ricordi [0.2] la gente il problema

Sandra: Ma dopo la partita ne avete parlato fuori oppure è finita lì?

Maria: Sì, è morta lì... ci abbiamo riso un po' su dopo la partita, ma non abbiamo tirato tanto avanti, perché non era il momento... (Intervista a Maria, 22 anni, calciatrice, cittadina italiana "bianca", 17 settembre 2015)

È grazie all'intervista con Maria che riporta in maniera dettagliata l'episodio accaduto a Frida che riesco a farmi raccontare anche da Alex, anche lei in campo quel giorno, la sua versione completa dei fatti.

Sandra: Ho saputo di questa partita di Verona

Alex: Ah, sì, Verona [0.2] sì, mi ricordo che era Frida l'artefice [ride], sì mi ricordo che forse stavamo vincendo, era una partita combattuta, perché comunque Verona e Tavagnacco erano sempre in lotta per lo scudetto e mi ricordo che dagli spalti ci sono arrivati un 2-4 BUU o tipo «Mangia le banane!» a Frida e non è stato carino, perché comunque già hai poca gente che ti viene a vedere, quindi comunque quella poca gente si sente e quindi una ragazza che comunque sente certe frasi ancora oggi nel 2015 vuol dire proprio che questa persona non può arrivare oltre, nel senso che comunque ha una mentalità chiusa da decenni, quindi... e quindi questa cosa qua che è stata un po' brutta, poi per il resto...

Sandra: Ma questo ad opera dei tifosi?

Alex: Dei tifosi del Verona contro Frida

Sandra: Cioè appunto, veniva dall'esterno, quindi non dalle giocatrici

Alex: No, no dall'esterno e quindi lei, boh l'ha sentito (0.1), ma forse a fine partita gli ha anche risposto, magari mandandoli a quel paese, ma finita lì (0.1) peròòò (Intervista a Alex, 32 anni, calciatrice ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana bianca, 24 settembre 2015)

Dalle interviste a Maria e ad Alex si evince come solamente all'interno di uno spazio intimo e privato come quello creato da un'intervista, realizzata con un soggetto estraneo alla squadra di calcio, le giocatrici si sentano più libere di esprimersi e di raccontare l'accaduto. Non solo Maria ammette di essersi sentita a disagio in quel momento, ma Alex, mettendosi nei panni di Frida, sottolinea il malessere che quest'ultima deve aver provato in quel momento.

Interessante è ciò che emerge dall'intervista a Lupin III, anch'essa membro

della squadra di calcio, della quale è una delle veterane. Inizialmente, durante la nostra conversazione, l'atleta sostiene con forza di non aver mai assistito ad episodi di razzismo in campo nei confronti di Frida.

No! Stai parlando nello specifico quindi di Frida, perché avevamo solo Frida praticamente

Sandra: Di lei o in altre squadre in cui hai giocato...

Lupin III: No! Sarà che siamo (0.3) no! Sentito (0.2) no! Anche perché lei si è integrata, penso che sia da piccola che ha tanti anni che giocava a Travagliato per cui è una persona conosciuta, io non ho sentito mai niente di discriminatorio nei suoi confronti, NEANCHE da fuori, anzi (0.2) anzi, se ho sentito parlare, adesso sto cercando di ricordare, dicevano tanti che era un buon difensore (0.2) sì, ovvio se fai bene dicono che sei bravo, se fai male dicono che non hai fatto bene, ma perché sei di colore (0.2), poi le comunque è un tipo che sa farsi voler bene per cui (0.3) non ho avuto, poi dipende, se mi parli magari di battute così, se le fanno anche loro nello spogliatoio, tranquillamente, ma di cose serie non ho mai (0.2), anche se c'è la svedese che gioca, che ne so, a Brescia, magari fai la battuta cretina, ma finisce lì, io NO, non mi interessa, però da arrivare a dire (0.4) cose pesanti, discriminatorie NO! Perché, qualcuno ha sentito? (Intervista a Lupin III, 33 anni, calciatrice, cittadina italiana bianca, 3 ottobre 2015)

L'iniziale atteggiamento di difesa assunto da Lupin III cambia radicalmente non appena le riporto quanto riferitomi dalle sue due compagne Maria e Alex. L'atleta, forse sentendosi anche in qualche modo responsabile della squadra in quanto è tra le calciatrici più grandi, prende le distanze dall'episodio sopraccitato e mostra tutta la sua disapprovazione.

Sarà che io sono fuori dal mondo (0.2) cioè non voglio sentire stronzate, ecc... ma urla? Sì? Che cosa è successo?

Sandra: Hanno insultato Frida da fuori campo

Lupin III: Sarà che io durante la partita non riesco a sentire... Forse era prima che facessi il campo, altrimenti l'avrei sentito... Ma tu hai sentito?

Sandra: No, me l'hanno riportato... due ragazze mi hanno detto di questa cosa, le altre no

Lupin III: Io non ho mai sentito commenti (0.2) se ci sono stati, non li ho sentiti, ASSOLUTAMENTE, anche perché avrei reagito e mi ricorderei, come ti dicevo prima se sento qualcosa di discriminatorio verso qualcun altro, mi incazzo io! No! (0.1) (Intervista a Lupin III, 33 anni, calciatrice, cittadina italiana "bianca", 3 ottobre 2015)

Lupin III giustifica la sua "non presa di posizione" in base al fatto che dal campo

non si sentono gli insulti che provengono dagli spalti. Inoltre spiega come di fronte a tali pratiche discriminatorie tende a reagire, anche se queste ultime non sono direttamente rivolte a lei. Se da un lato Lupin III conferma il suo distanziamento dagli episodi razzisti, dall'altro lato è l'unica giocatrice che fa chiaro riferimento al colore della pelle della sua compagna di squadra Frida.

Però, bon, tienilo nell'intervista che a lei dà fastidio avere la pelle nera, per lei è un problema, questo sì, non so se in generale nella vita o nonostante sia cresciuta qui, lei non vorrebbe avere la pelle nera (0.1) io invece le ho detto: «Vorrei avere io quel colore lì che sono bianca cadavere!» [Sandra ride] Sì, è vero! Appunto, è un colore (0.2) sta tutto nella testa della gente, è inutile... (Intervista a Lupin III, 33 anni, calciatrice, cittadina italiana "bianca", 3 ottobre 2015)

Se da un lato, per molte delle calciatrici, mettere in luce che il colore della pelle conta in una società all'interno del quale il gruppo dominante è bianco, dall'altro lato Lupin III evidenzia come "essere nera" per Frida costituisca un problema. Quest'ultimo, ribattezzato da Lupin III anche come "fastidio", può essere ricondotto invece al razzismo quotidiano di cui parla Essed (1991: 2). L'autrice evidenzia come il razzismo strutturale e istituzionale si intreccino quotidianamente con diverse forme dello stesso sistema di dominio basato sulla "razza".

A queste ultime, come sottolineano Wigerfelt et. al. (2013: 11), la maggior parte della popolazione dominante risulta essere socializzata e tale condizione costituisce la causa del "nascondimento" stesso del razzismo quotidiano che spesso si traduce, ad esempio, in battute che, come mette in luce la calciatrice, vengono fatte tranquillamente. Il carattere strutturale del razzismo contribuisce alla sua normalizzazione e legittimazione, e dunque invisibilizzazione, all'interno di diverse dinamiche storiche, culturali, istituzionali e interpersonali. Come sottolineano Salem e Thompson (2016: 7) mettono in luce la tendenza che le nazioni spesso manifestano di costruirsi un'immagine di Paesi non razzisti e come il sistema razzista venga considerato un'eccezione piuttosto che la norma all'interno dei territori nazionali. Il razzismo però, come evidenziato da diversi autori, assume un aspetto strutturale acquisendo così un carattere fortemente profondo e pervasivo manifestandosi a livello istituzionale come nelle relazioni interpersonali (Goldberg 2008: 1714), all'interno del quale il razzismo viene interiorizzato può generare nei

soggetti razzializzati l'introiezione di un senso di inferiorità (Fanon 1952).

Per quanto concerne la mia ricerca, se da una parte Lupin III mette in rilievo come il colore nero possa essere causa di problemi per Frida, dall'altra parte ribadendo che lei stessa vorrebbe essere nera, invisibilizza il privilegio bianco nello sport, come nella vita di tutti i giorni (Giuliani 2015: 1) e rinvia a "rappresentazioni orientaliste" del corpo nero che tendono a renderlo esotico (Perilli 2012: 102).

Per quanto riguarda le giocatrici di cricket, invece, dai focus group e dalle interviste raccolte tra le atlete non vengono registrati episodi di razzismo. A differenze della squadra di calcio, con la squadra di cricket non emerge la difficoltà di parlare di sport e di pratiche razziste all'interno di quest'ultimo, ma è evidente che la percezione della discriminazione sia legata all'essere donne e alla pratica di uno sport considerato tradizionalmente maschile. Inoltre, è importante sottolineare due elementi fondamentali nell'analisi di tale situazione. Da un lato il cricket, anche quello praticato dagli uomini, costituisce una disciplina sportiva cosiddetta minore e per questo è soggetto ad una scarsa visibilità nei media. Tale condizione contribuisce all'invisibilizzazione di eventuali episodi di razzismo che possono nascere sui campi di gioco. Dall'altro lato è utile sottolineare come tale disciplina sportiva venga praticata in maggioranza, ancora oggi, dai figli della migrazione in Italia o da adulti di origini straniere. Il cricket rappresenta tutt'ora una pratica sportiva che ha come spettatori persone di origini straniere originarie di quei Paesi all'interno dei quali il gioco costituisce uno sport nazionale. In tale situazione, le pratiche razziste al lavoro sono presumibilmente quelle che stabiliscono un sistema di gerarchizzazione tra persone provenienti da Stati o città storicamente in lotta da loro. «[...] è ovvio che loro la vivono come un momento etnico... il loro little Bangladesh, il loro little Pakistan, a sua volta a Brescia, noi abbiamo due società pakistane una in guerra con l'altra, perché una di Karachi, l'altra di Lahore, si portano, come dico io, i loro problemi condominiali da casa...» (Intervista a Simone Gambino, Presidente della Federazione Italiana Cricket, 18 dicembre 2014).

6.3 «C'è ancora tanto razzismo purtroppo!»

L'estrema visibilizzazione che caratterizza il calcio maschile contribuisce alla costruzione delle rappresentazioni di quest'ultimo come l'unico e l'ambito più ovvio nel quale le pratiche razziste prendono piede (Long e Sprachen 2011: x). Le vicende di Alice e di Abiola, però, mettono in evidenza come le suddette pratiche siano largamente diffuse, anche in altre discipline sportive differenti dal calcio, ma come il dominio di quest'ultima attività sportiva influisca sulla percezione che hanno i soggetti coinvolti nella ricerca. Tengo a sottolineare qui il mio rispetto per coloro che non se la sono sentita di parlare delle sofferenze che episodi razzisti producono nelle loro vite, sebbene fossero per me indirettamente intuibili da quanto riportato dalle compagne di squadra. Risulta infatti molto difficile per le vittime di episodi razzisti parlarne e come Frida, tante giovani ancora oggi non fanno fatica a parlarne.

[...] episodi più brutti sono successi proprio nella Nazionale, magari uno pensa che nelle Nazionali ci siano le persone più, come dire, più coerenti, con principi giusti, ma invece non è assolutamente vero, c'è ancora tanto razzismo purtroppo e, cioè la società italiana secondo me, è tra le peggiori perché ancora una mentalità molto chiusa, Cioè c'è proprio ancora quella mentalità chiusa, ti giudicano per il colore della pelle, non so se riusciremo mai ad abbandonare questo pensiero, cioè che siamo tutti uguali alla fine, ma non lo dico perché sono nera, cioè anche se fossi bianca penso che la penserei allo stesso modo, è il processo di uguaglianza che la gente non ha ancora assimilato... si tratta per esempio di battute o comunque parlando, diciamo che non mi hanno mai messa da parte, però comunque sono stati tanto cattivi, guarda io sono la prima ad ironizzare, comunque così cioè si scherza e mi va bene, però poi io capisco quando una cosa diventa proprio offensiva e c'è proprio un'ignoranza, ignoranza è proprio non sapere, cioè di basarsi solo sull'esteriorità, magari loro trovano un gusto solo nell'offenderti per farti stare male e quindi appunto ti dico battute, oppure

Sandra: battute del tipo? Mi puoi descrivere un po' la situazione oppure un episodio, che genere di battute?

Alice: io non lo so quando solo dicono che ne so «'Sta negra!» (0.2), che poi se mi vedi sono anche mulatta, che mio papà è di colore, mia mamma è bianca e niente e poi tutte queste battute e comunque infieriscono, perché poi appunto un conto ripeto è una battuta, ma poi costantemente focalizzarsi su quello non diventa più divertente, IO la vedo così

Sandra: da chi provengono queste battute?

Alice: da ragazzi della squadra... sì, è capitato ad esempio due anni fa poi abbiamo diciamo

chiarito le cose e quindi, diciamo ci siamo più o meno riconciliati... però io sono più che sicura, cioè non è che sia cambiata la loro mentalità (Alice, 18 anni, lancia-trice del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 23 marzo 2016)

Le battute di cui è vittima Alice costituiscono fanno parte di un umorismo razzismo che viene costantemente minimizzato. Quest'ultimo, insieme alle battute sessiste costituiscono la riproduzione quotidiana di un sistema di dominio, spesso invisibilizzato, in quanto basato sulla risata.

L'episodio riportato da Alice costituisce un fatto di per sé peculiare. Solitamente, come riportato da Karen e Washington (2015), gli insulti razzisti verso una persona nera o di origini straniere fatti dai sostenitori delle squadre avversarie, nel caso di Alice, tali atteggiamenti di carattere razzista vengono messi in atto da un suo compagno di squadra.

Il racconto riportato da Alice sottolinea l'importanza dell'adozione di un approccio intersezionale nell'analisi dello sport italiano. Se da un lato infatti, le atlete italiane con e senza origini straniere mostrano il forte nesso tra genere e la pratica di attività sportive all'interno di dominio maschile, dall'altro lato l'attenzione sui corpi delle atlete nere o di origini straniere mette in evidenza l'importanza dell'intersezione tra "razza", genere e sport e i significati attribuiti a tale connessione dentro gli ambiti sportivi ed in generale nella società (Juan et. al. 2016: 227-228).

L'incrocio tra "razza" e genere risulta essere ancora più dirompente nell'episodio accaduto ad Abiola, cittadina italiana di origini nigeriane ed ex cestista della squadra Nazionale Italiana.

Si purtroppo è successo in più di un'occasione, un gruppo di persone ad una partita a Como, quando giocavo per Sesto San Giovanni, hanno urlato insulti razzisti durante la partita, ho reagito, le mie compagne di squadra e i miei dirigenti mi sono stati sempre dietro e supportata fino alla fine, ho dovuto fare la denuncia ed è stata una storia lunga e pesante. Se metti in Google trovi più dettagli [...] (Intervista ad Abiola, 34 anni, ex cestista della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, maggio 2016)

Il fatto che ha visto come vittima Abiola, nata in Italia da genitori di origine

nigeriana, mette in evidenza in tutta la sua potenza, il livello di violenza che può essere raggiunta nei contesti sportivi. La vicenda riportata da Abiola, e risalente al 7 aprile 2011, mostra la violenza verbale che si può scatenare nei campi italiani in presenza di donne atlete nere o di origini straniere. Abiola nel raccontarmi del fatto di cui è stata vittima ha utilizzato poche righe all'interno dell'intervista che abbiamo dovuto realizzare in forma scritta e mi ha invitata a fare una ricerca nella rete. Ho ritenuto che tale suo atteggiamento fosse dovuto alla difficoltà di gestire il fuso orario, ora Abiola vive stabilmente negli Stati Uniti, e agli impegni universitari dell'atleta impegnata in un corso. Ritengo inoltre che dietro tale tendenza ci possa essere la volontà di Abiola di non rievocare tale esperienza traumatica che essa stessa ha definito quale «lunga e pesante». Inoltre, è importante sottolineare come tale episodio razzista abbia avuto una forte risonanza mediatica nazionale ed internazionale, proprio per la violenza di tale episodio. Dalle dichiarazioni di Abiola, riprese in diversi articoli, emergono particolari che sottolineano la gravità di tale evento¹²⁷.

Gli insulti da parte dei tifosi fanno parte del gioco. Ma quando mi sono sentita chiamare «Scimmia e «Negra di m...» non ho potuto restare indifferente. Mi spiace per il tentativo di reazione ma queste cose non devono succedere, mai. A tutto c'è un limite, è davvero triste vedere uomini adulti che prendono di mira e insultano in particolare una donna, sfociando poi nel razzismo più bieco¹²⁸.

Il razzismo bieco di cui parla Abiola costituisce il frutto di processi di razzializzazione che dalla società si rispecchiano anche nei campi di gioco. Ancora oggi, nonostante i continui episodi di razzismo nello sport come quello subito da Abiola, alcuni soggetti che potremmo definire quali privilegiati in quanto operano in tali contesti, ritengono che lo sport costituisca uno spazio all'interno del quale il razzismo non possa essere radicato.

127 Per maggiori informazioni si vedano i seguenti link: http://www.gazzetta.it/Sport_Vari/Basket/Italia/07-04-2011/insulti-sputi-wabara-80764333529.shtml; <http://www.stranieriinitalia.it/attualita/attualita/attualita-sp-754/insulti-razzisti-ad-abiola-wabara.html>; <http://afroeuropa.blogspot.it/2011/11/abiola-wabara-racism-and-protest-in.html>; <http://www.obv.org.uk/news-blogs/abiola-wabar-basketball-player-suffered-torrent-racist-abuse>

128 Si veda il seguente link per leggere l'intero articolo: <http://www.diredonna.it/basket-insulti-razzisti-per-abiola-wabara-34395.html>

A parte certi episodi stupidi, penso che [ride] è proprio nello sport che c'è meno razzismo in assoluto... questo ne sono convinto, lo sport sicuramente fa da collante per l'inserimento dello straniero, dell'elemento dello sportivo di colore... ecco, lo sport è sicuramente una parte buona sotto questo aspetto... (Intervista ad Antonio Cabrini, allenatore della squadra Nazionale Italiana di calcio femminile, 2 aprile 2015)

Eppure la vicenda di Abiola dimostra come il razzismo non possa essere considerato una questione superata o legata ad eventi sporadici.

Difatti, la ricerca condotta da Van Sterkenburg et. al. (2005) in otto differenti Paesi europei mette in luce come i canti antisemiti, i versi di scimmia diretti a calciatori neri verso i quali spesso vengono lanciate banane e noccioline, e l'uso di simboli e slogan razzisti siano il segno del fatto che tali pratiche razziste abbiano raggiunto caratteri allarmanti. Inoltre, gli autori (Ibidem) sottolineano come la differenza tra gli episodi di razzismo nei diversi Paesi dipenda dalle relazioni tra lo sviluppo, la situazione economica dei Paesi, il flusso migratorio e la presenza di giocatori neri all'interno del calcio professionistico. A tal proposito, per quanto riguarda l'Italia, gli studiosi registrano un incremento del razzismo nel calcio, tra gli anni '80 e '90, periodo storico in cui il fenomeno migratorio subisce un aumento¹²⁹ (Llopis-Goig: 39). Se da un lato è importante sottolineare come i primi lavori riguardo al suddetto fenomeno in Italia costituiscano un'analisi di quello che avviene all'interno degli stadi durante gli anni '80 (Podaliri e Balestri 1998; Testa e Armstrong 2010), dall'altro lato, a parte qualche eccezione rappresentata dai lavori di alcuni autori (Valeri 2005, 2006, 2010; Foot 2006; Martin 2011), gli studi sociologici circa i processi di razzializzazione e delle pratiche discriminatorie basate su presupposti razziali messe in atto in contesti sportivi differenti dal calcio, risultano essere ancora oggi scarsi (Doidge 2015: 249-250).

129 Si veda il link: http://www.corriere.it/sport/cards/calcio-razzismo-muntari-sente-buuu-cagliari-abbandona-campo/muntari-cagliari_principale.shtml

6.4. «Eh, abbiamo l'unica nera che non corre!»

Nella costruzione dello sport come spazio predominantemente bianco, il corpo ed in particolare il suo colore rappresentano dei marker fondamentali. Come sottolinea Hawkins (2010: 49), la “razza” ha avuto un ruolo importante, ad esempio, nell’attribuzione delle posizioni di gioco assegnate agli sportivi. Queste ultime, come emerge dalla ricerca condotta dall’autore tra gli anni ’60 e ’80, sono suddivise in “thinking” e “nonthinking” per descrivere i ruoli in sport come il calcio, la pallacanestro e il baseball. Mentre gli atleti bianchi ricoprono le prime, ovvero quei ruoli per i quali sono richieste capacità intellettive, come ad esempio per i *quarterback*, *pitcher* e *center*, al contrario i giocatori neri occupano la maggior parte delle seconde posizioni, come ad esempio quelle di *running backs*, *outfielders* e *forwards* (Ivi: 31). Tale ripartizione, secondo lo studioso, veicolata dai media contribuisce a rafforzare le rappresentazioni dominanti secondo le quali gli atleti neri sono “naturalmente” dotati di forza e potenza fisica, ma hanno minori capacità intellettive rispetto ai loro colleghi bianchi (Ivi: 59).

[...] abbiamo tutte caratteristiche fisiche diverse, che comunque non sono legate per forza al colore della pelle, sono caratteristiche che il Signore ti dà e quindi una che magari è più, come si può dire, elastica nel correre, una più, che corre un pochino più di potenza, una che corre, insomma... siamo diverse, poi è ovvio che magari a qualcuno che fa un po’ battute: «Eh, ma questa qua- dice-ha fatto il record italiano giovanile, eh sì, è nera!», come per dire, non è italiana (0.2) cioè, capito? [sorridente] per dire sì, l’ha fatto il record italiano, però cioè (0.2) è nera, è come se non fosse italiana, quasi come se non valesse, però insomma so leggerezze (0.1) [...] era riferito ad una ragazzetta insomma che, che poi è ivoriana, insomma della mia stessa nazionalità, che insomma aveva fatto mi sa un record giovanile insomma, così e una che conosco (0.2) ha detto: «Eh, cavolo, però questa qui (0.2), questa nera ha fatto questo record giovanile...», un po’ scocciata del fatto che non avesse fatto il record italiano, ma che fosse stata l’ennesima nera che ancora rompe le [ride] le scatole (Intervista a Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016)

L’episodio riportato da Melany mette in luce come sia diffusa la tendenza a considerare come innate le qualità fisiche di persone nere ritenute “naturalmente” dotate per determinate discipline sportive.

La tendenza dei media di riprodurre il mito della “naturale” superiorità atletica degli sportivi afro-americani, come sostengono diversi autori (Davis 1990; Denham et. al. 2002; Sailes 1993; Simons 2003; Smith 1990; Wonsek 1992; Billings 2008) non solo contribuisce ad essenzializzare e a rendere naturali le categorie di bianchi e neri, ma coadiuva anche la diffusione del “Dumb Jock”, che è una pratica stereotipica rivolta soprattutto verso gli studenti atleti che vengono ritenuti poco brillanti nell’ambito accademico.

L’attribuzione agli atleti e alle atlete nere di elevate capacità fisiche rispetto ai loro colleghi bianchi costituisce un atteggiamento largamente diffuso anche in Italia, come riporta Pietro¹³⁰.

[...] settimana scorsa c’è stata la maratona a Pavia, alla prima ragazza che è passata che era di colore [hanno detto] che cosa vuoi dirci: «Sì, bon, ma era una negra!», e invece io l’ho applaudita, perché era già lì, cioè guardiamo il gesto tecnico, guardiamo il sacrificio che è arrivato e che ha fatto quella persona lì per arrivare lì (Intervista a Pietro, 52 anni, preparatore dei portieri, 3 ottobre 2015)

La tendenza a ritenere gli sportivi neri fisicamente più potenti rispetto a quelli bianchi, come sottolinea Edwards (1984: 65), sminuisce le fatiche e l’impegno dei suddetti atleti, come evidenzia la velocista Melany. «[...] magari l’unica cosa, ANZI, che posso, che forse a volte dicono, che magari: «Ah, va beh, voi ce l’avete (0.2) nel Dna» e tutto quanto, è come io non dovessi allenarmi oppure per fare certi tempi, oppure questi corri forte, «Va beh sì, è nera!» (Intervista a Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016).

Le parole della calciatrice Maria, che riporta le battute fatte da una sua compagna di squadra verso Frida, «[...] anche perché capita spesso con Frida di prenderla in

130 Il dibattito su tale questione è molto ampio da come si può notare dai diversi articoli che circolano nella rete.

http://www.lescienze.it/news/2010/07/12/news/nel_baricentro_le_differenze_atletiche_tra_bianchi_e_neri-555420/; <http://www.altreinfo.org/riflessioni/11994/perche-gli-atleti-neri-eccellono-nella-corsa-nella-pallacanestro-e-nel-calcio-e-sono-cosi-scarsi-nel-nuoto/>; <https://www.lascienzainpalestra.it/atleti-di-colore/>; <http://www.ilpost.it/2012/08/08/perche-i-neri-sono-piu-veloci-dei-bianchi/>; <http://www.albarsport.com/nuoto-come-mai-non-ci-sono-campioni-di-colore/>; <https://www.focus.it/cultura/curiosita/i-segreti-di-usain-bolt>

giro, cioè Eloisa le diceva spesso: «Eh, abbiamo l'unica nera che non corre!», confermano la rappresentazione largamente diffusa che, come evidenzia Hawkins (2010: 60), equipara l'essere neri all'essere necessariamente velocisti, assecondando le teorie genetiste sulle performance degli sportivi neri¹³¹.

Gli atleti neri sono generalmente considerati come “naturalmente” predisposti alla pratica di sport quali la pallacanestro, il calcio e l'atletica leggera¹³². Se da un lato gli sportivi neri vengono spesso etichettati come sub-umani e dipinti dai mezzi di comunicazione come essere primitivi e con tratti animaleschi¹³³, dall'altro ci si aspetta da essi delle performance sempre impeccabili (Ivi: 62-71). «[...] comunque nel mondo dell'atletica non mi sono mai sentita messa da parte ANZI al contrario, si aspettano, cioè sei nera quindi devi essere più forte degli altri, CAPITO?» (Intervista ad Adele, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016).

La tendenza alla focalizzazione sulle caratteristiche fisiche degli atleti neri e considerare queste ultime come “naturali” comporta una disumanizzazione degli sportivi stessi, che si ripercuote sugli atleti nel momento in cui non raggiungono gli

¹³¹ Per un maggior approfondimento si veda, ad esempio, Coakley (1978).

¹³² Valeri (2014: 66) mette in luce come “la convocazione nella nazionale maggiore di rugby del primo italo-nigeriano [David Odiete] è stata salutata positivamente da un rappresentante della federazione, non tanto perché è la conferma di un'Italia sempre più multirazziale, ma perché la nazionale di rugby ha bisogno di atleti neri, dotati di chissà quale particolare sistema muscolare, che l'Italia è sempre stata costretta ad andare a cercare in qualche isola lontana e che ora finalmente potrebbe avere ‘in casa’”.

¹³³ Si vedano, ad esempio, i soprannomi attribuiti a Usain Bolt, ex velocista giamaicano, definito “The Beast” (la bestia) o “Lightning Bolt” (fulmine, lampo). <http://www.ultimouomo.com/la-fine-di-bolt/>; <http://icon.panorama.it/uomini/usain-bolt-mondiali-atletica/>; <http://www.iodonna.it/personaggi/interviste-gallery/2017/08/03/usain-bolt-lultimo-lampo-delluomo-piu-veloce-del-mondo/>

Per quanto riguarda il caso italiano, un esempio è costituito da Mario Balotelli, calciatore italiano di origini ghanesi. In seguito al successo avuto nella semifinale contro la Germania agli Euro 2012, Balotelli è stato soprannominato dai media e dai tifosi della Squadra Nazionale come “Super Mario Balotelli”, prendendo il nome da Super Mario, protagonista di un videogioco creato dalla Nintendo a metà degli anni '80. Sempre in occasione degli Europei 2012, Balotelli è stato il protagonista di diversi fotomontaggi diventati virali che lo ritraevano nelle vesti di Hulk o di Majin Bu, personaggi della serie manga ed anime Dragon Ball.

https://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&ved=0ahUKEwjBijf6q_LWAhWGrRoKHR59BnQQjhwIBQ&url=https%3A%2F%2Fsport.sky.it%2Fcalcio-estero%2Ffotogallery%2F2012%2F06%2F30%2Fsupermario_mania_balotelli_trascina_italia_in_finale.html&psig=AOvVaw1yP2VqdudcbgINZonh3tik&ust=1508147068803791;
http://www.repubblica.it/speciali/calcio/europei/polonia-ucraina2012/2012/07/01/foto/balotelli-hulk_dilaga_su_facebook-38324795/#3;
<http://www.linkiesta.it/it/article/2012/06/30/in-germania-la-posa-alla-hulk-di-balotelli-e-gia-un-cult/7982/>

obiettivi che il gruppo dominante si aspetta da loro.

Beh, secondo me alla fine quando le cose ti vanno male, è un po' lì che vedi la vera faccia delle persone, insomma è come se non aspettassero altro di trovarti, di trovare il tuo tallone d'Achille oppure di aspettare il momento in cui magari non sei nel pieno delle tue forze per screditarti, perché poi alla fine viene fuori quello che è il loro vero pensiero, magari su di te, perché comunque se rispettassero, se avessero comunque rispettato la persona di Ben Johnson oppure di Balotelli anche se sì, hai sbagliato tutto quanto, però nello sbaglio non è che magari ti rinnegano come canadese oppure come italiano, NO, nello sbaglio è meglio che tu non sia più [sorride] italiano [sorride], così non viene, così non vengono associate le due cose, quindi purtroppo non aspettano altro di beccare sempre, quando le cose non vanno di scatenarsi, anche, anche sicuramente è il loro lavoro, però insomma [...] quando le cose non vanno nessuno tira fuori il fatto che sia nera oppure che non abbia origini italiane o cose del genere, anche perché comunque ai nostri livelli non è che c'è quell'attenzione mediatica da sparare cose grosse così da smuovere l'opinione pubblica a 360°, quindi (0.1) (Intervista a Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016).

Nel suo intervento Melany mette in luce come spesso, di fronte a quello che viene considerato “un fallimento” dello sportivo nero, i mezzi di comunicazione contribuiscano e producano discorsi negativi sulle prestazioni inadeguate dell'atleta nero, solo per quanto riguarda determinati sport come ad esempio il calcio. Per quanto riguarda la sua disciplina ed il livello da lei raggiunto Melany evidenzia la scarsa attenzione da parte dei media e dunque l'inesistenza, nel suo contesto sportivo, di atteggiamenti che denigrino la figura dell'atleta nero. Quanto riportato da Melany, sembra conferma quanto affermato da Eitzen (2009: 214) che sostiene come le atlete, in generale, abbiano maggiori opportunità per quanto riguarda il professionismo negli sport individuali piuttosto che in quelli di squadra.

Se da un lato, alcune atlete considerano l'esistenza di una rappresentazione dominante che colleghi “l'essere nere all'essere veloci per natura”, dall'altro lato alcune sportive come la calciatrice Zoe ritengono che la tendenza a sottovalutare l'impegno di un'atleta nera e alla demonizzazione di quest'ultima non debba essere connessa al colore della pelle.

Non credo che sia una cosa che riguardi il colore della pelle, riguarda il fatto che sono tutti bravi a salire sul carro dei vincitori [sorridente], molto semplice, non ha niente a che fare col colore della pelle, poi il colore della pelle viene preso come primo pretesto, perché è la cosa più EVIDENTE a cui attaccarsi per, per COLPIRE una persona, tutto lì, come spesso purtroppo per le donne la prima cosa che si usa per insultarle è la parola altrimenti detta, si dice (0.2) una meretrice, no? Però ecco, perché è la prima cosa a cui uno si attacca, perché purtroppo nel retaggio che ancora abbiamo, il NERO è il NEGRO e la donna è una PROSTITUTA, è un retaggio culturale SBAGLIATO, è un pregiudizio, è uno stereotipo ecc e quando si vuole far male si colpisce la cosa più evidente, la cosa più, queste sono le prime cose che vengono in mente alla gente sostanzialmente il che la dice lunga sul nostro background culturale, e quindi ma... ECCO, non credo sia un problema di, nel caso di Balotelli è evidente che il suo colore della pelle è il nero e quindi si rifanno su quello per insultarlo, è la cosa più facile che viene alla mente, FINCHÉ fa goal, è bravo, porta in alto i colori dell'Italia viene osannato, ma ripeto, questo è perché sul carro dei vincitori sono bravi tutti a salire, poi bisogna sostenere la gente anche nei momenti di difficoltà, è LÌ che capisce se la gente, come dire, ti vuole bene o no, ti rispetta o no ecc... quella è la differenza credo (Intervista a Zoe, 27 anni, calciatrice ed atleta della squadra Nazionale Italiana, italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 4 aprile 2016)

Anche Angelica, italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, mette in luce come l'atteggiamento dei media e dell'opinione pubblica con i quali vengono screditati gli atleti, non sono necessariamente legati al colore della pelle degli atleti.

EHHHH che cos'è, a loro sicuramente gli fa comodo, cioè magari anche nel nostro caso, noi abbiamo smesso, abbiamo portato sicuramente più medaglie noi alla Federazione che il movimento di ginnastica artistica maschile-femminile messi insieme, cioè, fai conto in 8 anni, neanche meno di 8 anni abbiamo vinto più di 8 medaglie internazionali, sto dicendo, tra Coppe del Mondo, Mondiali, ecc... quindi cioè ci dovrebbero stendere il tappeto rosso quando camminiamo per tutto quello che, perché poi sì le medaglie le abbiamo portate, ma medaglie vuol dire anche soldi, perché in base a quante medaglie porta la Federazione, ogni Federazione, il Coni gli dà un... capito? E quindi c'è un riscontro, invece, quando abbiamo smesso, abbiamo avuto UN BEL CALCIO NEL SEDERE e non gliene frega niente più a nessuno, di nessuna di noi... [...] dopo tutto quello che avevamo fatto, e la risposta è stata abbastanza (0.2) così, senza tanti peli sulla lingua, ci hanno detto: «Finché lei porta le medaglie noi non possiamo dire niente e quindi di conseguenza voi avete smesso, non porterete più medaglie all'interno della squadra e quindi noi non possiamo fare niente!», quindi finché gli porti medaglie, finché gli fai comodo, finché èèè allora tutto bello, tutto carino, ti elogiano, ti dicono come siete belle, brave, wow le

farfalle, tutto un programma, nel momento in cui non gli servi più, non perché non abbiamo vinto, ma ci siamo ritirate... [...] in questo caso Balotelli, quando ha fatto goal che è stato un fenomeno tutti quanti: «Ah, bravo, bello, bravo, bello!», passato un mese ha fatto qualche cagata, e già insultato! È così dappertutto, secondo me, poi i media lo fanno, fanno diventare una cosa ancora più grande di quello che è, loro cercano soltanto di queste cavolate per pubblicarle sui loro giornali, e (0.2) però ti dico anche, mi ricordo una volta, abbiamo fatto una Coppa del Mondo tanti anni fa e abbiamo sbagliato, oh si può sbagliare, ma è un Coppa del Mondo non era neanche un Europeo, ci sono tanti forum e anche per la ginnastica ovviamente, siamo andati poi a leggere, siamo andati a leggere... diciamo che poi sono venute a dircelo e poi noi siamo andati a leggere, diciamo che tutti i nostri tifosi in realtà che fino al giorno prima: «Oh, brave ragazze! L'orgoglio, emozionante, la pelle d'oca!», siamo andate, abbiamo sbagliato, è caduto un attrezzo, oh non possiamo sbagliare?, hanno cominciato: «Eh, ma questa squadra adesso non va più bene! Eh ma queste qua adesso sbagliano, non va più bene l'esercizio, lo SAPEVO che non andava più bene l'esercizio!» e hanno incominciato a fare una menata (0.2) che non puoi capire! Perché noi una gara, perché erano abituati che noi vincevamo sempre, invece quella gara siamo arrivate quattordicesime, perché abbiamo fatto un CASINO proprio, abbiamo fatto cagare, e tutto, e hanno cominciato a scrivere di tutto, di ogni cosa possibile ed immaginabile, perché abbiamo sbagliato (0.1) la gara dopo, due settimane dopo un'altra Coppa del Mondo di nuovo lo stesso esercizio, le stesse ginnaste, tutto fatto bene e di nuovo seconde o prime, non mi ricordo, e quindi i tifosi sono così, sono tifosi fino a quando, finché vinci, secondo me un vero tifoso ti tifa ANZI, secondo me, quando sei in difficoltà, quando non riesci a vincere, quando non riesci a fare quel cavolo di goal, e un tifoso FALSO che gli piace essere un tifoso soltanto quando l'Italia vince è meglio che non fa il tifoso, perché i tifosi da un punto di vista dell'atleta servo nel momento peggiore, quando sei veramente giù a terra e quindi servono diverse persone che ti aiutano e tu dici: «Ah, vedi quante persone credono in noi!» e lo facciamo anche per loro, ma non quando vinco sono buoni tutti a fare i tifosi, è facile così! [...] (Intervista ad Angelica, 26 anni, ginnasta ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, cittadina italiana di origini ucraine, 5 aprile 2016)

Se da un lato, la tendenza dei media a produrre rappresentazioni stereotipiche sulle abilità fisiche degli atleti neri e le pratiche da parte delle istituzioni sportive che favoriscono l'accesso di questi ultimi in specifiche discipline sportive, trova una "giustificazione" e un'evidenza nel successo degli atleti neri negli sport per i quali vengono considerati "naturalmente" dotati. Tale atteggiamento delle istituzioni sportive e potremmo aggiungere, nel caso italiano, delle singole Federazioni Sportive contribuisce a creare invece a creare delle "spazialità razziali" (Harrison 2013) che

imbrigliano gli sportivi neri in determinate discipline sportive, impedendo spesso loro di accedere liberamente alla pratica sportiva.

Dall'altra parte le considerazioni di Zoe e Angelica che sostengono il generale atteggiamento dei media a screditare qualsiasi atleta indipendentemente dal colore della pelle, evidenziano ancora una volta la tendenza ad assumere posizionamenti legati alla *color-blindness*. Se da una parte, come sostiene Leonard (2017: 6), la bianchezza conta, dall'altra parte, secondo Lipsitz (1998 citato in Leonard 2017: 10), è fondamentale tenere conto di come quest'ultima in realtà, non lavori mai da sola, ma faccia parte di un più ampio reticolato dinamico frutto dell'intersezione tra "razza", genere, sessualità e classe.

6.5. Pratiche di resistenza individuali e collettive

Generalmente lo sport viene rappresentato come uno spazio in cui non solo vige la meritocrazia, ma anche come il luogo per eccellenza all'interno del quale tutte le soggettività trovano maggiori possibilità di inclusione rispetto ad altre sfere di vita (Long e Spracklen 2011: viii). Sebbene spesso la mera presenza nei contesti sportivi di atlete di origini straniere viene considerata come una dimostrazione dell'assenza di razzismo nello sport, la complessa articolazione di quest'ultimo mette in luce, secondo Carrington e McDonald (2001: 11), come tali rappresentazioni pecchino di credibilità a livello sociologico, e non solo. Il genere, la classe ed i processi di razzializzazione costituiscono fattori importanti, come abbiamo visto, rispetto alla partecipazione sportiva. Se da un lato Carrington (2010) sostiene che l'identità nazionale costituisce un elemento fondamentale nella comprensione dei processi di razzializzazione, anche nello sport, dall'altro lato possiamo sottolineare come nel contesto storico italiano lo sport sia servito e serva, ancora oggi, ad alimentare il razzismo. Ad esempio, Mauro Valeri (2014: 48) mette in evidenza come solo nel 1999, grazie alla legge 242 di ordinio del Coni, viene eliminato dall'articolo 2 dello Statuto il riferimento al compito del Comitato di "perseguire il miglioramento fisico e morale della razza".

Nella sua analisi storica del panorama italiano, Mauro Valeri parla dell'esistenza in tale contesto di un razzismo multiforme. Tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, come spiega l'autore riferendosi al calcio ed in particolare agli stadi, emergono un insieme di pratiche che esso stesso definisce quali "discriminazioni territoriali", ovvero espressioni di tifo che razzializzano i sostenitori delle squadre del Sud Italia o delle isole. Accanto a tale fenomeno, nello stesso periodo storico, si sviluppa quello che lo studioso descrive come "razzismo di propaganda" connesso all'attività di gruppi di estrema destra che iniziano a guadagnare sempre più spazio nelle curve con l'obiettivo di raccogliere maggiore consensi e sostenitori. A metà degli anni '90, le pratiche di razzismo negli stadi acquisiscono, secondo Valeri, nuova dimensione. Tale condizione è connessa alla sempre maggiore presenza di calciatori neri nei Campionati di Serie A e B, in seguito anche alla sentenza Bosman che sancisce la libertà di movimento tra i vari

club per i calciatori (Maguire e Stead 1998; Giulianotti 1999).

6.5.1. «#WeAreAllMonkeys»

Se da una parte, come abbiamo visto, emergono atteggiamenti da parte delle atlete stesse e delle istituzioni sportive che tengono a invisibilizzare il razzismo nello sport, dall'altro lato però, è importante sottolineare come si registrino pratiche di resistenza a episodi da parte degli sportivi oggetto di episodi razzisti.

[...] credo che nel calcio sono parecchio indietro, comunque le tribune sono piene di ignoranti e penso che magari ai giocatori, magari alla difficoltà che comunque mentre stanno in campo si sentono cori oppure urla contro di loro ecco, e cioè (0.2) pensando che siamo nel 2016, tante cose sono state superate e pensare che c'è ancora gente così ignorante (0.2) cioè mettendomi nei panni loro non saprei come gestirla, mi è piaciuto l'episodio di quando, mi sembra 2 anni fa, quando è stata lanciata una banana in campo e quello ha risposto mangiandosela appunto per ironizzare, per sdrammatizzare più che altro [...] (Intervista a Adele, 26 anni, velocista e atleta della Squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016)

L'episodio al quale si riferisce Adele ha visto coinvolto Dani Alves, giocatore del Barcellona di origini brasiliane, il quale durante una partita di calcio è stato vittima di cori razzisti che simulavano il verso della scimmia da parte dei sostenitori del Villareal e anche del lancio di una banana mentre era intento a battere un calcio d'angolo¹³⁵. Tale fatto, ha avuto una forte risonanza mediatica anche grazie alla diffusione sui social network, Twitter in primis. Il gesto di resistenza messo in atto dal calciatore è considerato geniale dalla calciatrice Zoe, ed è oggetto di ammirazione anche da parte di Alice, lancia-trice del martello.

Stima comunque diciamo verso questo giocatore, perché comunque immagino in uno stadio,

¹³⁵ Si vedano i seguenti link:

http://www.repubblica.it/sport/calcio/esteri/2014/04/28/news/dani_alves_banana-84679583/;
<http://www.gazzetta.it/Calcio/Liga/27-04-2014/dani-alves-che-risposta-razzisti-lanciano-banana-lui-mangia-80534962999.shtml>; https://sport.sky.it/calcio-estero/2014/04/28/storify_dani_alves_banana_villarreal_barcellona_razzismo.html

cioè alla fine è amplificato il disprezzo o comunque l'insulto, perché comunque un conto è fatto da un singolo in un contesto piccolo in cui sentono due o tre persone, ma comunque in uno stadio cioè è proprio, cioè è messa in mostra questa cosa e quindi appunto è amplificato, sì il fatto che lui abbia reagito così mi fa pensare anche ad una sorta di risposta, perché un conto è se lasciava lì quella banana in campo e se ne andava o comunque non dava rilevanza, diciamo che poteva fare anche così non dare importanza a quella banana e andarsene, ma lui ha reagito e appunto mangiandosela addirittura ha dimostrato che comunque, come per dire cioè io la vedo così, mi lanci la banana e io me la mangio cioè nel senso se mi reperi scimmia, pensalo! [...] (Intervista a Alice, 18 anni, lancia-trice del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana da nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 23 marzo 2016)

Se da un lato Alice sottolinea la difficoltà per un atleta di trovarsi nella situazione in cui è vittima di episodi di razzismo, dall'altro lato la lancia-trice del martello mette in luce come nonostante la complessità di tale momento Alves abbia deciso di opporvi resistenza. L'atto del raccogliere e mangiare la banana non sembra solo una pratica di negoziazione da parte del calciatore della propria presenza in un contesto predominantemente bianco, ma pare anche un tentativo di risignificare tale contesto in un senso più inclusivo che non consideri l'esistenza di giocatori neri o di origini straniere come fuori luogo (Puwar 2004). Il gesto di Dani Alves mette in luce l'esistenza, nello sport, di atti di resistenza da parte delle vittime di discriminazione e della loro volontà di far sentire la propria voce o il proprio dissenso che spesso vengono invisibilizzati.

[...] se giochi ad alti livelli devi essere abituato ad accettare, non è accettare, è un po' passarci sopra, perché di tifosi ce ne sono tantissimi e (0.2) e ci sono tanti che... magari questo qua che gli ha lanciato questa banana non la pensava neanche, non è neanche razzista, non gli importa niente, soltanto che era talmente arrabbiato che sta perdendo la sua squadra preferita che ne so io, che ha fatto questo gesto... (Intervista ad Angelica, 26 anni, ginnasta, cittadina italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, 5 aprile 2016)

Le parole di Angelica non solo evidenziano la difficoltà da parte degli italiani bianchi, ma non solo, di identificare le diverse forme di razzismo e di etichettarle in quanto tali (Cleland 2013: 10), ma mettono in luce anche quell'atteggiamento diffuso che tende a colpevolizzare la vittima.

Secondo me il fatto di dare questi soprannomi a Balotelli è anche un po' colpa sua [...] Innanzitutto secondo me tutto basato sulla sua personalità e sul suo comportamento e le cose che fa, perché ce ne sono altri, altri neri in Italia che magari fanno delle cose anche a livello sportivo e non sono insultati, quindi quello che gli dicono è tutto il suo frutto dei suoi comportamenti e delle sue azioni da come la vedo io [...] Però ti dico, perché allora quando dicono: «Fiona May è italiana», è italiana! E che cosa cambia da Balotelli a Fiona May? Sempre nera è! Quindi insomma, anche a lei dovrebbero dire: «No italiane...» e allora a me dovrebbero dire: «Tu sei bianca italiana [ride]» per dire [...] (Intervista ad Angelica, 26 anni, ginnasta, cittadina italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, 5 aprile 2016)

La posizione di Angelica rispecchia un atteggiamento molto diffuso all'interno della società italiana nei confronti di Mario Balotelli, calciatore italiano di origini ghanesi¹³⁶. Gli insulti di cui è stato vittima durante le partite di Campionato giocate in Italia non solo non vengono considerati come di origine razzista, ma vengono spesso ritenuti la conseguenza del carattere o del comportamento della vittima (Schoellkopf 2012: 3-4). Riferendosi a Mario Balotelli e cercando di analizzare le motivazioni legate agli episodi di razzismo che hanno visto coinvolto Mario Balotelli, Valeri (2014: 53) parla "della 'colpa' del calciatore di essere nero" all'interno di una società predominantemente bianca e bianconcentrica.

La tendenza a colpevolizzare la vittima, alimentata anche dalle rappresentazioni stereotipiche e inferiorizzanti circa le persone nere o di origini straniere, evidenzia la volontà di invisibilizzare il razzismo ed i privilegi goduti dal gruppo dominante (Lawrence 1982). Inoltre il suddetto atteggiamento riduce la possibilità per la vittima di essere riconosciuta come tale anche a livello giuridico e quindi di ottenere giustizia (Schoellkopf 2012: 3-4).

Se da un lato atlete come Alice e Zoe esaltano il gesto di Dani Alves, dall'altro lato Vittoria, seppure in accordo con l'atto compiuto dal calciatore, tende a minimizzarlo.

¹³⁶ Si veda, ad esempio, il seguente link: <http://ilposticipo.it/calcio/balotelli-nizza-ferrari-multa/>; <http://www.goal.com/en/news/2466/goal-50/2012/08/06/3289876/why-always-me-mario-balotelli-reacts-to-his-controversial>; <http://www.chiamarsibomber.com/gazzanet/milan/why-always-me-il-ritorno-di-balotelli-fa-sempre-notizia/>; <http://www.fattodiritto.it/intervista-esclusiva-del-time-a-balotelli-why-always-me/>

[...] Quando me l'hanno fatto vedere il video io pensavo subito avrò avuto fame (ridiamo) per mangiarla, fossi stato una mela non lo so, boh, sinceramente non lo so perché ok i commenti razzisti e cose del genere ovviamente potevano evitarlo però a quanto pare a lui non gli hanno dato fastidio quindi lui è a calciato poi no, credo? [ride] E quindi credo che, se aveva fame meglio per lui (ride) poi non lo so [...] ha continuato la partita tranquillamente sinceramente meglio per lui, vuol dire che questi commenti non gli hanno dato fastidio ed essendo superiore agli altri è andato avanti tranquillamente, ha fatto bene (Intervista a Vittoria, 18 anni, pallavolista e atleta della squadra Nazionale Italiana Under 20, nata da una coppia bi-nazionale italiana e brasiliana, 22 marzo 2016)

Al gesto di resistenza messo in atto da Dani Alves segue la campagna “We are all monkeys” lanciata nel 2014 su Tweeter dal suo compagno di squadra e connazionale Neymar da Silva Santos Júnior il quale pubblica un’immagine nella quale, accanto al figlio, impugna una banana.



Tale iniziativa, diventata da subito virale, costituisce per Abiola, ex cestista vittima di un grave episodio di razzismo, un gesto molto importante¹³⁷.

No, non ho seguito la vicenda, non seguo molto il calcio, comunque è sicuramente un gesto forte, che solo un compagno di squadra potrebbe fare perché nello sport, alla fine dei conti è come essere circondati da sorelle e fratelli, e anche quando non si va d'accordo, sul campo si è

¹³⁷ Si vedano i link: <http://www.euronews.com/2014/04/29/alves-doesnt-take-racists-seriously-but-banana-thrower-banned-we-are-all-monkeys>;
https://www.huffingtonpost.com/2014/04/28/we-are-all-monkeys-brazil_n_5227424.html;
<http://www.bbc.com/news/blogs-trending-27191333>;
<http://www.pianetazzurro.it/2014/04/29/we-are-all-monkeys-fabio-cannavaro-si-unisce-alla-campagna-antirazzista-promossa-da-dani-alves/>

tutti uno. E quello che subisce uno lo subiscono tutti. (Intervista ad Abiola, 34 anni, ex cestista della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, maggio 2016)

L'atto di resistenza messo in atto da Dani Alves e l'iniziativa lanciata dal suo compagno di squadra Neymar costituiscono degli esempi di pratiche di resistenza, dapprima individuali e poi diventate collettive, agli episodi di razzismo presenti nel mondo del calcio.

Come hai detto prima molta gente ha una mentalità chiusa, quindi è ovvio che nel momento in cui davanti a sé si trova un cambiamento, nel peggiore dei casi insulta una persona o comunque ha questi tipi di atteggiamento, alla fine lui [Dani Alves] gli ha dato una risposta e ovviamente tutti gli altri calciatori come ho visto l'hanno seguito, e penso che possa essere stata utile forse un po', però secondo me queste cose comunque sono difficili da cambiare, nel senso che queste persone, se davvero pensano così, quindi sono razziste, sono molto difficili da cambiare, quindi alla fine è un bene cercare di provare, quindi come in questo caso dare delle risposte o fare questa campagna, però non so se in realtà serve davvero del tutto, però comunque sono d'accordo sul fatto che bisogna rispondere e quindi provare a fare qualcosa... (Intervista ad Alexandra, 18 anni, pallavolista ed atleta della squadra Nazionale Italiana Under 20, cittadina italiana di origini rumene, 23 marzo 2016)

Se da un lato, tali gesti svelano il razzismo che spesso si cerca di rendere invisibile nello sport, mascherandolo spesso come scherzo o frutto di fraintendimento, dall'altro lato però, come evidenzia Alexandra, pallavolista italiana di origini rumene, le suddette campagne spesso hanno poca efficacia dato il loro carattere effimero.

6.5.2. «Vorrei la pelle nera»

La campagna «#WeAreAllMonkeys», come abbiamo visto, diventando virale ha aperto almeno in Brasile, uno spazio pubblico di dibattito sul razzismo¹³⁸. Se da una parte tale iniziativa risulta essere condivisa, nel suo intento e nelle modalità, dalla

¹³⁸ Si veda il seguente link: <http://www.bbc.com/sport/football/27226758>

vittima dell'episodio di razzismo, dall'altra parte, ad esempio, la vicenda che ha riguardato Abiola Wabara mostra come quest'ultima non sia stata coinvolta dalla Federazione Italiana Pallacanestro nelle decisioni sul tipo di campagna da adottare e sulle modalità della diffusione.

[...] la Federazione di pallacanestro Italia ha lanciato una campagna "Vorrei la pelle nera" per dimostrare supporto. Un'idea che sono sicura veniva da buone intenzioni, ma purtroppo non molto utile in mia opinione, anche perché in realtà dipingersi di nero in mio parere, è un atto razzista anche quello, ma in Italia certe cose ancora non le capiscono (Intervista ad Abiola, 34 anni, ex cestista della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, 26 maggio 2016)

Nella campagna "Vorrei la pelle nera"¹³⁹ della quale parla Abiola è evidente l'atteggiamento fortemente paternalistico della Federazione Italiana Pallacanestro che, spinta dalla volontà di sostenere l'atleta, non ha però riflettuto e decolonizzato le condizioni per creare la solidarietà (Land 2015: 215). L'iniziativa "Vorrei la pelle nera" invita i giocatori dei Campionati di pallacanestro e i tifosi a tingersi la pelle di nero in maniera "ben visibile, in rappresentanza dei colori di tutte le etnie, per sentirci uguali" (Repubblica 2011)¹⁴⁰.



¹³⁹ Si vedano i seguenti link: http://www.gazzetta.it/Sport_Vari/Basket/Italia/13-04-2011/campo-la-pelle-nera-80832232451.shtml; http://www.famigliacristiana.it/articolo/il-basket-contro-il-razzismo-il-calcio-mai_130411152316.aspx; <http://www.varesenews.it/2011/04/caso-wabara-il-basket-contro-il-razzismo/120521/>; http://www.repubblica.it/sport/basket/2011/04/13/news/dipinti_nero_contro_razzismo-14879808/

¹⁴⁰ Emblematiche sono anche le parole di Dario Adami, responsabile organizzativo della squadra di basket Resinex Iseo. «Ci mancherebbe di non aderire a un simile richiamo. Aldilà che noi non avremmo bisogno di nessun segnale per farci riconoscere, basta guardare Claudio Negri. Magari a lui che ha la pelle nera, essendo brasiliano, lo coloriamo di bianco così l'effetto è ancora maggiore». Si veda il link: http://www.bresciaoggi.it/home/brescia-con-la-wabara-diciamo-no-al-razzismo-1.4405908?refresh_ce#scroll=1140

I giocatori di Nova Milanese e gli ospiti del Binzago nell'immagini a sinistra, le giocatrici del Vico Basket Under13 si tingono di nero per Abiola Wabara, tratte da Il CittadinoMb e da Sport Parma¹⁴¹

L'atto di annerire il volto bianco rappresenta però, come spiega la stessa Abiola, la pratica del *blackface*. Tale maschera, emerge per la prima volta in Inghilterra nella seconda metà del '700, come evidenzia Scacchi (2017), con il personaggio musicale di un servo africano. Negli Stati Uniti tale pratica si diffonde nell'800, come spiega l'autrice (Ibidem), attraverso il *minstrel show*, all'interno del quale attori bianchi, maschi annerendosi la faccia con il nerofumo, inscenano caricature dei neri evidenziando la loro distanza dalle norme e dai requisiti della cittadinanza.



Riproduzione di un poster del 1900 di William H. Westshows mostra la trasformazione da "bianco" a "nero", fonte: Wikipedia.org¹⁴²

Il *blackface*, come sottolinea ancora una volta Scacchi (2017), è strettamente connesso alla piantagione schiavista e alla produzione di immagini inferiorizzanti e di dominio sui neri¹⁴³. La suddetta pratica, non solo essenzializza le differenze, ma fissa e consolida la separazione tra i gruppi sociali considerando "la linea del colore come confine naturale e impermeabile" (Byrne 2016: 669). Il *blackface*, costituito anche da un personaggio con vestiti lisi ed una larga bocca dipinta di bianco o di rosso, evoca l'idea di una servitù sorridente, riconoscibile che sa quale è il suo posto nella gerarchia razziale (Ibidem).

¹⁴¹

http://www.ilcittadinomb.it/stories/Homepage/199656_basket_e_calcio_no_al_razzismo_san_carlo_e_binzago/; http://www.sportparma.com/basket_sportparma/8495-Il-Vico-Basket-Under13-tinge-nero-per-Abiola-Wabara.html.

¹⁴² Si veda il seguente link: <https://en.wikipedia.org/wiki/Blackface>

¹⁴³ Per un approfondimento sulla pratica del *blackface* si rimanda all'intervento di Anna Scacchi al simposio di InterGrace (2016), <https://www.youtube.com/watch?v=ZrbPz1kZyTg>

Il ricorso al *blackface* costituisce in Italia uno strumento diffuso e utilizzato all'interno di campagne per esprimere la propria solidarietà a persone nere vittime di episodi di razzismo, ma anche per la sensibilizzazione della popolazione a temi come ad esempio il diritto alla salute delle popolazioni africane. Mi riferisco, in questo caso, alla campagna di Medici con l'Africa CUAMM "Mio fratello è africano" lanciata nel 2009¹⁴⁴.



Fonte: HEADS Collective¹⁴⁵

Tale iniziativa ha coinvolto molti personaggi dello spettacolo, della musica italiana e dello sport, che hanno "prestato" i propri volti bianchi alla pratica del *blackface*, per quella che è considerata una manifestazione di vicinanza alle popolazioni africane.

Le suddette campagne riproducendo rappresentazioni razziste e schiaviste inducono ad una riflessione sul tipo di strumenti impiegati per esprimere la propria solidarietà e sensibilità di fronte ad episodi di razzismo o verso questioni che coinvolgono, ad esempio, le popolazioni africane. L'utilizzo del *blackface*, come abbiamo visto, costituisce una costante riproduzione di processi di razzializzazione che inferiorizzano le persone nere e che ripropongono continuamente rappresentazioni legate all'immaginario schiavista. Lawrence e Dua (2005: 137) invitano a "decolonizzare l'antirazzismo", prendendo seriamente in considerazione le questioni legate al colonialismo. Quest'ultimo, secondo le autrici, deve essere posto al centro dell'analisi da parte dei gruppi antirazzisti in quanto costituisce il luogo

¹⁴⁴ Si veda il seguente link <http://www.mediciconlafrica.org/blog/la-nostra-voce/mio-fratello-e-africano-2/>

¹⁴⁵ Si veda il seguente link <http://www.headscollective.com/cuamm/mio-fratello-e-africano/>

dentro al quale nascono le rappresentazioni circa il razzismo e vengono riprodotti i processi di razzializzazione. Le studiose (Ivi: 122), evidenziando la tendenza, all'interno dei discorsi antirazzisti, ad omogenizzare le diversità dei singoli soggetti in un'unica entità, sottolineano l'importanza di riflettere sulla tensione che emerge invece tra i soggetti che pretendono di parlare a nome di altre persone e i destinatari delle azioni. La vicenda di Abiola mostra chiaramente come l'atleta non sia stata interpellata nella produzione della campagna "Vorrei la pelle nera" e degli strumenti da adottare nella promozione dell'iniziativa. La Federazione Italiana Pallacanestro, ricorrendo al *blackface*, ha preteso di parlare al posto di Abiola, escludendola dal dibattito, rendendola due volte vittima: dapprima dell'episodio di razzismo e poi della riproduzione, anche all'interno di presunte iniziative di solidarietà, di pratiche razziste e dell'immaginario coloniale (Sharma e Wright 2008).

6.6 La tutela dell'italianità bianca da parte delle istituzioni sportive

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il corpo ed il suo colore, concorrono alla riproduzione di processi di razzializzazione e di esclusione delle atlete nere o di origini straniere presenti all'interno dello sport italiano. Questi ultimi, come vedremo a breve, contribuiscono alla costruzione del corpo ideale della nazione dentro i campi sportivi, ma anche all'interno delle istituzioni sportive italiane (Mosse 1998: 12-13). Primo tra queste ultime il Coni, che in piena epoca fascista, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, ha avuto il compito di forgiare "l'uomo nuovo" e contribuire al "miglioramento fisico e morale della razza". Nonostante la distanza da tale periodo storico, Mauro Valeri (2014), riconosce l'esistenza di un filo che ancora oggi lega lo sport italiano ad alcuni elementi connessi all'epoca fascista.

È difficile comprendere come mai, ancora oggi, la parete principale della Sala d'onore del Coni, quella in cui si tengono le riunioni più importanti, sia ben visibile un affresco che già dal nome esplicita il significato di ciò che viene raffigurato: "Apoteosi del fascismo", con un Mussolini orante, circondato dai suoi gerarchi e con tutta la simbologia fascista in bella mostra. Fino al 1996, quell'affresco era stato, giustamente, ricoperto da un telo, e solo nelle visite private poteva essere visionato. Poi, appunto, nel 1996, un puntiglioso sovrintendente ha ritenuto che si trattasse di un'opera d'arte, imponendo che dovesse essere ben visibile. I responsabili del Coni hanno accettato senza troppa opposizione, senza nulla chiedere in cambio. [...] È un oblio preoccupante, perché non ha permesso la costituzione di quei necessari anticorpi che dovrebbero sempre ricordarci della necessità di ribadire che esiste una forma distorta dello sport che deve essere contrastata, e che deve essere un impegno di tutti saper mettere in risalto quelli che per noi sono i veri valori che lo sport contiene.

Se da un lato istituzioni sportive italiane come il Coni nascono e promuovono un'idea di sport escludente riservato solo a coloro che vengono considerati quali cittadini, ostacolando dunque la partecipazione di "ebrei, neri e meticci", dall'altro lato, tale tendenza sembra essere ancora oggi presente. Come evidenzia Mauro Valeri (2015), ancora oggi i regolamenti che stabiliscono l'accesso allo sport ostacolano la partecipazione da parte di coloro che vengono posti al di fuori della cittadinanza

ovvero i rom, i migranti e i loro figli¹⁴⁶.

[...] per il livello amatoriale non ci dovrebbe essere un livello d'accesso... cioè lo sport è un diritto per tutti... se parliamo di professionismo, IO personalmente non sono d'accordo, perché molte volte si sente che questa legge c'è per difendere i VIVAI NAZIONALI... che mi fa un po' impressione, perché, non lo so... li coltiviamo in vitro? Non lo so, mi rimanda tanto a idee di nazionalismo, alla RAZZA PURA e quindi è quella bianca, bionda, con gli occhi azzurri... è un po' terrificante come cosa... dopodiché sul professionismo c'è un altro tipo di legislazione, ecc... però il livello amatoriale NON ESISTE che ci sia una barriera d'accesso per MIGRANTI, SECONDE GENERAZIONI, RIFUGIATI POLITICI, RICHIEDENTI ASILO, perché invece lo sport è esattamente quel terreno d'incontro... quindi è un bel problema... (Intervista a Daniela Conti, dirigente nazionale Uisp e presidente dell'Associazione Sportiva Dilettantistica Liberi Nantes di Roma, Roma, 10 dicembre 2014)

Alcune Federazioni Sportive Italiane creano una “geografia di esclusione” che già a partire dal linguaggio impiegato nei regolamenti sportivi che disciplinano l'accesso allo sport. Il lessico utilizzato infatti, fa spesso ricorso ad una terminologia adottato spesso durante il Ventennio. Termini come “vivai giovanili”, secondo Nicola Sbeti, esperto di storia dello sport, costituiscono «un clamoroso retaggio fascista», che fa riferimento all'idea del sangue in relazione alla cittadinanza, all'identità nazionale e all'appartenenza (Donati 2013: 232; Rodogno 2006: 63).

Parlare di italianità è sempre un concetto che STRIDE con la mia cultura e con il mio approccio allo sport, nel senso che, come dicevo anche oggi, lo sport è perché siamo tutti uguali per cui in realtà questo concetto di tutelare l'italianità dei vivai per cui non si possono fare più di tot acquisti da campionati stranieri perché così si VALORIZZANO i giovani italiani.. sebbene concettualmente riesca anche a COMPRENDERE quale possa essere lo SPIRITO, diciamo l'incentivazione dei giovani italiani a praticare l'attività sportiva l'avvicinarsi al mondo del calcio, secondo me bisognerebbe parallelamente a questo, parallelamente a SPINGERE i ragazzi a

¹⁴⁶ Nell'ottobre 2017 si è risolta in maniera positiva la vicenda della Tam Tam Basketball di Castel Volturno, una squadra composta prevalentemente da giovani di origine straniera nati e cresciuti in Italia. Questi ultimi non potevano giocare nei Campionati giovanili, perché il regolamento disponeva che ogni team non poteva avere più di due stranieri. Il diritto al gioco di questi ragazzi è stato salvato dalla legge di bilancio che contiene la possibilità di tesseramento annuale, e dunque l'iscrizione ai campionati sportivi, anche ai minorenni extracomunitari, anche se non in regola con i permessi di soggiorno purché abbiano però svolto un ciclo scolastico di almeno quattro mesi. Si veda il seguente link per maggiori informazioni, http://www.repubblica.it/sport/basket/2017/10/16/news/manovra_tam_tam_salvo_sogno_figli_im_migrati-178483440/

praticare l'attività sportiva, ma a TRECENTOSESSANTA GRADI... forse non chiudere i vivai potrebbe essere uno strumento per spingere i ragazzi a praticare sport differenti dal calcio, quindi ad avere magari la possibilità di sviluppare quelle che sono ALTRE COMPETENZE e altre attività sportive [...] (Intervista a Laura Coccia, deputata ed ex atleta paralimpica, Roma, 11 dicembre 2014)

La tutela dei vivai giovanili sembra costituire un luogo all'interno del quale vengono forgiati nuovi cittadini rappresentanti del gruppo dominante con il quale condividono i valori ed il colore della pelle. La difesa di tali spazi, costituisce, la difesa della comunità (bianca) immaginata, dei principi e della bianchezza dei luoghi sopraccitati (Brown 2008: 433).

Il CONI si è posto l'obiettivo di tutelare e promuovere i vivai giovanili e il patrimonio sportivo nazionale attraverso la determinazione del concetto di formazione italiana e, nello stesso tempo, ha cercato di promuovere l'integrazione degli atleti stranieri nel tessuto sociale e sportivo, prescindendo del tutto dal requisito della loro nazionalità o cittadinanza. In altre parole, anche i figli di immigrati, nati o cresciuti in Italia, purché formati nei vivai giovanili nazionali secondo le specifiche norme stabilite a riguardo da ciascuna Federazione Sportiva Nazionale o disciplina sportiva associata, in funzione dell'autonomia federale e della peculiarità della singola disciplina sportiva di riferimento, possono giocare nei campionati di livello nazionale. In base a quelle delibere, infatti, il CONI ha disposto che le Federazioni e le discipline associate garantissero, nelle squadre partecipanti ai Campionati di livello nazionale, una presenza di giocatori formati nei vivai giovanili (indipendentemente dalla loro nazionalità o cittadinanza) non inferiore al 50 per cento del totale dei giocatori compresi nel referto arbitrale. Senza i vivai verrebbe meno la possibilità di contrapporre sul terreno di gioco le "diverse nazionalità", le "diverse bandiere", e insomma quell'insieme di particolarismi che da sempre sono, nello sport, motivo di unione nella divisione (Intervista a Giovanni Malagò, presidente del Coni, 13 aprile 2014)

Se da un lato, il presidente del Coni cerca di mettere in luce quello che lui ritiene essere il carattere inclusivo dei vivai nazionali, accessibili indipendentemente dalla nazionalità degli sportivi, dall'altro lato Malagò sottolinea come tali luoghi debbano essere i luoghi di tutela e di produzione dell'italianità nello sport. Quest'ultima situazione, le cui condizioni vengono stabilite dalle singole Federazioni Sportive, costituisce invece, come vedremo, un ostacolo alla partecipazione allo sport delle figlie e dei figli dell'immigrazione, nati e/o cresciuti in Italia.

6.6.1 «No, vogliamo italiani, italiani in Nazionale!»

Andrews e Carrington (2013) sottolineano come lo sport costituisca non solo uno specchio della società, ma anche uno strumento che permette di comprendere la complessità delle società moderne. Difatti lo sport, secondo gli autori, può essere considerato un mezzo che aiuta ad andare oltre le superficiali apparenze svelando le profonde strutture delle società e le differenti storie di culture locali, regionali, nazionali e diasporiche (Ibidem). Lo sport consente a diversi attori quali individui e comunità di capire attraverso esso, qual è la propria identità.

[...] purtroppo la Federazione, il calcio in Italia è un ambiente MOLTO conservatore e quando me lo dicevano quando ero ragazzino, sì ci credevo fino ad un certo punto, invece purtroppo è MOLTO conservatore, gestito da persone MOLTO, anche politicamente su un certo binario, lo vedi... adesso per esempio la nazionale femminile diiii, i dirigenti, gli allenatori della nazionale femminile, delle VARIE nazionali femminili di calcio, sia giovanili che prima squadra, è la mia sensazione, ma hanno un indirizzo politico che non è il mio ed è molto conservatore, molto...
[...] (Intervista ad Alessandro Campi, avvocato e allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, 10 aprile 2015)

Dalle parole di Alessandro Campi, come dall'analisi dello sport italiano, e del calcio in particolare condotta da Max Mauro (2016: 11), emerge come quest'ultimo sia un luogo all'interno del quale viene riprodotto un tipo di identità nazionale molto conservatore. Citando Gaillard (2013), l'autore mette in luce come le istituzioni sportive italiane, in primis quelle legate al calcio, costruiscano tali ambienti in connessione alla nazionalità e riproducendo così dei confini nazionali.

[...] prima ho allenato nel maschile per TANTI anni, per cui ho fatto una decina di anni con i maschietti, ho fatto le categorie dei 13 anni, va beh si chiamano Giovanissimi 13-14 anni, sì poi ho fatto i 15-16 e le PRIME squadre... boh la cosa poi interessante è che ho poi potuto seguire... avevo TANTI ragazzini extracomunitari e... addirittura un anno ne avevamo un numero come 14 su 27 per cui è venuta anche la Rai, la radio Rai regionale qui a fare un'intervista, e hanno fatto un programma, ma questi anni li ho fatti in una società molto particolare, MOLTO diversa dal

Travagliato, società dilettantistica... dove l'obiettivo primario era proprio di coinvolgere questi ragazzi al di là dei risultati.. poi c'erano anche dei ragazzi molto bravi che hanno poi proseguito a giocare... lì ho avuto la fortuna varie età nello sviluppo poi dei numeri degli extracomunitari... per dire, sono partito che avevo 1 o 2 serbi e negli anni ho visto per esempio in questa squadra, allievi ne avevo 14 di cui cos'erano... 4-5 africani, ghanesi, nigeriani, del Benin... [...] (Intervista ad Alessandro Campi, avvocato e allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, 10 aprile 2015)

Se da un lato, come spiega Alessandro Campi, il panorama calcistico italiano, soprattutto per quanto riguarda il settore maschile, riflette il volto pluralista e multinazionale della società italiana all'interno della quale si registra un costante aumento nella presenza dei figli e delle figlie dell'immigrazione nati/e e/o cresciuti/e in Italia, dall'altro lato i regolamenti adottati dalle diverse Federazioni Sportive, quella calcistica in primis, sembrano, secondo Mauro (2016: 12), rinforzare i continui tentativi degli stati nazione di produzione di misure fortemente nazionalistiche. Queste ultime come evidenzia lo studioso, ad esempio, portano la Federazione Italiana Giuoco Calcio a restringere ulteriormente le condizioni di partecipazione al gioco da parte di giovani senza cittadinanza italiana. Tale condizione, in cui spesso la FIGC limita ulteriormente le norme già rigide stabilite dalla FIFA nei confronti di persone di origini straniere, ostacola e lede il diritto al gioco di soggetti di origini straniere nati e/o cresciuti in Italia. Valeri mette in luce come spesso, la partecipazione allo sport dei figli dell'immigrazione, sia spesso oggetto di interessi discordanti tra le singole società sportive ed il Coni.

[...] lei lo vede abbastanza chiaramente quando sente parlare UNA società di calcio e l'allenatore o la Figc della nazionale... una squadra di calcio, prenda per esempio la Roma, la Roma non gli interessa tanto che siano italiani i giocatori perché valorizza le diversità, come loro intendono, perché sanno che questi gli possono portare domani a partecipare alla Coppa, alla Champions League... per cui è interessante perché le squadre tendenzialmente credono e vogliono più giocatori stranieri, c'è la libertà di scegliere... la nazionale c'ha proprio il modello «no, vogliamo italiani, italiani, italiani in nazionale!» questo lo dico perché se uno parla di queste formule e descrive il mondo del calcio in generale come razzista, ecc.. deve sempre pensare di parlare di.. che questo vale per chi sta nella Federazione non per chi sta nelle squadre [...] quindi se lei parla con chi gestisce una squadra c'ha una visione molto aperta... tutto quanto è la gestione istituzionale dello sport... [...] perché le singole società sono invece molto più DINAMICHE da

questo punto di vista... (Intervista a Mauro Valeri, sociologo esperto di razzismo nello sport e funzionario dell'UNAR-Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, Roma, 12 dicembre 2014)

Se da un lato, l'interesse delle singole società sportive, secondo Mauro Valeri (2014), è quello di favorire la partecipazione al gioco dei giovani di origini straniere, dall'altro lato tale condizione si scontra spesso con i regolamenti sanciti dal Coni e recepiti dalle stesse Federazioni Sportive.

Come emerge dalla riflessione di Valeri, il colore dello sport e di conseguenza della nazione vengono sanciti in primis dal Coni e riprodotti attraverso i regolamenti dalle singole Federazioni Sportive. Inoltre Valeri mette in luce, come spesso dietro alla scelta di queste ultime istituzioni, si celino anche interessi di tipo economico.

[...] È importante sapere come ragionano le istituzioni, perché le istituzioni poi condizionano... se io ti dico: «Per ogni italiano che schieri ti do 1.000 euro!», TU pure se sono un po' capre li fai giocare, perché lo fai per motivi economici... ESCLUDI poi ovviamente il figlio dei migranti, perché dici: «Tu non mi procuri manco 1.000 euro» o sei proprio forte forte forte... è il discorso iniziale che ne so... Babetelli deve essere fortissimo, allora va bene, rinunciano anche ai guadagni... È importante vedere come le istituzioni come ragionano, ragionano proprio con le modalità nazionaliste, perché hanno in testa la Nazionale, le vittorie, i Campionati del mondo e così via, non importa dell'integrazione... perché è quello... IL BUSINESS... non è dell'integrazione... [...] (Intervista a Mauro Valeri, sociologo esperto di razzismo nello sport e funzionario dell'UNAR-Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali, Roma, 12 dicembre 2014)

La situazione descritta da Valeri sembra rispecchiare quella che Campi descrivere come “una nazione un po' ipocrita” che, come spiega l'allenatore, considera il giocatore di origini straniere o l'oriundo come parte della comunità immaginata solamente quando fanno goal. In quest'ultimo caso è interessante analizzare il dibattito pubblico riaperto nel 2013 attorno all'opportunità o meno di fare giocare nella squadra Nazionale gli oriundi¹⁴⁷, nato in seguito alle dichiarazioni

¹⁴⁷ Con tale termine si tende ad indicare l'atleta, specialmente giocatore di calcio, nato e cresciuto in uno Stato estero di cui ha acquisito la cittadinanza, ma con genitori o discendenti italiani. Nel caso del calcio, lo status giuridico di tale sportivo viene equiparato a quello dei suoi compagni di squadra cittadini italiani e perciò l'oriundo può essere ammesso a far parte della Squadra Nazionale di calcio. Si vede il link: <http://www.treccani.it/vocabolario/oriundo/>

di Roberto Mancini, allenatore di calcio, contrario alla presenza di questi ultimi in Nazionale¹⁴⁸.

La tendenza da parte delle istituzioni sportive italiane a ricorrere all'inclusione vincolata dei giocatori di origini straniere nello sport è sostenuta, ad esempio, anche da Antonio Cabrini, allenatore della Nazionale Italiana di calcio femminile.

Mah questa è la base, è fondamentale, perché comunque è un paese di calcio l'Italia, che ha dato sempre grandi riscontri a livello di settori giovanili, questo bisogna tenerne conto... è normale che bisogna comunque adattar... non adattarsi... il fatto che ci sia questa integrazione fa parte ormai della vita, di tutte le nazioni e l'integrazione deve essere fatta nel migliore dei modi, nel senso è chiaro che... deve essere un'integrazione fatta con elementi importanti, se poi sono sotto il livello di qualità dei ragazzi italiani, beh, allora non ne vale la pena... Di elementi importanti, che diano un certo contributo, che siano almeno all'altezza di quelli italiani.. perché poi come in tutti gli sport ci vuole competizione, la competizione è fatta anche inizialmente di scelte e quindi queste scelte devono essere fatte nel migliore dei modi... cioè l'integrazione deve essere fatta anche con elementi che ti diano certi risultati, come è successo negli altri paesi vedi Germania, Francia, Inghilterra, dappertutto... sto parlando di giovani che vengono in Italia, immigrati che arrivano da altri paesi del mondo e che si inseriscono nel tessuto italiano... qui si parla di... poi è chiaro, ci vogliono comunque, questo non preclude che non possano entrare a fare parte di squadre e di settori giovanili, diciamo che devono avere le qualità... non è perché uno deve per forza inserire gli extracomunitari perché sono extracomunitari (Intervista ad Antonio Cabrini, allenatore della squadra Nazionale Italiana di calcio femminile, 2 aprile 2015)

Se da un lato le doti sportive dei figli dell'immigrazione possono costituire un elemento di inclusione, anche se provvisorio e contingente, che li rende parte della comunità immaginata (Shor e Yonay 2010: 485), dall'altro lato, Cabrini, evidenzia come tale possibilità possa essere concessa solamente ai giovani che sono nati e cresciuti in Italia.

La riflessione di Mauro (2016: 2-5) sul panorama sportivo italiano parte dalla

¹⁴⁸ <http://www.raisport.rai.it/dl/raiSport/media/Dibattito-sugli-oriundi-in-nazionale-f5bbfd1c-f811-4ac2-be37-dd335f74147b.html>; <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2015-03-25/oriundi-nazionale-l-eterno-scontro-regole-e-buon-senso-100214.shtml?uuid=AB5sFqED>; <http://www.gazzetta.it/Calcio/Nazionale/24-03-2015/oriundi-idem-ferrero-sono-tutti-pro-conte-italia-sia-paese-moderno-110224960346.shtml>; <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/23/nazionale-agli-italiani-mancini-scatena-polemica-sugli-oriundi-in-azzurro/1530305/>; <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/23/nazionale-agli-italiani-mancini-scatena-polemica-sugli-oriundi-in-azzurro/1530305/>

considerazione circa il paradosso presente all'interno di quest'ultimo: infatti, da un lato, lo sport viene considerato come uno strumento utile all'inserimento all'interno della società italiana di giovani con origini straniere, dall'altro lato però, ribadisce l'autore, la pratica sportiva dei suddetti soggetti viene ostacolata dalle stesse istituzioni sportive. Tali limitazioni, come mette in luce lo studioso, non si basano sul colore della pelle dei figli dell'immigrazione, ma sullo status legale che viene loro riconosciuto in Italia. Quest'ultimo determina un'inclusione differenziata che, come evidenzia Mauro riprendendo Mezzadra e Neilson (2013), è mobile e può essere soggetta a diversi tipi di subordinazione, discriminazione e segmentazione.

6.6.1.1. «Devo muovere l'avvocato per far giocare bambini di 8-9 anni!»

Sebbene la Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del 1989¹⁴⁹ sancisca il diritto per il fanciullo di dedicarsi al gioco e ad attività ricreative, come potrebbero essere quelle sportive, uno sguardo al panorama sportivo italiano mette in luce come quest'ultimo sia oggetto di costante negoziazione da parte dei figli dell'immigrazione in Italia. Il diritto di questi ultimi, come anche di altri soggetti di origini straniere (minori non accompagnati e richiedenti asilo), viene continuamente sottovalutato e limitato da regolamenti nazionali ed internazionali.

Io adesso è da un po', dopo che ho sistemato la questione di Doris e ho sistemato le due americane, non ho più guardato, non mi ricordo più neanche bene... ho degli appunti in giro, però sono, almeno secondo me, delle norme PER I DILETTANTI che sono di dieci, MILLE ANNI FA! Come fai a limitare l'iscrizione dei ragazzi... cioè è ASSURDO in questo periodo, è renderla difficile! Poi va beh che la burocrazia, anche nel calcio, in Italia è una roba, un ostacolo enorme per ogni tesseramento... un ragazzo extracomunitario si trova sempre... e c'è il problema della ricevuta, e la scadenza del permesso di soggiorno, poi ci sono dei periodi in cui magari un permesso di soggiorno è, a me è capitato un sacco di volte, come dire, magari la famiglia è in difficoltà con il rinnovo, magari è in stand-by, sta decidendo la Questura, e il bambino NON PUÒ GIOCARE... cioè, un bambino di 8 anni non può giocare a calcio per un motivo così... sì... la burocrazia? E dopo dicono che vorrebbero far giocare tutti? Secondo me dovrebbero proprio togliere i tesseramenti per i bambini... secondo me

¹⁴⁹ https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_infanzia_1.pdf

giochi chi vuole... quasi... vuoi veramente far giocare i bambini? Non servono tante carte, t'ho, adesso metti una bella visita medica per tutti [...] (Intervista ad Alessandro Campi, avvocato e allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, 10 aprile 2015)

Partendo dalla propria esperienza quotidiana, Alessandro Campi, mette in luce la complessità esistente intorno alle procedure di tesseramento di minori di origini straniere residenti in Italia e che intendono praticare un'attività sportiva, il calcio in questo specifico caso. L'allenatore evidenzia come spesso i figli dell'immigrazione vengano ostacolati nel loro diritto al gioco per ragioni che non hanno nulla a che vedere con il gioco stesso (Mauro 2016: 7).

[...] ma poi c'è comunque l'iter burocratico ENORME... DORIS ogni anno bisogna spedire tutti i suoi tesseramenti BEN PRIMA... i primi due tesseramenti io credo che lei non le abbiano permesso di giocare credo i primi 3-4 mesi di campionato, perché non arrivano mai... perché è competente Roma che controllano una MAREA di carte, una MAREA DI COSE, no? Poi c'era sai il problema, che hanno sistemato DOPO, ma all'inizio, che in Italia c'è la ricevuta, MITICA, per cui c'era gente che aveva solo la ricevuta... «Eh no, con la ricevuta non puoi tesserarti! No, la legge dice permesso di soggiorno!»... vai tu a spiegargli, sì, ma la ricevuta in attesa di... in Italia vale, funge da permesso di soggiorno... «No!»... cioè la Federazione ha sempre come un passo, due passi indietro e nella sua normativa vedevi che non seguiva quello che faticosamente si riusciva a conquistare a livello di diritto dell'immigrazione in generale, o addirittura neanche a parlare a livello della Comunità Europea... [...] è una fatica, era una fatica enorme tesserare dei ragazzi, pacchi di carte, attese infinite con queste situazioni sempre, anche ANTIPATICHE, perché andare a chiedere il reddito ad un bambino per farlo giocare... poi per fortuna l'hanno eliminato, ma per dire la Federazione era su quel livello lì... [...] (Intervista ad Alessandro Campi, avvocato e allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, 10 aprile 2015)

Secondo Max Mauro (2016: 7), un elemento che contraddistingue il sistema calcistico italiano è costituito dai procedimenti di tesseramento dei giocatori che, in particolare nei confronti di minori e non con cittadinanza non italiana, si rivela essere estremamente discriminatorio. Questi ultimi infatti, come spiega lo studioso, sono soggetti a processi di razzializzazione in base al loro status giuridico. Tale condizione, comporta ad esempio per i minori di origini straniere, l'obbligo al momento della domanda di tesseramento, di produrre una certificazione diversa e più corposa rispetto ai propri pari italiani, ai quali viene richiesto un numero esiguo

di documenti e ad esempio, non viene richiesta l'esibizione di un certificato di iscrizione ai corsi scolastici.

La lungaggine della burocrazia e la scarsa informazione circa il diritto dell'immigrazione spesso, come sottolinea l'allenatore Campi, creano dei ritardi nelle procedure di tesseramento che, per i giovani di origini straniere, si traducono nell'impossibilità di giocare o in lunghe attese dell'autorizzazione da parte della Federazione.

[...] a degli adolescenti, a dei bambini che nulla hanno di diverso in realtà rispetto a... in termini di partecipazione, di voglia e ANCHE NUMERICAMENTE a dei bambini [loro pari]... tutto questo.. devo dire che è di un anno e mezzo fa, diciamo, la modifica del 40 delle NOIF, se non sbaglio, che diciamo interviene sulla questione.. DEVO DIRE PERÒ in termini restrittivi, sì in alcuni casi si equiparano i calciatori, ma li equiparano SOLO dal punto di vista del vincolo sportivo e non anche favorendo il tesseramento ecc... e quindi credo che anche su questo ci sia ancora molto molto da fare... (Intervista a Ilaria Pasqui, avvocato ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di calcio, 13 aprile 2015)

Nel 2014 la modifica del comma 11 dell'articolo 40 del regolamento federale al quale si riferisce l'avvocato Pasqui, costituisce senz'altro un'importante novità all'interno del panorama calcistico italiano. Tale modifica comporta un cambiamento nei termini di validità del permesso di soggiorno del giocatore, consentendo che il documento scada dopo il 31 gennaio dell'anno in cui termina la stagione sportiva e non alla fine della stagione stessa¹⁵⁰. Inoltre, con l'abrogazione del suddetto articolo viene esteso a due il numero di giocatore dilettanti con cittadinanza extraeuropea che possono essere tesserati ed effettivamente schierati in campo all'interno di ciascuna società calcistica. Tale numero risulta invece essere illimitato per i calciatori comunitari già tesserati con Federazioni estere¹⁵¹.

I suddetti regolamenti federali restrittivi che coinvolgono i giovani e le giovani di origini straniere nati e/o cresciuti in Italia, vengono giustificati dalla Federazione in

¹⁵⁰ Risale al 19 ottobre 2017 la modifica degli articoli 39, 40 quater e 40 quinquies delle N.O.I.F. Con tale modifica avviene l'eliminazione del limite temporale del 31 Gennaio quale requisito della scadenza del permesso di soggiorno ai fini del tesseramento di stranieri nell'ambito della Lega Nazionale Dilettanti.

¹⁵¹ <http://www.meltingpot.org/Sport-alla-Rovescia-Il-documento-integrale-consegnato-alla.html#.We-ocExaaU>. Si veda anche Tailmoun et. al. (2014).

quanto necessari al contrasto del fenomeno della tratta sportiva, come spiega Mauro Valeri (2014: 69-71). Tale fenomeno, come evidenzia l'autore però, seppure importante riguarda gli adulti e gli atleti stranieri in ingresso e non i minori nati o residenti da diversi anni in Italia (Ibidem). Inoltre l'autore sottolinea come l'esclusione sistematica o la limitazione al gioco da parte dei figli dell'immigrazione sia il frutto di un'ambiguità tutta italiana: da un lato si predilige lo sport praticato all'interno delle squadre Nazionali dando poca importanza al gioco praticato sui campi italiani anche da giovani di origini straniere non eleggibili per le formazioni Nazionali, dall'altro lato, la piena attribuzione di diritti sportivi ai suddetti giovani comporterebbe una messa in discussione, a livello generale dell'idea di italianità (Ibidem).

Sebbene la società civile e le associazioni sportive di base, si siano mosse e abbiamo attivato diverse campagne di sensibilizzazione come "We want to play. Nessuno è illegale per giocare a pallone¹⁵²", sulla questione del libero accesso allo sport per tutti, indipendentemente dalle origini, e sebbene anche la giurisprudenza italiana abbia emesso diverse sentenze a favore di appellanti in cerca di tutela del loro diritto allo sport¹⁵³, ancora oggi la situazione dello sport italiano mette in evidenza una forte frammentarietà ed una geografia di esclusione (Sibley 1995).

¹⁵² Si veda il link: <http://www.sportallaroveschia.it/sar5/campagne/we-want-to-play/898-we-want-to-play-per-cambiare-le-regole-del-gioco>

¹⁵³ Si veda il seguente link: <http://www.famigliacristiana.it/articolo/minori-stranieri-la-figc-non-li-fa-giocare.aspx>; <https://www.asgi.it/notizia/calcio-ostacoli-al-tesseramento-per-i-minori-stranieri-lasgi-chiede-un-incontro-alla-figc/>; <https://www.asgi.it/notizia/tesseramento-calcio-figc-minori-stranieri-non-accompagnati/>

6.6.2. «Rappresentiamo l'Italia del futuro che a molti fa paura, a molti non piace!»

Parlando della sua storia personale, la giocatrice italiana di origini srilankesi Francesca, racconta come fin dalla sua nascita in Italia, nel 1985, si sia ritrovata completamente immersa nel mondo del cricket. Tale situazione è stata favorita sicuramente anche dal padre di Francesca, fondatore negli anni '80 a Roma di una squadra di cricket e primo capitano della squadra Nazionale.

Nel raccontare dell'esperienza di vita del padre, la *cricketer*, mette in luce come lo sviluppo del cricket in Italia sia andato di pari passo con l'aumento della presenza di cittadini stranieri provenienti da ex Paesi facenti parte del Commonwealth.

[...] Mano a mano che il flusso migratorio diventava sempre più imponente e le prime avvisaglie si sono avute intorno agli anni '90-'95, dove nascevano i primi ragazzi, cioè quando nei Campionati giovani si sono avvicinati i ragazzi di 15 anni che non erano nati in Italia e non avevano il passaporto, perché nati da genitori stranieri, la Federazione si è un po' interrogata e hanno detto: «Questi ragazzi come li consideriamo?» (Intervista a Francesca Jayarajah, 30 anni, allenatrice e giocatrice di cricket, italiana di origini srilankesi, 27 marzo 2015)

Francesca mette in evidenza come il fenomeno migratorio e la presenza sul territorio nazionale di giovani di origini straniere nati e/o cresciuti sul territorio nazionale costituisce lo stimolo per la Federazione Italiana Cricket per ripensare la propria idea di italianità. Di fronte alla suddetta situazione, la Federazione dà avvio a processi di negoziazione con l'ICC in primis e con il Coni poi, dei criteri d'inclusione all'interno della squadra Nazionale degli adulti e dei figli dell'immigrazione in Italia.

La storia parte 15 anni fa quando la Federazione Internazionale [International Cricket Council-ICC] aveva delle regole molto restrittive per cui praticamente si giocava solo con la NASCITA e con la RESIDENZA, non veniva contemplata la CITTADINANZA... cosa che può sembrare assurda, ma se uno pensa al fatto che loro si vedevano tutti come sudditi britannici, lei compresa, SPIEGA la loro visione coloniale... nel 2001 prima della qualificazione mondiale dell'Italia, all'Italia fu rifiutato di schierare i giocatori italo-sudafricani CITTADINI ITALIANI, intervenne il nostro governo, all'epoca c'era un ministero per gli italiani all'estero... e per quanto io sia di sinistra devo dare atto che Tremaglia era un GRANDE MINISTRO, lui intervenne e disse all'ICC: «Questa è una violazione aperta di questo

trattato FIRMATO da tutti i Paesi che sono vostri membri...» quindi loro dovettero cambiare le regole e ACCETTARE quello che noi proponevamo... (Intervista a Simone Gambino, presidente della Federazione Italiana Cricket, Paese-Treviso, 18 dicembre 2014)

Attraverso l'intervento del Ministro Tremaglia, promotore della legge per il diritto al voto degli italiani all'estero¹⁵⁴, come spiega Castellani Perelli (2015), la Federazione Italiana Cricket riesce a far gareggiare per la squadra Nazionale Italiana anche molti cittadini italiani residenti all'estero.

Anche la nostra Nazionale in realtà ha passato una fase in cui c'erano molti oriundi rispetto a italiani che avevano imparato lo sport in Italia, quindi per esempio in Nazionale abbiamo avuto parecchi australiani, sudafricani che comunque in realtà loro si sentono molto italiani, però vivono comunque all'estero e comunque hanno giocato per la Nazionale e la scelta in questo senso è stata della Federazione, un po' come il rugby per poter dare visibilità a questo sport a livello internazionale e raggiungere certi risultati... hanno fatto uso del supporto di oriundi che conoscevano ovviamente meglio lo sport, perché comunque un sudafricano, un australiano di passaporto italiano, perché comunque i genitori sono emigrati là o addirittura i nonni, che è cresciuto a pane e a cricket ovviamente ti dà risultati che qua un ragazzo nato in Italia che conosce il cricket per la prima volta, non ti potrà mai dare, a livello tecnico e sportivo (Intervista a Francesca Jayarajah, 30 anni, allenatrice e giocatrice di cricket, italiana di origini srilankesi, 27 marzo 2015)

L'inclusione degli oriundi nella squadra Nazionale di cricket costituisce, come spiega il presidente della Federazione, ed insieme alle vittorie della Nazionale una cartina tornasole. «In Italia-come spiega Simone Gambino-CONTA SOLO VINCERE una Nazionale, però vincere una Nazionale ti dà il CAPITALE [...]». I successi ottenuti dalla Nazionale di cricket rappresentano l'elemento sul quale si basa il processo di negoziazione da parte della Federazione per il riconoscimento del Coni della "cittadinanza sportiva" ai figli dell'immigrazione nati e/o cresciuti in Italia. Ancora una volta vediamo, come nel caso del calcio, che il riconoscimento dell'appartenenza alla comunità immaginata è soggetto a fini utilitaristici. Nel caso specifico del cricket, il prestigio derivante dalle vittorie della squadra Nazionale seppure composta da atleti non cresciuti nei vivai giovanili italiani ha indotto, da un lato, il Coni a riflettere

¹⁵⁴ Si vedano i seguenti link: [https://www.internazionale.it/notizie/2016/11/25/voto-italiani-estero](https://www.internazionale.it/notizie/2016/11/25/voto-italiani-estero;);
<http://www.repubblica.it/online/politica/voto/approvato/approvato.html>;
<http://www.repubblica.it/online/politica/italiani/senato/senato.html>

su possibili nuove rappresentazioni istituzionali dell'italianità, dall'altro ha legittimato la Federazione di cricket a richiedere un'estensione in senso più inclusivo, dei criteri che sanciscono l'accesso allo sport dei giovani di origine straniera.

Quello che noi siamo riusciti ad ottenere dal Coni è il riconoscimento dello status di RESIDENTE... fino adesso il Coni ha la famosa legge Fini-Bossi, la malaugurata legge Fini-Bossi, che regola l'entrata di giocatori in Italia per fare sport... ma in realtà si parla di giocatori PROFESSIONISTI... io ho posto al Coni il problema che noi abbiamo una marea di giocatori che sono DILETTANTI e che sono persone che PAGANO le TASSE e che quindi negare a loro il diritto di fare sport è la NEGAZIONE di un diritto CIVILE, perché io PAGO LE TASSE per avere un servizio... per quale motivo io devo essere escluso... allora ERGO sì, è grazie al CRICKET che si è creata questa categoria intermedia tra l'italiano e lo straniero del RESIDENTE, perché tornando anche al discorso dell'AIRE e degli italiani all'estero, lei sa che il grande argomento CONTRO il voto degli italiani all'estero era che non pagavano le TASSE... e alla fine si è modulato laddove oggi noi abbiamo un deputato ogni centomila elettori, centomila abitanti in Italia, per quelli all'estero c'è un deputato ogni cinquecentomila... SICCOME non paghi le TASSE sei un po' meno rappresentato, questo compromesso... lo stesso... io ho fatto presente questa, è GENTE CHE PAGA LE TASSE, tu non puoi negare loro il DIRITTO DI FARE SPORT a livello AMATORIALE perché noi in fondo siamo ancora dei DILETTANTI... noi non chiediamo giocatori, atleti nella quota della Fini-Bossi che è il calcio, l'hockey, il rugby, tutti quanti hanno... NOI non ne richiediamo, però noi richiediamo che ai residenti in Italia sì... (Intervista a Simone Gambino, presidente della Federazione Italiana Cricket, Paese-Treviso, 18 dicembre 2014)

Se da un lato, come evidenzia Nicola Sbeti, esperto di storia dello sport e di cricket, la Federazione è stata pioniera e progressista nell'adottare nel 2003 anticipando lo *Ius soli sportivo* con il quale compara i figli dell'immigrazione nati in Italia ai loro pari autoctoni ed adottando il criterio della residenza per le persone cresciute nel territorio nazionale¹⁵⁵, dall'altro lato, come sottolinea il presidente della Federazione Italiana di Cricket, è necessario che quest'ultima «nel bene o nel male nel rispetto del Coni deve avere un minimo di ITALIANITÀ».

In SERIE A su 11 giocatori 4 devono essere italiani... il QUARTO, uno dei quattro, può essere

¹⁵⁵ Si vedano i seguenti link: http://www.corriere.it/sport/13_ottobre_19/integrazione-ius-soli-lezione-cricket-a368a23e-38e1-11e3-a22e-23aa40bc2aa7.shtml;

sostituito da equiparati Under 21 quindi da due che hanno fatto i DUE TORNEI... poi degli altri SETTE non più di DUE possono essere stranieri... cioè non più di due possono avere meno di 5 anni di residenza... quindi devono essere O RESIDENTI con 5 anni o Under 21 che si sono equiparati attraverso i due tornei... La Serie B da QUATTRO si scende a DUE e da DUE si sale a QUATTRO per gli stranieri... quindi DUE devono essere italiani, di cui uno sostituibile sempre con... e QUATTRO possono essere stranieri con sotto i CINQUE anni... nel resto del mezzo 5 che possono essere o residenti o equiparati tramite aver giocato i due tornei... In Serie C è LIBERO... (Intervista a Simone Gambino, presidente della Federazione Italiana Cricket, Paese-Treviso, 18 dicembre 2014)

La riproduzione dell'italianità richiesta dal Coni alla Federazione di cricket evidenzia la presenza, anche in tale disciplina, di processi di razzializzazione che coinvolgono i figli dell'immigrazione nati e/o cresciuti in Italia. Tali processi tendono a costruire l'italianità come ancora escludente, sebbene tale tendenza non equipari i livelli di uno sport come il calcio, ad esempio. La richiesta di tutela dell'italianità da parte del Coni di uno spazio come il cricket mette in luce come nonostante quest'ultimo sia un luogo dentro il quale la presenza di figli dell'immigrazione risulta essere dominante, questi ultimi sono soggetti a processi di inclusione costantemente mobili, incerti e labili. «[...] il cricket-secondo il presidente della Federazione-è molto mal visto... perché è molto malvisto? Adesso un po' meno anno dopo anno, dopo le vittorie, perché quando vinci tutti ti vogliono bene... perché noi rappresentiamo l'Italia del futuro che a molti fa PAURA, a molti non PIACE...».

Il cricket infatti, viene spesso percepito come un pericolo per lo spazio pubblico che costituisce, a sua volta, uno luogo di cittadinanza. La presenza di giocatori di cricket nei parchi italiani armati di mazze e di palline viene percepita come una minaccia costante e visibile all'italianità rappresentata spesso anche dalla pratica di un gioco come il calcio (Zoletto 2010: 11; 24)¹⁵⁶. Dall'altro lato, la suddetta disciplina sportiva è descritta come una fonte di pericolo per l'italianità stessa dello sport che viene messa a rischio dalla presenza di squadre composte da individui provenienti dallo stesso Paese di origine.

¹⁵⁶ Si veda, ad esempio, l'ordinanza firmata da Paroli, sindaco di Brescia, con la quale nel 2008 vengono poste delle limitazioni all'utilizzo e alla presenza negli spazi pubblici. Si veda (Fasola et. al. 2013: 59) e per maggiori approfondimenti si veda il seguente link: http://www.ilgiorno.it/brescia/2008/06/07/95222-addio_bevande_alcoliche_parchi.shtml

Beh ad esempio, le squadre indiane e pakistane... la SERIE C dove non ci sono restrizioni, praticamente sono squadre monoetniche... in Serie A, tu non puoi avere la squadra monoetnica, tu devi avere una squadra forte... se il Kingsgrove c'ha in squadra indiani, pakistani, bengalesi, srilankesi, sudafricani, australiani, perché deve mettere in campo una squadra forte... Ogni tanto l'UISP fa dei campionati di cricket in cui ogni tanto i Campionati finiscono a RISSA [...] noi abbiamo varie squadre pakistane che si chiamano Jinnah come lei vedrà, come dire chiamare Garibaldi Italia, Cavour Italia, Mazzini Italia, però... insomma... noi per esempio, addirittura in Serie A e in Serie B, PROIBIAMO l'uso di magliette delle Nazionali, in Serie C, Jimmah gioca la maglietta Nazionale del PAKISTAN (Intervista a Simone Gambino, presidente della Federazione Italiana Cricket, Paese-Treviso, 18 dicembre 2014)

Simone Gambino mostra le costanti pratiche messe in atto dalla Federazione e dal Coni a tutela dell'italianità. Da un lato la devoluzione da parte dell'ICC di alcuni fondi alla Federazione Cricket, che sono stati destinati a "premio sull'italianità" e dal Coni a tutela dell'italianità nello sport, come ad esempio, l'imposizione all'interno del consiglio federale di cricket, la presenza di persone con cittadinanza italiana quando all'interno di quest'ultimo 2 su 6 consiglieri, come spiega Simone Gambino, sono un italo-srilankese e un italo-pakistano.

Nella sua analisi sulla produzione e conseguente tutela dell'italianità del cricket, il presidente della Federazione invita a riflettere circa l'espressione *indigenous players* utilizzata dall'ICC per descrivere i giocatori autoctoni.

[...] PERÒ loro non la chiamano italianità la chiamano INDIGENOUS PLAYERS, giocatori indigeni, però il giocatore indigeno mi PERMETTA... potrebbe essere SUO FIGLIO un giocatore indigeno... [...] Cos'è oramai l'italiano indigeno, non esiste più! Ossia... cos'è il dna? Perché quello che vive accanto a lei che ha sposato la tedesca è più italiano di lei? Capisce? Cioè oramai è tutto un discorso che non ha più... è quindi l'idea di dove si CRESCE [...] (Intervista a Simone Gambino, presidente della Federazione Italiana Cricket, Paese-Treviso, 18 dicembre 2014)

Il presidente della Federazione Cricket, parlando della rappresentazione dell'italianità posta dall'ICC, mette in evidenza come l'adozione di tale termine metta in luce delle criticità. "Cos'è ormai l'italiano indigeno?" chiede Simone Gambino, in un Paese come l'Italia in cui il numero di giovani di origini straniere nati e/o cresciuti

sul territorio nazionale è oramai da tempo in costante aumento¹⁵⁷?

6.6.3 « Sui campi si sentono italiani!»

La costruzione della bianchezza messa in atto dal Coni e di riflesso dalle Federazioni Sportive Italiane, mette in luce come quest'ultima sia connessa a questioni politiche e sociali. Le procedure federali per l'accesso allo sport, anche a livello dilettantistico, da parte dei figli e delle figlie dell'immigrazione in Italia costituiscono l'evidenza del modo in cui la bianchezza dello sport italiano assicura e consolida costantemente la subordinazione e la marginalizzazione dei suddetti giovani (Carrington e McDonald 2001: 64). Dall'altro lato però, emergono all'interno dello sport italiano, pratiche continue di negoziazione dell'italianità da parte di associazioni sportive, di polisportive antirazziste e palestre popolari¹⁵⁸ e di alcune Federazioni Sportive che, come sottolinea Mauro Valeri (2014: 84-86), si sono impegnate ad adottare procedure non discriminatorie che ostacolano il libero accesso allo sport. Tra queste ultime, come ad esempio, la Federazione Italiana di Atletica Leggera (FIDAL), la Federazione Italiana Badminton (FIBA), la Federazione Pugilistica Italiana (FPI) e la già citata Federazione Cricket Italiana (FCrI), che gestiscono discipline sportive che attraggono molti giovani di origini straniere.

La situazione dello sport italiano evidenzia uno scollamento tra la rappresentazione di un'italianità escludente da parte di istituzioni sportive come, ad esempio, il Coni ed una concezione dell'italianità più inclusiva sostenuta da alcune Federazioni Sportive. Queste ultime, godono di un contatto più diretto con le realtà sportive locali che sono sempre più l'espressione del cambiamento del volto della società italiana.

¹⁵⁷ Per maggiori informazioni si veda l'introduzione di questa tesi.

¹⁵⁸ Tra le promotrici della campagna "Gioco anch'io" lanciata dall'Associazione Sport Alla Rovescia, ci sono: Polisportiva Indipendente Vicenza, Polisportiva San Precario Padova, Polisportiva Assata Shakur di Ancora, Hic Sunt Leones F.C. di Bologna, Palestra popolare TPO Bologna, Palestra popolare Rivolta Marghera, La Paz! Antirazzista Parma, Aoutside Socialfootball Rimini, Polisportiva Ackapawa Jesi. Per maggiori informazioni si veda il seguente link:
<http://www.sportallarovescia.it/sar5/campagne/gioco-anchio-15>

[...] il cricket riconosce la cittadinanza sportiva ITALIA a tutti quelli che sono nati in Italia... ed EQUIPARA agli ITALIANI, cioè NON SONO italiani, equipara agli ITALIANI tutti quei ragazzi under 18 CRESCIUTI in Italia, e diciamo di fatto, adesso senza entrare nelle varie identità multiple delle persone, ma comunque che di fatto sono ANCHE CULTURALMENTE ANCHE ITALIANI perché sono cresciuti in Italia e sono cresciuti nel nostro Paese, però magari non sono nati, non hanno la cittadinanza, ecc... per cui li riconosce... quindi c'è sicuramente un'attenzione particolare [...] (Intervista a Nicola Sbeti, esperto di storia dello sport e di cricket italiano ed ex giocatore del Venezia Cricket Club, Bologna, 27 gennaio 2015)

La Federazione Cricket Italiana, come evidenzia Nicola Sbeti, sicuramente anche per la sua particolare storia e per le caratteristiche del fenomeno migratorio italiano, ha avuto modo di “fare esperienza” del mutamento della realtà italiana.

[...] perché anche questi ragazzi QUA NON SONO CITTADINI ITALIANI, ma non vedono l'ORA di giocare per la Nazionale italiana e per loro è qualcosa di GRANDISSIMO... o anche solo di vincere lo SCUDETTO italiano... dopo quando vai sui campi insomma, vedi queste situazioni di ragazzini di 12 anni con i lineamenti pakistani che si sentono italiani... (Intervista a Nicola Sbeti, esperto di storia dello sport e di cricket italiano ed ex giocatore del Venezia Cricket Club, Bologna, 27 gennaio 2015)

Sui campi di gioco, come mette in luce Nicola Sbeti, quotidianamente si allenano e giocano “cittadini italiani di fatto” nati e/o cresciuti in Italia che manifestano appartenenze multiple, sebbene vengano quotidianamente ridotti alla sola dimensione legata alle origini dei genitori o del genitore straniero (Frisina et. al. 2010: 157)

In realtà, per esempio, il Trentino è una squadra “monoetnica” nel senso che sono tutti di origine pakistana, anche se poi nelle giovanili ci sono anche ragazzi indiani... sono tutti praticamente pakistani però TANTISSIMI ormai sono cittadini ITALIANI di origine pakistana... (Intervista a Nicola Sbeti, esperto di storia dello sport e di cricket italiano ed ex giocatore del Venezia Cricket Club, Bologna, 27 gennaio 2015)

La nazione non può essere ridotta alla bianchezza, secondo Frisina e Hawthorne (2017: 190) e come mette in evidenza il presidente della Federazione Cricket Italiana, esiste un lato paradossale della legge n. 91 del 1992 che disciplina la

normativa sulla cittadinanza italiana.

[...] se io penso alla NOSTRA NAZIONALE che è composta a pari merito DA ITALO-australiani, ITALO-sudafricani, AIRE, ITALO-pachistani, ITALO-bengalesi- ITALO-cingalesi, ITALO-indiani che sono qua... CHI È PIÙ ITALIANO dei DUE? IL RAGAZZINO che è nato a Padova BENGALESE, che è nato a Padova VENT'ANNI FA o l'ITALO-SUDAFRICANO che magari ha il passaporto perché aveva una nonna... ha un cognome inglese, si chiama Mike... i fratelli Northcote... Andrew e... adesso non ricordo come si chiama... e Nick [Nicholas] Northcote (0.2)... mamma Brunella Scerondi di Biella eh! Quanto hanno di italiano LORO rispetto al ragazzino nato a Padova? (Intervista a Simone Gambino, presidente della Federazione Italiana Cricket, Paese-Treviso, 18 dicembre 2014)

La riflessione di Simone Gambino mette in evidenza l'esistenza di una linea netta all'interno della società italiana che viene quotidianamente riprodotta anche attraverso la legge che disciplina l'acquisizione della cittadinanza. Quest'ultima infatti, che definisce a livello istituzionale la concezione dell'italianità basata principalmente sullo *Ius sanguinis*, come spiega Berrocal (2010: 69) crea una distanza con coloro che vengono definiti quali "Altri". L'autore mette in evidenza come gli Stati nazionali europei siano stati creati attraverso la riduzione e/o l'eliminazione delle differenze interne ai territori per poter costruire un "Noi" e la definizione di quest'ultimo in opposizione al "Loro", diventato noto in seguito all'occupazione coloniale (Ivi: 70). Inoltre, secondo lo studioso, l'inclusione delle persone di origini straniere nella comunità immaginata è radicata proprio in quella che lui chiama frattura coloniale (Ibidem). Tale situazione tocca la definizione dell'appartenenza nazionale e riflette il modo in cui le persone con cittadinanza non italiana vengono viste e considerate dal gruppo dominante.

Devo dire che questa è una questione che ultimamente si sta affrontando ANCHE da un punto di vista politico-istituzionale, anche in termini di *Ius soli* e quindi in qualche modo favorire ANCHE l'attività sportiva di chi è figlio di immigrati, nonostante ci siano differenze ovviamente legate al riconoscimento della cittadinanza e quindi sì, negli ultimi anni si sta molto affrontando questo tema, però purtroppo anche in questo, c'è un gravissimo ritardo rispetto agli altri Paesi, perché si parte ora per un discorso che andava preso e affrontato con molta più lungimiranza... adesso diventa un problema reale, perché numericamente, E NON SI È PRONTI AD AFFRONTARLO, e

quindi c'è un problema di normativa, ma ancora una volta di mentalità, perché come dire... di strumentalizzazione politica delle cose... (Intervista a Ilaria Pasqui, avvocato ed ex atleta della Squadra Nazionale Italiana di calcio, 13 aprile 2015)

L'avvocato Pasqui, guardando alla situazione italiana, parla di un gravissimo ritardo da parte delle istituzioni politiche nazionali che non hanno affrontato la questione riguardante la modifica della legge sulla concessione della cittadinanza ai figli dell'immigrazione. Tale questione, oggetto di continue strumentalizzazioni politiche, è tutt'ora rimasta irrisolta. Nonostante la e le rivendicazioni di diverse associazioni legate alla società civile, in primis la Rete G2-Seconde Generazioni¹⁵⁹, al cambiamento di tale norma, ad oggi la politica non ha ancora affrontato e risolto in modo definitivo la suddetta questione. Difatti, il dibattito sulla riforma della normativa che regola l'acquisizione della cittadinanza è stato aperto e poi sospeso in più riprese negli ultimi anni, l'ultima nell'estate 2017 dopo che la legge è stata bloccata al Senato della Repubblica per due anni.

[...] Io MANDO i ragazzi in Australia a fare stage di 3-4 mesi... quello che ha la cittadinanza lo mando facilmente, ma se quello c'ha la cittadinanza pachistana in Australia (0.1), un LIBRO devo fare di DOCUMENTI! Perché... e mi PERDE pure i TRE mesi di cittadinanza, mi va pure contro la mia logica... quindi il problema è talmente semplice [...] (Intervista a Simone Gambino, presidente della Federazione Italiana Cricket, 18 dicembre 2014)

La modifica della legge sulla cittadinanza consentirebbe alle Federazioni di velocizzare le pratiche di tesseramento e dunque di autorizzazione alla pratica sportiva in Italia dei giovani di origini straniere. Questi ultimi verrebbero riconosciuti come parte della popolazione italiana bianca e non come soggetti alieni ad essa.

L'adozione dello Ius soli avrebbe diverse conseguenze positive sia per le singole Federazioni che per gli sportivi stessi.

EH... sai la vicenda degli immigrati nati qui e quindi diciamo la seconda generazione è una vicenda che sta cominciando negli ultimi anni a prendere piede A LIVELLO GIURIDICO come discorso, figurati il calcio arriva sempre dopo... per cui io spero che si rendano conto piano

¹⁵⁹ Si veda la pagina Facebook: La Rete G2 – Seconde Generazioni

piano... adesso con i pessimi risultati nazionali, della Nazionale [ride], magari si rendono conto che in realtà molti bambini nati qui non partecipano delle vicende calcistiche nazionali... (Intervista ad Alessandro Campi, avvocato e allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, 10 aprile 2015)

L'aumento del numero stesso di atleti italiani consentirebbe la creazione di un ampio bacino all'interno del quale il Coni e le Federazioni potrebbero far riferimento nella formazione le squadre Nazionali.

Se hai la cittadinanza italiana O MEGLIO, trovare dei sistemi per rendere italiani chi effettivamente quanto meno nasce qua, quindi allargare a questa marea TANTI TANTI ragazzi e lì c'è la ricerca di Max [Mauro] che si perdono, non sono né italiani né africani, un fascio di ragazzi non COMPRESI, non integrati, ragazzi, ragazze, ma allora succede nel lavoro, succede nel calcio, nel calcio ti ripeto gestito da soggetti, da Federazioni, a mia sensazione che hanno una precisa idea politica, che puoi chiamarla, va beh scusami precisa, sono INDIVIDUABILI, che poi che sia una precisa idea politica ce ne passa [ride] che comunque secondo me non è in linea con la costituzione... (Intervista ad Alessandro Campi, avvocato e allenatore della squadra femminile di calcio primavera Under 19, 10 aprile 2015)

Un'estensione in un senso più inclusivo dei diritti di cittadinanza, come spiega Alessandro Campi, comporterebbe da un lato, un arricchimento dei vivai giovanili ed un conseguente aumento del numero di atleti selezionabili per le squadre Nazionali, dall'altro costituirebbe un riconoscimento formale da parte delle istituzioni sportive e politiche della presenza dei figli dell'immigrazione come strutturale e come parte integrante della popolazione italiana.

6.7 «A volte proprio LORO mi hanno fatto sentire più straniera»

È il 21 agosto 2009 quando a Pianoro, in provincia di Bologna, il cricket italiano maschile raggiunge uno storico traguardo. Difatti, è in questa sede che durante lo *European Under 15 Division 2 Championship*, i ragazzi della squadra Nazionale Under 15 di cricket battono in finale l'Isola di Man per 163 a 59 conquistando il titolo europeo.

«Dedico il titolo a Umberto Bossi, perché dimostra che gli immigrati non portano solo guai, ma danno anche lustro all'Italia. Questa vittoria è per chi non vorrebbe che questi ragazzi fossero italiani: hanno dimostrato sul campo che gli immigrati sono una ricchezza¹⁶⁰». Le parole del presidente della Federazione Cricket Italiana dopo la vittoria italiana, riportano nuovamente alla ribalta la questione della modifica della legge che disciplina l'acquisizione della cittadinanza italiana. Difatti, come spiegano Fasola et. al. (2013 : 41-42), solo 3 dei 13 giocatori della squadra sono formali cittadini italiani. La sopraccitata dedica mette in luce come determinati contesti, in questo caso specifico lo sport italiano, possano essere uno spazio in cui si sviluppino pratiche di negoziazione a partire dai luoghi in cui i corpi e le menti sono state disciplinate in qualità di "stranieri nel proprio Paese" (Berrocal 2010: 73-74). Lo sport costituisce dunque un ambito all'interno del quale i figli e le figlie dell'immigrazione producono nuove rappresentazioni circa l'italianità cercando di stimolare un processo più ampio di costruzione di un senso di appartenenza collettivamente condiviso.

[...] è proprio secondo me un tarlo diciamo che c'è ancora nella società e quindi non si accettano le differenze, anche se comunque di fronte alla legge un italiano che sia bianco, nero, blu o verde è la stessa cosa [...] nel senso cioè che c'è proprio questa non dico prevenzione, però (0.2) c'è ancora quella mentalità per cui l'italiano ha ovviamente la caratteristica della carnagione bianca, neanche occhi chiari, perché non è neanche detto, cattolico [...] cioè si fa ancora molta fatica ad avere una mentalità aperta quindi diciamo di integrare cioè appunto di integrare i nuovi

¹⁶⁰ http://www.corriere.it/sport/09_agosto_21/cricket_dedica_bossi_8f3142ca-8e91-11de-ba00-00144f02aabc.shtml;
http://bologna.repubblica.it/sport/2010/08/22/news/l_italia_del_cricket_e_una_finale_storica_dedicato_a_umberto_bossi-6432828/; <http://sport.excite.it/litalia-giovanile-del-cricket-vince-leuropeo-dedica-a-bossi-N56977.html>

arrivati, quindi appunto gli immigrati, ecc... quelli che chiamiamo "extra comunitari" e farli diventare appartenenti alla nostra società, quindi da un lato noi vogliamo cioè noi, anch'io mi metto dalla parte dell'italiano bianco anche se non lo sono di fatto [sorride], cioè da un lato li vogliamo accogliere, ma non lo stesso tempo non vogliamo che ci disturbino più di tanto [...]

(Intervista a Alice, 18 anni, lancia-trice del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana da nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 23 marzo 2016)

Le parole di Alice mettono in luce se da un lato il carattere ambivalente delle pratiche di accoglienza dei cittadini stranieri nel territorio nazionale, dall'altro lato evidenzia la complessità del processo di costruzione dell'italianità di fronte a numerose trasformazioni socio-culturali. La resistenza posta in essere, ad esempio, il gruppo delle "Afro Italian Nappy Girls"¹⁶¹ o dal rapper Tommy Kutu con la sua musica e la t-shirt slogan "Non sono straniero sono solo stra-nero"¹⁶², contribuiscono, secondo Vittoria, pallavolista italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e brasiliana, ad educare alla diversità e a contrastare il razzismo quotidianamente¹⁶³.

Secondo me quelle ragazze [le Nappy Girls] stanno facendo benissimo... Comunque stanno di educare la gente per far vedere che comunque non è che ci sono solo italiani bianchi, adesso ora oramai si sta evolvendo, l'Italia si sta evolvendo e quindi ci sono italiani neri mulatti gialli rossi ecc... quindi la gente non può discriminare altra gente ovviamente... (Intervista a Vittoria, 18 anni, pallavolista e atleta della squadra Nazionale Italiana Under 20, nata da una coppia bi-nazionale italiana e brasiliana, 22 marzo 2016)

Anche Abiola, ex cestista italiana di origini nigeriane, concorda sulla necessità per l'Italia dell'avvio di processi che inducano a dei cambiamenti, a livello normativo in primis, e nelle rappresentazioni dell'italianità e circa il fenomeno migratorio da parte della società.

¹⁶¹ Si veda il seguente link: <http://www.nappytalia.it/afro-italian-nappy-girls/>; e la pagina Facebook: Nappytalia/Afro-Italian Nappy Girls & Boys

¹⁶² Si vedano i seguenti link: <http://gazzettadimantova.gelocal.it/mantova/cronaca/2015/10/22/news/la-t-shirt-antirazzista-del-rapper-diventa-virale-1.12310029>; <http://sociale.corriere.it/sono-tommy-kuti-faccio-il-rapper-e-sono-orgoglioso-del-mio-accento-bresciano/>

¹⁶³ Sulle pratiche estetiche antirazziste delle figlie dell'immigrazione si vedano (Frisina e Hawthorne 2017; 2015).

L'Italia è un paese in cui la cittadinanza è data dallo *Ius sanguinis*, per diritto genetico e non per nascita, per cui già lì si dovrebbe capire la mentalità. Le foto sono immagini importanti che vanno fatte girate e forse un giorno capite. Io sono prima generazione per cui vedere che ancora 30 anni dopo, l'Italia non arriva a capire che la pelle non definisce una persona, conferma ancora di più perché io come tanti altri afro-italiani della mia generazione ce ne siamo andati in altri Paesi a vivere (Intervista ad Abiola, 34 anni, ex cestista della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana maggio 2016)

Abiola mette in luce la difficoltà della società italiana a “liberare gli uomini” (Fanon 1952: 8), nel nostro caso le persone di origini straniere, dal fardello connesso al colore della propria pelle e dai significati ad esso collegati.

[...] più che altro ho notato che da quando sto in Nazionale siccome sono di origine nigeriana vengo spesso invitata ai convegni su sport e razzismo, cioè però quando è iniziato questo percorso, io l'ho trovato tipo strano, perché comunque avendo vissuto sempre in Italia, non avendo mai avuto appunto episodi di razzismo, cioè le mie amiche mi hanno sempre trattato come bro, cioè non è che, non mi hanno mai fatto sentire diversa, so delle mie origini, so che sono nera, però non mi hanno mai fatto sentire diversa, all'inizio quando mi hanno iniziato a chiamare per 'sto sport e razzismo a volte mi hanno fatto sentire più LORO come straniera che IL RESTO delle persone o gli altri atleti [sorride] (Intervista a Adele, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016)

Adele mostra come lo sguardo sul suo corpo da parte della sua Federazione Sportiva e del Coni la rendano oggetto di processi di razzializzazione. Lo sguardo del gruppo dominante spesso categorizza coloro che vengono considerati “Altri” stabilendo confini di inclusione ed esclusione. Difatti Adele, da un lato, viene considerata parte della comunità immaginata, in quanto nata e cresciuta in Italia, dall'altro lato, viene considerata aliena dal gruppo dominante in quanto “portatrice” di importanti marker sociali rappresentati dal suo essere donna e nera (Das Gupta 2007: 193).

Quello che volevo dire per quanto riguarda la mia esperienza, come vedi io c'ho i capelli afro, però devo dire che da piccola sarà che comunque da piccola comunque stando a scuola vedendosi le altre bambine che ce li avevano tutti lisci, li portavo sempre legati, ingellati, quando ero piccola alle

elementari, cioè non amavo i miei capelli solo [...] (Intervista a Adele, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016)

Dalle esperienze di vita riportate da Adele emerge come la linea del colore venga fissata anche dagli standard di bellezza egemonici stabiliti dal gruppo dominante. Tali pratiche estetiche infatti creano “sofferentività sofferenti” (Harris e Dobson 2015: 148) le cui sofferenze vengono considerate normali e raramente messe in relazione al sessismo e ad altre forme di oppressione (McRobbie 2004).

Come sottolineano Frisina e Hawthorne (2015: 204), pensare alle ragazze e alle donne anche come “soggetti sofferenti” consente di andare oltre l’idea che “nominare la sofferenza le ponga automaticamente in una posizione di vittimismo e passività”. Difatti, le due autrici, riconoscono nella pratica di condivisione da parte dei suddetti individui delle esperienze di “sofferenza sociale” dei processi di soggettivizzazione.

[...] poi ad una età un po' matura, più verso i 15 anni, ho iniziato a portarli così afro, sciolti, farli vedere, poi ho iniziato anche a vedere che alla gente piaceva, cioè era diventato il mio segno di particolarità, cioè io ne vado fiera adesso dei miei capelli afro, sono segno di bellezza mentre prima da piccola siccome le vedevo tutte lisce così, me li tiravo per farli come loro e quindi si mi piace questa campagna [si riferisce alle pratiche estetiche poste in essere dal gruppo *Afro Italian Nappy Girls* che, tra i vari obiettivi, hanno quello della cura e della valorizzazione dei capelli ricci] che hanno fatto, magari per far capire anche le altre, magari se io l'avessi visto da bambina quando ancora li portavo ingellati, tutti tirati, vedendo comunque altre ragazze nere come me che li portavano comunque sciolti sarei stata influenzata comunque, avrei visto che, cioè che piacciono comunque e quindi... (Intervista a Adele, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016)

Adele mette in evidenza come il suo sentirsi accettata è una conseguenza dello sguardo del gruppo dominante che la rende bella (Moreno Figueroa 2013). Se da un lato Adele individua nello sguardo e nell’approvazione altrui un elemento fondamentale nel suo processo di accettazione dei propri capelli afro, dall’altro lato l’atleta riconosce come tale meccanismo nasca in primis da se stessa e dalla sua decisione di autorappresentarsi, fin dall’età adolescenziale, come afro-italiana. È

evidente qui il passaggio da una “race/inferiorizzante” prodotta dallo sguardo altrui ad una “race/valorizzante” performata da Adele attraverso la cura dei suoi capelli afro.

6.7.1 «Perché un nero non può essere italiano?»

Le parole di Adele mettono in luce come i meccanismi attraverso i quali pensa alle proprie appartenenze sono continuamente in evoluzione e non sono da considerarsi fissi. Adele evidenzia come tali meccanismi variano in base ai nostri interlocutori e ai diversi ambiti in cui si trova. Durante l'intervista, parlando della propria autorappresentazione, Adele riflette ad alta voce insieme a me circa il motivo che spinge la Federazione Italiana di Atletica Leggera ed il Coni a scegliere sempre lei tra i relatori di conferenze sullo sport ed il razzismo.

[...] poi ho iniziato a prenderla diversamente e magari il mio caso è proprio per (0.2), per far vedere comunque agli altri che ormai cioè non c'è più differenza, ormai comunque in Italia ci può essere un nero che è italiano, che parla romano, che parla padovano, che è nato qui, che non è straniero perché è nero, quindi magari l'ho iniziato a vedere un po' così, cioè (0.2) e comunque ho iniziato a conoscere le problematiche, comunque CI SONO, io sono stata fortunata, cioè sono stata fortunata [sorridente] e che comunque papà è nigeriano e mamma è italiana, no? [...] Ad esempio l'ultimo, nel penultimo convegno a cui ho assistito, cioè loro (0.2) un po' mi hanno fatto, cioè era un modo per far vedere alla stampa, all'Italia che in realtà loro sono aperti all'integrazione, secondo me era un modo per far vedere che ad esempio il mio gruppo sportivo è aperto alle nuove integrazioni, cioè ad integrare, alla solidarietà, hai capito come? Come esempio... però che poi (0.2) cioè io ho riflettuto sul fatto, cioè perché lo fai con me? Io sono italiana, capito? [sorridente] (Intervista ad Adele, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016)

La riflessione di Adele mostra come spesso ci sia uno scollamento tra come i soggetti vengono visti e come loro stessi si autorappresentano. Se da un lato la suddetta atleta riconosce nella sua biografia il suo essere una figlia dell'immigrazione, nata e cresciuta in Italia da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, dall'altro lato sottolinea come lo sguardo degli altri, in questo caso delle

istituzioni sportive, tenda invece a mettere in luce solamente le origini del genitore straniero. Queste ultime, come il colore della pelle di Adele insieme ai suoi capelli afro, costituiscono degli elementi che, a seconda degli interlocutori e dei contesti, la pongono al di fuori della comunità immaginata. Mentre le istituzioni sportive coinvolgono la sportiva nelle proprie iniziative in quanto quest'ultima costituisce un esempio di "piena integrazione", dall'altra parte Adele però, sottolinea il disagio di fronte a tale situazione e ribadisce il suo essere cittadina, rivendicando la sua appartenenza alla società italiana (Andreassen e Vitus 2015: 102).

Chi è italiano è quello che si sente essere, che si sente essere italiano, cioè tu non mi puoi dire: «Tu non sei italiana!», tutti e due abbiamo la cittadinanza italiana dal punto di vista burocratico e dei documenti, io a livello personale dico quando mi chiedono da dove vengono, dico che sono italiana, cioè non mi viene neanche in mente di dire che sono ucraina, non perché io ho la cittadinanza italiana non lo dico per questo, ma perché tu ti ci devi sentire, non è un'altra persona che me lo deve dire: «Allora tu che c'hai i capelli biondi e allora non puoi essere italiana!», no, no! Capito? Mi è capitato anche a me, tante volte mi chiedono: «Non sarai mica italiana tu?» ed io gli faccio: «Sì, sì sono italiana!» beh anche apposta, perché sai lì magari non vai a raccontare tutta la tua storia, «È impossibile che sei italiana, come fai ad essere italiana?», cioè della serie che loro riescono a capire che non sono italiana, perché non sono prototipo di una ragazza italiana e (0.1) (Intervista a Angelica, 26 anni, ginnasta, cittadina italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, 5 aprile 2016)

Secondo Butler (1993: 17), "il campo visuale non è neutro alla questione della 'razza', ma è un terreno razziale contestato. L'atto di vedere, secondo la studiosa, non è una percezione diretta, ma la produzione razziale di ciò che si può vedere". Come sottolineano Frisina e Hawthorne (2017: 183), riprendendo Butler, vediamo il mondo con "lenti razzializzate che iscrivono i corpi degli individui all'interno di 'regimi di verità': colpevolezza e innocenza; bellezza e bruttezza; cittadino e straniero; pericoloso e sicuro". Attraverso il suo discorso Angelica tenta di de-razzializzare (Frisina e Giuliani 2016: 81) contestando coloro che "guardandola" non la considerano italiana.

Altra se si parla di persone come me, cioè siamo nati qui, io sono nata qui anche se non sono bianca sono italiana, anche se sono mulatta, io sono italiana e comunque dentro mi sento italiana al

100% è quello il fatto [...] (Intervista a Alice, 18 anni, lancia-trice del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana da nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 23 marzo 2016)

Come Angelica, anche Alice, rivendica la sua italianità, sebbene il colore della sua pelle, secondo uno sguardo egemonico, potrebbe porla al di fuori della “comunità immaginata”. Discorsi sulla de-razzializzazione dell’italianità (Frisina e Giuliani 2016: 81) emergono anche dalle interviste ad altre atlete, come ad esempio Rosi, giocatrice di cricket di origini srilankesi.

Non è importante dove sei nata o di dove sei, capito? Non è importante, basta che o gli stranieri, o gli italiani o i srilankesi, o gli africani vivano tutti in questo Paese, quello è importante, siamo in Italia [...] Se posso fare qualcosa per l’Italia, io sono contenta, perché vivo qua, lavoro qua (...), quindi io amo questo Paese [...] (Intervista a Rosi, 32 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina srilankese, 22 marzo 2016).

Nel suo discorso Rosi, evidenzia la scissione alla quale spesso sono sottoposti i figli dell’immigrazione, costituita dall’essere riconosciuti come cittadini in termini giuridici e dal volerlo essere (Queirolo Palmas 2006: 169). Rosi rivendica la sua appartenenza all’Italia facendo riferimento ad aspetti soggetti e affettivi della cittadinanza. Quest’ultima, secondo la giocatrice di cricket, è data anche dalle esperienze di vita vissute in Italia. Anche Alexandra, pallavolista italiana di origini rumene, sostiene il concetto di “cittadinanza vissuta” (Warming e Fahnøe 2017).

Io penso che ognuno è libero di sentirsi come vuole, quindi se uno si sente italiano non deve cambiare la propria opinione in base a quello che la gente dice, ovvio che è difficile che magari mantenere la propria idea, nonostante la gente ti metta di fronte a delle difficoltà, quindi io penso che alla fine la cosa migliore da fare è in questo caso chiudere in se stessi e pensare a come ci si sente in realtà [ride] io non lo so, perché spesso mi chiedo anch’io se mi sento italiana oppure se mi sento romena e boh [ride] non so rispondere, perché magari vivendo qua dico, cioè a me piace vivere in ITALIA, perché comunque quando vado in Romania preferirei vivere qui, però non avendo mai vissuto da grandi lì non posso sapere com’è la vita lì, quindi magari quando sono qua penso a come sarebbe la mia vita se vivessi lì, quindi da questo punto di vista, non so dove collocarmi, però mi sento più italiana che rumena, anche perché alla fine ho, a parte molti familiari tipo i nonni, ho tutto qui, la scuola, amici, quindi la mia vita è qui in Italia e

quindi mi sento di dire questo, appunto non vivendo lì non riesco a sentirmi rumena in realtà, comunque non nego il fatto che io ho quelle origini e quindi nel piccolo lo sono, però in minor percentuale diciamo [...] (Intervista ad Alexandra, 17 anni, pallavolista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e romena, 23 marzo 2016).

Nell'esplicitare il suo concetto di cittadinanza, Alexandra non fa riferimento a quest'ultima in termini formali, ma evidenzia come il suo senso di appartenenza e di identità venga costruito attraverso le sue esperienze quotidiane (Vasiljevic 2014). Dalle parole di Alexandra emerge anche la difficoltà per l'atleta di dover scegliere a quale Paese appartenere, l'Italia o la Romania. Tale situazione, di fronte alla quale spesso vengono posti i figli dell'immigrazione da parte di membri del gruppo dominante, costituisce fonte di sofferenza per i giovani di origini straniere. Difatti, come spiegano in diverse chat alcuni giovani appartenenti alla Rete G2-Secondo Generazioni, un'organizzazione nazionale di figli di immigrati nati o arrivati in Italia da piccoli, "chiedere se ci si sente più italiani o stranieri è come chiedere se vuoi più bene al papà o alla mamma¹⁶⁴".

Io boh, sono contenta, mi fa piacere essere sia italiana che avere origini bulgare, perché mi ha permesso di vedere contemporaneamente due Paesi diversi, due origini diverse, due mentalità diverse, quindi per certi versi mi reputo più vicina alle caratteristiche italiane, per altre cose magari più vicina alle mie tradizioni, ma questo non credo che sia un difetto o che sia da reputare un atto discriminatorio, credo che sia qualcosa di più che arricchisce una persona, di avere origini diverse, di vedere più, secondo me apre la mentalità, ti fa vedere le cose in un modo diverso (Intervista a Lia, 20 anni, pallavolista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e bulgara, 23 marzo 2016).

Yuval-Davis (2006: 199) sostiene la possibilità per le persone di appartenere in modi differenti, ad esempio, a luoghi o a comunità. Come nel caso di Lia, l'appartenenza è continuamente costruita nel tempo anche attraverso relazioni affettive (Wright 2014: 1). Quest'ultimo elemento, secondo Probyn (1996: 19), mette in luce come l'appartenenza costituisca sia un desiderio di attaccamento e sia

¹⁶⁴ Si veda il forum presente nel sito della Rete G2-Secondo Generazioni al link: <http://www.secondegenerazioni.it/forum/viewtopic.php?f=19&t=3501&p=22281&hilit=mamma#p22281>

un momento di “attesa di appartenere, attesa di diventare”.

Io alla fine sono boh, una persona che cioè dove mi metti cioè mi adatto, cioè per dire se vado un mese a Napoli, tra un mese parlo napoletano [[sorride]] ovunque vado prendo l'accento del posto, quindi cioè, secondo me è una ricchezza, per me è una ricchezza essere nata in Costa D'Avorio ed essere cresciuta lì fino a 11 anni ed è una ricchezza poi essere venuta in Italia e aver comunque acquisito la cultura italiana senza rinnegare la mia, assolutamente (0.1) [...] Comunque non rinnegare le proprie origini e ANZI insomma prendere la ricchezza dell'uno e la ricchezza dell'altro, ti fanno diventare una persona migliore comunque, perché ci sono tante cose che ho imparato quando ero giù, tanti modi di fare a cui io non rinuncerei (0.1) come comunque ci sono tanti modi di fare qua a cui io non rinuncerei, penso che comunque se il Signore c'ha messo in questo paese, certo è anche per dare un contributo, una ricchezza sia anche per provare a far vedere le cose da un altro punto di vista [...] ADESSO, cioè non ci sono più confini eh, per dire se sei bianco allora vuol dire che vieni da quel posto o se sei nero allora vuol dire che sei nato là o provieni da quel posto, NO, alla fine io NON sono il colore della mia pelle, ma sono per come mi pongo, ma sono per come mi posso dare agli altri, ma sono per quello che penso, sono per quello che sono, non per un colore della pelle o per i miei capelli crespi che non sopporto, perché mi fanno impazzire [scoppiamo a ridere] [...] (Intervista a Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016)

Melany considerata la sua doppia appartenenza come qualcosa di irrinunciabile. Quest'ultima non viene concepita dall'atleta come un ostacolo, ma come una ricchezza alla quale non intende rinunciare. La condizione di Melany, come quella delle altre atlete italiane o di origini straniere intervistate, mette in luce non solo il carattere fluttuante dell'appartenenza (Colombo 2014: 32), ma evidenzia anche la sfida posta dai figli dell'immigrazione alla concezione egemonica che riduce l'italianità a una sola dimensione (Colombo e Rebughini 2012: 119). Tuttavia, come sottolinea Vieten (2014: 68), quest'ultima tendenza, che tende a porre uno stretto legame tra i confini territoriali, l'appartenenza ad una sola nazione e i concetti di lealtà e fedeltà alla comunità, fallisce nel momento in cui le persone ridefiniscono e “mescolano i loro punti di vista circa le loro identità nazionali, culturali e quelle connesse alla classe”. Quest'ultima costituisce un'importante categoria sociale che influisce sulle condizioni di vita dei soggetti.

6.8 «Togli un posto ad un altro ragazzo e allora quindi dai fastidio»

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, lo sport costituisce uno degli spazi all'interno dei quali si intrecciano questioni connesse alla "razza", nazione e all'appartenenza (Back et. al. 1998). Tali elementi, come spiega Carrington (2010: 147) parlando nello specifico del contesto britannico, tendono ad entrare in collisione tra i primi anni '70 e metà anni '90 quando gli atleti neri iniziano ad ottenere importanti successi sportivi. Un esempio riportato dallo studioso è rappresentato dall'articolo "Is it in the blood?" pubblicato nel 1995 su *Wisden Cricket Monthly* dallo scrittore inglese Robert Hendersen. Quest'ultimo, nel suo articolo, sostiene un minore coinvolgimento nel gioco e nella resa delle prestazioni sportive, rispetto ai propri colleghi inglesi, sia da parte dei giocatori di cricket neri inglesi rappresentanti la squadra Nazionale contro le squadre delle isole caraibiche sia da parte dei *cricketers* originari del subcontinente indiano che giocano contro le squadre dell'India e del Pakistan (Ibidem), nell'intento di ottenere una rivincita post-coloniale dall'impero britannico.

Nel difendere la sua teoria, lo scrittore, considera STRANIERI gli atleti nati oltremare, ma naturalizzati britannici, i cittadini di origini asiatiche nati in Gran Bretagna e i giocatori neri, indipendentemente dal loro essere formalmente cittadini britannici. Hendersen, in questa sede, sostiene come la cittadinanza britannica sia un elemento strettamente connesso alla "biologia" e come le squadre Nazionali inglesi dovessero essere rappresentate da atleti bianchi, salvo nei casi in cui ci fosse stata la necessità di schierare giocatori neri. In quest'ultimo caso, suggerisce l'autore, i manager avrebbero dovuto imporre delle quote per limitare la presenza di atleti neri: questi ultimi avrebbero dovuto essere massimo a 2 o 3 per ciascuna squadra. Per quanto riguarda l'Italia, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, la tutela della bianchezza dello sport da parte del Coni e delle Federazioni Sportive, avviene tramite l'istituzione di regolamenti federali che limitano l'accesso allo sport sia dilettantistico che professionale ai figli dell'immigrazione. Se da un lato si tratta di pratiche escludenti, dall'altro lato l'accusa verso i suddetti atleti di danneggiare l'immagine della nazione bianca viene riprodotta all'interno di discorsi pubblici.

Io vedo anche a livello atletico, ogni tanto anche sui social scrivono veramente tanto su questa cosa qua, addirittura anche allenatori, di quello personale e io non li conosco questi qua, però leggendo sui social perché una mia amica è nigeriana e quindi era riferito su di lei, perché ha preso il posto di una italiana, di un raduno nazionale stiamo parlando, non è una gara, di UN RADUNO, e quindi fa: «Eh a questi qua non dovrebbero dare la cittadinanza, dovrebbero avere la priorità i nostri italiani!», ha fatto questa affermazione e lei ha risposto: «Sì, se lei mi batte, arriva prima di me, può prendere il mio posto!», cioè io non sono nessuno per prendere il suo posto, però comunque ti fa capire l'ignoranza della gente, non è il fatto che tu devi scrivere all'atleta di stare a casa sua, perché è lei che si deve sentire fuori posto, invece sei TU che ti devi sentire fuori posto, perché devi essere un allenatore che educa [...] Su questa cosa qua leggo parecchio, anche a livello giovanile comunque, è vero che in Italia sono aumentati tanto gli extracomunitari, e vanno forte, ed è verissimo, però questo problema è in tutta Europa, perché in Europa io non ho mai sentito discriminare una cosa del genere? Perché c'è l'integrazione e in Italia non accettano ancora questa integrazione, sì accettano in parte se vogliono loro e poi dipende sempre chi sei, anche lì... Andrew Howe è integrato al 100%, io ho avuto la fortuna di essere integrata al 100% quindi alla fine dipende sempre a chi dai fastidio, non è il fatto di essere razzisti è il fatto di togliere un posto ad un altro ragazzo e allora quindi dai fastidio, può essere forte o non forte, è indifferente per loro, però tu gli stai togliendo un posto ad un 'italiano', come dicono anche nel lavoro alla fine [...] (Intervista a Zahra, 36 anni, lancia-trice del giavellotto e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia binazionale italiana e somala, 23 marzo 2016).

L'episodio riportato da Zahra che ha coinvolto la sua amica italiana di origini nigeriane mette in luce come il discorso pubblico razzializzi i corpi di coloro che non ritiene essere completamente membri di una nazione predominantemente bianca. In contesto come quello della squadra Nazionale, l'alterità dell'Altro, marcata dal colore della pelle o dalle origini diverse, viene considerata un elemento discriminante per il riconoscimento dell'appartenenza alla "comunità immaginata". Infatti, sebbene l'amica di Zahra sia formalmente una cittadina italiana, l'allenatore ritiene che il corpo ed il colore dell'atleta costituiscano un pericolo per la bianchezza della Nazionale. La sportiva di origini nigeriane non viene considerata all'altezza della squadra Nazionale, tant'è che viene accusata di occupare un posto di un "vero italiano". Zahra non riconosce l'atteggiamento dell'autore del commento nei riguardi della sua amica, una pratica di razzializzazione, ma lo definisce come fastidio, sottolineando però il legame di tale tendenza con le origini della sua amica.

Secondo me non pensano perché Rosi è qui... ah no, una volta quando siamo andate in Irlanda, c'era una cosa, ma questa non è la squadra italiana, è la squadra italiana!

Sandra: Ma loro chi?

Rosi: una ragazza o un allenatore della Germania, non mi ricordo bene, loro hanno detto in giro: «Ma questa non è una squadra di italiane, è una squadra di straniere, perché ci sono tante straniere dentro, non sono italiani!»

Sandra: Te l'ha riportato qualcuno o l'hai sentito direttamente tu?

Rosi: Hanno parlato, non ricordo più chi me l'ha detto, perché me l'ha detto la Bonora, il nostro capitano, l'ha sentito

Sandra: Come avete reagito?

Rosi: No, noi non abbiamo pensato a nient'altro, non mi interessa, noi sappiamo che cosa facciamo... loro si sono spaventate, perché abbiamo vinto 2-3 partite contro di loro, dopo loro hanno iniziato a dire in giro «Ma questa non è una squadra italiana, è piena di stranieri» dicevano

Sandra: Come ti sei sentita

Rosi: A me non interessa, perché noi siamo una squadra forte, noi siamo una squadra ITALIANA, ci sono gli stranieri, ci sono gli italiani, però veniamo tutti dall'Italia, non è che io sono venuta dallo Sri Lanka per giocare per l'Italia, io vivo qua, io sto qua, io ho un permesso [di soggiorno] qua per fare tutto, per vivere, di fare sport qua, quelle cose le abbiamo sentite e basta, non ho pensato a niente (Intervista a Rosi, 32 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina srilankese, 22 marzo 2016)

Il commento riportato a Rosi da parte del capitano della squadra Nazionale mette in luce, ancora una volta, come l'identità nazionale sia strettamente connessa a processi di razzializzazione dell'Altro. Agli occhi del membro della Nazionale tedesca¹⁶⁵, Rosi e le altre sue compagne di origini straniere non rappresentano l'Italia, ma costituiscono un gruppo di straniere. In risposta a tale episodio Rosi costruisce la sua appartenenza a partire da un "Noi": la sua squadra Nazionale ha un carattere inclusivo, coinvolge tutti indipendentemente dalle origini, tenendo conto invece del "luogo di appartenenza".

¹⁶⁵ Bruce-Jones (2015) mette in luce come in Germania la concezione del "buon cittadino" sia prodotta attraverso la costruzione di un forte legame tra nazione, "razza" e sangue. Inoltre lo studioso sottolinea come il razzismo sia un problema occultato, evidenziando come anche l'utilizzo del termine "razza" venga evitato all'interno del discorso pubblico.

[...] Non so cosa dire sinceramente, perché gli italiani bianchi non hanno più diritti degli italiani neri e di stare in una squadra [Nazionale]... chi è più bravo gioca, cioè non è che gli allenatori, spero che tutti gli allenatori non si basino sul colore della pelle, sulla nazionalità per far giocare qualcuno in una squadra, perché o vuoi perdere così oppure sei bacato [ridiamo]... Se vuoi vincere tu fai giocare i migliori, basta! (Intervista a Vittoria, 18 anni, pallavolista e atleta della squadra Nazionale Italiana Under 20, nata da una coppia bi-nazionale italiana e brasiliana, 22 marzo 2016)

Nel suo tentativo di de-razzializzare lo spazio considerato predominantemente bianco delle squadre Nazionali, Vittoria nell'inclusione o nell'esclusione da queste ultime vede la selezione da parte degli allenatori in base alla bravura o meno dell'atleta, a prescindere dalle sue origini. Le considerazioni della pallavolista riguardante gli sport di squadra sembrano coincidere con quelle sugli sport individuali fatta da Melany, velocista italiana di origini ivoriane.

Mah davvero guarda, negli sport di squadra, cioè la gente è di fuori [riferendosi all'episodio di razzismo ai danni di Abiola], boh, secondo me, poi non lo so, magari nella loro testa [dei sostenitori della squadra avversaria] pensano che lei [Abiola] ha preso il posto di qualche di un'altra delle loro figlie, per dirti, già qua, in francese si dice "*On c'est cherche*", nel senso che magari che alcuni di loro pensano che ancora noi [italiani "bianchi", NdR] dobbiamo ritrovarci e arrivano altri che ci fregano il posto, e quindi non so, nella testa della gente scattano questi meccanismi, che comunque negli sport di squadra quello è il numero, perciò, di persone che si possono mettere nella squadra (0.2)... il bello dell'atletica è che (0.1) c'è posto per tutti! [sorride], quindi la cosa che ci salvaguarda da questi episodi è un po' quello, che comunque c'è posto per tutti! (Intervista a Melany, 29 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale italiana, cittadina italiana di origini ivoriane, 11 marzo 2016)

Di fronte all'accusa di rubare il posto agli "italiani veri" e al disconoscimento da parte del gruppo dominante dell'italianità degli sportivi di origini straniere, Melany evidenzia come la stessa rappresentazione egemonica circa l'italianità sia oggi soggetta ad un processo di costruzione. Dalla "comunità immaginata", secondo la velocista, vengono esclusi i figli dell'immigrazione in Italia in quanto l'identità della nazione è conflittuale ed i giovani di origini straniere, visti come outsiders, vengono percepiti come "fuori luogo" (Puwar 2004). Di fronte all'esclusione dalla suddetta comunità, Melany mette in luce come il suo ambito sportivo invece, sia l'espressione

di un'idea di italianità inclusiva che riconosce come italiani anche coloro che hanno origini straniere.

6.8.1 «Dobbiamo guadagnarci il rispetto da parte delle native cricket!»

La costruzione dell'italianità da parte della Federazione Italiana Cricket e il regolamento adottato da quest'ultima evidenzia una concezione inclusiva dell'italianità, dando la possibilità ad atleti con cittadinanza straniera di giocare per la squadra Nazionale italiana. Quest'ultimo spazio costituisce però, un luogo di continua negoziazione da parte delle atlete di origini straniere che di quelle autoctone. Per queste ultime la Nazionale rappresenta uno spazio di resistenza: difatti, se da un lato le giocatrici italiane vengono considerate "fuori luogo" in quanto sono donne che praticano uno sport considerato tradizionalmente maschile, dall'altro lato le atlete sono soggette a processi di razzializzazione sia da parte delle istituzioni sportive stesse che da parte delle loro compagne di squadra di origini straniere. Il cricket, ma soprattutto il gioco praticato all'interno della squadra Nazionale, diventa così un luogo dentro il quale viene negoziata la legittimità della propria presenza sia da parte delle giocatrici srilankesi che da parte di quelle con cittadinanza italiana.

Sì, quando entra una straniera nella squadra della Nazionale, è difficile, perché ci sono anche gli italiani, perché per adesso ci sono 8 srilankesi e 5 italiane, più avanti tra 5 anni magari ci saranno 16 italiane, non ci saranno più straniere, perché loro vogliono arrivare a quel punto... perché qua, ancora stanno [le italiane] imparando cricket, perché loro hanno bisogno di noi, se no come fanno loro? Perché se metti 13 italiane non vincono mai, non fanno niente, non è che loro non sono brave, però è DIFFICILE, noi abbiamo dentro il cricket dentro al nostro corpo, perché non dobbiamo imparare, noi siamo nate così, perché è il nostro gioco, perché tu non hai mai visto cricket, non hai mai giocato, io sì, siamo diversi, tu devi imparare, tu devi prendere tutto, io non devo imparare, perché io non devo imparare come giocare a cricket, perché il cricket ce l'ho già, capito? [...] E quindi per noi è una buona opportunità per entrare nella squadra Nazionale, adesso tutti abbiamo un livello un pochino alto degli altri, perché anche le giocatrici... non lo so, come ha scelto il nostro coach, io penso sempre che ci sono altre ragazze più brave di me, sinceramente lo penso

SandraSandra: Quando dici 8 giocatrici di cricket che sono straniere, è perché non hanno la cittadinanza o perché hanno origini straniere?

Rosi: come Dilaisha è nata qua, ha la cittadinanza, le altre, siamo tutte straniere

SandraSandra: Perché non avete la cittadinanza?

Rosi: sì, non abbiamo la cittadinanza, comunque abbiamo il permesso per lavorare, per giocare, per restare qua, per fare ogni cosa... (Intervista a Rosi, 32 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina srilankese, 22 marzo 2016).

Rosi attribuisce alla sua conoscenza del gioco e delle sue tecniche la legittimità della sua presenza nella squadra Nazionale. L'atleta razzializza se stessa ritenendo "naturali" le sue abilità. Tale considerazione, comune anche alla Federazione di cricket, rappresenta secondo Malcom (2008), un "processo di internalizzazione della razza" da parte dei suddetti soggetti. Quest'ultimo meccanismo, secondo lo studioso, produce una distorsione delle performance sportive degli atleti di origini straniere e nella loro partecipazione allo sport. L'inclusione delle sportive con cittadinanza non italiana all'interno della squadra Nazionale, come sottolinea la stessa Rosi, è infatti condizionata dall'esperienza di gioco di atlete come lei. Tale condizione evidenzia la presenza di forme precarie di inclusione delle sportive con cittadinanza straniera dentro la squadra Nazionale. Difatti, come mette in luce Rosi, la propria partecipazione nella suddetta squadra, come quella delle sue connazionali, è temporanea, evidenziando l'intento della Federazione di costruire una squadra formata da sole giocatrici autoctone. È proprio quest'ultima questione l'oggetto di contestazione da parte delle giocatrici italiane.

[...] Siamo la squadra che praticamente fornisce le italiane, perché siamo davvero solo noi, anche quelle che eravamo in Nazionale (0.2) a parte tutto il discorso che loro vengono riconosciute, le srilankesi vengono riconosciute come italiane dopo 5 anni che vivono qua, però come immagine italiane bianche siamo solo della Voluntas (Intervista a Monica, 23 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, italiana "bianca", 23 novembre 2015)

Monica mette in luce come nella squadra Nazionale siano solo lei e alcune sue compagne a rispecchiare i caratteri presi in considerazione nella concezione egemonica dell'italianità. Il processo di razzializzazione al quale sottopone le

giocatrici di origini straniere presenti nella squadra mette in luce la tendenza a salvaguardare la bianchezza della Nazionale minacciata dalla possibilità per atlete con cittadinanza non italiana di rappresentare la nazione.

Ci sono delle differenze SÌ, nel senso, il cricket come ti dicevo ha tutta una sua filosofia che è molto diversa da quella a cui siamo abituati noi, per loro il cricket si gioca proprio per il PIACERE di giocare, di stare in campo, di fare dei movimenti esteticamente BELLI e appunto cercare proprio la sottigliezza al di là dei punti, eh noi invece, si ragiona che bisogna fare punti per cui magari giochiamo più forte, corriamo di più, diamo 200 per 100 PERÓ non è proprio cricket, la differenza sta qui, loro non fanno tutto quello sforzo là, PERÓ tecnicamente sono messe meglio, ora è anche vero che come allenamento, di solito, per una questione di età, perché se vai a vedere a parte la differenza di origine, ma è anche una differenza di età... Io eventualmente se noi italiane giochiamo anche di più e non abbiamo figli a carico, molte volte loro sono madri, mogli e non hanno tempo di allenarsi per cui cioè la corsa in più la potrebbero fare [ride], ma non la fanno e compensano con una grandissima capacità tecnica e (0.2) loro però, dall'altra parte sono anche però PROPOSITIVE, ci tengono ad insegnarti quali sono i segreti del mestiere insomma, non è che cercano di tenerseli, perché è anche nel loro interesse far crescere delle giocatrici brave, giocare bene, meglio tutte quante (Intervista a Monica, 23 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana "bianca", 23 novembre 2015)

Se da un lato Monica, come altre giocatrici italiane della squadra, riconosce, essenzializzandole, le abilità fisiche e tecniche delle sue compagne di origini srilankesi, dall'altro rivendica per sé e per le altre autoctone il riconoscimento della legittimità della loro presenza in Nazionale.

Gli italiani possono IMPARARE a giocare bene a cricket, perché un italiano che non l'hai mai visto, a differenza di uno srilankese che (0.3), prendi 2 bambini a caso, italiano, srilankese, tu dai una mazza da cricket in mano ad un bambino srilankese quello sa che cosa farci (0.2), la dai in mano ad un bambino italiano quello la guarda e dice: «Che cos'è?» (0.3) è qua la differenza, però gli italiani POSSONO imparare a giocare molto bene a cricket, certo, ma è quello che ti dicevo prima, con dei buoni maestri si possono avere dei risultati OTTIMI anche da gente che non ha mai conosciuto dall'infanzia [il cricket] magari, questo è vero, concordo, è un motivo di vanto che lei [per Rosi Giunta, allenatrice e manager della squadra] che non ha, cioè che anche lei l'ha scoperto praticamente con noi il cricket, si è informata, ha fatto un sacco di corsi (0.2) lì è l'abilità di saper insegnare (0.2) e lei mi riferiva molto spesso, cioè il cricket può essere

promosso, è una cosa che funziona, se insegnato bene si possono avere dei buoni risultati e la nostra squadra lo testimonia, in questo senso sì (0.2) (Intervista a Monica, 23 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana, 23 novembre 2015)

Monica, da un lato, nell'individuare il cricket come sport nazionale nei Paesi di provenienza di alcune sue compagne di squadra riconosce i confini simbolici che tale disciplina sportiva può tracciare per coloro che non considera quali socializzati al suddetto sport; dall'altro lato l'atleta tenta di scardinare tale considerazione de-razzializzando e de-territorializzando la sopraccitata disciplina. Questi ultimi processi consentono a Monica di giustificare la sua presenza e quella delle sue compagne autoctone nel suddetto campo. Le *cricketers* italiane devono continuamente negoziare la propria appartenenza all'interno di una disciplina come il cricket, in quanto spesso la loro presenza in tale spazio viene considerata inadatta anche da parte delle istituzioni sportive stesse.

QUEST'ANNO è successa anche una cosa molto bella, che praticamente mi avevano chiamato per andare in Nazionale, quindi io ho fatto le 2 PRE-SELEZIONI a luglio... Giugno e luglio, tipo a giugno eravamo andate a Bologna, mentre a luglio eravamo andate da noi in palestra e praticamente, è stata anche un'esperienza nuova in più, perché non è come il solito allenamento, perché io ad esempio in allenamento sono un po' smorta, perché dico: «Va beh, è il solito allenamento», poi quando sono in partita so che devo dare il 100% di me, invece lì ho detto: «Do lo stesso il 100% come se fossi in partita, così magari mi prendono», ho fatto (0.2) la prima pre-selezione e mi hanno scelto per la seconda, poi ho fatto la seconda ed ero prima riserva con un'altra che era seconda riserva, solo che mi hanno detto che il motivo è perché sono troppo piccola che non mi hanno portata [al torneo europeo] (0.3) PERÒ sinceramente (0.2) non so quanto tanto crederci, perché comunque, cioè, è il primo anno, quindi io lo sapevo già che più o meno stavo a casa, PERÒ la cosa brutta è che ho visto che c'era la seconda riserva che è una ragazza srilankese che giocava con noi, che lei era arrivata come seconda riserva e invece poi alla fine l'hanno portata via e lì va beh, ci sono rimasta un po' male, però io sono andata a farmi le vacanze [ride] in Sicilia (Intervista ad Aurora, 15 anni, giocatrice di cricket, cittadina italiana "bianca", 21 ottobre 2015)

Il continuo processo di costruzione dell'Altro all'interno del cricket e la rappresentazione di quest'ultimo come "lo sport delle atlete di origini srilankesi" comporta una continua esclusione che marginalizza le giocatrici di cricket autoctone

in un contesto che queste ultime considerano “loro per diritto”. Accanto ai discorsi pubblici che ribadiscono l’estraneità delle italiane nella pratica del cricket emerge la rivendicazione di Rosi, allenatrice e manager della squadra.

Grazie alle mie vecchie conoscenze di alunne, atlete che io conoscevo, ecc... è venuto fuori un bel gruppo femminile e in Italia, indubbiamente, siamo l'esempio che il cricket si PUÒ fare per gli italiani, non è necessario che siano per forza NATIVE di nazioni dove il cricket è frequentato come il calcio o come altre cose... quindi sono molto fiera di questo risultato, perché poi il numero consistente delle mie giocatrici, DIECI SELEZIONATE sette effettivamente convocate sia l'anno scorso sia quest'anno sia nel 2013 sia nel 2014 sono un BUON RISULTATO, sono ragazze che hanno imparato a giocare a cricket qui in ITALIA (Intervista a Rosi Giunta, allenatrice e manager della squadra di cricket, 18 dicembre 2014)

La continua negoziazione per il riconoscimento dell’appartenenza delle atlete italiane ad uno sport come il cricket considerato “naturale” per le sportive provenienti dal Subcontinente indiano non avviene solo da parte delle giocatrici, ma anche è messa in atto anche da Rosi. Quest’ultima, sfidando la rappresentazione egemonica che considera il cricket come lo sport per eccellenza delle “native cricket”, risignifica tale spazio considerandolo come legittimo anche per le giocatrici autoctone. Se da un lato Rosi mette in luce la difficoltà di guadagnarsi il rispetto da quella che potremmo definire quale la comunità di coloro che fin da piccoli sono stati socializzati al gioco, dall’altro lato però, l’allenatrice dichiara con orgoglio la riuscita di formare brave giocatrici di cricket anche tra le autoctone, risultato confermato dalla convocazione per le selezioni della squadra Nazionale di molte delle atlete autoctone della sua squadra.

Il cricket ed in particolare la squadra Nazionale costituiscono dunque un terreno di contestazione all’interno del quale le linee che decretano l’inclusione o l’esclusione dalla rappresentazione della “comunità immaginata” risultano essere molto sottili. Se da un lato infatti, le giocatrici di cricket di origini srilankesi sono riconosciute ufficialmente dalla Federazione Italiana di Cricket come membri della squadra Nazionale, dall’altro lato però, all’interno di quest’ultima l’italianità delle suddette atlete è oggetto di contestazione da parte di alcune compagne di squadra.

[...] Cioè a volte mi sentivo a disagio IO, che ero italiana davanti a queste che continuavano a parlare nella loro lingua, poi comunque è anche un fatto derivato anche dal coach, perché anche lui non era italiano, cioè parla italiano, parla inglese e anche srilankese, si metteva a parlare in srilankese e quindi a volte dicevo proprio tu che dovresti essere il primo, magari cerca di parlare più in italiano, però a volte capitava anche questo insomma (0.2), perché se comunque c'era una figura comune lui che diceva che ogni volta che sentiva qualcuno parlare [in lingua cingalese] lo ripeteva [nella stessa lingua], però come ho detto prima, lui intendeva di più quando ci allenavamo, quando eravamo in campo, quando eravamo dentro lo sport, non magari quando eravamo nei momenti (0.2) liberi, però da un certo punto di vista cercava anche di unirci, in un certo senso, era a metà, (0.2) per esempio a tavola a volta diceva: «Stasera voglio un'italiana, una srilankese vicine non divise in gruppi!», a volte si tentava di fare anche questo... (Intervista a Jennifer, 17 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana "bianca", 21 ottobre 2015)

La costruzione e riproduzione dello spazio della squadra Nazionale come bianco ed espressione dell'italianità da parte delle giocatrici autoctone è evidente dalla contestazione da parte di queste ultime dell'appartenenza delle compagne di origini straniere "alla comunità immaginata". Tale critica nasce dall'abitudine, a loro dire, delle giocatrici srilankesi di parlare la lingua di origine fuori e dentro il campo di gioco. Tendenza quest'ultima che minaccia la bianchezza della Nazionale e non favorisce la creazione di una "vera" squadra Nazionale all'interno della quale, nonostante le specificità delle singole atlete, emergono elementi di comunanza tra queste.

[...] come la prima volta che siamo andati lì [al Campionato Europeo di cricket] Rangani è diventata la migliore lancia di Europa, io ero contentissima sono stata vicina a lei, però anche nella nostra squadra sono scappate [via], perché non si aspettavano che Rangani avrebbe preso quel premio, loro sono un po', come dire, "perché io no e lei sì", tutte sono scappate via! Sono rimasta solo io vicino a Rangani, perché io sono contenta davvero, dal mio cuore, perché ce l'hai fatta, sei della nostra squadra, a me non interessa se sei straniera, se sei italiana, sei africana, sei ecuadoriana, a me non interessa, basta che hai dato tutto per la nostra squadra, per il nostro Paese (Intervista a Rosi, 32 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina srilankese, 22 marzo 2016).

Se da un lato, la Federazione Sportive costruisce la squadra Nazionale attraverso

i suoi regolamenti, includendo anche le sportive che non sono in possesso della cittadinanza italiana, dall'altro lato però, dalle esperienze riportate da tutte le atlete della squadra emerge la difficoltà di costruire un'idea di italianità inclusiva riconosciuta da tutte le giocatrici, autoctone e di origini straniere, ma soprattutto la complessità di creare un sentimento di condiviso di appartenenza e di affezione alla squadra Nazionale.

6.9 «Mamma mia, il batticuore, ogni volta che indosso la maglia azzurra!»

La presenza delle atlete *Black Italians* nelle squadre Nazionali maggiori o minori è il frutto delle trasformazioni sociali della società italiana. Tale situazione induce la popolazione bianca non solo a ripensare al colore della nazione, ma anche alla necessità di riflettere sulla rappresentazione egemonica dell'italianità che esclude "dalla comunità immaginata" i corpi razzializzati. È proprio in tale contesto che le atlete di origini straniere cercano di resistere alla suddetta concezione che le pone in una posizione di subalternità e inferiorizzazione (Giuliani 2013: 256). Le atlete nere o di origini straniere risignificano i significati attribuiti ai loro corpi e negoziano la loro inclusione rivendicando appartenenze multiple.

Io sono comunque contentissima di vestire la maglia azzurra, l'ho vissuta bene, non ho neanche colto, cioè ci sto pensando adesso, ma quando, per esempio, la prima Nazionale non ho pensato a tutto questo che c'è, forse è anche un bene che ci pensi comunque al fatto di non essere bianca, ma comunque di rappresentare la Nazionale, io che mi sento comunque italiana appunto appartenente a questa nazionalità secondo me (0.2) cioè è bello, un sogno diciamo! Cioè non mi sono neanche mai posta il problema di come la pensano gli altri, non interessa, cioè non ho mai pensato che qualcuno mi criticasse solo perché sono entrata in Nazionale e non sono bianca, ma che discorso è? È proprio un discorso che non deve proprio nascere! (Intervista ad Alice, 18 anni, lancia-trice del martello e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana da nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 23 marzo 2016)

Alice, parlando della prima volta in cui ha gareggiato per la Nazionale italiana, mostra fierezza, sostenendo la legittimità della sua presenza all'interno della suddetta squadra, indipendentemente dai processi di razzializzazione ai quali gli sguardi altrui possono sottoporla. Alice sfida la normatività della bianchezza e rivendica la sua lecita appartenenza "alla comunità immaginata", sebbene il colore del suo corpo, come lei stessa sottolinea, la porterebbe ad essere considerata come una *outsider*.

[...] quando ho capito che comunque a livello burocratico, per la cittadinanza ci voleva, ci sarebbe voluto tanto tempo e diciamo che, la Nazionale mi volevano più che altro in squadra, non individuale, allora ho detto, cioè io se voglio fare ginnastica, se voglio fare, voglio arrivare ad un certo livello con la ginnastica non posso stare qua cocciuta e dire: «No, io voglio fare

l'individualista!», cioè se mi chiama la Nazionale e mi dà una mano per la cittadinanza perché mi vogliono, faccio così! Quindi alla fine ho fatto una collegiale con la Nazionale, prima di accettare, e lì però va beh, mi è piaciuto perché, come ti dicevo, mi sono subito trovata benissimo con le ragazze [...] il mio sogno, cioè il mio desiderio più grande era quello di entrare a far parte del Team Italia, perché vivendo in questo Paese voglio rappresentare l'Italia e quindi la prima volta quando mi hanno dato la fornitura con le magliette con scritto Italia cioè era bellissimo, finalmente sono entrata, ce l'ho fatta nel Team Italia, la prima gara che ho fatto con le ragazze (0.2) la prima Coppa del Mondo abbiamo vinto nella terra delle acerrime nemiche le russe [ride], tra l'altro sono ucraina oh mio Dio, perché va beh, loro a livello di sport sono molto, sono una squadra veramente, ginnastica ritmica è lo sport dell'Est, diciamo così e quindi prima Coppa del Mondo, io in squadra da 3 mesi, entriamo, facciamo la gara e VINCIAMO! Io non sapevo neanche l'inno per dirti, non puoi capire, eravamo in 15 minuti e c'erano tutti quanti che se la ridevano e cercavano di insegnarmi l'inno, no?! Vai con l'inno, e da quel momento lì lo abbiamo cantato abbastanza spesso, però ti dico, ero ORGOGLIOSA di cantarlo, ero molto FELICE, perché ti senti parte di un gruppo, di una realtà, di un Paese e quindi magari se fossi rimasta individualista e avessi gareggiato per l'Italia e se avessi vinto qualcosa e che ne so, avessi dovuto cantare l'inno dell'Italia magari non l'avrei cantato così a squarciagola come in squadra, perché insomma eravamo noi come volevamo fare qualcosa e ce l'ABBIAMO FATTA! E quindi era anche questo... (Intervista ad Angelica, 26 anni, ginnasta, cittadina italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, 5 aprile 2016)

Angelica descrive il suo ingresso nella squadra Nazionale Italia come la realizzazione di un sogno. Lo sport costituisce per lei, come per altri figli dell'immigrazione, uno strumento di ascesa sociale (Hawkins 2010). Della sua prima esperienza nella squadra Nazionale Angelica mette in luce la sua volontà di rappresentare a livello internazionale il Paese nel quale è cresciuta e al quale sente di appartenere. La realizzazione di tale sogno si concretizza non solo nel riconoscimento ufficiale dell'atleta come membro della "comunità immaginata" italiana, ma anche nell'atto di indossare la maglia azzurra. Tale divisa costituisce per l'atleta di origini straniere in particolare il simbolo con il quale si riconosce allo sportivo la legittimità della sua appartenenza. Quest'ultima viene affermata dall'atleta anche nel suo tentativo di cantare l'inno di Mameli dopo la vittoria della sua squadra. L'emozione legate alla "chiamata" in Nazionale costituisce un comune denominatore nelle esperienze di vita delle atlete nere o di origini straniere.

La prima volta, la prima convocazione mi stavo a mettere per piangere, Perché non ci potevo credere (ride), perché non credevo di essere in grado di giocare per l'Italia quindi ero STRA-emozionata, ho chiamato i miei genitori: «Papà, mamma mi hanno convocato in Nazionale!», anche loro erano tutti emozionati! (Intervista a Vittoria, 18 anni, pallavolista e atleta della squadra Nazionale Italiana Under 20, nata da una coppia bi-nazionale italiana e brasiliana, 22 marzo 2016)

La convocazione nella squadra Nazionale per Vittoria, come per altre atlete italiane di origini straniere, evidenzia come il senso di appartenenza viene costruito anche attorno a “investimenti emozionali ed il desiderio di attaccamento” (Yuval-Davis et.al. 2006). Come sottolinea Anthias, (2006) il senso di appartenenza ha a che fare sia con le sensazioni connesse all'essere riconosciuti come parte di un'intera comunità sia con i legami emozionali e sociali associati a determinati luoghi.

Ah beh, sicuramente voglio dire, quando mi hanno chiamata ero molto sorpresa e dopodiché come tutte le cose le vivo sempre molto tranquillamente e quindi ho affrontato la cosa e poi ha cominciato a diventare una cosa mia, come dire, di appartenere alla mia vita, perché ci sono da diverso tempo [nella squadra Nazionale] e ovviamente rappresenta il massimo, come ogni atleta, andare in giro e portare, rappresentare il proprio Paese, voglio dire, è il massimo che un atleta possa desiderare, è l'apice e quindi... è un onore ovviamente (Intervista a Zoe, 27 anni, calciatrice ed atleta della squadra Nazionale Italiana, italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e congolese, 4 aprile 2016)

L'esperienza in Nazionale diventa essa stessa una pratica della cittadinanza e costituisce per qualsiasi atleta, come emerge dalla testimonianza di Zoe, il punto più alto della carriera sportiva. Tale traguardo, come mette in luce la calciatrice, ha un doppio significato per l'atleta, figlio dell'immigrazione: da un lato, personale, dall'altro lato collettivo, in quanto lo sportivo di origini straniere rappresentando l'Italia all'interno di competizioni internazionali e portando i colori della Nazionale dà pubblica visibilità alla propria appartenenza. La conquista del riconoscimento formale dell'appartenenza dello sportivo all'Italia costituisce per quest'ultimo un momento fortemente simbolico.

Quando ero al mio Paese avevo un sogno, volevo giocare a cricket, a tutti piacerebbe entrare nella squadra Nazionale in Sri Lanka, non ho potuto entrare nella squadra Nazionale, sono venuta qua è passato del tempo e poi qua ho iniziato a giocare e sono entrata nella squadra Nazionale, per noi vale un po', perché è difficile per una straniera arrivare a quel punto ed è difficile, perché questo non è il nostro Paese viviamo qua, io sto benissimo con gli altri, con gli italiani con i nostri compaesani... (Intervista a Rosi, 32 anni, giocatrice di cricket e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina srilankese, 22 marzo 2016)

Rosi, giunta a rappresentare l'Italia all'interno della squadra Nazionale di cricket nonostante non abbia la cittadinanza italiana, sottolinea come il traguardo di tale obiettivo sia stato complicato per lei. L'atleta infatti evidenzia la difficoltà per una persona di origini straniere a raggiungere tale livello, ma soprattutto vestire i colori di una nazione della quale non si è formalmente cittadini. La complessità del percorso che porta "alla chiamata" dell'atleta per entrare a far parte della squadra Nazionale emerge indirettamente anche dalla testimonianza di Gioia. Quest'ultima, descrivendo il suo rapporto con l'abbigliamento fornito ai membri della Nazionale, mette in luce come quest'ultimo costituisca per lei un simbolo di appartenenza che la lega "alla comunità immaginata". La cura con la quale Gioia tiene le divise della Nazionale, evidenzia come per l'atleta tale percorso sia stato irto di ostacoli.

Mamma mia, il batticuore, ogni volta che la indosso [la maglia azzurra], è un'emozione ogni volta [...], perché prima non volevo uscire, non volevo sciupare la roba della Nazionale, solo che adesso ne ho accumulato un bel pacco, una bella pila e ho detto: «Va beh, non posso lasciarla a prendere polvere in cantina!», quindi qualcosa la uso per fare allenamento, a volte magari se so che è il giorno che devo fare qualcosa di più difficile in allenamento, magari mi metto una maglietta, piuttosto che i pantaloni della Nazionale per darmi una specie di incoraggiamento in più, quindi cioè è una cosa veramente importante, quindi [...] anche indossarla ad una gara importante la maglia della Nazionale, ti fa sentire addosso una responsabilità davvero importante, quindi... quindi tu cerchi di onorarla con tutto quello che puoi, quindi lì in quel frangente cioè davvero sarebbe un insulto se qualcuno mi venisse a dire che non ci sono italiani neri, cioè non ci possono essere italiani neri vuol dire che non riescono davvero ad apprezzare quanto sia importante per me indossare quella maglietta [...] (Intervista a Gioia, 19 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, 17 aprile 2016).

L'attaccamento di Gioia alla maglia azzurra costituisce metaforicamente il suo legame alla nazione italiana, della quale sente e rivendica di far pienamente parte. La maglia azzurra per l'atleta non è solamente il riconoscimento del suo essere parte della nazione, ma è un elemento fonte di incoraggiamento di fronte ad allenamenti impegnativi. Inoltre, essa rappresenta per Gioia anche una fonte di responsabilità nei confronti della nazione e della "comunità immaginata": la divisa della squadra Nazionale trasforma l'atleta in un simbolo visibile della nazione. Tale condizione è fortemente percepita dai figli dell'immigrazione che praticano sport a diversi livelli, in quanto spesso, l'inclusione o l'esclusione dal riconoscimento dell'appartenenza al gruppo dominante dipende spesso anche dalle prestazioni sportive dell'atleta stessa. La dedizione, la fatica e l'impegno sono infatti elementi che vengono costantemente richiesti ai giovani di origine straniera, non solo a coloro che gareggiano con la squadra Nazionale, come prova della propria fedeltà alla nazione¹⁶⁶.

[ride] no va beh, è un orgoglio, è sempre un orgoglio indossare la maglia azzurra, perché io lo vivo in un'altra maniera, perché sono arrivata io lì, come spiegarti, la indosso perché ME LA SONO MERITATA, perché comunque ho meritato di andare ad un mondiale, ad un'olimpiade, ad un europeo, e quindi l'orgoglio è più mio rispetto "a quello che indosso", cioè vero che difendere i colori dell'Italia, perché tu gareggi per la Nazionale non gareggi per te stessa, è una conseguenza, però se sono lì è perché è grazie a me, la maglia sì, ha un valore molto importante, perché ti permette di partecipare... (Intervista a Zahra, 36 anni, lancia-trice del giavellotto e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia bi-nazionale italiana e somala, 23 marzo 2016).

Riportando la sua esperienza di atleta internazionale, Zahra riconosce nel sudore e nella fatica il significato della sua partecipazione alla squadra Nazionale. Se da un lato attribuisce un alto valore alla maglia azzurra, dall'altro lato evidenzia come il raggiungimento di tale traguardo debba essere semplicemente riconosciuto alla sua tenacia e all'impegno dimostrato durante la sua carriera sportiva.

¹⁶⁶ Si veda ad esempio del "Norman Tebbit's cricket test" proposto, nel 1990, dal politico conservatore britannico per giudicare il livello di fedeltà alla nazione britannica da parte di cittadini di immigrati di origine asiatica (Maguire 2013: 130; Carrington 1998: 147).

6.10 «Il pubblico ha applaudito più me che la mia avversaria, in quel momento ho capito di essere stata amata...»

Nella sua analisi circa le “icone razziali” all’interno del contesto statunitense, Nicole Fleetwood (2015) mette in luce come tali figure concorrano alla costruzione della culturale visuale nazionale e costituiscono uno strumento di negoziazione della storia nazionale. Frisina e Hawthorne (2017: 180), partendo dall’analisi della studiosa afro-americana, tentano di indagare circa la presenza o meno nell’ambito italiano di icone nere. Se da un lato queste ultime rappresentano dei mezzi attraverso i quali comprendere la storia di una nazione, dall’altro lato “le icone razziali” sono anche dei mezzi per risignificare il concetto di nazione (Ibidem). Per quanto concerne il contesto italiano, le due autrici evidenziano come “le icone razziali” resistano a quelle rappresentazioni egemoniche che costruiscono l’italianità come esclusivamente bianca per fornire invece, ai figli dell’immigrazione, altri modelli di identificazione.

Nella mia analisi dello sport italiano ho indagato l’esistenza o meno delle suddette figure tra le atlete coinvolte nella mia ricerca. In particolare, ho investigato circa la possibilità per le stesse sportive di essere delle “icone razziali”.

Se da un lato le *Black Italians* oggi sono soggette a processi di ipervisibilizzazione soprattutto da parte dei media, dall’altro lato la loro presenza all’interno dello sport italiano è spesso invisibilizzata da questi ultimi.

ASSOLUTAMENTE sì, come ogni cosa c’è bisogno di modelli, ma non solo per la gente DI COLORE, voglio dire, sono dei modelli positivi SOPRATTUTTO poi per educare invece (0.1) I BIANCHI [sorride] per così dire, tutto il resto della gente, per far sentire, per far capire che nella popolazione italiana che adesso ci sono anche le persone di colore e sono italiane a tutti gli effetti, quindi lo sport è un esempio, DA SEMPRE è una cosa che stimola in positivo, che crea modelli e a cui la gente si può ispirare e quindi lo farà e lo sta facendo anche con questi atleti (0.2), con questi atleti DI COLORE [...] ben venga che cominciamo ad avere tanta gente di colore nella Nazionale, nelle Nazionali italiane, ma soprattutto ben venga che la gente abbia della moralità, innanzitutto gli atleti che sono degli esempi, al di là del colore (Intervista a Zoe, 27 anni, calciatrice ed atleta della squadra Nazionale Italiana, italiana nata da una coppia binazionale italiana e congolese, 4 aprile 2016)

Zoe riconosce il bisogno, all'interno del panorama sportivo italiano, di figure nere che consentano di mettere in discussione l'italianità egemonica e di immaginare diversamente rispetto a "chi siamo/vogliamo essere" sia a coloro che si sentono i "veri" italiani sia ai figli dell'immigrazione che quotidianamente si stanno facendo faticosamente spazio nella società italiana.

Alcune atlete italiane nere o di origini straniere, come Dilaisha, italiana di origini srilankesi e Angelica, italiana di origini ucraine, vedono nella propria persona la possibilità di essere considerate delle "icone razziali".

Va beh, come dicevo prima, se una persona è chiusa mentalmente, eh, mi dispiace, ma sicuramente magari preferisce che uno, anche se è più scarso, vada a rappresentare l'Italia piuttosto che uno straniero, questo non si può non dire, però sono sicura che per la maggior parte delle persone, specialmente quelle straniere, vedere dei (0.1) diciamo, delle persone, specialmente nel mondo dello sport, un conto è magari diventare famoso in televisione che può essere positivo o negativo, lo sport dovrebbe essere positivo in qualche modo e VEDERE noi atleti stranieri nel nuovo Paese che riusciamo a fare questo, insomma a compiere delle cose bellissime con un'altra nazione, secondo me può essere molto d'aiuto, anche per far capire che anche tu ce la puoi fare! Cioè io sono ucraina, tu sei ucraina, ma ANCHE TU allora se ci credi fino in fondo in quella determinata cosa, anche se hai cambiato il Paese, puoi riuscire a fare quello che ti sei messo in testa, quindi sì, quello che aiuta gli stranieri sicuramente (0.2), gli italiani sicuramente, anche se poco poco hanno qualche idea strana sul razzismo magari nel momento in cui tu gli dici: «Boh, abbiamo questi atleti, sono stranieri giocano per l'Italia», VINCONO, magari gli viene anche da cambiare la propria idea, da TIFARCI COMUNQUE, perché rappresentiamo l'Italia, quindi sì, fa bene sia agli italiani che agli stranieri stessi, a tutti e due... (Intervista ad Angelica, 26 anni, ginnasta, cittadina italiana di origini ucraine ed ex atleta della squadra Nazionale Italiana di ginnastica ritmica, 5 aprile 2016)

Come sottolinea Fleetwood (2015: 4), alle "icone razziali" non vengono attribuite solamente dei significati da parte di coloro che le vedono, ma tali modelli hanno il potere di indurre i soggetti ad agire. Le loro immagini alle quali colleghiamo un forte carico emozionale spingono gli individui "a fare, a provare, a vedere".

Nascere in Italia è diverso, secondo me vedono noi di colore che comunque abbiamo raggiunto molti obiettivi, come l'immagine di Fiona May allora, che era l'unica di colore in Italia... all'inizio, Fiona May che poi era inglese, arrivava dall'Inghilterra non è che arrivava dall'Africa, da un

paesino sperduto e quindi alla fine sì, hai come un modello, io avevo lei come modello, però non ho l'ho mai vissuta come a dire "è di colore", io non la vedevo di colore, era in Nazionale, aveva raggiunto queste cose qua, io volevo raggiungere gli stessi obiettivi suoi [...] secondo me è più facile per quelli che vivono qua, si sentono, anche adesso che sono nel raduno qua con le Fiamme Gialle e vedo i ragazzi che adesso sono, soprattutto i marocchini, ce ne sono proprio tanti che adesso stanno diventando italiani e loro li vedo, perché cavolo, parlano in romanaccio proprio, quindi dici, ma se io sto a guardare fuori e sento parlare questo, io non lo sento che è straniero, quindi mi giro e dico: «Ma cazzo sei Yassin!» mi fa strano, NON sono stranieri, appunto loro si sentono 100%, sono cresciuti qua... (Intervista a Zahra, 36 anni, lancia-trice del giavellotto e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia binazionale italiana e somala, 23 marzo 2016).

L'esperienza raccontata da Zahra mostra le grandi potenzialità delle "icone razziali" che, avendo un forte potere performativo, sono in grado di motivare le persone (Frisina e Hawthorne 2017: 180). La figura di Fiona May, atleta inglese naturalizzata italiana, campionessa mondiale di salto in lungo molto popolare in Italia negli anni '90, può essere considerata una tra le prime "icone razziali" nate nel contesto nazionale. Difatti Fiona May, oltre ad essere una sportiva, appare in alcuni sport pubblicitari e in alcuni programmi televisivi di intrattenimento¹⁶⁷.

Se da un lato le atlete italiane nere o di origini straniere riconoscono nelle figure di altre nere la propria "icona razziale", dall'altro lato le atlete italiane di origini straniere "fanno esperienza" esse stesse di che cosa vuol dire essere un modello per altri individui.

[...] Al campo dove mi alleno ci stanno tante ragazzine che comunque vengono da me e mi dicono: «Tu sei il mio esempio, cioè proprio sei il mio idolo!» e poi è vero che i bambini non hanno, cioè sono più che altro gli adulti che si fermano a queste cose, cioè il bambino non si vede differente dal cinese o dell'africano, cioè i bambini per loro sono tutti uguali è quando crescono che diventa il problema, quindi secondo me si una come me una come Gioia si può rappresentare, sì rappresenta l'Italia, può rappresentarla e spero che ai tifosi non venga in mente questo, il fatto che sia nera e che non rappresenti l'Italia, spero non sia così! (Intervista

¹⁶⁷ Io stessa ricordo come da bambina, guardando insieme a mia madre i Campionati di atletica leggera, Fiona May fosse diventata il mio idolo. Quest'ultima costituiva allora, negli anni '90, una delle pochissime figure nere presenti nel panorama sportivo italiano. Successivamente nell'atletica italiana sono comparsi atleti *Black Italians* come Andrew Howe, lunghista e velocista italiano di origini statunitensi, anch'egli apparso in alcuni sport pubblicitari.

ad Adele, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016)

Raccontando la sua esperienza di “icona razziale” Adele mette in luce come lo sguardo delle ragazzine che la guardano allenarsi è uno sguardo resistente, che sfida le rappresentazioni egemoniche dell’italianità che viene continuamente costruita come bianca. È uno sguardo, quello delle ragazzine, posto da individui di cui Adele sottolinea l’agency. Queste ultime, come evidenzia l’atleta, nel porre il proprio sguardo sul corpo della velocista, non identificano nella pelle bianca, la “pelle giusta” (Tabet 1997).

Parlando di un’altra atleta italiana nera, Gioia velocista italiana di origini nigeriane, Adele fa riferimento alla dimensione epidermica. Quest’ultima viene considerata un possibile ostacolo al riconoscimento da parte degli italiani “veri” della “cittadinanza sportiva” di Gioia, italiana nera. La sfida posta dalle atlete di origini straniere, con la loro presenza nello sport nazionale italiano, ha come scopo quello di ricostruire e fornire nuovi immaginari possibili e condivisi dell’idea di italianità.

Io penso come ho già detto prima, cioè non è importante il colore, cioè all’Italia interessa che io lì in gara vado appunto per l’Italia e ci metto la voglia di dare il 110%, cioè io spero che arriva questo non perché sono bianca, nera, viola... cioè che loro vedano la mia capacità nel voler ottenere una vittoria sì per me, ma anche per l’Italia, quindi spero che non si soffermano sul fatto: «Eh l’ha vinto lei, ma è nera o lei non ci rappresenta, perché è nera» [...] (Intervista ad Adele, 26 anni, velocista e atleta della squadra Nazionale Italiana, titolare di doppia cittadinanza nata da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana, 21 marzo 2016)

Le *Black Italians* propongono nuove lenti attraverso le quali costruire e vedere “la comunità immaginata” della quale si sentono parte. Con le loro figure nere, che sono continuamente oggetto di processi di razzializzazione, le atlete di origini straniere che vestono la maglia azzurra vogliono essere riconosciute nella loro appartenenza alla nazione sulla base dell’impegno e della dedizione allo sport praticato.

Sandra: Come pensi di essere vista?

Zahra: Questa domanda me la sono posta anch'io, soprattutto l'anno scorso che ho avuto questo problema alla spalla e quindi, nel 2013, poi nel 2014 sono stata operata, nel 2015 stavo tornando a lanciare un po' a certi livelli e ho perso una gara per pochi centimetri, Campionato italiano PERÒ, il pubblico ha applaudito più ME che la mia "avversaria", perché comunque ha pensato che sono stata molto brava a riprendere, so di essere stata amata in quel momento e quindi mi ha fatta sentire molto bene, cioè vuol dire che allora qualcosa ho lasciato in questi 10 anni di atletica, ecco lì sono stata molto fiera [ride] (Intervista a Zahra, 36 anni, lancia-trice del giavellotto e atleta della squadra Nazionale Italiana, cittadina italiana nata da una coppia binazionale italiana e somala, 23 marzo 2016)

Nell'episodio riportato da Zahra, carico di una grande emozione, l'atleta mette in luce l'orgoglio e la soddisfazione scaturite dal suo riconoscimento da parte degli italiani "veri" come *insider*. Gli applausi ricevuti da Zahra mostrano come l'inclusione all'interno della "comunità immaginata" da parte di alcuni dei membri presenti al Campionato, siano il frutto della costruzione di una nuova idea di italianità basata sul riconoscimento della fatica, della sofferenza e dell'impegno dell'atleta che veste la maglia azzurra, indipendentemente dalle sue origini.

CONCLUSIONI

Questa ricerca ha indagato le pratiche di costruzione del genere ed i significati ad esso attribuiti sia da parte delle atlete italiane con e senza origini straniere che delle istituzioni sportive nazionali. Inoltre, ha investigato le pratiche di costruzione della “razza” da parte dei suddetti attori e le forme di resistenza messe in atto dalle atlete stesse per resistere ai modelli egemonici di mascolinità e di femminilità e alla rappresentazione dominante dell’italianità bianca da parte delle istituzioni sportive.

Un’attenta analisi della letteratura italiana esistente evidenzia come le suddette questioni non siano state oggetto di studi approfonditi ed in particolare come le esperienze delle atlete di origini straniere vengano raramente analizzate all’interno dei contesti sportivi. L’intento di questo lavoro è di contribuire al dibattito nazionale fornendo spunti di riflessione, grazie all’adozione di nuove prospettive che connettono le politiche adottate dalle istituzioni sportive italiane alle esperienze di vita delle atlete. Lo scopo della mia ricerca è stato anche quello di raccogliere le voci delle sportive, dei loro genitori e delle persone che lavorano nei contesti sportivi, che raramente sono state ascoltate.

Gli approcci teorici utilizzati, intersezionale e quello che fa riferimento alla Critical Race Theory, sono risultati molto proficui per la mia ricerca. Difatti, mi hanno consentito di esplorare, con attenzione, i diversi elementi che possono costituire dei siti di oppressione (Crenshaw 1989) per le atlete con e senza origini straniere nello sport italiano. In particolare, tali approcci mi hanno permesso di indagare in maniera approfondita, come categorie sociali quali il genere e la “razza”, incidono sulle vite e sulle esperienze quotidiane delle suddette sportive. Tali considerazioni producono il senso legato al titolo di questa ricerca: il genere e il colore dello sport italiano ad alti livelli. Questi ultimi elementi risultano essere dei fattori influenti sulle pratiche quotidiane come sulle prospettive future, in vari casi più delle variabili legate all’orientamento sessuale o alla dimensione di classe, in quanto costituiscono il principale ostacolo alla pratica sportiva da parte delle atlete. Tuttavia, elementi come l’orientamento sessuale e le risorse economiche costituiscono fattori importanti nelle vite delle sportive all’interno dell’ambito nazionale. Questi elementi infatti spesso concorrono a limitarne la partecipazione

sportiva.

Per quanto concerne il punto di vista metodologico, il ricorso ad un approccio multi-metodo e dunque l'utilizzo di diverse tecniche di ricerca, mi ha consentito di analizzare i differenti ambiti quotidiani in cui le atlete vivono e costruiscono le proprie appartenenze e ha creato dei contesti all'interno dei quali le sportive hanno potuto prendere la parola e confrontarsi tra loro, ricorrendo a linguaggi a loro familiari.

Questo lavoro mostra come fare sport professionistico in Italia costituisca per le atlete con e senza origini italiane un percorso ad ostacoli, e per alcune, un miraggio. Come emerge dalla ricerca, il contesto sportivo nazionale evidenzia uno scollamento nella costruzione del genere da parte delle istituzioni sportive italiane e da parte delle atlete coinvolte nel mio studio. Difatti le prime, rappresentate in primis dalle Federazioni Sportive, costruiscono la femminilità in relazione al modello di mascolinità egemone (Connell 1987: 183). Tali istituzioni producono meccanismi di "biologizzazione del sociale" che tendono a costruire le differenze tra i sessi come "naturali" piuttosto che come il frutto di costruzioni sociali (Bourdieu 1998: 9-10). Il corpo delle atlete e quello femminile in generale, viene rappresentato come debole, passivo e inattivo (Hargreaves 1994), e tali caratteristiche vengono utilizzate per evidenziare l'inadeguatezza della presenza delle donne in un contesto, come quello dello sport, considerato come maschile. La creazione di una forte relazione tra sport e genere fonda uno strumento importante per la conservazione del dominio maschile nello sport (Kane 1995: 192; Lenskyj 2013). La marginalizzazione delle donne all'interno di tale spazio viene spesso messa in atto attraverso quelle che Connell e Messerschmidt (2005: 840) definiscono "pratiche tossiche di mascolinità", ovvero quei comportamenti violenti o, ad esempio, gli insulti rivolti alle atlete da soggetti maschili (compagni di squadra, avversari e/o spettatori) per ribadire l'estraneità delle donne allo sport. Tali atteggiamenti sfociano sovente anche nell'adozione di linguaggi a carattere sessuale, anche in presenza di minorenni, e nel ricorso a discorsi misogeni e omofobi. Una possibile interpretazione dei suddetti comportamenti può essere legata al fatto che lo sport, fin dal suo inizio, è stato costruito come maschile, è stato costantemente raccontato da uomini e ha documentato le vicende, le vittorie e le imprese di soli atleti uomini, oscurando così la

presenza femminile (Hargreaves 1994).

Dal mio studio emerge come anche altri soggetti, oltre alle istituzioni sportive, producono i modelli egemonici di femminilità e di mascolinità. Difatti, come riportato dalle voci delle atlete coinvolte, i genitori da un lato e alcuni insegnanti dall'altro, spesso riproducono le rappresentazioni dominanti circa ciò che generalmente viene riconosciuto come femminile e non. I racconti delle sportive mettono in mostra come i significati attribuiti dai loro genitori o dai loro parenti "all'essere femminili" sovente sovente e attraversano i corpi e vengono riconosciuti grazie ai corpi. Questi ultimi sono strumenti tramite i quali si produce la femminilità, ma sono anche i luoghi che danno significato "all'essere donne".

I corpi costituiscono però anche degli spazi di lotta e di contestazione (Sassatelli 2003). I corpi sono luoghi e mezzi attraverso i quali le atlete performano "il loro genere" (West e Zimmerman 1987) all'interno di ambiti costruiti come di dominio maschile. Nella pratica di sport considerati "tradizionalmente maschili" come il calcio ed il cricket, le atlete negoziano i significati legati all'alterità dei loro corpi nei suddetti contesti (Stagi 2015). Le sportive, "facendo il loro genere", tentano di ridefinire e cambiare la stabilità e consolidata relazione gerarchica tra mascolinità e femminilità nello sport (Schippers 2002: xiii). L'idea di femminilità che emerge dalle parole delle atlete ribalta il modello egemone di femminilità: le calciatrici, le *cricketers* e le altre sportive si autodefiniscono come donne forti, attive e competitive. Queste ultime costruiscono il proprio modello di femminilità che concilia muscoli e sudore con gli elementi che vengono generalmente considerati e riconosciuti come femminili. Alcune delle sportive nel descrivere la propria presenza in campo si definiscono come maschiacci, negoziando il significato legato all'utilizzo di tale termine. Le atlete decostruiscono il valore negativo attribuito al suddetto concetto quando usato con riferimento alle donne e lo ri-significano in maniera positiva, anche quando declinato al femminile.

Dal mio lavoro di ricerca emerge come le relazioni di dominio degli uomini sulle donne nello sport abbiano degli effetti materiali nei contesti all'interno dei quali le atlete praticano le loro attività sportive. I contratti che vengono proposti alle calciatrici, ad esempio, mettono in luce la complessità per le atlete di potersi concentrare solamente sul calcio. Tale situazione, decisamente diversa al maschile,

costringe le calciatrici, come le *cricketers*, ritenute anch'essere dilettanti, ad adoperarsi per sostenersi economicamente, perché, come afferma la calciatrice Maria, «di calcio non si vive».

È emblematico, ad esempio, la differenziazione dei premi previsti per il Mondiale Under 17 di calcio e attribuiti alle calciatrici e ai calciatori. Mentre le prime hanno ricevuto un compenso di 800 euro, per i secondi sono stati previsti più di 10.000 euro ed il pagamento delle spese di vitto e alloggio per gli accompagnatori.

La difficoltà di tale situazione è data anche dal fatto che le atlete devono trovare un equilibrio che consenta loro di conciliare lo sport con la loro vita sociale. Se da un lato però, come evidenzia la manager e allenatrice della squadra di cricket, tale circostanza «è una fatica bestiale», dall'altro lato però, la situazione delle atlete arruolate nei Gruppi Sportivi Militari mette in luce una situazione ben diversa. Queste ultime, infatti, come abbiamo visto, godono dei diritti delle atlete professioniste, situazione che permette loro di concentrare la propria quotidianità sulla pratica sportiva. Tale circostanza però, come evidenzia la ginnasta Angelica, non solo comporta serie conseguenze per il fisico, ma inducendo l'atleta a concentrarsi esclusivamente sullo sport, la estranea dal mondo occupazionale mettendo a rischio il futuro lavorativo delle atlete una volta conclusa la loro carriera sportiva.

Dal mio studio emerge come le atlete sia dotate di quella che Laurendeau e Sharara (2008) definiscono quale *agency resistente*. Le sportive coinvolte nella mia ricerca resistono all'interno di un contesto di dominio (Hollander e Einwohner 2004). Le atlete mettono in atto delle forme di resistenza, individuali, anche attraverso i loro corpi, e collettive per resistere all'interno di arene predominantemente maschili e bianche.

Da questo lavoro di ricerca emerge anche una rottura nella costruzione dell'italianità sia da parte del Coni e delle Federazione Sportive nazionali che delle atlete, in particolare delle *Black Italians*. Tale situazione, come evidenziato nel mio lavoro, mette in luce come lo sport sia uno spazio non solo genderizzato, ma fortemente razzializzato (Ratna 2013). In particolare, per quanto riguarda il contesto italiano, i regolamenti federali attuano processi di razzializzazione dei corpi delle atlete di origini straniere producendo quotidiane pratiche di esclusione nei loro

confronti. La rappresentazione dell'italianità, evidente anche dalla forte tutela e preservazione dei vivai nazionali, mostra come l'idea di italianità prodotta dalle istituzioni sportive come ad esempio quelle calcistiche, sia escludente. Tale meccanismo, come sottolineano gli allenatori e gli esperti del settore, contribuisce a produrre l'Altro. Nel contesto sportivo nazionale i figli dell'immigrazione rappresentano degli *space invaders* (Puwar 2004), dei soggetti alieni. I giovani, spesso italianidi origini straniere sono costruiti come una minaccia (Epstein 2008) all'identità della "comunità immaginata" (Anderson 1993). I corpi delle *italiane nere* violano gli spazi simbolici della nazione italiana: essi vengono considerati come fuori posto rispetto ai luoghi e ai corpi che vengono immaginati politicamente, storicamente e concettualmente nella costruzione della nazione.

Tuttavia anche quando le istituzioni sportive, come quelle rappresentate dalla Federazione Cricket Italiana, mettono in atto pratiche inclusive che mettono in luce la concezione di un'italianità inclusiva, tali atteggiamenti si scontrano da lato con la rappresentazione egemonica dell'italianità dettata dal Coni e dall'altro, con costruzione dell'italianità da parte delle *cricketers* autoctone che rivendicano la legittimità della loro presenza all'interno di una disciplina sportiva considerata adatta solo per le "native cricket".

La presenza delle atlete *italiane nere* in contesti predominantemente bianchi e maschili causa una rottura della norma, che viene giustificata e accettata dal gruppo dominante solamente in termini utilitaristici.

Dalle esperienze di vita delle atlete coinvolte nella ricerca emerge come la suddetta normatività spesso sia alla base di episodi razzismo. Tali atteggiamenti, spesso minimizzati o oscurati dai media, mettono invece in luce l'intenzione da parte degli autori di tali atti di difendere la bianchezza dello sport italiano. Il colore dello sport nazionale ed i significati di nazione, appartenenza ad esso legati vengono spesso ribaditi nei cori razzisti all'interno degli stadi, negli insulti ad atleti neri o nella comparazione di questi ultimi ad animali, in particolare a scimmie. L'immaginario coloniale e razzista che emerge dallo sport italiano, come riportato dai racconti di alcune delle atlete *Black Italians*, influisce pesantemente e violentemente nelle loro vite quotidiane. È importante qui sottolineare come urga da parte dei movimenti antirazzisti italiani una riflessione sulle proprie pratiche di resistenza al

razzismo. Difatti, come si è visto nel caso di Abiola Wabara, la risposta all'episodio di razzismo del quale è stata vittima l'atleta costituisce essa stessa una riproduzione di pratiche, che come quella del *blackface*, riproduce elementi legati all'immaginario razzista e schiavista.

L'invisibilizzazione e svalutazione di tali episodi produce come conseguenza un approccio *color-blinded* allo sport (Hylton 2010) che non tiene in considerazione della forte gerarchizzazione al suo interno. Tale meccanismo infatti, costruisce lo sport come un luogo dove vige la meritocrazia, negando tuttavia gli effetti dei privilegi legati alla bianchezza. Se da un lato la costruzione dello sport come normativamente bianco produce dei processi di marginalizzazione nei confronti delle giovani di origini straniere dallo sport italiano, dall'altra parte, la mia ricerca, mette in luce come tali pratiche di esclusione e di razzializzazione dei corpi delle atlete non siano fisse, ma al contrario mobili.

La costruzione dell'identità razziale degli italiani da parte delle istituzioni sportive e della società in generale evidenzia anche la presenza di processi di inclusione nella "comunità immaginata". È proprio all'interno di questi spazi creati dalle suddette pratiche che le atlete italiane nere o di origini straniere tentano quotidianamente di decostruire i significati attribuiti all'italianità, attribuendo a quest'ultima una nuova concezione. Le atlete nere o di origini straniere che vestono la maglia azzurra rivendicano la propria appartenenza alla nazione sulla base di una concezione dell'italianità "de-razzializzata" (Frisina e Hawthorne 2017), che deve essere sostenuta anche e soprattutto dalle istituzioni, in questo caso sportive (Hamilton 2001: 496-497). Tale processo comporta una progressiva disconnessione tra l'origine geografica dell'atleta, la sua residenza sportiva e gli stati nazione di appartenenza che rappresentano.

Attraverso i loro corpi razzializzati avvolti nelle maglie azzurre, le atlete italiane nere o di origini straniere, sfidano i concetti tradizionali di outsider e insider vigenti all'interno della "comunità immaginata bianca", ribaltando i significati di subalternità e inferiorizzazione attribuiti ai loro corpi razzializzati (Giuliani 2013: 256). Dai racconti delle sportive emerge come queste ultime rivendichino costantemente il riconoscimento delle loro appartenenze multiple (Scruton 2001: 180; Frisina et. al. 2010: 157), in un contesto come quello italiano che oramai da più

di trent'anni ha cambiato volto della propria società in seguito ai fenomeni migratori.

Riconoscendo il loro ruolo pubblico e l'importanza della visibilità in quanto "icone razziali" (Fleetwood 2015), le atlete italiane nere o di origini straniere costituiscono per i figli dell'immigrazione dei modelli positivi per la popolazione italiana e rappresentano uno stimolo per la "comunità immaginata" nazionale a costruire una nuova idea di italianità. Quest'ultima, secondo le atlete italiane di origini straniere, deve essere prodotta tenendo in considerazione la complessità delle appartenenze, adottando pratiche di inclusione all'interno della "comunità immaginata bianca" che facciano appello ad elementi simbolici, territoriali, storici nazionali condivisi dai soggetti che vivono e producono quotidianamente un'idea comune di italianità.

Dai risultati emersi dalla mia ricerca possono essere diverse piste di lavoro che possono essere seguite da future attività di ricerca.

Un'area di indagine infatti si può focalizzare sull'intersezione tra genere, sport e orientamento religioso, ad esempio. Interessante sarebbe infatti indagare circa le esperienze di vita di atlete italiane che indossano l'hijab e vestono la maglia azzurra. Poche sono infatti le ricerche connesse a tale tematica che emergono dalla letteratura esistente.

Un altro filone di ricerca futuro può essere costituito dall'analisi delle forme di resistenza delle atlete ai processi quotidianamente invisibilizzano la loro presenza nello sport nazionale. A tal proposito può risultare di particolare interesse indagare circa i mezzi che le sportive utilizzano per darsi visibilità e quali significati attribuiscono a tali pratiche. Inoltre, potrebbe essere di particolare rilievo investigare circa il valore che altri soggetti attribuiscono alle forme di resistenza poste in essere dalle atlete.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Aapola, S., Gonick, M., Harris, A. (2005). *Young Femininity: Girlhood, Power and Social Change*. New York: Palgrave Macmillan.

Adams, A., Anderson, E., McCormack M. (2010). Establishing and Challenging Masculinity: The Influence of Gendered Discourses in Organized Sport. In *Journal of Language and Social Psychology*, 29(3), 278–300.

Allen, D. (2014). 'Games for the boys': sport, empire and the creation of the masculine ideal. In Hargreaves, J. Anderson., E. *Routledge Handbook of Sport, Gender and Sexuality*. Abingdon, Oxon: Routledge, 21-29.

Andersen, M. (1996). Introduction. In Ngan-Ling Chow, E., Wilkinson D., and Zinn M.B. (eds) *Race, Class & Gender: Common Bonds, Different Voices*. Thousand Oaks, CA: Sage.

Andreassen, R., Vitus, K. (2015). *Affectivity and race: studies from Nordic contexts*. Burlington: Ashgate.

Andrews, D., Carrington, B. (2013). *A Companion to Sport*. Chichester: Wiley Blackwell

Anthias, F. (2012). Hierarchies of social location, class and intersectionality: Towards a translocational frame. In *International Sociology*, 28(1), 121-138.

Anthias, F., 2006. Belongings in a globalising and unequal world: rethinking translocations. In Yuval-Davis, N., Kannabiran, K., Vieten, U. *The Situated Politics of Belonging*. London: Sage, 17–31.

Anthias, F., Yuval Davis, N. (1983). Contextualizing feminism-gender, ethnic and class divisions. In *Feminist review*, (15), 62-75.

Archer, R., Bouillon, A. (1982). *The South African Game*, London: Zed Press.

Avalli, A. (2017). Non è uno sport per signorine. In *Io Donna. Corriere della Sera*, 10, 86-92.

Azzarito, L. Kirk, D. (2013). *Routledge Studies in Physical Education and Youth Sport*. London: Routledge.

Back, L., Crabbe, T., Solomos, J. (1998). Racism in Football: Patterns of Continuity and Change. In Brown, A. *Fanatics! Power, identity & fandom in football*. London: Routledge.

Badillo 2001

Bandy, S.J. (2014). Gender and sports studies: an historical perspective. In *Movement & Sport Sciences–Science & Motricité*, 86, 15–27.

Banks, M. (2001). *Visual Methods in Social Research*. London: Sage

Baracchi, A., Guariso, A. (2016). Lo “ius soli sportivo” è legge. In *Servizio Antidiscriminazione ASGI-Associazione per gli Studi Giuridici*

sull'Immigrazione, <http://www.asgi.it/notizia/lo-ius-soli-sportivo-e-legge/>

Barazzetti, D. (2002). A confronto con il "genere". In Leccardi, C. *Tra i generi. Rileggendo le differenze di generazione di orientamento sessuale*. Milano, Edizioni Guerini e Associati, 17-28.

Barbour, R. (2005). Making sense of focus groups. In *Medical Education*, 39, 742-750

Barreto, A.A. (2013). *American Identity in the Age of Obama*. New York: Routledge.

Bassetti, R. (1999). *Storia e storie dello sport in Italia. Dall'Unità a oggi*. Venezia: Marsilio Editori.

Bastia, T. (2014). Intersectionality, migration and development in Progress. In *Development Studies*, 14(3), 237-248.

Bateman, A. (2009). *Cricket, Literature and Culture Symbolising the nation, destabilising empire*. Ashgate: Farnham.

Bell, D. (1980). Brown and the interest-convergence dilemma. In Bell, D. (ed.), *Shades of brown: new perspectives on school desegregation*. New York: Teachers College Press, 90-106.

Billings, A.C. (2008). *Olympic Media: Inside the Biggest Show on Television*. London: Routledge.

Birrell, S. (1989). Racial Relations Theories and Sport: Suggestions for a More Critical Analysis. In *Sociology of Sport Journal*, 6, 212-227.

Birrell, S. (1990). Women of color, critical autobiography and sport. In Messner M.A., Sabo, D.F., *Sport, Men and the Gender Order*. Champaign, IL: Human Kinetics, 185-199.

Birrell, S., Theberge, N. (1994). Ideological control of women in sport. In Costa, M., Guthrie, S., *Women and Sport*, Champaign, IL: Human Kinetics, 341-359.

Bonavita, R., Gabrielli, G., Ropa, R. (2005). *L'offesa della razza. Razzismo e antisemitismo dell'Italia fascista*. Bologna: Pàtron Editore.

Bonizzoni, P., Falcinelli, D., Magaraggia, S. (2014). Verso una conciliazione condivisa? Lavoro, famiglie e vita privata in un orizzonte di crisi. In *About Gender*, 3(6), I-VIII.

Bordo, S. (1995). *Unbearable Weight, Feminism, Western Culture, and the Body*. Berkeley, CA: University of California Press.

- Borland, J.F., Bruening, J.E. (2010). Navigating barriers: A qualitative examination of underrepresentation of Black females as head coaches in collegiate basketball. In *Sport Management Review*, 13, 407-420.
- Bourdieu, P. (1990). *In other words: Essays towards a reflective sociology*. London: Polity Press.
- Bourdieu, P. (1997). Die männliche Herrschaft. In: Dölling, I., Kraus, B. *Ein alltägliches Spiel. Geschlechterkonstruktion in der sozialen Praxis*. Frankfurt/Main: Suhrkamp, 153–217.
- Bourdieu, P. (1998). *Il dominio maschile*. Milano: Feltrinelli.
- Bourdieu, P., Passeron, J.C. (1990). *Reproduction in Education, Society and Culture*. London: Sage.
- Boyatzis, R. E. (1998). *Transforming qualitative information: Thematic analysis and code development*. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Brah, A. (1996). *Cartographies of diaspora: contesting identities*. London: Routledge.
- Brah, A., Phoenix, A. (2004). Ain't I A Woman? Revisiting Intersectionality. In *Journal of International Women's Studies*, 5(3), 75-86.
- Brown, C. (2008). Sport, modernity and nation building The Indonesian National Games of 1951 and 1953. In *Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde (BKI)*, 164(4), 431-449.
- Brown, N.E. (2014). *Sisters in the statehouse. Black women and legislative decision making*, New York: Oxford University Press.
- Bruening, J.E. (2005). Gender and Racial Analysis in Sport: Are All the Women White and All the Blacks Men?. In *Quest*, 57(3), 330-349.
- Butler, J. (1990, 1999). *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*. New York and London: Routledge.
- Butler, J. (1997). *Corpi che contano*. Milano: Feltrinelli (ed. or. Bodies that matter. London and New York: Routledge, 1993)
- Cahn, S.K. (1994). *Coming on strong: Gender and sexuality in twentieth-century women's sport*. New York: The Free Press
- Canella, M., Giuntini, S. (2009). *Sport e fascismo*. Milano: FrancoAngeli.
- Captain, G. (1991). Enter Ladies and Gentlemen of Color: Gender, Sport and the Ideal of African American Manhood and Womanhood During the Late

Nineteenth and Early Twentieth Centuries. In *Journal of Sport History*, 18(1), 81-102

Carbado, D., Gulati, M. (2001). The Intersectional Fifth Black Woman. In *Journal of Contemporary Legal Issues*, 11(2), 701-729.

Cardano, M. (2003). *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*. Roma: Carocci.

Cardano, M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.

Carrington, B. (2010). *Race, sport and politics: the sporting black diaspora*. London: Sage Publications.

Carter-Francique, A. R. (2014). "Re"Presenting "Gabby": Examining the digital media coverage of Gabrielle Douglas at the 2012 London Olympic Games. In *International Journal of Sport Studies*, 4 (9), 1080-1091.

Cashmore, E. (2010). *Making sense of Sports*. Abingdon, Oxon: Routledge.

Caudwell, J. (1999). Women's football in the United Kingdom. Theorizing and Unpacking the Butch Lesbian Image. In *Journal of Sport & Social Issues*, 23(4), 390-402.

Centre for Gender Equality in Iceland. (2001-2005). *Sport, Media and Stereotypes. Women and Men in Sports and Media*. European project funded by the Community Framework Strategy on Gender Equality.

Chalfen, R. (2011). Looking Two Ways: Mapping the Social Scientific Study of Visual Culture. In Margolis, E., Pauwels, L. *The Sage Handbook of Visual Research Methods*. London: Sage, 24-48.

Charmaz, K. (1990). 'Discovering chronic illness': Using grounded theory. In *Social Science and Medicine*, 30(11), 1161-1172.

Charmaz, K. (2006). *Constructing grounded theory: A practical guide through qualitative analysis*. Thousand Oaks, CA: Sage.

Chrisler, J.C., Golden, C., Rozee, P.D. (2008). *Lectures on the Psychology of Women: Fourth Edition*. Long Grove, IL: Waveland Press.

Clasen, P.R.W. (2001). The female athlete: Dualisms and paradox in practice. In *Women and Language*, 24(2), 36-41.

Cleland, J. (2015). *A Sociology of Football in a Global Context*. New York: Routledge.

Clifford, J. (1997). *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*. Torino: Bollati Boringhieri (trad. it. 1999).

- Coakley, J. (2007). *Sports in society. Issues and controversies*. New York: The McGraw-Hill Companies.
- Coakley, J.J. (1978). *Sport in Society*. Saint Louis: Mosley Co.
- Coffey, A. (1999). *The ethnographic self: Fieldwork and the representation of identity*. Thousand Oaks, CA: SAGE.
- Cole, C.L. (1993). Resisting the Canon: Feminist Cultural Studies, Sport, and Technologies of the Body . In *Journal of Sport and Social Issues*, 17, 77-97.
- Collier, J. (1967). *Visual Anthropology: Photography as research method*. New York: Holt, Rinehart and Winston.
- Collier, J., Collier, M. (1986). *Visual Anthropology*. Albuquerque, NM: University of New Mexico Press.
- Collins, P. (2000). *Black feminist thought: Knowledge, consciousness, and the politics of empowerment*. New York: Routledge.
- Collins, P.H. (1999). Moving beyond gender: Intersectionality and scientific knowledge. In Myra Marx, F. et al. (Eds.). *Revisioning gender*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- Collins. P. (2000a). *Black feminist thought: Knowledge, consciousness, and the politics of empowerment* (2nd edition). NY: Routledge.
- Collins. P.H. (2000). *Black feminist thought. Knowledge, consciousness and the politics of empowerment*. London: Routledge (second edition).
- Colombo, E. (2014). Living on the Move: Belonging and Identification Among Adolescent Children of Immigrants in Italy. In Tsolidis, G. *Migration, Diaspora and Identity. Cross-National Experiences*, 19-36.
- Colombo, E., Rebughini, P. (2012). *Children of Immigrants in a Globalized World: A Generational Experience*. Basingstoke, Hampshire: Palgrave Macmillan.
- Connell, R.W. (1987). *Gender and Power. Society, the Person and Sexual Politics*. Cambridge: Polity Press
- Connell, R.W. (2009). *Gender: In a World Perspective*. Cambridge: Polity Press.
- Connell, R.W. (2011). *Questioni di genere*. Cambridge: Polity Press.
- Connell, R.W., Messerschmidt, J.W. (2005). Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept. In *Gender and Society*, 19(6), 829-859.

- Cook, D.A. (2013). Blurring the Boundaries: The Mechanics of Creating Composite. In Lynn, M., Dixson, D.A. (eds), *Handbook of Critical Race Theory in Education*, 181-194.
- Cooky, C., Wachs, F.L., Messner, M., Dworkin, S.L. (2010). It's Not About the Game: Don Imus, Race, Class, Gender and Sexuality in Contemporary Media. In *Sociology of Sport Journal*, 27, 139-159.
- Corbett, D. (2001). Minority women of color: Unpacking racial ideology. In Cohen, G.L. (ed.), *Women in sport: Issues and controversies* (2ed.). Oxin Hill, MD: AADPERD Publications, 291-312.
- Coupasson, D., Vallas, S. (2016). Resistance Studies: A Critical Introduction. In Coupasson, D., Vallas, S. *The Sage Handbook of Resistance*. London: Sage Publications, 1-28.
- Courpasson, D. (2016). Looking Away? Civilized Indifference and the Carnal Relationships of the Contemporary Workplace. In *Journal of Management Studies*, available from <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/joms.12175/full>
- Cox, B., Thompson, S. (2000). Multiple bodies: Sportswomen, Soccer and Sexuality. In *International Review for The Sociology of Sport*, 35(5), 5-20.
- Cox, B., Thompson, S. (2001). Facing the Bogey: Women, Football and Sexuality. In *Football Studies*, 4(2), 7-24.
- Crawford, R. (1984) A Cultural Account of "Health": Control, Release, and the Social Body. In McKinley, J. In *Issues in the Political Economy of Health Care*. London: Tavistock.
- Crawford, R. (1984) A Cultural Account of "Health": Control, Release, and the Social Body. In McKinley, J. In *Issues in the Political Economy of Health Care*. London: Tavistock.
- Creedon, P.J. (ed.) (1994). *Women, media and sport: Challenging gender values*. London: Sage Publications.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist theory and Antiracist Politics. In *University of Chicago Legal Forum*, 1989, 139-187.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the margins. Intersectionality, identity politics and violence against women of color. In *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-1299
- Creswell, J.W. (2009). *Research design. Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Approaches*. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Cronan, M.K., Scott, D. (2008). Triathlon and Women's Narratives of Bodies and Sport. In *Leisure Sciences*, 30, 17-34.

- Da Roit, B., Sabatinelli, S. (2005). Il modello mediterraneo di welfare tra famiglia e mercato. In *STATO E MERCATO*, 74, 267-290.
- Das Gupta, T. (2007). *Race and Racialization: Essential Readings*. Toronto: Canadian's Scholars' Press.
- David-Delano, L.R., Pollock, A., Vose, J.E. (2009). Apologetic behaviour among female athletes: A new questionnaire and initial results. In *International Review for Sociology of Sport*, 44(2-3), 131-150.
- Davis, L.R. (1990). The articulation of difference: White preoccupation with the question of racially linked genetic differences among athletes. In *Sociology of Sport Journal*, 7, 179-187.
- De Beauvoir, S. (1949), *Le deuxième sexe*. Paris: Gallimard.
- De Certau, M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro (ed. or. 1990. *L'invention du quotidien*. I Arts de faire. Paris: Éditions Gallimard).
- De Napoli, O. (2009). *La prova della razza. Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*. Milano: Mondadori Education.
- Del Boca (2005)
- Del Boca, A. (2005). *Italiani, brava gente?*. Vicenza: Neri Pozza Editore.
- Delgado R., Stefancic, J. (2001). *Critical Race Theory. An Introduction*. New York and London: New York University Press.
- Delgado, R. (1989). Symposium: Legal storytelling. In *Michigan Law Review*, 87(2073).
- Delgado, R. (1990). When a story is just a story: does voice really matter?. In *Virginia Law Review*, 76(1), 95-111.
- Delgado, R. (1991). Brewer' s plea: Critical thoughts on common cause. In *Vanderbilt Law Review*, 44, 1-14.
- Delgado, R. (2000). Storytelling for oppositionists and others: a plea for narrative. In *Critical Race Theory. The cutting edge*. Philadelphia: Temple University Press, 60-70.
- Delgado. R. (1990). When a story is just a story: does voice really matter?. In *Virginia Law Review*, 76(1), 95-111.
- Denham, B.E., Billings, A.C., Halone, K.K. (2002). Differential accounts of race in broadcast commentary of the 2000 NCAA Men's and Women's Final Four basketball tournaments. In *Sociology of Sport Journal*, 19(3), 315-332.
- Division for the Advancement of Women of the United Nations Secretariat. (2008). Women, gender equality and sport. In *Women 2000 and beyond*, 6, 1-40.

Doidge, M. (2015). "If you jump up and down, Balotelli dies". Racism and player abuse in Italian football. In *International Review of Sociology of Sport*, 50(3), 249-264.

Donati, S. (2013). *A Political History of National Citizenship and Identity in Italy, 1861-1950*. Stanford: Stanford University Press.

Douglas, D. (1988). *Race, class and sex: Toward a relational level of analysis of black women's responses to oppression in sport*. Paper presented at the R. Tait McKenzie Symposium on Sport, Knoxville, TN.

Dove, J.F. (1891). The cultivation of the body. In Beale, D., Soulsby, L.H.M., Dove, J.F., *Work and play in girls' school*. London: Longmans, Green and Co., 396-423

Draper, J. (2015). Ethnography principles, practice and potential. In *Nursing Standard*, 29(36), 36-41.

Duncan, I. (2013). *Skirting the Boundary: A History of Women's Cricket*. Robson Press: London

Dunn, C., Welford, J. (2017). Women's elite football. In Hughson, J., Moore, K., Spaaij, R., Maguire, J., *Routledge Handbook of Football Studies*. London; New York : Routledge, Taylor & Francis Group.

Dunning, E. (1999). *Sport Matters: Sociological Studies of Sport, Violence and Civilization*. London: Routledge.

Dworkin, S.L., Messner, M.A. (2002). Gender Relations in Sport. In *Sociological Perspectives*, 45(4), 347-352.

Dyer, R. (1997). *White*. London New York: Routledge.

Dyhouse, C. (1976). Social Darwinistic ideas and the Development of women's education in England, 1880-1920, History of Education. In *Journal of the History of Education Society*, 5(1), 41-58.

Eastman, S.T., Billings, A.C. (1999). Gender parity in the Olympics. Hyping Woman Athletes, Favoring Men Athletes. In *Journal of Sport & Social Issues*, 23(2), 140-170.

Edwards, H. (1984). The Black 'Dumb Jock': An American Sports Tragedy. In *The College Board Review*, 131, 8-13.

Eisen, G. (1991). Sport. Recreation and Gender. Jewish Immigrant Women in Turn-of-the-Century America (1880-1920). In *Journal of Sport History*, 18(1), 103-120.

Eitzen, D.S. (2009). *Fair and foul. Beyond the Myths and Paradoxes of Sport*. Lanham, Maryland: Rowman & Littlefield Publishers, Inc.

Faccioli, P., Losacco, G. (2010). *Nuovo manuale di sociologia visuale. Dall'analogico al digitale*. Milano: FrancoAngeli.

Faderman, L. (1991). *Odd girls and twilight lovers: A history of lesbian life in twentieth century in America*. New York: Columbia University Press.

Fanon, F. (1952). *Peau noire masques blancs*. Paris: Édition du Seuil (trad. it *Pelle nera, maschere bianche. Il nero e l'altro*. Milano: Marco Tropea Editore).

Fasola, G., Lombardo, I., Moscatelli, F. (2009). *Italian cricket club. Il gioco dei nuovi italiani*. Torino: Add Editore.

Fassin, D. (2011). Racialization. How to Do Races With Bodies. In Mascia-Lees, F.E. *A Companion to the Anthropology of the Body and Embodiment*. Chichester, West Sussex, UK: Wiley-Blackwell, 419-434.

Fasting, K., Scraton, S. (1997). *The myth of Masculinisation of the Female Athlete: The Experiences of European Sporting Women*. Paper of the Congress of the North American Society for the Sociology of Sport. Toronto, (unpublished paper).

Fisher, L.A., Knust, S.K., Johnson, A.J. (2013). Theories of gender and sport. In Roper, E.A. (ed.), *Gender Relations in Sport*, Rotterdam, The Netherlands: Sense Publishers, 21–38.

Fleetwood, N. (2015). *On Racial Icons: Blackness and the Public Imagination (Pinpoints)*. New Brunswick, N.J.: Rutgers University Press.

Flick, U. (2009). *An introduction to Qualitative Research Fourth Edition* Sage. London: Sage Publications.

Flintoff, A. (2014). Tales from the playing field: black and minority ethnic students' experiences of physical education teacher education. In *Race Ethnicity and Education*, 17(3), 346–366.

Foot, J. (2006). *Calcio: a history of Italian football*. London: Fourth Estate.

Forté, L. (2010). “Blacks” versus “Blancs”? Une analyse des processus d'identification à l'œuvre chez les athlètes de haut niveau. In *Migrations Société*, 2 (128), 11-24.

Foucault, M. (1979). *Discipline and punish: The birth of the prison*. London: Hammonworth (trad. it *Sorvegliare e punire*. Torino: Einaudi Editore, 1993).

Franzina, E., Stella, G.A. (2002). Brutta gente, il razzismo anti-italiano. In P. Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E., (a cura di). *Storia dell'emigrazione italiana, II (Arrivi)*. Roma: Donzelli Editore.

Frattarolo, V. (2016). Il rapporto di lavoro sportivo. In <http://www.ilnuovodirittosportivo.it/category/notizie/>

Frisina, A. (2010). *Focus group. Una guida pratica*. Bologna: Il Mulino.

Frisina, A., Hawthorne, C. (2017). Riconoscersi nel successo di Evelyne, lottare nel ricordo di Abba. In Bordin, E., Bosco, S. *A fior di pelle*. Verona: Ombre Corte, 179-

195.

Frisina, A., Giuliani, G. (2016). De-razzializzare l'italianità. Postcolonialismo, prospettiva storico-culturale e analisi del discorso visuale. In Frisina, A. (a cura di) *Metodi visuali di ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.

Frisina, A., Hawthorne, C. (2015). Sulle pratiche estetiche antirazziste delle figlie delle migrazioni. In Giuliani, G. (a cura di), *Il colore della nazione*. Milano: Mondadori Education, 200-214.

Frisina, A., Hawthorne, C. (2017). Italians with veils and Afros: gender, beauty, and the everyday anti-racism of the daughters of immigrants in Italy. In *Journal of Ethnic and Migration Studies*.

Gabaccia, D.R. (2003). *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*. Torino: Einaudi.

Gal, S. (1995). Language and the 'Arts of Resistance'. In *Cultural Anthropology*, 10(3), 407-424.

Gasparini, W., Talleu, C. (2010). Sport et discriminations en Europe. Regards croisés de jeunes chercheurs et de journalistes européens. Strasbourg: Editions du Conseil de l'Europe.

Geertz, C. (1998). *Opere e vite. L'antropologo come autore*. Bologna: Il Mulino.

Gerber, E., Felshin, J., Berlin, P., Wyrick, W. (1974). *The American woman in sport*. Reading, MA: Addison-Wesley.

Giangrande, A. (2016). *Lo sport truccato*. Antonio Giangrande Editore.

Giardina, M.D., Newman, J.I. (2011a). Physical Cultural Studies and Embodied Research Acts. In *Cultural Studies ↔ Critical Methodologies*, 11(6), 523-534.

Giardina, M.D., Newman, J.I. (2011b). What is this "physical" in physical cultural studies?. In *Sociology of Sport Journal*, 28(1), 36-63.

Gill, E. L. (2011). The Rutgers Women's Basketball & Don Imus Controversy (RUIMUS): White Privilege, New Racism, and the Implications for College Sport Management. In *Journal of Sport Management*, 25, 118-130.

Gillborn, D. (2015). Intersectionality, Critical Race Theory, and the Primacy of Racism: Race, Class, Gender, and Disability in Education. In *Qualitative Inquiry*, 21(3), 277-287.

Gilroy, P. (2000). *Against Race, Imagining Political Culture Beyond the Color Line*. Cambridge: Harvard University Press.

Giuliani, G. (2013a). L'italiano negro. La bianchezza degli italiani dall'Unità

- al Fascismo. In Giuliani, G., Lombardi-Diop, C. *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Milano: Mondadori Education, 21-66.
- Giuliani, G. (2013b). «Non ci sono italiani negri». Il colore legittimo nell'Italia contemporanea. In Giuliani, G. (a cura di). *La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale*. In *Studi Culturali*, 2, 254-276.
- Giuliani, G. (2015). Introduzione. In Giuliani, G. *Il colore della nazione*. Firenze e Milano: Le Mollier/Mondadori Education.
- Giuliani, G., Lombardi-Diop, C. (2013a). *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*. Milano: Mondadori Education.
- Giulianotti, R. (1999). *Football: A Sociology of the Global Game*. Cambridge, UK: Polity Press.
- Goffman, E. (1969). *Where the action is: three essays*. London: Allen Lane
- Goffman, E. (1979). *Gender Advertisements*. Basingstoke: Macmillan.
- Goldberg, D.T. (2009). *The threat of race. Reflections on racial neoliberalism*. Oxford: Blackwell.
- Goldberg, D.T. (2008). Racisms without Racism. In *P M L A*, 123(5), 1712-1716.
- Gori 1989:
- Gori, G. (2004). *Italian Fascism and the Female Body: Sport, Submissive Women and Strong Mothers*. London: Routledge.
- Gotanda, N. (2002). A Critique of "Our Constitution Is Color-Blind". In Delgado, R., Stefancic, J. *Critical Race Theory. The Cutting Edge*. Philadelphia: Temple University Press, 35-38.
- Gratton, C., Jones, I. (2010, 2nd ed.). *Research methods for sport studies*. London: Routledge.
- Griffin, P. (2002). Changing the game: Homophobia, sexism and lesbians in sport. In 193-Scraton, S., Flintoff, A. *Gender and sport: a reader*. Abingdon, Oxon: Routledge, 193-208.
- Guillaumin, C. (1972). Caractères spécifiques de l'ideologie raciste. In *Cahiers Internationaux de sociologie*, 53, 247-274.
- Gussoni, A. (2016). Non si salvano neppure le campionesse. In R'E Le inchieste. *Perché lo sport non ama le donne*. Disponibile al link: http://inchieste.repubblica.it/it/repubblica/rep-it/2016/07/20/news/donne_dilettanti_per_regolamento-141496916/
- Guttmann, A. (1991). *Women's sports. A history*. New York: Columbia University Press.

- Hacking, I. (2005). Why Race Still Matters. In *Daedalus*, 134(1), 102–116.
- Hall, M.A. (1996). *Feminism and sporting bodies: Essays on theory and practice*. Champaign, IL: Human Kinetics.
- Hall, S. (1980). Encoding and Decoding; trad. it Codificazione/decodificazione in Leghissa, G. (a cura di). *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso commune*. Milano: Il Saggiatore, 2006
- Hamilton, C.V. (2001). *Beyond Racism: Race and Inequality in Brazil, South Africa, and the United States*. Boulder, Co. : Lynne Rienner Publishers, 2001.
- Hammersley, M., Atkinson, P. (2007). *Ethnography. Principles in Practice*. London: Routledge.
- Haney-Lopez, I.F. (2000). The social construction of “race”. In Delgado, R., Stefancic, J. (eds), *Critical Race Theory: The Cutting Edge*, Philadelphia: Temple University Press, 163–175.
- Haraway, D.J. (1995). *Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*. Milano: Feltrinelli.
- Hargreaves, J. (1990). Gender on the Sports Agenda. In *Marxism Today* (August).
- Hargreaves, J. (1994). *Sporting females. Critical issues in the history and sociology of women’s sports*, London and New York: Routledge.
- Hargreaves, J. (2000). *Heroines of sport: The politics of difference and identity*. New York: Routledge.
- Hargreaves, J. Anderson, E. (2014). *Routledge Handbook of Sport, Gender and Sexuality*. Abingdon, Oxon: Routledge.
- Harris A., (2004), *All about girl. Power culture and identity*, Routledge, London and New York.
- Harris, A., Shields Dobson, A. (2015). Theorizing agency in post-girlpower times. In *Continuum: Journal of Media & Cultural Studies*, 29(2), 145-156.
- Harrison, K. (2013). Black Skiing, Everyday Racism, and the Racial Spatiality of Whiteness. In *Journal of Sport and Social Issues*, 37(4), 315-339.
- Haug, F. et. al (1987). *Female sexualization: A collective work of memory*. London: Verso.
- Hawkins, B. (2010). *The New Plantation. Black Athletes, College Sports, and Predominantly White NCAA Institutions*. New York: Palgrave Macmillan.
- Hayes-Conroy, J., Hayes-Conroy, A. (2010). Visceral geographies. In *Geography Compass*, 4(9), 1273-1283.

- Hirsch, A.R. (1995). Massive resistance in the urban north: Trumbull Park, Chicago, 1953–1966. In *Journal of American History*, 82, 522–550.
- Hjelm J., Olofsson, E. (2003). A breakthrough: Women's football in Sweden. In *Soccer & Society*, 4(2-3), 182-204.
- Hollander, J.A., Einwohner, R. (2004). Conceptualizing Resistance. In *Sociological Forum*, 19(4), 533-554.
- Holmes, M. (2007). *What is gender? Sociological approaches*. London: Sage Publications.
- Holt, R. (1996). Cricket and Englishness: The Batsman as Hero. In *International Journal of the History of Sport*, 13(1), 48–70.
- Hong, F. (2003). Soccer: A world sport for women. In *Soccer & Society*, 4(23), 268-270.
- Honneth, A. (2002). *Critica del potere. La teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*. Bari: Edizioni Dedalo s.r.l.
- Honneth, A. (2002). *Critica del potere. La teoria della società in Adorno, Foucault e Habermas*. Bari: Edizioni Dedalo S.r.l.
- Hooks, B. (1981). *Ain't I a woman. Black women and feminism*. Padstow, England: Pluto Press.
- Hooks, B. (1984). *Feminist theory from margin to center*. Boston, Ma: South End Press.
- Howe, P. D. (2001). Women's Rugby and the Nexus Between embodiment, professionalism and sexuality: an ethnographic account. In *Football Studies*, 4(2), 77-92.
- Hylton, K. (2009), *Race and sport. Critical Race Theory*. Oxon: Routledge
- Hylton, K. (2010). How a turn to critical race theory can contribute to our understanding of 'race', racism and anti-racism in sport. In *International Review for the Sociology of Sport*, 45(3), 335-354.
- Ingham, A.G., Donnelly, P. (1997). A Sociology of North American Sociology of Sport: Disunity in Unity, 1965 to 1996. In *Sociology of Sport Journal*, 14, 362-418.
- James, N., Busher, H. (2009). *Online Interviewing*. London: Sage
- Jeanes, R. (2006). Tackling Gender: Girls, football and gender identity construction. A doctoral thesis, Loughborough University.
- Juan, M.J.D., Syed, M., Azmitia, M. (2016). Intersectionality of Race/Ethnicity and Gender Among Women of Color and White Women. In *Identity*, 16(4),

225-238.

Kane, M.J. (1995). Resistance/Transformation of the Oppositional Binary: Exposing Sport as a Continuum. In *Journal of Sport and Social Issues*, 19, 191-218.

Kanter, R.M. (1977). *Men and Women of the Corporation*. New York: BasicBook.

Karen, D., Washington, R.E. (2015). *Sociological perspectives on sport: the games outside the games*. London, New York: Routledge, Taylor & Francis Group.

Kellett, P.M. (1995). Acts of power, control, and resistance: Narrative accounts of convicted rapists. In Kirk, W.R., Slayden, D. (eds.). *Hate Speech*. Thousand Oaks, CA: Sage, 142-162.

Kennedy, E., Markula, P. (2011). *Women and Exercise: The Body, Health and Consumerism*. New York: Routledge.

Kerr, A.,E. (2005). The Paper Bag Principle: Of the Myth and the Motion of Colorism. In *The Journal of American Folklore*, 118(469), 271-289.

King, D.K. (1988). Multiple Jeopardy, Multiple Consciousness: The Context of a Black Feminist Ideology. In *The University of Chicago Press*, 14(1), 42-72.

Kitchen, E.N. (2006). *Negotiation of Gender and Athleticism by Women Athletes*. Thesis, Georgia State University, http://scholarworks.gsu.edu/wsi_theses/7

Krane, V. (2001). We Can Be Athletic and Feminine, But Do We Want To? Challenging Hegemonic Femininity. In *Women's Sport in Quest*, 53, 115-133.

Krueger R.A. (1994). *Focus Groups: A Practical Guide for Applied Research*. London: Sage.

Krueger, P.M., SaintOnge, J.M. (2005). Boxing It Out: A Conversation About Body and Soul. In *Qualitative Sociology*, 28(2), 185-189.

Kyeremeh, S. (2013). Appendice. Da co-ricercatrice a peer educator? In Frisina, A., *Ricerca visuale e trasformazioni socio-culturali*, Torino: Utet, 196-206.

La Mendola, S. (2009). *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*. Torino: Utet.

Ladson-Billings, G. (1998). Just what is critical race theory and what's it doing in a nice field like education?. In *International Journal of Qualitative Studies in Education*, 11(1), 7-24.

Ladson-Billings, G., Tate IV, W.F. (1995). Towards a critical race theory of education. In *Teachers College Records*, 97(1), 47-68.

Lansbury, J.H. (2001). "The Tuskegee Flash" and "the Slender Harlem Stroker": Black Women Athletes on the Margin. In *Journal of Sport History*, 28(2), 233-252.

Laurendeau, J., and N. Sharara. (2008). "Women Could be Every Bit as Good as Guys:

Reproductive and Resistant Agency in Two 'Action' Sports." *Journal of Sport & Social Issues* 32 (1): 24–47.

Lawler, J. (2002). *PUNCH! Why women participate in violent sports*. Terre Haute, IN: Wish.

Lawrence, B., Dua, E. (2005). Decolonizing Antiracism. In *Social Justice: A Journal of Crime, Conflict and World Order*, 32, (4), 120-143.

Lawrence, E. (1982). In the abundance of water the fool is thirsty: sociology and black "pathology". In Centre for Contemporary Cultural Studies Race and Politics Group, *The Empire Strikes Back: Race and Racism in 70s Britain*. London: Hutchinson.

Layton, L. (2004). *Who's that girl? Who's that boy? Clinical practice meets postmodern gender theory*. Hillsdale, NJ: Analytic Press.

Leali, G., Risaliti, M. (1996). *Il calcio al femminile*. Roma: Società Stampa Sportiva.

Lensky, E. (1986). *Out of bounds: Women, Sport and Sexuality*. Toronto, Ontario: Women's Press.

Lenskyj, HJ. (2013). Reflections on Communication and Sport: On Heteronormativity and Gender Identities. In *Communication and Sport* 1, (1–2), 138–150.

Leonard, D.J. (2017). *Playing While White: Privilege and Power on and off the Field*. Seattle: University Washington Press

Leonardo, Z. (2009). *Race, whiteness and education*. New York: Routledge.

Liimakka, S. (2011). I Am My Body: Objectification, Empowering Embodiment, and Physical Activity in Women's Studies Students' Accounts. In *Sociology of Sport Journal*, 28, 441-460.

Lipsitz, G. (1998). *The possessive investment in whiteness: How White People Profit from Identity Politics*. Philadelphia: Temple University Pres.

Llopis-Goig, R. (2009). Racism and Xenophobia in Spanish Football: Facts, Reactions and Policies. In *Physical Culture and Sport Studies and Research*, 47(1), 35-43

Lockley, T. (2003). 'The Manly Game': Cricket and Masculinity in Savannah, Georgia in 1859. In *The International Journal of the History of Sport*, 20(3) 77–98.

Lofland, J., Lofland, L.H. (1984). *Analyzing Social Settings (2nd edn)*. Belmont, CA: Wadsworth.

Lökman, P. (2011). Becoming aware of gendered embodiment. In Kennedy E., Markula, P. (Eds.), *Women and exercise: The body, health and consumerism*. New York: Routledge, 266–279.

- Lombardi-Diop, C. (2014). Postcoloniale/Postrazziale. Riflessione sulla bianchezza degli italiani. In Lombardi-Diop, C., Romeo, C. (a cura di). *L'Italia postcoloniale*. Torino: Mondadori Education, 165-177.
- Long, J., Sprachen, K. (2011). *Sport and Challenges to Racism*. Basingstone, Hampshire (UK): Palgrave MacMillan.
- Love, B.J. (2004). Brown Plus 50 Counter-Storytelling: A Critical Race Theory Analysis of the "Majoritarian Achievement Gap" Story. In *Equity & Excellence in Education*, 37(3), 227-246.
- Lovell, T. (1991). Sport, Racism and Young Women. In Jarvie, G., *Sport, Racism, and Ethnicity*. Falmer Press: London, 44-55.
- Maguire, J. (2013). *Reflections on Process Sociology and Sport: 'Walking the Line'*. Abingdon, Oxon: Routledge Taylor & Francis Group.
- Maguire, J. Stead, D. (1998). Border Crossings: Soccer Labour Migration and the European Union. In *International Review for The Sociology of Sport*, 33, 59-73.
- Maguire, J., Mansfield, L. (1998). No-body's perfect': Women, aerobics, and the body beautiful. In *Sociology of Sport Journal*, 15(2), 109-137.
- Maisuria, A. (2012). A critical appraisal of Critical Race Theory. In Bhopal, K., Preston, J. (2012), *Intersectionality and 'Race' in Education*. New York and London: Routledge, 76-96.
- Malcolm, D. (2004). Cricket: Civilizing and De-civilising Processes in the Imperial Game. In Dunning, E., Malcolm, D., I. Waddington, I. *Sport Histories: Figural Studies of the Development of Modern Sports*. London: Routledge, 71-88.
- Malcolm, D. (2008). *The SAGE dictionary of sports studies*. Los Angeles: SAGE Publications.
- Malcolm, D. (2013). *Globalizing Cricket: Englishness, Empire and Identity*. London: Bloomsbury.
- Malcolm, N. (2003). Constructing Female Athleticism: A Study of Girls' Recreational Softball. In *American Behavioral Scientist*, 46(10), 1387-1404.
- Mangan, J.A. (2001). *Europe, Sport, World: Shaping Global Societies*. London, Frank Cass, 2001.
- Mangan, J.A., Park, R.J. (1987). *From 'fair sex' to feminism. Sport and the socialization of women in the industrial and post-industrial eras*. London: Frank Class and Company Limited.
- Mantegazza, P. (1918). *Enciclopedia igienica popolare*. Sesto San Giovanni: Madella.

- Markula, P. (1995). Firm but shapely, fit but sexy, strong but thin: The postmodern aerobicizing female bodies. In *Sociology of Sport Journal*, 12, 424-533.
- Markula, P. (2001). Beyond the perfect body: Women's body image distortion in fitness magazine discourse. In *Journal of Sport and Social Issues*, 25(2), 158-179.
- Markula, P. (2005). *Feminist sport studies: Sharing experiences of joy and pain*. Albany, NY: State University of New York Press.
- Marqusee, M. (2001). In search of the unequivocal Englishman: The conundrum of race and nation in English cricket. In Carrington, B., McDonald, I., 'Race', *Sport and British Society*. London and New York: Routledge, 121-132.
- Marschik, M. (2003). *Frauenfussball und Maskulinität: Geschichte-Gegenwart-Perspektiven*. Münster: Lit.
- Martin, S. (2011). *Sport Italia: The Italian Love Affair With Sport*. London: I.B. Tauris.
- Mastro, D., Atwell Seate, A.A., Blecha, E., Gallegos, M. (2012). The Wide World of Sports Reporting: The Influence of Gender and Race-Based Expectations on Evaluations of Sports Reporters. In *Journalism & Mass Communication Quarterly*, XX(X), 1-17.
- Matsuda, M.J. (1991). Beside My Sister, Facing the Enemy: Legal Theory Out of Coalition. In *Stanford Law Review*, 43, 1183-92.
- Mauro, M. (2016). Inclusive sport or institutional discrimination? New FIFA regulations, organized football and migrant youth in Italy. In *Sport in Society*, 1-15.
- McCall, L. (2009). Introduction. In M.T. Berger, K. Guidroz. *The intersectional approach. Transforming the academy thorough race, class & gender*, Chapel Hill: The University of North Carolina, 1-22.
- McCaughey, M. (1997). *Real knockouts: The physical feminism of women's self-defense*. New York: New York University Press.
- McCrone K.E. (1991). Class, Gender and English Women's Sport, 1890-1914. In *Journal of Sport History*, 18(1), 159-182.
- McCrone, K. (1988). *Sport and the physical emancipation of English women 1879-1914*. London: Routledge.
- McKay, J., Messner, M.A., Sabo, D. (Eds.) (2000). *Masculinities, gender relations, and sport*. Thousand Oaks, CA: Sage Publications.
- McKenzie-Mavinga, I. (2016). *The Challenge of Racism in Therapeutic Practice: Engaging with Oppression in Practice and Supervision*. London, UK: Palgrave MacMillan.
- McRobbie, A. (2004). Notes on Postfeminism and Popular Culture: Bridget

- Jones and the New Gender Regime. In Harris, A. *All about the girl: power, culture, and identity*. London: Routledge.
- Meier, M. (2005). *Working paper, Gender Equity, Sport and Development*. Bienne: Swiss Academy for Development.
- Melling, A. (2001). Charging Amazons and Fair Invaders: The 1922 Dick Kerr Ladies' Soccer Tour of North America-Sowing Seed. In Mangan, J.A., *Europe, Sport, World: Shaping Global Societies*, London: Frank Cass, 155-180.
- Melucci, A. (1998). *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino.
- Mennesson, C. (2009). Being a man in dance: socialization modes and gender identities. In *Sport in Society*, 12(2), 174-195.
- Mennesson, C. (2012). Gender Regimes and Habitus: An Avenue for Analyzing Gender Building in Sports Contexts. In *Sociology of Sport Journal*, 29, 4-21.
- Merleau-Ponty, M. (2003). *Phenomenology of perception*. London: Routledge (ed. or Phénoménologie de la perception, 1945).
- Merry, S. Engle. (1995). Resistance and the cultural power of law. In *Law and Society Review*, 29, 11-26.
- Merry, S.E (1995). Resistance and the cultural power of law. In *Law and Society Review*, 29, 11-26.
- Messner, M.A, Sabo, D. (1990). *Sport, men, and the gender order: Critical feminist perspectives*. Champaign, IL: Human Kinetics.
- Messner, M.A. (1987). *Masculinity, ethnicity, and the athletic career: Motivations and experiences of white men and men of color*. Paper presented at the North American Society for the Sociology of Sport meetings, Edmonton, Alberta.
- Messner, M.A. (1992). *Power at play: Sports and the problem of masculinity*. Boston: Beacon Press.
- Messner, M.A., Sabo, D.F. (1994). *Sex, violence and power in sports: Rethinking masculinity*. Freedom, CA: Crossing Press.
- Messner, M.A. (1988). Sports and Male Domination: The Female Athlete as Contested Ideological Terrain. In *Sociology of Sport Journal*, 5, 197-211.
- Migliaccio, T.A., Berg, E.C. (2007). Women's participation in tackle football: An exploration of benefits and constraints. In *International Review for the Sociology of Sport*, 42(3), 271-287.

Mirza, H. (2006). The in/visible journey: Black women's lifelong lessons in higher education. In Leathwood, C., Francis, B. (eds). *Gender and lifelong learning: Critical feminist engagements*. London and New York: Routledge, 137–52.

Mirza, H., Reay, D. (2000). Spaces and places of black educational desire: Rethinking black supplementary schools as a new social movement. In *Sociology*, 34(3), 521–44.

Moreno Figueroa, M. (2013). Displaced Looks: The Lived Experience of Beauty and Racism. In *Feminist Theory*, XIV, 137-151.

Morgan, D.L., Spanish, M.T. (1984). Focus groups: A new tool for qualitative research. In *Qualitative Sociology*, 7, 253- 270

Morgan, DL. (1988). *Focus Groups as Qualitative Research*. London: Sage

Nabhan-Warren, K. (2011). Embodied research and writing: A case for phenomenologically oriented religious studies ethnographies. In *Journal of the American Academy of Religion*, 79, 279-407.

Ness, I., Cope, N. (2016). *The Palgrave Encyclopedia of Imperialism and Anti-Imperialism*. Houndmills: Palgrave Macmillan.

Newsham, G.J. (1997). *In a league of their own!*. London: Scarlet Press Parry.

Nicholson, L. (1994). Interpreting gender. In *Journal of Women in Culture and Society*, 20(1), 79-105.

Obel, C. (1996). Collapsing Gender in Competitive Bodybuilding: Researching Contradictions and Ambiguity in Sport. In *Review for the Sociology of Sport*, 31(2), 185-203.

Oglesby, C.A. (1978). *Women and sport: From myth to reality*. Philadelphia: Lea & Febiger.

Omi, M., Winant H. (1994). *Racial Formation in the United States: From the 1960s to 1990s*. New York: Routledge.

Osborne, C., Skillen, F. (2014). Women and sport in interwar Britain. In Hargreaves, J. Anderson., E. *Routledge Handbook of Sport, Gender and Sexuality*. Abingdon, Oxon: Routledge, 48-56.

Padvlidis, A., Fullagar, S. (2013). Narrating the multiplicity of “derby grrrl”: Exploring intersectionality and the dynamics of affect in roller derby. In *Leisure Sciences*, 35, 422-437.

Park. R.J. (1991a). Physiology and Anatomy are Destiny!? Brains, Bodies and Exercise in Nineteenth Century American Thought. In *Journal of Sport History*, 18(1), 63.

Park, R.J. (1991b). Guest Editor's Introduction. In *Journal of Sport History*, 18(1), 5-9.

Parratt, C. (1989). Athletic Womanhood: Exploring Sources for Female Sport in Victorian and Edwardian England. In *Journal of Sport History*, 16(2), 140-57.

Pasqualini, M. (2011/2012). *ELLE. La costruzione dell'identità di gruppo nella scena lesbica milanese*. Tesi di laurea. Corso di Laurea Magistrale in Scienze Sociali per la Ricerca e le Istituzioni, relatore Prof. Enzo Colombo.

Pasqui, I. (2014). *Tra dilettantismo formale e professionismo di fatto: Le diseguaglianze nello sport*. Tesi di laurea. Corso Direttori Sportivi organizzato dal Settore Tecnico della Federazione Italiana Giuoco Calcio anno 2014, relatori Prof. Felice Accame e Paolo Piani.

Perilli, V. (2008). Miti e smemoratezze del passato coloniale italiano. In *ControStorie*, 1, 18-20.

Perilli, V. (2012). "Sesso" e "razza" al muro. Il sistema razzismo/sessismo in pubblicità. In Corradi, L. *Specchio delle sue brame. Analisi socio-politica delle pubblicità: genere, classe, razza, età ed eterosessismo*. Roma: Ediesse.

Perilli, V. (2016). Il senso di abiezione della patria: unioni sessuali, genere e razzismo nel secondo dopoguerra italiano. In *European South Journal*, 1, 103-109.

Perilli, V., Ellena, L. (2012). Intersezionalità. La difficile articolazione. In Marchetti S., Mascari, J., M., H., Perilli, V., *Femministe a parole. Grovigli da districare*, Roma: Ediesse, 130-135.

Perilli, V. (2015). Relazioni pericolose. Asimmetrie dell'interrelazione tra 'razza' e genere e sessualità interraziale. In Giuliani, G. (a cura di). *Il colore della nazione*. Milano: Mondadori Education, 143-156.

Petrovich Njegosh, T. (2012). Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italiani. In Petrovich Njegosh, T., Scacchi, A. *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*. Verona: Ombre Corte, 13-45.

Petrovich Njegosh, T. (2013). La linea del colore nella cultura di massa. In Giuliani, G. (a cura di). *La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale*, Studi Culturali, 2, 299-306.

Petrovich Njegosh, T. (2015). Il meticcio nell'Italia contemporanea.

Pfister, G. (2015). Assessing the sociology of sport: On women and football. In *International Review for the Sociology of Sport*, 50(4-5), 563-569.

Pfister, G., Fasting, K., Scraton, S., Vázquez. (2002). Women and football-a contradiction? The beginnings of women's football in four European countries. In

Scraton, S., Flintoff, A., *Gender and sport: A reader*, Abingdon and New York: Routledge-Taylor & Francis Group, 66-77.

Pfister, G., Hartmann-Tews, I. (2003) Women and sport in comparative and international perspectives: issues, aims and theoretical approaches. In Hartmann-Tews, I., Pfister, G., *Sport and Women Social issues in international perspective*, London: Routledge, 1-14.

Piccone Stella, S., Saraceno, C. (1996). *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*. Bologna: Il Mulino.

Pink, S. (2007). *Doing visual ethnography: images, media and representation in research*. London: Sage.

Pinkus, K. (1997). Shades of Black in Advertising and Popular Culture. In Allen, B., Russo, M. (editors), *Revisioning Italy National Identity and Global Culture*. Minneapolis: University of Minnesota, 134-155.

Podaliri, C., Balestri, C. (1998). The Ultras, racism and football culture in Italy. In Brown, A. (ed.). *Fanatics! power, identity, and fandom in football*. London: Routledge.

Poidimani, N. (2009). *Difendere la 'razza'. Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini*. Roma: Sensibili alle Foglie.

Polley, P. (2014). Sport, gender and sexuality at the 1908 London Olympic Games. In Hargreaves, J. Anderson., E. *Routledge Handbook of Sport, Gender and Sexuality*. Abingdon, Oxon: Routledge, 30-38.

Ponzanesi, S. (2005). Beyond the Black Venus: Colonial Sexual Politics and Contemporary Visual Practices. In Andall, J., Duncan, D. (eds.). *Italian Colonialism. Legacies and Memories*. Peter Lang, 165-189.

Prins, B. (2006). Narrative Accounts of Origins. In *European Journal of Women's Studies*, 13(3), 277-290.

Probyn, E. (1996). *Outside Belonging*. London: Routledge.

Pronger, B. (1990). *The arena of masculinity: Sports, homo-sexuality, and the meaning of sex*. New York: St. Martin's Press.

Puwar, N. (2004). *Space Invaders Race, Gender and Bodies Out of Place*.

Pylypa, J. (1998). Power and Bodily Practice: Applying the Work of Foucault to an Anthropology of the Body. In *Arizona Anthropologist* #,13, 21-36.

Ranci, C. (1998). Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale. In Melucci, A. *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino, 33-54.

- Ratna, A. (2013). Intersectional plays of identity: the experiences of British Asian Female Footballers. In *Sociological Research Online*, 1.
- Rauscher, L., Cooky, C. (2016). Ready for Anything the World Gives Her?: A Critical Look at Sports-Based Positive Youth Development for Girls. In *Sex Roles*, 74, 288-298.
- Reay, D., (2001). 'Spice Girls', 'Nice Girls', 'Girlyies', and 'Tomboys': Gender discourses, girls' cultures and femininities in the primary classroom. In *Gender and Education*, 13(2), 153-166.
- Rebughini, P. (1998). La comparazione qualitativa di oggetti complessi e gli effetti della riflessività. In Melucci, A. *Verso una sociologia riflessiva. Ricerca qualitativa e cultura*. Bologna: Il Mulino, 219-244.
- Recchini, E. (2006). Dossier. Sport e illegalità. In *Narcomafie*, 4.
- Robinson-Moore, C.L. (2008). Beauty standards reflect Eurocentric paradigms—so what? Skin color, identity, and Black female beauty. In *The Journal of Race and Policy*, 4, 66-85.
- Rodogno, D. (2006). *Fascism's European Empire: Italian Occupation During the Second World War*. Cambridge, England: Cambridge University Press.
- Roper e Shapira (2000: 1).
- Roper, J.M., Shapira, J. (2000). *Ethnography in nursing research*. Thousand Oaks: California.
- Roth, A., Basow, S.A. (2004). Femininity, Sports, and Feminism: Developing a Theory of Physical Liberation. In *Journal of Sport and Social Issues*, 28, 245-265.
- Roth, A., Basow, S.A. (2004). Femininity, Sports, and Feminism: Developing a Theory of Physical Liberation. In *Journal of Sport and Social Issues*, 28, 245-265
- Rubin, G. (1975). The Traffic in Women. Notes on the "Political Economy" of sex. In Reiter, R. *Towards an anthropology of women*. New York: Monthly Review Press, 157-210.
- Sabelli, S. (2010). L'eredità del colonialismo nelle rappresentazioni contemporanee del corpo femminile nero. In *Zapruder*, 23, 6-115.
- Sabo, D., Jansen, S.C., Tate, D., Duncan, M.C. (1996). Televising international sport: race, ethnicity, and nationalistic bias. In *Journal of Sport & Social Issues*, 20(1), 7-21
- Sabo, D.F., Runfola, R. (1980). *Jock: sports and male identity*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice-Hall.
- Sailes, G. (1993). An investigation of campus stereotypes: The myth of Black athletic superiority and the dumb jock stereotype. In *Sociology of Sport Journal*, 10, 88-97.

- Saldaña, J. (2009). *The Coding Manual for Qualitative Researchers*. London: Sage.
- Salem, S., Thompson, V. (2016). Old racisms, New masks: On the Continuing Discontinuities of Racism and the Erasure of Race in European Contexts. In *Nineteen sixty nine: an ethnic studies journal*, 3(1), 1-23.
- Salih, S. (2002). *Judith Butler*. London: Routledge.
- Salvini, A. (2015). *Percorsi di analisi dei dati qualitativa*. Torino: Utet.
- Sanchez-Hucles, J., Dryden, A.E., Hucles, A. (2013). Women of Color in the World of Athletics: Are They Left Behind?. In Comas-Díaz, L., Green, B., *Psychological health of women of color. Intersections, challenges, and opportunities*, Santa Barbara, California: ABC-CLIO, LLC 337-354.
- Sara, P. (2007). *Doing Visual Ethnography*.
- Sassatelli, R. (2003). Sport e genere. Lo sport al femminile. In *Enciclopedia dello Sport Treccani*.
- Sassatelli, R. (2006). Presentazione. Uno sguardo di genere. In Connell, R. *Questioni di genere*, Cambridge: Polity Press, 9-28.
- Sassatelli, R. (October-December 2014). Introduzione. Fare genere governando le emozioni. In *Rassegna Italiana di Sociologia*, (4), 633-649.
- Sbetti, N. (2017). Cricket. Esotici e Integrati. In *Avvenire*, 26.
- Scacchi, A. (2012). Negro, nero, di colore, o magari abbronzato: la razza in traduzione. In Njegosh, T.P., Scacchi, A (a cura di), *Parlare di razza: Italia e America*. Verona: Ombre Corte, 254-284.
- Scacchi, A. (2017). In Bordin, E., Bosco, S. A fior di pelle. Bianchezza, nerezza, visibilità. Verona: Ombre Corte.
- Scardicchio, A. (2014). *Storia e storie del calcio femminile. Il Calcio Femminile in Italia e nel mondo, e le "storie" di chi ne ha fatto la "storia"*. Milano: Lampi di Stampa.
- Schippers, M. 2002. *Rockin' Out of the Box: Gender Maneuvering in Alternative Hard Rock*. New Brunswick, NJ: Rutgers University Press.
- Schoellkopf, J. C. (2012). *Victim-Blaming: A New Term for an Old Trend. Lesbian Gay Bisexual Transgender Queer Center. Paper 33.*
<http://digitalcommons.uri.edu/glbtc/33>
- Schotté (2005: 45
- Schotte, M. (2005). «La condition de coureur immigré». In *Plein droit*, 2 n. 65-66, 45-49.

- Schutt, R.K. (2012). *Investigating the Social World. The Process and Practice of Research*. Thousand Oaks, CA: Sage.
- Scott, B.A., Derry, J.A. (2005). Women in their bodies: Challenging objectification through experiential learning. In *Women's Studies Quarterly*, 33(1/2), 188–209.
- Scott, J. (1986). *Gender and the politics of history*. New York, Columbia: University Press.
- Scott, J.C. (1985). *Weapons of the Weak: Everyday Forms of Peasant Resistance*, New Haven, CT: Yale University Press.
- Scott, J.C. (1990). *Domination and the Arts of Resistance*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Scraton, S. (2001). Reconceptualizing race, gender and sport: The contribution of black feminism. In Carrington, B., McDonald, I., *'Race', Sport and British Society*. London: Routledge, 170-187.
- Seale, C., Gobo, G., Gubrium, J.F., Silverman, D. (2007). *Qualitative Research Practice*. London: Sage Publications.
- Sebhat, K. (2016). Cittadinanza sportiva: non è una rivoluzione. In *La Città Nuova*, <http://lacittanuova.milano.corriere.it/2016/01/16/cittadinanza-sportiva-non-e-una-rivoluzione/>
- Semi, G. (2010). *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*. Bologna: Il Mulino.
- Senatori, L. (2015). *Parità di genere nello sport: una corsa ad ostacoli. Le donne nello sport proletario e popolare*. Roma: Ediesse.
- Sharma, N., Wright, C. (2008). Decolonizing resistance, challenging colonial states. In *Social Justice*, 35(3), 120-138.
- Shkedi, A. (2005). *Multiple case narrative. A qualitative approach to studying multiple populations*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing.
- Shor, E., Yonay, Y. (2010). Sport, National identity, and Media Discourse over Foreign Athletes in Israel. In *Nationalism and Ethnic Politics*, 16, 483-503.
- Silverman, D. (2008). *Manuale di ricerca sociale e qualitativa*. Roma: Carocci.
- Simmel, G. (1950). *The Sociology of Simmel*. Glencoe (IL): Tre Free Press
- Simons, H.D. (2003). Race and penalized sports behaviors. In *International Review for the Sociology of Sport*, 38, 5–22.

- Sinibaldi, C. (2012). Black and White Stripes. La razza nei fumetti americani tradotti durante il Fascismo. In Njegosh, T.P., Scacchi, A (a cura di), *Parlare di razza: Italia e America*, Verona: Ombre Corte, 64-78.
- Skille, E.A. (2008). Biggest but smallest: female football and the case of Norway. In *Soccer & Society*, 9(4), 520-531.
- Smith, E. (1990). The genetically superior athlete: Myth or reality. In Anderson, T. (Ed.). *Black studies: Theory, method, and cultural perspectives*. Pullman, WA: Washington State University Press, 120-131.
- Smith, Y.R (1992). Women of Color in Society and Sport. In *Quest*, 44(2), 228-250.
- Smith., M.M., Wrynn, A.M. (2014). History of gender and gender equality in the Olympics and Paralympics. In Hargreaves, J. Anderson., E. *Routledge Handbook of Sport, Gender and Sexuality*. Abingdon, Oxon: Routledge, 57-65.
- Solorzano, D.G, Yosso, T.J. (2001). Critical race and LatCrit theory and method: Counter-storytelling. In *International Journal of Qualitative Studies in Education*, 14(4), 471-495.
- Solorzano, D.G, Yosso, T.J. (2002). Critical Race Methodology: Counter-Storytelling as an Analytical Framework for Education Research. In *Qualitative Inquiry*, 8 (1), 23-44.
- Song, M., Parker, D. (1995). Commonality, Difference and the Dynamics of Disclosure in In-depth Interviewing. In *Sociology*, 29(2), 241-256.
- Sòrgoni, B. (1998). *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interraziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*. Napoli: Liguori Editore.
- Stagi, L. (2015) Crossing the symbolic boundaries: parkour, gender and urban spaces in Genoa. In *Modern Italy*, 20(3), 295-305.
- Stalker, P. (2003). *L'immigrazione*. Roma: Carocci.
- Starn, O. (1995). To revolt against the revolution: War and resistance in Peru's Andes. In *Cultural Anthropology*, (10), 547-580.
- Staunæs, D. (2003). Where have all the subjects gone? Bringing together the concepts of intersectionality and subjectification. In *NORA-Nordic Journal of Feminist and Gender Research*, 11(2), 101-110.
- Stella, G.A. (2002). *L'orda: quando gli albanesi eravamo noi*. Milano: R.C.S. Libri.
- Struna, N. (1991). Gender and Sporting Practice in Early America, 1750-1810. In *Journal of Sport History*, 18(1), 10-30.
- Sweet, E.L., Escalante, S.O. (2014). Bringing bodies into planning: Visceral

- methods, fear and gender violence. In *Urban Studies Journal*, 1-20.
- Tabet, P. (1997). *La pelle giusta*. Torino: Einaudi.
- Tailmoun, M., Valeri, M., Tesfaye, I. (2014). *Campioni d'Italia? Le seconde generazioni e lo sport*. Roma: Sinnos.
- Tarozzi, M. (2008). *Che cos'è la grounded theory*. Roma: Carocci
- Teja, A. (1995). *Educazione fisica al femminile*. Roma: Società Stampa Sportiva.
- Testa, A., Armstrong, G. (2010). *Football, Fascism and Fandom: The UltraS of Italian Football*. London: A & C Black Publishers Ltd.
- Theberge, N. (1987). Sport and women's empowerment. In *Women's Studies International Forum*, 10(4), 387-393.
- Theberge, N. (1993). The Construction of Gender in Sport: Women, Coaching, and the Naturalization of Difference. In *Social Problems*, 40(3), 301-313.
- Theberge, N. (2000). *Higher Goals: Women's Ice Hockey and the Politics of Gender*. Albany, New York: State University of New York Press
- Theberge, N. (2003). "No fear comes": Adolescent girls, ice hockey, and the embodiment of gender. In *Youth & Society*, 34(4), 497-516.
- Thing, L.F. (2001). The Female Warrior: Meanings of Play-aggressive Emotions. in Sport. In *International Review for the Sociology of Sport*, 36 (3), 275-88.
- Ulrike M., Vieten, U.M. (2014). 'When I Land in Islamabad I Feel Home and When I Land in Heathrow I Feel Home': Gendered Belonging and Diasporic Identities of South Asian British Citizens in London, in Leicester and in North England. In Tsolidis, G. *Migration, Diaspora and Identity. Cross-National Experiences*, 51-76.
- Valeri, M. (2005). *La razza in campo. Per una storia della rivoluzione nera nel calcio*. Roma: EdUp.
- Valeri, M. (2006). *Black Italians: atleti neri in maglia azzurra*. Roma: Palombi Editori.
- Valeri, M. (2010). *Che razza di tifo. Dieci anni di razzismo nel calcio italiano*. Roma: Donzetti.
- Valeri, M. (2012). *Stare ai giochi. Olimpiadi tra discriminazioni e inclusioni*. Roma: Odradek
- Valeri, M. (2014). Gli (in)utili talenti dello sport italiano. In Tailmoun, M.A., Valeri, M., Tesfaye, I., *Campioni d'Italia. Le seconde generazioni e lo sport*. Roma: Sinnos, 48-103.
- Valeri, M. (2014). *Mario Balotelli. Vincitore nel pallone*. Roma: Fazi Editore

- Valeri, M. (2015). *I giudici e l'affresco*. <http://www.sportallaroveschia.it/sar5/attualita-nuovi-articoli/attualita-attualita/attualita-antirazzismo/795-i-giudici-e-l-affresco>
- Van Sterkenburg e Knoppers 2004
- Van Sterkenburg et. al. (2005)
- Van Sterkenburg, J. Knoppers, A. (2004). Dominant discourses about race/ethnicity and gender in sport practice and performance. In *International Review for The Sociology of Sport*, 39, 301-321
- Van Sterkenburg, J., Janssens, J., Rijnen, B. (2005). *Football and Racism: An Inventory of the Problems and Solutions in Eight West European Countries in the Framework of the Stand Up Speak Up campaign*. 's-Hertogenbosch/Nieuwegein: WJH Mulier Instituut/Arko Sports Media
- Van Stolk, B., Wouters, C. (1987). Power Changes and Self Respect: A Comparison of Two Cases of Established-Outsider Relations. In *Theory, Culture and Society*, 4, 477-488.
- Vasiljevic, J. (2014). Citizenship as Lived Experience: Belonging and Documentality after the Breakup of Yugoslavia. In *CITSEE Working Paper Series*, 36. Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=2461710> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.2461710>.
- Veri, M. (1999). Homophobic Discourse Surrounding the Female Athlete. In *Quest*, (51), 355-368
- Vertinsky, P. A., Captain, G. (1998). More Myth than History: American Culture and Representations of the Black Female's Athletic Ability. In *Journal of Sport History*, 25(3), 532-561.
- Vertinsky, P.A. (1994). Gender Relations, Women's History and Sport History: A Decade of. Changing Enquiry, 1983-1993. In *Journal of Sport History*, 21(1), 1-24
- Vulterini, S. (2012). *Noir. La pelle che conta*. In Marchetti, S., Mascat, J.M.H., Perilli, V., *Femministe a parole. Grovigli da districare*. Roma: Ediesse
- Wacquant, L. (2000). *Anima e corpo. La fabbrica dei pugili nel ghetto nero americano*. Roma: DeriveApprodi.
- Warming, H., Fahnøe, K. (2017). *Lived Citizenship on the Edge of Society. Rights, Belonging, Intimate Life and Spatiality*. Cham, Switzerland: Springer International Publishing AG.
- Washington, R.E., Karen, D. (2001). Sport and Society. In *Annual Review of Sociology*, 27, 187-212.
- Watson, B. Ratna, A. (2011). Bollywood in the park: thinking intersectionally about

public leisure space. In *Leisure/Loisir*, 35(1), 71-86.

Watson, B., Scraton, S.J. (2013). Leisure studies and intersectionality. In *Leisure Studies*, 1, 35-47.

Wedgwood, N. (2004). Kicking like a boy: Schoolgirl Australian rules football and bi-gendered female embodiment. In *Sociology of Sport Journal*, 21(2), 140–162.

Weitzman, E.A. (2000). Software and Qualitative Research. In Denzin N., Lincoln, Y.S. (eds.). *Handbook of Qualitative Research (2nd edn)*. London: Sage, 803-820.

Wenner, L.A., Billings, A.C. (2017). *Sport, Media and Mega-Events*. Abingdon, Oxon: Routledge.

West, C. (1992, August 2). Learning to talk of race. In *New York Times Magazine*, 24; 26.

West, C., Zimmerman, D.H. (1987). Doing Gender. In *Gender and Society*, 1(2), 125-151.

Wigerfelt, B., Wigerfelt, A.S., Kiiskinen, J. (2013). When colour matters: Racial hate crime and everyday violations in Sweden. In *MIM working paper series n. 13:2*. Malmö, Sweden: Malmö Institute for Studies of Migration, Diversity and Welfare

Williams, J. (2002). *The Revival of Women's Football in England from the 1960s to the present*. A thesis submitted in partial fulfillment of the requirements of the De Montfort University for the degree of Doctor of Philosophy, i-284.

Williams, J. (2003). The fastest growing sport? women's football in England. In *Soccer & Society*, 4(2-3), 112-127.

Williams, J., Woodhouse, D. (1991). *Offside: The Position of Women in Football*. In Reading: South Street Press.

Williamson, D.J. (1991). *Belles of the Ball*. Devon: R&D Associates.

Wonsek, P.L. (1992). College basketball on television: A study of racism in the media. In *Media, Culture and Society*, 14, 449–461.

Wright, S. (2014). More-Than-Human, Emergent Belongings: A Weak Theory Approach. In *Progress in Human Geography*, 39(4), 391–411.

Young, I. M. (1980). Throwing like a girl: A phenomenology of feminine body comportment, motility and spatiality. In *Human Studies*, 3, 137–56.

Yuval-Davis, N. (2006a). Belonging and the Politics of Belonging. In *Patterns of Prejudice*, 40 (3), 197–214.

Yuval-Davis, N. (2006b). Intersectionality and Feminist Politics. In *European Journal of Women's Studies*, 13(3), 193-209

Yuval-Davis, N. (2011). Beyond the recognition and re-distribution dichotomy: Intersectionality and stratification, In Lutz, H., Vivar, M.T.H., Supik, L., *Framing intersectionality: debates on a multi-faceted concept in gender studies*, Farnham: Ashgate, 155-170

Yuval-Davis, N., Kannabiran, K., Vieten, U. (2006). *The Situated Politics of Belonging*. London: Sage.

Zack, N. (2005). *Inclusive Feminism: A Third Wave Theory of Women's Commonality*, Lanham, MD: Rowman & Littlefield Publishers, Inc.

Zeldi Franceschi, A. (2011). *Razza, razzismo e antirazzismo. Modelli, rappresentazioni e ideologie*. Bologna: Emil di Odora srl.

Zemon Davis, N. (1976). Women's history in transition. In *Feminist Studies*, 3(3/4), 83-103.

Zemon Davis, N. (1976). Women's history in transition. In *Feminist Studies*, 3(3/4), 83-103

SITI CONSULTATI

<http://www.nuovasocieta.it/cronaca/rugby-italia-a-noi/>
<http://aic.camera.it/aic/scheda.html?numero=4/12495&ramo=CAMERA&leg=17>
<http://www.crickitalia.org/HomeItaliano.htm>
<http://www.figc.it/it/3149/2077/HpSezioneConMenuSX.shtml>
<http://always.com/en-us/about-us/likeagirl-how-it-all-started>
<http://www.mumsblunge.com.au/lifestyle/latest-news/viral-video-like-a-girl/>
<http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-eb95535-f3a3-4b70-8bf9-8cb8d51eaea5.html>;
<http://www.corriere.it/inchieste/reportime/societa/tavecchio-donne-nel-calcio/72b9005e-16a6-11e4-a64f-72b5237763b1.shtml>
http://it.eurosport.com/calcio/serie-a/2014-2015/belloli-dopo-le-quattro-lesbiche-anche-apprezzamenti-sessuali_sto4969244/story.shtml
<http://www.calciomercato.com/news/video-tavecchio-altra-gaffe-nel-calcio-pensavamo-che-le-donne-fo-697156>; <http://politicafeemminile-italia.blogspot.it/2015/05/quelle-che-il-calcio-lo-danno-belloli-e.html>
http://it.eurosport.com/calcio/serie-a/2014-2015/belloli-dopo-le-quattro-lesbiche-anche-apprezzamenti-sessuali_sto4969244/story.shtml

<http://calcio.fanpage.it/calcio-femminile-lettera-delle-calciatrici-contro-belloli/>
<http://www.crickitalia.org/Cricket/Comesigioca.htm>

<http://www.coni.it/it/corpi-militari-e-civili.html>
<https://annielondonderry.wordpress.com>
<http://www.roads werenotbuiltforcars.com/jkstarley/>
<http://www.fifa.com/about-fifa/who-we-are/the-game/britain-home-of-football.html>
www.irma-torino.it/it/images/stories/icoHome/cartaeuropeadiritti.pdf
www.assistitaly.it/#!/it/MNSF
<https://www.change.org/p/coninews-donne-nello-sport-dilettanti-per-regolamento-nowomannopro>
www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0027740.pdf
http://webcache.googleusercontent.com/search?q=cache:Vtr8WjZnvsAJ:www.genovaweb.org/doping_libera_2005/dossier_sporteillegalita.rtf+&cd=1&hl=it&ct=clnk&gl=it
<http://video.corriere.it/miss-helsinki-nera-polemiche-finlandia/306ee7b6-d640-11e6-b48b-df5f96e3114a>;
<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2015/03/25/la-miss-meticcia-divide-il-giappone-non-e-pura-non-la-vogliamo34.html>
<http://www.nappytalia.it/afro-italian-nappy-girls/>
<http://www.professionecalcio.net/?tag=cortani>
<https://www.gazzettaregionale.it/notizie/il-brescia-si-consola-con-la-coppa-tavagnacco-ko>
<https://www.change.org/p/coninews-donne-nello-sport-dilettanti-per-regolamento-nowomannopro>; <http://www.sportperugia.it/index.php/il-calcio->

femminile-protesta/manifestazione-nazionale-calcio-femminile-30052015/
<https://blogs.tribune.com.pk/story/20616/the-english-cricket-team-and-its-imported-player/>
<https://twitter.com/englandcricket/status/620531623402975232>
<http://video.corriere.it/sacchi-troppi-giocatori-colore-squadre-giovanili/85011b36-b695-11e4-a17f-176fb2d476c2>
https://www.google.it/search?client=safari&rls=en&q=www.gazzetta.it%252FCalcio%252FMondiali%252F25-06-2014%252Fmondiali2014-balotelli-flop-italia-uruguay-801037581740.shtml%26usg=A0vVaw30t08gNtR2PscVtL2JDn8g&ie=UTF-8&oe=UTF-8&gfe_rd=cr&dcr=0&ei=TjvjWdLzFsHDApM8nYgM
<https://www.vice.com/it/article/av5qgg/balotelli-mondiali-razzismo>
https://it.wikipedia.org/wiki/Andrew_Howe
<http://www.nappytalia.it/confessioni-intime-di-un-afro-di-zamua-haleri/>
<http://www.report.rai.it/dl/Report/puntata/ContentItem-ebe95535-f3a3-4b70-8bf9-8cb8d51eaea5.html>
http://www.espn.com/espn/feature/story/_/page/body/espn-body-issue-2017#!
<http://www.sportallaroveschia.it/sar5/attualita-nuovi-articoli/non-una-di-meno/900-il-professionismo-sportivo-in-italia-storia-di-una-discriminazione>
<https://www.stopalvincolo.it/lo-sport-consapevole/il-vincolo-sportivo/>
<http://www.uisp.it/calcio/pagina/anche-luisp-per-labolizione-del-vincolo-sportivo>
<http://www.assocalciatori.it/normativa/dilettanti/calcio-11>
<https://www.stopalvincolo.it/lo-sport-consapevole/il-vincolo-sportivo/>
http://www.camera.it/_dati/leg17/lavori/stampati/pdf/17PDL0027740.pdf
<http://archive.partitodemocratico.it/doc/276861/fedeli-pari-diritti-per-le-donne-nello-sport.htm>; <http://www.senatoripd.it/stampa/fedeli-o-capitana-mia-capitana-pari-diritti-nello-sport/>
<http://www.uisp.it/nazionale/pagina/donne-e-sport-la-modifica-alla-legge-sul-professionismo>; <http://www.valeriefedeli.it/o-capitana-mia-capitana-convegno-su-donne-e-sport/>
<http://27esimaora.corriere.it/articolo/donne-escluse-da-sport-professionistico-e-ora-che-il-coni-cambi-le-regole/>
<https://www.deejay.it/news/e-nata-la-juventus-femminile-ecco-chi-sono-le-giocatrici-che-vestiranno-la-maglia-bianconera/531217/>
http://it.violachannel.tv/VC13_calcio_femminile.html
<https://video.repubblica.it/sport/calcio-femminile-debutta-in-serie-a-la-prima-squadra-targata-juventus/282727/283341>
<http://www.coni.it/it/corpi-militari-e-civili.html>
http://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/Atleti_di_Stato_i_campioni_assunti_per_concorso.html <http://www.difesaonline.it/news-forze-armate/sport/rio-2016-litalia-chiude-la-sua-xxi-olimpiade-con-28-medaglie>
https://www.difesa.it/Primo_Piano/Pagine/20160801_Partenza_Atleti_Rio.aspx
<http://www.calcio Bresciano.it/dilettanti/brescia-femminile.html?start=160>
<http://www.diredonna.it/basket-insulti-razzisti-per-abiola-wabara-34395.html>
<http://www.obv.org.uk/news-blogs/abiola-wabar-basketball-player-suffered-torrent-racist-abuse>

http://www.corriere.it/sport/cards/calcio-razzismo-muntari-sente-buuu-cagliari-abbandona-campo/muntari-cagliari_principale.shtml
<https://www.lascienzainpalestra.it/atleti-di-colore/>
<http://www.albarsport.com/nuoto-come-mai-non-ci-sono-campioni-di-colore>
<https://www.focus.it/cultura/curiosita/i-segreti-di-usain-bolt>
<http://www.ultimouomo.com/la-fine-di-bolt/>
<http://icon.panorama.it/uomini/usain-bolt-mondiali-atletica/>
https://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&ved=0ahUKEwjBijf6q_LWAhWGrRoKHR59BnQQjhwIBQ&url=https%3A%2F%2Fsport.sky.it%2Fcalcio-estero%2Ffotogallery%2F2012%2F06%2F30%2Fsupermario_mania_balotelli_tra_scina_italia_in_finale.html&psig=A0vVaw1yP2VqdudcbgINZonh3tik&ust=1508147068803791
http://www.repubblica.it/speciali/calcio/europei/polonia-ucraina2012/2012/07/01/foto/balotelli-hulk_dilaga_su_facebook-38324795/#3
<http://www.goal.com/en/news/2466/goal-50/2012/08/06/3289876/why-always-me-mario-balotelli-reacts-to-his-controversial>
<http://www.chiamarsibomber.com/gazzanet/milan/why-always-me-il-ritorno-di-balotelli-fa-sempre-notizia/>
<http://www.fattodiritto.it/intervista-esclusiva-del-time-a-balotelli-why-always-me/>
<http://ilposticipo.it/calcio/balotelli-nizza-ferrari-multa/>
<http://www.bbc.com/news/blogs-trending-27191333>
<http://www.bbc.com/sport/football/27226758>
http://www.bresciaoggi.it/home/brescia-con-la-wabara-diciamo-no-al-razzismo-1.4405908?refresh_ce#scroll=1140
http://www.ilcittadinomb.it/stories/Homepage/199656_basket_e_calcio_no_al_razzismo_san_carlo_e_binzago/
http://www.sportparma.com/basket_sportparma/8495-Il-Vico-Basket-Under13-tinge-nero-per-Abiola-Wabara.html
<https://en.wikipedia.org/wiki/Blackface>
<https://www.youtube.com/watch?v=ZrbPz1kZyTg>
<http://www.medicinlafrica.org/blog/la-nostra-voce/mio-fratello-e-africano-2/>
<http://www.headscollective.com/cuamm/mio-fratello-e-africano/>
<http://www.treccani.it/vocabolario/oriundo/>
¹ <http://www.raisport.rai.it/dl/raiSport/media/Dibattito-sugli-oriundi-in-nazionale-f5bbfd1c-f811-4ac2-be37-dd335f74147b.html>
https://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_infanzia_1.pdf
<http://www.meltingpot.org/Sport-alla-Rovescia-Il-documento-integrale-consegnato-alla.html#.We-ocExaaU> Si
<http://www.sportallarovescia.it/sar5/campagne/we-want-to-play/898-we-want-to-play-per-cambiare-le-regole-del-gioco>
<http://www.famigliacristiana.it/articolo/minori-stranieri-la-figc-non-li-fa-giocare.aspx>
<https://www.asgi.it/notizia/calcio-ostacoli-al-tesseramento-per-i-minori-stranieri-lasgi-chiede-un-incontro-alla-figc/>
<https://www.asgi.it/notizia/tesseramento-calcio-figc-minori-stranieri-non-accompagnati/>

<http://www.repubblica.it/online/politica/voto/approvato/approvato.html>
<http://www.repubblica.it/online/politica/italiani/senato/senato.html>
http://www.corriere.it/sport/13_ottobre_19/integrazione-ius-soli-lezione-cricket-a368a23e-38e1-11e3-a22e-23aa40bc2aa7.shtml
http://www.ilgiorno.it/brescia/2008/06/07/95222-addio_bevande_alcoliche_parchi.shtml
<http://www.sportallarovesia.it/sar5/campagne/gioco-anchio-15>
http://www.corriere.it/sport/09_agosto_21/cricket_dedica_bossi_8f3142ca-8e91-11de-ba00-00144f02aabc.shtml
<http://sport.excite.it/litalia-giovanile-del-cricket-vince-leuropeo-dedica-a-bossi-N56977.html>
<http://sociale.corriere.it/sono-tommy-kuti-faccio-il-rapper-e-sono-orgoglioso-del-mio-accento-bresciano/>
<http://www.nappytalia.it/afro-italian-nappy-girls/>
<http://www.secondogenerazioni.it/forum/viewtopic.php?f=19&t=3501&p=22281&hilit=mamma#p22281>
<http://ilposticipo.it/calcio/balotelli-nizza-ferrari-multa/>
<http://www.chiamarsibomber.com/gazzanet/milan/why-always-me-il-ritorno-di-balotelli-fa-sempre-notizia/>
<http://www.fattodiritto.it/intervista-esclusiva-del-time-a-balotelli-why-always-me/>
[http://ilposticipo.it/calcio/balotelli-nizza-ferrari-multa/;](http://ilposticipo.it/calcio/balotelli-nizza-ferrari-multa/)
<http://www.goal.com/en/news/2466/goal-50/2012/08/06/3289876/why-always-me-mario-balotelli-reacts-to-his-controversial;>
[http://www.chiamarsibomber.com/gazzanet/milan/why-always-me-il-ritorno-di-balotelli-fa-sempre-notizia/;](http://www.chiamarsibomber.com/gazzanet/milan/why-always-me-il-ritorno-di-balotelli-fa-sempre-notizia/) <http://www.fattodiritto.it/intervista-esclusiva-del-time-a-balotelli-why-always-me/>
<http://www.stranieriinitalia.it/attualita/attualita/attualita-sp-754/insulti-razzisti-ad-abiola-wabara.html>
<http://www.obv.org.uk/news-blogs/abiola-wabar-basketball-player-suffered-torrent-racist-abuse>
<http://www.diredonna.it/basket-insulti-razzisti-per-abiola-wabara-34395.html>
http://www.corriere.it/sport/cards/calcio-razzismo-muntari-sente-buuu-cagliari-abbandona-campo/muntari-cagliari_principale.shtml
<http://www.altreinfo.org/riflessioni/11994/perche-gli-atleti-neri-eccellono-nella-corsa-nella-pallacanestro-e-nel-calcio-e-sono-cosi-scarsi-nel-nuoto/>
<https://www.lascienzainpalestra.it/atleti-di-colore/>
<http://www.ultimouomo.com/la-fine-di-bolt/>
<http://icon.panorama.it/uomini/usain-bolt-mondiali-atletica/>
https://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&ved=0ahUKEwjBijf6q_LWAhWGrRoKHR59BnQQjhwIBQ&url=https%3A%2F%2Fsport.sky.it%2Fcalcio-estero%2Ffotogallery%2F2012%2F06%2F30%2Fsupermario_mania_balotelli_tra_scina_italia_in_finale.html&psig=A0vVaw1yP2VqdudcbgINZonh3tik&ust=1508147068803791
http://www.repubblica.it/speciali/calcio/europei/polonia-ucraina2012/2012/07/01/foto/balotelli-hulk_dilaga_su_facebook-38324795/#3

<http://www.linkiesta.it/it/article/2012/06/30/in-germania-la-posa-alla-hulk-di-balotelli-e-gia-un-cult/7982/>

<https://www.google.it/search?client=safari&rls=en&q=www.gazzetta.it%252FCalci o%252FMondiali%252F25-06-2014%252Fmondiali2014-balotelli-flop-italia-uruguay->

801037581740.shtml%26usg=AOvVaw30t08gNtR2PscVtL2JDn8g&ie=UTF-8&oe=UTF-8&gfe_rd=cr&dcr=0&ei=TjvjWdLzFsHDaPm8nYgM;

<https://www.vice.com/it/article/av5qgg/balotelli-mondiali-razzismo>

<http://www.calciobresciano.it/dilettanti/brescia-femminile.html?start=160>

<http://4theloveofsport.co.uk>

<http://aic.camera.it>

<http://always.com>

<http://calcio.fanpage.it>

<http://it.eurosport.com>

<http://video.corriere.it>

<http://webcache.googleusercontent.com>

<http://www.coni.it/it>

<http://www.corriere.it>

<http://www.crickitalia.org/>

<http://www.figc.it>

<http://www.professionecalcio.net/?tag=cortani>

<http://www.report.rai.it/>

<http://www.repubblica.it>

<http://www.sardegna sport.com>

<https://www.gazzettaregionale.it>

www.assistitaly.it

www.camera.it

www.change.org

www.coni.it/it/corpi-militari-e-civili.html

www.crickitalia.org

www.figc.it/it

www.genovaweb.org

www.linkiesta.it

www.repubblica.it

www.sardegna sport.com

<https://www.makers.com/kathrine-switzer>

<http://www.vita.it/it/article/2006/09/20/g2-gli-immigrati-che-pensano-in-italiano/57881/>

http://www.lescienze.it/news/2010/07/12/news/nel_baricentro_le_differenze_atletiche_tra_bianchi_e_neri-555420/;

<http://www.altreinfo.org/riflessioni/11994/perche-gli-atleti-neri-eccellono-nella-corsa-nella-pallacanestro-e-nel-calcio-e-sono-cosi-scarsi-nel-nuoto/>

http://www.lescienze.it/news/2010/07/12/news/nel_baricentro_le_differenze_atletiche_tra_bianchi_e_neri-555420/

http://bologna.repubblica.it/sport/2010/08/22/news/l_italia_del_cricket_e_una_finale_storica_dedicato_a_umberto_bossi-6432828/

http://www.gazzetta.it/Sport_Vari/Basket/Italia/07-04-2011/insulti-sputi-wabara-80764333529.shtml

<http://www.stranieriinitalia.it/attualita/attualita/attualita-sp-754/insulti-razzisti-ad-abiola-wabara.html>

<http://afroeuropa.blogspot.it/2011/11/abiola-wabara-racism-and-protest-in.html>

http://www.gazzetta.it/Sport_Vari/Basket/Italia/07-04-2011/insulti-sputi-wabara-80764333529.shtml

http://www.gazzetta.it/Sport_Vari/Basket/Italia/13-04-2011/campo-la-pelle-nera-80832232451.shtml

http://www.famigliacristiana.it/articolo/il-basket-contro-il-razzismo-il-calcio-mai_130411152316.aspx

<http://www.varesenews.it/2011/04/caso-wabara-il-basket-contro-il-razzismo/120521/>;

http://www.repubblica.it/sport/basket/2011/04/13/news/dipinti_nero_contro_razzismo-14879808/

<http://afroeuropa.blogspot.it/2011/11/abiola-wabara-racism-and-protest-in.html>

<http://www.linkiesta.it/it/article/2012/06/30/in-germania-la-posa-alla-hulk-di-balotelli-e-gia-un-cult/7982/>

<http://www.ilpost.it/2012/08/08/perche-i-neri-sono-piu-veloci-dei-bianchi/>

<http://www.ilpost.it/2012/08/08/perche-i-neri-sono-piu-veloci-dei-bianchi/>

<http://www.albarsport.com/nuoto-come-mai-non-ci-sono-campioni-di-colore>

<https://www.focus.it/cultura/curiosita/i-segreti-di-usain-bolt>

<http://www.linkiesta.it/it/article/2013/03/11/perche-i-nostri-atleti-sono-tutti-pagati-dallo-stato/12140/>

http://www.repubblica.it/sport/calcio/esteri/2014/04/28/news/dani_alves_banana-84679583/

<http://www.gazzetta.it/Calcio/Liga/27-04-2014/dani-alves-che-risposta-razzisti-lanciano-banana-lui-mangia-80534962999.shtml>

https://sport.sky.it/calcio-estero/2014/04/28/storify_dani_alves_banana_villarreal_barcellona_razzismo.html

https://www.huffingtonpost.com/2014/04/28/we-are-all-monkeys-brazil_n_5227424.html

<http://www.euronews.com/2014/04/29/alves-doesnt-take-racists-seriously-but-banana-thrower-banned-we-are-all-monkeys>
<http://www.pianetazzurro.it/2014/04/29/we-are-all-monkeys-fabio-cannavaro-si-unisce-alla-campagna-antirazzista-promossa-da-dani-alves/>
<http://www.euronews.com/2014/04/29/alves-doesnt-take-racists-seriously-but-banana-thrower-banned-we-are-all-monkeys>;
https://www.huffingtonpost.com/2014/04/28/we-are-all-monkeys-brazil_n_5227424.html; <http://www.bbc.com/news/blogs-trending-27191333>;
<http://www.pianetazzurro.it/2014/04/29/we-are-all-monkeys-fabio-cannavaro-si-unisce-alla-campagna-antirazzista-promossa-da-dani-alves/>
<https://www.oasport.it/2014/08/cricket-femminile-italia-ancora-sul-trono-deuropa/>
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/23/nazionale-agli-italiani-mancini-scatena-polemica-sugli-oriundi-in-azzurro/1530305/>
<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2015-03-25/oriundi-nazionale-l-eterno-scontro-regole-e-buon-senso-100214.shtml?uuid=AB5sFqED>;
<http://www.gazzetta.it/Calcio/Nazionale/24-03-2015/oriundi-idem-ferrero-sono-tutti-pro-conte-italia-sia-paese-moderno-110224960346.shtml>
<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/03/23/nazionale-agli-italiani-mancini-scatena-polemica-sugli-oriundi-in-azzurro/1530305/>
<http://www.sardegna sport.com/2015/03/27/torres-capitani-femminile-non-pago-i-debiti-di-marras-e-cherchi-cremonese-mi-cercano-concessione-stadio-in-alto-mare/>
http://www.repubblica.it/sport/calcio/2015/05/14/news/belloli_frase_contro_ragazze-114351367/
<http://4theloveofsport.co.uk/2015/07/13/smashing-boundaries-together/>
<http://espresso.repubblica.it/visioni/societa/2015/08/26/news/i-nuovi-italiani-giocano-a-cricket-1.226480>
<http://www.sardegna sport.com/2015/09/14/torres-femminile-ancora-polemica-gli-ex-dirigenti-fallita-per-45-mila-euro-capitani-sapeva-dei-debiti-non-ha-rispettato-i-patti/>
<http://gazzettadimantova.gelocal.it/mantova/cronaca/2015/10/22/news/la-t-shirt-antirazzista-del-rapper-diventa-virale-1.12310029>
<http://www.calcioefinanza.it/2015/12/15/cosa-dice-la-sentenza-bosman/>
<http://www.raffaellamanieri.it/2016/02/29/italiani-a-monaco-intervista-a-raffaella-manieri/>; <http://www.linkiesta.it/it/article/2016/07/23/donne-senza-diritti-un-miliardo-dalle-tv-ma-il-calcio-femminile-non-ve/31259/>
http://www.repubblica.it/politica/2016/08/31/news/saviano_e_web_contro_fertility_day_insulta_chi_non_ha_figli-146955356/
http://www.repubblica.it/politica/2016/09/21/news/fertility_day_mozione_di_sel-sinistra_italiana_cancellare_la_vecchia_campagna_-148217942/
<https://www.internazionale.it/notizie/2016/11/25/voto-italiani-estero>
<http://www.italiachecambia.org/2017/01/liberi-nantes-squadra-calcio-rifugiati-migranti/>
http://www.repubblica.it/solidarieta/diritti-umani/2017/06/15/news/i-nuovi-italiani-nella-riforma-della-cittadinanza_l_impatto_dello_ius_soli_in_italia-168145760/

<https://www.vanityfair.it/sport/altri-sport/2017/06/26/alyasia-montano-atleta-incinta>
<http://www.iodonna.it/personaggi/interviste-gallery/2017/08/03/usain-bolt-lultimo-lampo-delluomo-piu-veloce-del-mondo/>
<http://www.iodonna.it/personaggi/interviste-gallery/2017/08/03/usain-bolt-lultimo-lampo-delluomo-piu-veloce-del-mondo/>
http://www.repubblica.it/sport/basket/2017/10/16/news/manovra_tam_tam_salvo_sogno_figli_immigrati-178483440/

APPENDICE

ALLEGATO 1.

Dati socio-anagrafici-calciatrici

Alex, 32 anni, nubile, cittadinanza italiana, diploma Operatore Turistico, rilevatrice prezzi, anno inizio attività sportiva: 1989

Anna, 17 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, anno di inizio attività sportiva: 2007

Camilla, 16 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, anno di inizio attività sportiva: 2006

Chiara, 16 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, anno inizio attività sportiva: 2005

Erika, 19 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, anno inizio attività sportiva: 2005

Francesca, 19 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, anno di inizio attività sportiva: 2007

Gloria, 29 anni, nubile, cittadinanza italiana, in possesso della laurea in Giurisprudenza, ripetizioni, allenatrice in una scuola calcio, praticante avvocato, anno inizio attività sportiva: 2001

Isabella, 17 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, anno di inizio attività sportiva: 2004/2005

Lupin III, 33 anni, nubile, cittadinanza italiana, in possesso della laurea triennale in Relazioni Pubbliche, impiegata, anno inizio attività sportiva: 2004/2005

Maria, 22 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa universitaria, anno di inizio attività sportiva: 2004

Matilde, 17 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, anno di inizio attività sportiva: 2008

Michela, 29 anni, nubile, cittadinanza italiana, diploma di Perito Aziendale, impiegata, anno inizio attività sportiva: 2009

Tommy, 24 anni, nubile, cittadinanza italiana, laureanda in Infermieristica, studentessa universitaria, anno inizio attività sportiva: 1998

Verri, 16 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, anno di inizio attività sportiva: 2005/2006

Staff della squadra di calcio

Marina, 42 anni, convivente, cittadinanza italiana, disoccupata, segretaria e addetta alla contabilità della squadra di calcio

Pietro, 52 anni, coniugato, cittadinanza italiana, operaio, preparatore dei portieri

Valeria, 42 anni, coniugata, cittadinanza italiana, impiegata, team manager della squadra di calcio

Virginia, 33 anni, nubile, cittadinanza italiana, impiegata, allenatrice di calcio di Serie A

ALLEGATO 2.

Dati socio-anagrafici-giocatrici di cricket

Monica, 23 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa universitaria, 2012

Daniela, 40 anni, vedova, cittadinanza italiana, giornalista sportiva, giocatrice di cricket, anno di inizio attività sportiva: 2012

Francesca, 18 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, giocatrice di cricket, anno di inizio attività sportiva: 2013

Jennifer, 17 anni, nubile, cittadinanza italiana, nubile, studentessa, giocatrice di cricket, anno di inizio attività: 2013

Aurora, 15 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, giocatrice di cricket, anno di inizio attività sportiva: 2013

ALLEGATO 3.

Dati socio-anagrafici delle atlete italiane nere o di origini straniere

Abiola, 34 anni, nubile, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, artista, nata in Italia

Adele, 26 anni nubile, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, studentessa universitaria in Scienze dell'Educazione, velocista, nata in Italia da una coppia bi-nazionale italiana e nigeriana

Alexandra, 17 anni, nubile, titolare di doppia cittadinanza italiana e romena, studentessa, pallavolista, in Italia dal 2003

Alice, 18 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, lancia-trice del malletto, nata in Italia da una coppia bi-nazionale italiana e congolese

Angelica, 26 anni, nubile, cittadinanza italiana di origini ucraine, studentessa universitaria in Scienze Linguistiche e Relazioni Internazionali, ginnasta, in Italia dal 2003

Dilaisha, 19 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, giocatrice di cricket, inizio di attività sportiva: 2009, in Italia dal 1999

Gioia, 19 anni, nubile, titolare di doppia cittadinanza italiana e nigeriana, studentessa universitaria in Medicina, velocista, in Italia dal 2004

Lia, 20 anni, nubile, titolare di doppia cittadinanza italiana e bulgara, studentessa, pallavolista, nata in Italia

Melany, 29 anni, coniugata, cittadina italiana di origini ivoriane, in possesso di una laurea in Economia e Gestione dei Servizi Turistici, velocista, in Italia dal 1998

Rosi, 32 anni, nubile, cittadinanza srilankese, cameriera ai piani, giocatrice di cricket, in Italia dal 1999

Vittoria, 18 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa, pallavolista, nata in Italia da una coppia bi-nazionale italiana e brasiliana

Zahra, 36 anni, nubile, cittadinanza italiana, lancia-trice del giavelotto, in Italia da 26 anni

Zoe, 27 anni, nubile, cittadinanza italiana, studentessa universitaria in Lingue e Letteratura, aspirante calciatrice, nata in Italia da una coppia bi-nazionale italiana e congolese

ALLEGATO 4.

Traccia intervista per calciatrici Luglio 2015

- 1- Mi potresti raccontare della tua esperienza di calciatrice e che cosa ti ha spinto ad avvicinarti ad uno sport come il calcio? Ricordi ancora il tuo primo allenamento?
- 2- Immagina di poterti prendere una bella vacanza perché c'è una tua sosia, una proprio identica a te che ti può sostituire durante le partite di campionato... Ovviamente perché il gioco funzioni bene devi istruirla, cioè deve sapere da te tutto con precisione su quello che fate, su cosa gli altri si aspettano da te, ma anche che cosa lei deve aspettarsi dalle persone con cui interagite dentro e fuori dal campo di calcio.
- 3- Guardando anche alla tua esperienza di calciatrice, secondo te quali sono i principali ostacoli che una donna deve affrontare in questo ambiente?
- 4- Ti è mai capitato di sentirti discriminata?
- 5- Mostrare video con le dichiarazioni di Arrigo Sacchi, 17.2.2015 E subito dopo la foto di Frida con la maglia della nazionale..."Oggi vedevo il torneo di Viareggio... io non sono razzista... ho avuto Raiker... però vedere così tanti giocatori di colore, vedere così tanti stranieri è un'offesa per il calcio italiano... io sono stato al Real Madrid, avevamo i giocatori più famosi del mondo... io giornalisti e i tifosi ci criticavano perché non c'erano ragazzi della Cantera, spagnoli.. quanto mai in Italia succede questo... siamo proprio un popolo, non dico quello che penso, ma che non ha dignità, oltre a non avere orgoglio per il proprio Paese". (<http://video.corriere.it/sacchi-troppi-giocatori-colore-squadre-giovanili/85011b36-b695-11e4-a17f-176fb2d476c2>)
- 6- Hai mai assistito o ti sono mai stati riportati episodi di razzismo dentro e fuori dal campo di gioco?
- 7- Secondo te ci sono delle esperienze a livello europeo che sono significative e alle quali l'Italia potrebbe ispirarsi per promuovere pari diritti nello sport?

8- Dopo l'ondata di proteste nate in seguito alle dichiarazioni dell'ex presidente della Lega Nazionale Dilettanti Felice Belloli, pensi che da parte del movimento del calcio femminile (e in generale legato allo sport femminile) ci siano dei buoni e reali propositi di cambiamento? Quali cambiamenti auspichi per il calcio femminile? Secondo te, ci sono delle resistenze al cambiamento?

ALLEGATO 5

Traccia intervista per giocatrici di cricket ottobre 2015

- 1- Mi potresti raccontare della tua esperienza di giocatrice di cricket e che cosa ti ha spinto ad avvicinarti ad uno sport come il calcio? Ricordi ancora il tuo primo allenamento?

- 2- Immagina di poterti prendere una bella vacanza perché c'è una tua sosia, una proprio identica a te che ti può sostituire durante le partite di campionato... Ovviamente perché il gioco funzioni bene devi istruirla, cioè deve sapere da te tutto con precisione su quello che fate, su cosa gli altri si aspettano da te, ma anche che cosa lei deve aspettarsi dalle persone con cui interagite dentro e fuori dal campo di calcio.

- 3- Guardando anche alla tua esperienza di giocatrice di cricket, secondo te quali sono i principali ostacoli che una donna deve affrontare in questo ambiente?

- 4- Ti è mai capitato di sentirti discriminata?

- 5- Secondo te, è necessario guadagnare il rispetto dei "nativi cricket" (ovvero coloro che provengono da paesi dove il cricket è considerato uno sport importante) per poter essere considerata una brava giocatrice di cricket? Se sì, come si guadagna il rispetto da parte dei "nativi cricket"?

- 6- Secondo te ci sono delle esperienze a livello europeo e mondiale che sono significative e alle quali l'Italia potrebbe ispirarsi per promuovere pari diritti nello sport?

- 7- Dopo il lancio della campagna su Change.org da parte di una squadra femminile di rugby per chiedere al Coni di cambiare la legge sul professionismo sportivo che esclude le donne dall'area del professionismo, pensi che da parte dei movimenti legati allo sport femminile in Italia, ci siano state e ci siano delle reali spinte al cambiamento? Quali cambiamenti

auspici per il cricket femminile? Secondo te, ci sono delle resistenze al cambiamento?

ALLEGATO 6.

Traccia di intervista per “testimoni privilegiati”

- 1- Mi potrebbe raccontare della sua esperienza di calciatrice? Che cos'è che l'ha spinto ad avvicinarsi ad uno sport come il calcio? Ha praticato anche altri sport?
- 2- Donne nello sport italiano e nel pallone. Secondo Lei quali sono gli ostacoli principali che una donna può incontrare? Come sono stati affrontati fino dal punto di vista normativo e come secondo Lei dovrebbe essere affrontati? Dal punto di vista normativo, ci sono stati dei cambiamenti?
- 3- Negli ultimi anni ci sono stati dei cambiamenti significativi nella società italiana, penso ad esempio al n. crescente di giovani figli delle migrazioni che sono interessati a fare sport a livello non dilettantistico. Dal punto di vista normativo ci sono stati diversi aggiustamenti, ma è un quadro complesso e mi piacerebbe avere il suo aiuto per cogliere quali sono gli aspetti più rilevanti da tenere presente...
- 4- Ci sono diverse idee di nazione. Che cosa pensa dei vivai giovanili nazionali che intendono preservare/valorizzare l'italianità nello sport? (sport e nazionalismo)
- 5- Guardando all'Europa. Secondo lei come è visto lo sport femminile italiano? Secondo lei ci sono degli esempi positivi ai quali l'Italia deve guardare?